



S. 1194

# GIORNALE

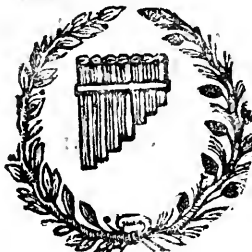
ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

*TOMO XVII.*

GENNAJO, FEBBRAJO, E MARZO

MDCCCXIII.



R O M A

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE

PRESSO PAOLO SALVIUCCI E FIGLI

*Con licenza de' Superiori.*

1823.

COMPILATORI  
DEL GIORNALE ARCADICO (\*)

---

AMATI ab. *Girolamo* , scrittore greco alla vaticana.  
BETTI *Salvatore*.

BIONDI cav. *Luigi*.

BORGHESI *Bartolomeo*.

CARPI *Pietro* , prof. aggiunto di chimica e mineralogia nell' archiginnasio romano.

DE CROLLIS *Domenico*.

FOLCHI *Giacomo* , professore di medicina nell' archiginnasio romano.

DE MEDICO *Giuseppe* , professore d'anatomia nell' insigne accademia di s. Luca.

RUGA avv. *Pietro* , professore di diritto civile nell' archiginnasio romano.

TAMBRONI cav. *Giuseppe*.

*D. Pietro de' principi* ODESCALCHI , direttore.



(\*) Il catalogo de' signori collaboratori si darà nel tomo avvenire.

# IL DIRETTORE

AL DISCRETO LETTORE.

**A**llorchè credevamo di dar principio a quest'anno rallegrandoci con noi medesimi della fortuna con che ogni giorno si avvanza il nostro giornale: ci siamo veduti costretti per la morte del conte Giulio Peticari nostro collega a dover voltare in tristi lutti ogni contento dell'animo; ed usare in questo discorso parole di dolore e modi di pianto, essendoci mancato in quel lume chiarissimo d'ogni guisa di belle lettere uno de' più caldi sostenitori di questa nostra opera, e quegli da cui in ispecial modo essa si prometteva onore e fama grandissima. Ci avvisiamo per tanto di non dispiacere a' cortesi lettori, se celebreremo per qualche maniera in queste carte la memoria di un così tenero amico e compagno dicendo di lui alcuna cosa, e ricordando que' dotti scritti de' quali ha saputo far bello questo nostro letterario lavoro.

Fra le molte virtù delle quali si deriva ogni bontà e gentilezza, quella di che principalmente ne viene gran bene alla civil società è l'amore dolcissimo della patria e della nazione. Il Peticari compreso tutto di quest'alto e nobil principio rivolse ogni suo studio all'amore di questa Italia bellissima, e fu ad onore di lei che dettò quelle due gravissime opere e del modo di leggere gli autori del trecento e della difesa del grande Aleghieri: rivendicando così a tutta intera la nazione una lingua, che sendo di tutta Italia voleasi pure da alcuni ristretta ne' brevi termini di un sol municipio.

pio . Per cui il gran pesarese *voltò le spalle*, ci gioveremo di quelle parole medesime che egli usò in lode di un nostro italiano in questo stesso giornale, *voltò le spalle a quei magri pedanti, che rigonfi di borie municipali hanno dimentico l'onor comune, ed in ventose ciance consumano il bene dell'intelletto*. Fu per questo stesso amore di patria e di nazione ch'ei fece plauso e cooperò al divisamento di pubblicare questo giornale, e sollecito venne e col consiglio e con l'opera in nostro ajuto perchè un tale proposito non mancasse d'effetto, e perchè Roma avesse ancora non picciola parte di quella celebrità letteraria che le si deve per ogni ragione.

Per farci a parlare delle memorie degli estratti e de' giudizj da lui pubblicati in questa opera nostra diremo, per quello che a noi ne pare, essersi giovato il Peticari di essa come di facile esercizio per ogni maniera di scrivere, e come per mostrare a tutti, potersi ogni argomento, per quanto leggiero si sia, fare divenir grave o gentile sotto la penna del filosofo, in mezzo al tanto oro di lingua che ci lasciarono i nostri antichi.

Di tutti gli scritti che il nostro carissimo Giulio ha dato al giornale arcadico quello, cui per ogni titolo si deve una particolar ricordanza, è a nostro giudizio il ragionamento *sopra il trattato di Dionigi d'Alicarnasso intorno allo stile e i modi di Tucidide*: il quale e per altezza di dottrina e per gravità di sentenze può stare a paro delle altre due opere sopraddette e degli autori del trecento e dell'amor patrio di Dante. E quanto gli costasse di studio l'intenderemo da lui medesimo in queste parole di una sua lettera di-



v

retta a noi medesimi . „ Vedrete , ci scriveva egli ,  
 „ che io ho finito quel mio lavoro sopra Dio-  
 „ nigi d' Alicarnasso : che era cosa assai sconcia  
 „ che si rimanesse così monco , com' era pur  
 „ nel giornale . Ma l' opera mi si è allargata ope-  
 „ rando : e vedrete che se avea io cominciata un'  
 „ ampolla ho poi fabbricata una botte . Ma la  
 „ via era presa , e bisognava correrla fino al fine .  
 „ Com' io l' abbia fatto non lo so bene : ma so poi  
 „ bene , che non v' ho risparmiato sudore . Per-  
 „ chè m' è sembrata cosa piena di pietà il riven-  
 „ dicare la fama di Tucidide dalle vili insidie di  
 „ quel sofista . Il quale mi pare uno di que' Bet-  
 „ tinelli e di que' Cesarotti , che nel secolo scorso  
 „ abbattevano i simulacri de' grandi e veri maestri  
 „ per porre se medesimi sugli altari . E' il mede-  
 „ simo pare che facesse quel retore d' Alicarnas-  
 „ so : che avendo scritta una prolissa e inelegan-  
 „ te storia , fece poi un libro per vilipendere la  
 „ brevità e l' eleganza del divino Tucidide . Dal  
 „ che vedete com' io mostrando puerile quella cen-  
 „ sura , do anche una tacita lezione a' que' cor-  
 „ ruttori che ne' tempi nostri adoperarono il si-  
 „ migliante . „

Dopo il quale lavoro si vogliono qui ricordare i gravi suoi giudizj e *sul libro della elocuzione di Paolo Costa : e sul dizionario bolognese della lingua italiana : e sulla notizia intorno ad un' opera inedita del principe Montecuccoli del Grassi : e sulla dissertazione dell' abate Lanci intorno i versi di Nembrotte che sono nella divina commedia : e sulla raccolta delle migliori poesie spagnuole fatta dal Depping : e sulla cantica di Luigi Biondi : giudizj tutti scritti con tanta mente , con sì alta filosofia , e con un ordine logico così maraviglioso che ti la-*

\*\*\*

sciano nell'anima quel vivo compiacimento che suole derivar soltanto da cose che si ritrovino per ogni parte perfette. E la lingua con la quale sono essi dettati sente tutta di quella dignità ch'è negli argomenti, e direm quasi andare vestita della maestà di regina.

Sieguono quindi le sue note intorno alle cose inedite: preziose tutte esse ancora pe' modi facili con che egli ne mostra le bellezze; ne avverte le sentenze; ne fa conoscere i precetti; e rileva quella rigorosa osservanza delle leggi degli antichi, osservanza che si vuole ora per solo capriccio ed intemperanza tenere come catena dello intelletto; quando ella non è che la regola e la norma, onde esso intelletto non oltrepassi i limiti del naturale e del verosimile. Ciò sono quella *intorno a un poema sulla passione di Gesù Cristo attribuita al Boccaccio*: e l'altra *sopra tre lettere inedite del Guicciardini*: e alcuni sonetti inediti di Matteo Dino Frescobaldi: e le ballate inedite di Franco Sacchetti: e il poemetto intitolato *la battaglia delle giovani con le vecchie* pubblicato da Basilio Amati dello stesso Sacchetti: e finalmente *le rime del conte Antonio di Montefeltro* e *del conte Ricciardo*.

Altro non meno insigne lavoro è quello eziandio sulle tragedie del duca di Ventignano: in che il valent'uomo discorrendo della tragedia con quella scienza degna del grande astigiano, tanto bene ha saputo indicare le molte difficoltà che s'incontrano a voler ridurre perfetta un'opera tragica, non che mostrare come abbiamo a giovarci de' greci maestri in quest'arte, e come finalmente vadano fuori del senno coloro che predicano dover andare la tragedia sciolta da quelle leggi, che fino a noi sono state in riverenza siccome canoni la-

sciatici dall' antica ragione de' primi maestri dell' arte , che furon tutti veri filosofi .

Nè il Peticari fu men valoroso in iscrivere di belle arti; e basterà il ricordare, e quella sua nota *sul discorso di Pietro Giordani intorno le pitture d' Innocenzo da Imola*: e quelle *descrizioni di alcuni paesi di Gio. Battista Bassi* : e quella nota *sul busto di Federico Cesi operato dalla scultrice Teresa Benincampi* : e quell' altra *sulla edizione romana fatta dalla illustre sig. duchessa di Denonshire dell' Eneide di Virgilio tradotta dal Caro* : nelle quali tutte si ammirerà quale profonda cognizione egli avesse bel vero bello : e si giudicherà che se al Peticari erano facili ed aperti i riposti secreti delle lettere, gli erano ugualmente ben chiari quelli delle arti . Ma se tutte queste sue note sono scritte con una lingua piena delle grazie degli aurei secoli de' nostri antichi, quelle però che , a nostro giudizio , maggiormente si attraggono l' anima de' leggitori per la eleganza e la verità , sono le descrizioni dei paesi dipinti dal Bassi : descrizioni le quali per certo non isdegnerebbe per sue il leggiadro traduttore della favola di Dafni e Cloe .

E perchè finalmente si avesse ancor nell' arcaico un modello, onde vedere come si possa voltar tutto di una lingua straniera nell' italiana, senza togliere nulla delle bellezze dell' originale, e per far toccar quasi con mano potersi la bella nostra lingua piegare a tutto senza mancare della sua proprietà e nobiltà ; egli ci diede anche una bella *traduzione dal francese d' alcuni luoghi del libro di Aboul Cas-san al-Harari* : a cui tenne dietro la *difesa M. Polo intorno ai suoi racconti del vecchio della montagna principe degli assassini* .

Queste sono state le opere di che il Perti-

cari ha fatto nobile e ricco questo giornale: e se dopo ciò abbiamo giusta cagione di piangere la morte di un amico sì dolce e sì grande, il dica per noi tutta Italia la quale per ogni dove non meno di noi la pianse e la va piangendo. Ma nel gettare uno sguardo sopra i lavori per noi offerti nel passato anno a' discreti nostri associati, pare esserci avvenuto ciò che vedesi tutto giorno accadere in quelle famiglie, che in sul bel fiore di loro speranze si veggono per morte private di colui che le reggeva e per consiglio e per ogni maniera di ajuto: le quali data calma al dolore, e rattenerate del piangere, si restringono tutte in un solo volere, perchè quei saggi consigli e quegli ottimi reggimenti, di che il caro defonto le aveva volte al bene, non manchino del loro effetto, e si stieno sempre in pregio e in purezza; e se per se sole non bastano a così buono intendimento, si ricercano sconsolate dell' ajuto degli amici e degli estranei, e in loro confidano ogni felicità di loro medesime.

Noi tutti in morte del Peticari abbiamo operato il somigliante. Dopo avere sparsi de' lunghi pianti sulla tomba del dolce compagno ci siam posti con ogni studio a mantenere, per quanto era da noi, nella sua gravità e floridezza quest' opera che era cotanto cara al gentile animo del vostro Giulio. E perchè essendo essa diretta alla gloria di questa nostra Roma, lo è ancora a quella di tutta quanta l' Italia; per ciò gran numero de' letterati di questa bella penisola ci hanno giovato del loro ajuto. Seguendo per tanto in questo anno ancora l'usato nostro costume, andremo ordinatamente discorrendo i soli originali scritti che abbiamo dato.

In mezzo ad un gran numero di estratti d'opere così nazionali come straniere nella parte delle

scienze, abbiamo rese di pubblico diritto dodici memorie originali . E a tor principio dalla medicina , dalla chirurgia , e dall' anatomia , scienze tutte che risguardano più dappresso la umana vita , ricorderemo quella *sulla estirpazione di un epulide cancerosa del dottor Giorgio Regnoli : le lettere del dottor Bassanelli su di un feto privo di sterno : il ragionamento sull' idrocefalo acuto negli adulti del professor Folchi : e l'altro sulla storia della dissenteria di Egitto del dottor Pietro Cavazzi : e l'esperienze cliniche sul solfato di chinino dei sigg. dottori Francesco de' Rossi e Tonelli : ed una nota del sulludato dottor de' Rossi sulla pemata d' Autenrieth . Indi abbiamo dato alcune memorie d' economia tanto politica che campestre ; e sono le osservazioni critiche su varj punti dell' economia politica di Melchiorre Gioja del professor Bosellini di Modena ; e il discorso sulla economia campestre di Civitavecchia del professore Orazio Valeriani . Abbiamo pubblicata una memoria del padre abate Bellenghi, nella quale ha egli dato contezza de' tentativi del sig. Carlo Campioni per fare la carta coi vegetabili delle nostre campagne : e le esperienze elettro-magnetiche instituite nel gabinetto fisico dell' università di Roma dal professor Barlocchi . A queste abbiám fatto seguire uno scritto d' idraulica del cav. Linotte sulla fissazione dell' idrometro nel nostro porto di Ripetta con varie riflessioni sulla livellazione del Tevere . Il professor Calandrelli ci ha favorito alcune formole analitiche della pasqua : e finalmente il sig. Dall' Armi alcune osservazioni sopra molti fatti acustici .*

Nella parte delle lettere abbiamo presentati i nostri associati di ventiquattro articoli originali . E per dare incominciamento da quello studio che

più particolarmente si appartiene a questa grande città, diremo quali hanno illustrato la parte antiquaria. Il Borghesi, onore di questo nostro giornale e nome caro all' Italia, ha continuato le sue osservazioni numismatiche dandone nel passato anno fino al numero di sei, e promettendone il proseguimento nell'anno presente. Con quanto plauso del pubblico sia stato accolto questo suo grave, dotto, e faticoso lavoro, il diranno per noi tutti quanti i letterati italiani, i quali hanno convenuto d'unanime assenso doversi al Borghesi per ciò un grandissimo onore. Al Borghesi debbono per ogni buon diritto seguire gli articoli di Girolamo Amati, i quali vanno riputatissimi e per profondità di dottrina e per peregrina erudizione; e questi sono la *illustrazione di parecchie iscrizioni dissotterrate in Roma e nello stato: la illustrazione di un insigne monumento greco de' Tolomei di Egitto: e quell' epitaffio greco ad una cagnuola spiegato dallo stesso Amati e da Giuseppe Mercuri*. E per chiudere la parte antiquaria ricorderemo la *risposta del cav. Linotte alle novelle del Tevere dell' avvocato Fea: la illustrazione del Monaldi intorno alcune medaglie antiche: le congetture del professor Brignoli su di una antica urnetta de' Polentani conservata in Verona: le notizie del Camilli intorno alla famiglia Paleologo: le memorie del Viola intorno al foro Trajano: la lettera del Peruzzi sull' anfiteatro anconitano: le lettere sopra un antico sigillo romano dei sigg. Vaccolini e Ferruzzi: e le notizie di Salvatore Betti di un colombario scoperto in Roma nella villa Rufini*.

All' antiquaria faremo seguire le cose pubblicate intorno alla bella nostra fevella: e ricorderemo primieramente la *lettera del nostro cav. Monti diretta*

al Tambroni sopra varie quistioni di lingua . In essa ognuno ammirò la gravità de' pensieri e delle dottrine, la ricchezza delle erudizioni, e la vivezza dello stile degno in tutto del primo poeta italiano ! In questa parte della lingua porremo ancora la dissertazione del Perticari *sulla necessità d'istituirsì in Roma una cattedra di eloquenza* , e le sue lettere familiari scritte tutte con quel sapore e con quella eleganza degne del Caro ; talchè facendo un dolce inganno a noi medesimi leggendo quei suoi scritti , abbiamo tenuto essere ancor con noi il dolcissimo spirito del nostro Giulio .

Per la storia abbiamo pubblicato una erudita lettera dell'avvocato Teofilo Betti nella quale ha manifestati alcuni errori del gran Muratori su varie cose dell'ultimo duca di Urbino . Per la poesia ricorderemo con molto onore i versi latini del Morcelli , del Guadagni , del Battistini , del Cecilia , e del Montalti . Dopo questi porremo, come nel mezzo fra la poesia latina e la italiana, il saggio della traduzione di Orazio del conte Giovanni Paradisi : e per la poesia italiana nomineremo i be' sonetti del Monti e del Roverella , e la canzone del padre Grandi ( mancato anch' esso alle scienze ed alle lettere ) in morte del cardinal Gerdil . Il conte di s. Leu ci ha favorito alcuni saggi di versificazione francese .

Per ultimo faremo memoria di molti luoghi della divina commedia parte emendati da Salvatore Betti e parte corretti , e di quella nostra lettera sopra una biblioteca amena ed istruttiva per le donne .

Per le arti , che è il terzo fonte di cui si alimenta il nostro giornale , richiameremo alla mente de' nostri lettori la prima delle lettere antellane del professor Giuseppe del Rosso : e diremo come il cav. Tambroni , con quel suo solito magistero e

fino conoscimento, ha tolto a parlare; per la scoltura, del Canova, dello Schaller, del Baruzzi, del Solà e del Tadolini: e per la pittura, del cav. Grenet, dell'Agricola, de' fratelli Ripenhausen, del Mancini Cortesi, del Cattel, del Viganoni, e del Rebell.

Oltre a ciò una ballata ed un sonetto di Dante sono stati emendati da Salvatore Betti: e sono stati pur pubblicati un sonetto inedito dallo stesso Alighieri ed una lettera del Tasso. Il Tambroni ha emendata una canzone di Sennuccio, ed il cav. Biondi una satira di Gino da Pistoja.

Per la parte lapidaria abbiamo date le iscrizioni del Belloro, del Peticari, del Labus, dell'Amati, del Gagliuffi, del Morcelli, dello Schiassi, e del Ferruzzi.

Il cav. Biondi finalmente ha scritto l'articolo necrologico del conte Peticari, ed il Tambroni quello del marchese Canova.

Questi sono stati gli originali lavori che abbiamo pubblicato, e che dobbiamo in gran parte alla gentilezza ed urbanità di coloro cui è sempre piaciuto di concorrere al felice incremento di questa nostra opera. E come mancheremmo di riconoscenza non tributando molte lodi a tutti i compilatori di questo giornale, nostri cari colleghi; così per debito delle molte obbligazioni che ci corrono ricordiamo, per cagione di onore, i sigg. prof. Benedetto Mojon, prof. Calandrelli, cav. degli Antonj, monsig. Airenti, avv. Teofilo Betti, professor Peruzzi, dottor Forni, dottor de' Rossi, marchese Antinori, cav. Francesco de' Rossi, e avv. Mecenate.

P. ODESCALCHI.



---

# SCIENZE

---

*Brevi Considerazioni sopra un articolo inglese riguardante un' opinione particolare del sig. Brocchi.*

Ognun sa che il sig. Brocchi, celebre naturalista, nel fine della sua opera - *Su lo stato fisico del suolo di Roma* - si occupa in una particolare dissertazione dello scioglimento del problema, come negli antichi tempi abbia potuto essere numerosissima e fiorente la popolazione di Roma e suoi contorni, trovandosi ella presso a poco nelle medesime circostanze, e forse peggiori di mal'aria, in cui trovasi oggigiorno lo scarso numero di abitanti della mentovata città e prossima campagna. Sa egualmente ognuno che egli riguarda per principale mezzo preservativo dei nostri maggiori il portare ch' essi facevano gli abiti di lana a contatto della cute vedendo che le loro querele su gli effetti nocivi dell'aria hanno incominciato appunto, quando eglino abbandonando l'austera e semplice maniera di vivere amarono indossare in luogo della lana le' molli vestimenta di lino e di seta. È inutile il ridire che il nostro Brocchi fa dipendere il pregio della lana nel difendere la superficie del corpo dall' impressione del miasma, e nel mantenere col vellicamento della cute, e conservazione del calorico naturale in uno stato regolare la traspirazione, la quale quanto è più attiva, tanto più debole sembra rendere l'azione del sistema inalante.

Ora nell' opera periodica inglese *The Edinburgh Review* n.º LXII pag. 536 si legge un articolo anonimo G.A.T.XVII.

nimo, nel quale l'autore prima di ogni altra cosa espone alcuni suoi pensamenti intorno gli effetti del miasma, e crede che esso non sempre dia origine alle febbri intermittenti, ma bene spesso a mal di capo, spossamento generale della macchina, ostruzioni dei visceri addominali, ed effusioni di linfa nelle cavità. Non osando noi negare la possibilità di questi effetti, diciamo che un'osservazione costante fatta sopra un numero grandissimo d'individui venuti dalla campagna all'ospedale ci ha mostrato che i suddetti disordini, e in ispecie l'infarcimento dei visceri addominali e l'idrope, sono sempre la conseguenza di febbri periodiche sofferte; e se l'argomento il comportasse, non ci sarebbe difficile darne una plausibile spiegazione. Venendo poi il compilatore inglese all'origine del miasma si mostra assai imbarazzato ed esitante; e ciò era da aspettarsi in lui con tanto più di ragione, in quanto che pazienti e intelligenti osservatori, tra quali poniamo il nostro Brocchi, si son sempre arrestati in questo medesimo scoglio. „ Noi già abbiamo tentato mostrare, ei dice, che le circostanze sotto le quali il miasma vien prodotto, sono ben poco conosciute e determinate. Sembra esso alle volte nascere da acque limpide, dove non ne cadrebbe per nulla il sospetto, ed anco dagli ordinarj prati ad erba, ove nulla esiste indicante putrefazione di sostanze organiche. In mille casi non lo producono nè le paludi nè le umide boscaglie: in alcuni casi all'opposto egli è il prodotto delle pozzanghere, come in altri non lo è affatto. In alcuni luoghi egli è proprio delle acque stagnanti salate: in altri l'influsso accidentale del mare nelle acque dolci in quiete ne impedisce la formazione. Talvolta cade con le piogge e le rugiade, come nell'Africa; tal'altra sorge dalla terra stessa ec. „ Non è anche alieno il compi-

latore dall'attribuire ai venti che spirano sopra luoghi soggetti alla mal'aria, la proprietà di trasportare il miasma a grande distanza, e rispetto al suo paese ravvisa nel vento d'est cotal facoltà. Noi per ora su questa varietà maravigliosa di circostanze osserviamo silenzio; ma infine ne prenderemo argomento a corroborare un'ipotesi riguardante l'origine delle febbri accessionali, la quale quantunque proclamata da alcuni autori, non è stata tenuta nè si tiene tampoco in quel pregio che ci sembra meritare.

Ed ecco il compilatore alle prese col sig. Brocchi. Ad escludere il beneficio della lana nel preservare dalla febbre, ei sostiene che il miasma s'introduca piuttosto per i canali aerei del polmone che per i pori cutanei; e ciò gli sembra provato dal fatto, che nelle campagne malsane d'Italia sovente si contrae la malattia col solo assidersi in terra senza addormentarsi, e con lo svellere o stralciare piante di denso fogliame; dal che apparisce che in tempo di calma dell'atmosfera si rimane il miasma a piccola altezza dal suolo, a somiglianza del gas acido carbonico nella grotta del cane, e come in questa, egli non nuoce se non quando la bocca si avvicina al terreno, ovvero quando l'individuo porta la sua bocca in mezzo a folte vegetabili, sotto i quali il miasma trovavasi raccolto. Cotesto fatto a dire il vero riesce totalmente nuovo per noi, i quali abbiamo inteso le mille volte ridire che il coricarsi in un luogo insalubre, e abbandonarsi insieme al sonno espone sempre al pericolo di contrarre il morbo; non mai però abbiamo udito narrare che sia pericoloso l'assidersi in terra vegliando, seppure non trovisi il corpo bagnato di sudore spirando un vento fresco, o intervengano simili altre circostanze. Ma posta ancora la verità del

fatto, come il compilatore dileguerà il sospetto che venendo il corpo a più esteso contatto con il suolo, o penetrando entro un gruppo di vegetabili, sia invece la cute quella che soffre a cagione della umidità, tanto più che a detto di lui il suolo attuale romano, quantunque in apparenza più secco dell'antico, conserva umidità al pari di questo?

L'altro fatto, per il quale gli sembra provato che il supposto miasma s'insinuò per i polmoni, si è che alcune persone han dormito impunemente in luoghi di aria malsana avendo coperto il loro corpo col zanzariere nell'intenzione di tener lontani gl'insetti molesti proprj di cotesti luoghi; mentre han preso la malattia altre persone che han trascurato questo mezzo di difesa. Egli pensa che in cotal modo rimanga in parte il miasma impedito dall'entrar nelle aperture del volto, e in parte venga scomposto dai gas esalati dal polmone e raccolti sotto il zanzariere, essendo di lor natura i miasmi facilmente decomponibili. Per verità anche questo fatto per noi è nuovo, e in conseguenza non osiamo negarlo, nè tampoco concederlo, ed aspettiamo con il compilatore medesimo, che lo propone esitando, che ulteriori osservazioni decidano sopra di esso. Imperocchè era ben notorio che il dormire in luoghi sospetti sotto tende, o simili altri ripari, fosse men pericoloso che il prender sonno a cielo scoperto; ma che il zanzariere possa stare al pari di una tenda, o delle pareti della camera, e che da esso ripeter si debba l'immunità dalla febbre, era ciò alquanto strano, perchè ad alcuno ne venisse in capo l'idea. E in proposito del sonno che favorisce l'impressione morbosa, diremo qui di passaggio che lo scrittore inglese per ispiegare il fenomeno ama appigliarsi all'attività maggiore che per uno

stato particolare dell' atmosfera acquista il miasma durante la notte, tempo ordinario del sonno, anzichè alla maggiore attività del sistema inalante, e nel modo il più spedito si disimpegna dall' autorità di Richerand, alla quale si appoggiava il sig. Brocchi, dicendo „ *che l' autorità di Richerand' e il valore del ragionamento di questi meritano presso a poco lo stesso riguardo* . „ (a)

Conoscendo intanto il più volte mentovato compilatore che i fatti antecedenti, diretti a provare l' introduzione del miasma per i polmoni e quindi l' inutilità della lana, sono vacillanti anzichè no, ricorre all' esempio di altre nazioni, ricordando che gli antichi egiziani, e molti de' loro vicini vestivano di lino; che da tempo immemorabile gl' indiani e i cinesi sono coperti di cotone, ed i negri sovente di nulla affatto, nè perciò soffrono malanni dalle arie iufette de' loro proprj paesi. Sarà pur così; ma intanto conveniva addurre dei fatti comprovanti che quei popoli ad onta di un vestiario diverso dalla lana non sieno andati soggetti ad epidemie di febbri perniciose; e se da ciò che accade in oggi possiamo argomentare a quel che accadeva un giorno presso di essi, egli è certo per testimonianze irrefragabili che Alessandria di Egitto e i suoi contorni sono abbastanza afflitti da febbri intermittenti, e spesso d' indole perniciosa. E poi su le malattie degli antichi, e di alcuni odierni popoli lontanissimi e incolti, carattere di esse, frequenza o infrequenza non abbiamo documenti sufficienti da potervi fondare sopra un ragionamento. Sieno di

---

(a) *The authority of Richerand, and the value of this reasoning deserve pretty nearly the same respect. pag. 546.*

prova le epidemie sofferte dagli antichi romani , tra le altre quelle 19 nel breve periodo di 173 anni riferite da Livio. Per sola ragionevole conghiettura ha opinato il prof. De Mattheis che la maggior parte ( e non tutte come suppone l'inglese ) fossero di febbri periodiche ; ma il carattere genuino di esse non ci viene intanto espresso nè da Livio , nè da altri autori . V' ha chi muove questione sulla vera indole della malattia che menò molta strage in Atene , quantunque sia stata accuratamente descritta da Tucidide . Ciò che diciamo della natura , dicasi pure della frequenza o infrequenza delle malattie presso vetusti popoli , o gli abitatori attuali dell' interno dell' Asia e dell' Africa : chi sa quante epidemiche costituzioni sono occorse , e vanno occorrendo , delle quali non ci perviene la menoma notizia ?

In ultimo facendosi lo scrittore inglese a ribattere la prova addotta dal sig. Brocchi in favore delle vestimenta di lana , che allora i romani sentirono viepiù i cattivi effetti dell' aria , e incominciarono a lagnarsene , quando abbandonarono quelle per sostituire il lino e la seta , ei sostiene che sino a quest' epoca gli avevano sentiti egualmente ; ma siccome numerosissimi e in città e nei contorni , dediti ad una vita semplice e laboriosa , occupati sempre nella guerra non gli avevano apprezzati , e che appunto allora incominciarono a farne conto , quando goderono del beneficio della pace , ebbero maggior cura della salute e dell' economia , e sursero tra loro scrittori illuminati , che rilevarono e predicarono la malvagità di alcuni tempi dell' anno . Del resto a sentimento dello scrittore inglese fors' era meno perverso in allora il cielo romano di quello lo è al presente ,

quantunque l'interno di Roma e le vicinanze fossero ingombre da laghi, stagni, paludi ec, perchè nel riempimento o naturale o artificiale di queste cavità gran parte dell'acqua è rimasa sotto la superficie del suolo, insidiando in un modo meno apparente, ma più efficace alla vita degli abitatori di esso. Potremmo noi qui dimandare se il cielo di Sermoneta, Sezze, Piperno, Terracina, ed altre città poste sul declive degli Appennini che riguarda la pianura Pontina abbia peggiorato o migliorato dopo il disseccamento delle paludi, e saremmo certi di una risposta poco confacente al giudizio dell'autore inglese. Ma lasciando questa discussione subalterna dimandiamo piuttosto se *a priori* l'abito di lana portato continuamente a contatto della pelle sia buono o no per quegli individui che deggiono abitare in luoghi insalubri? Per buona sorte troviamo verso il fine dell'articolo alla pag. 550 la risposta a questa dimanda, ed eccola ne' precisi termini „ *Siamo ben lontani dall'intendere di negare che, ad un certo grado, gli abiti caldi e di lana, le coperture non conauttrici in somma di qualsivoglia specie sieno atte a resistere alle impressioni di molte malattie; forse nel solo rapporto de' loro effetti sopra le predisponenti cagioni (b)* „. Ciò posto, ne viene per legittima conseguenza che deponendo i nostri maggiori gli abiti di lana si privarono di un buon mezzo preservativo contro i perniciosi effetti del loro clima,

---

(b) *We are far from meaning to deny that, to a certain degree, warm and woollen clothing, non-conducting coverings, in short, of any kind, are fitted to resist the impressions of many diseases; perhaps, in a degree, even of this one, by its effect on the predisposing causes.*

e ne discende per altra necessaria conseguenza che privi di questo mezzo rimasero maggiormente esposti o alle cagioni remote, o alla causa stessa materiale della malattia; e per questa ragione, e probabilmente ancora per quelle addotte dal compilatore, incominciarono a detestare i mesi estivi, e i più facoltosi ad allontanarsi in questo tempo dalla città per girsene al Tuscolo, a Tivoli, Baja ec. Ed ecco che l'opinione del sig. Brocchi apparisce men lontana dal vero di quello che vorrebbe mostrarla l'estensore dell'articolo; e se dessa fosse stata prodotta dal suo autore con minor pompa, con minor apparecchio di erudizione, e diremo ancora con minor fiducia, siccome fu il consiglio di quei rispettabili amici, ai quali egli la comunicò pria di divulgarla, non avrebbe dato motivo a tante dicerie, e sarebbe stata accolta con più favore dal pubblico. Ma chi conosce il carattere morale del sig. Brocchi, come lo conosciamo noi che siamo i primi a venerare un tant' uomo, non si maraviglia punto ch'egli non sappia presentare con disinvoltura un concetto nato da forte impressione nella sua fervida mente.

Veniamo ora a noi. A parlare schiettamente dubitiamo forte che la quistione sul *miasma palustre* somigli a quella un dì agitata sul dente d'oro. E' egli cotesto miasma un essere reale o immaginario? E' egli o altra la cagione delle febbri endemiche del Lazio? Il chiarissimo Giannini (c), e il valente pratico Santarelli (d) hanno abbastanza dichiarato, sono già parecchi anni, che

---

(c) Della natura delle febbri Capit. II.

(d) Dell'origine delle febbri perniciose ec.



quando per miasma vogliasi intendere una sostanza particolare semplice o composta, sviluppata da terreni palustri, inducente con la sua azione sull'organismo animale febbri periodiche, egli è assolutamente un essere immaginario, nè staremo noi a ripetere i loro buoni argomenti. Solo diremo che la spiegazione data dal sig. Santarelli sull'origine delle febbri perniciose dell'agro romano, e della nostra spiaggia mediterranea, è fondata su le notabili variazioni di temperatura che dal giorno alla notte succedono in primavera e maggiormente in estate sotto date circostanze, e che ammontano talvolta a 15 e più gradi verso lo zero nel termometro Reaum. Cotesto abbassamento di temperatura è promosso nei mentovati luoghi dalla umidità, la quale al venir della notte condensandosi, e scendendo dagli alti strati dell'atmosfera porta seco quel grado di freddo che colassù domina, e concorre in tal modo a deprimere maggiormente il termometro. Sotto un ambiente così diverso da quello del giorno, non può essere a meno che non rimanga gravemente sconcertata nella macchina umana la traspirazione, ed impedita l'escrezione di quelle materie animalizzate di troppo e superflue alla nutrizione, le quali ritenute nell'organismo possono benissimo esercitare un'azione irritante, e risvegliare febbri di carattere irritativo, come appunto sembrano essere quelle ricorrenti a periodo determinato: ciò molto più facilmente accaderà quando l'uomo si abbandoni al sonno, nel qual tempo il sistema inalante cutaneo pare essere in attività maggiore, e l'esalante in istato di concidenza. E qui cadono a proposito due aforismi del nostro Santorio che sono i seguenti = *Æstivo calori superveniente frigore, eodem die libra circiter excrementorum inse-*

*nsibiliū magna ex parte difflari prohibetur = Dormitio aestiva detecto corpore, vel sub dio, magna ex parte disponit ad putredinem, prohibendo perspirationem* (e) = Potrebbe taluno obbiettare che se la soppressione del traspiro per la fredda ed umida temperatura notturna de' luoghi malsani fosse la cagione morbifica, risulter ne dovrebbero febbri reumatiche, che sono figlie legittime di cotesta cagione, e non mai febbri intermittenti; e certamente l'obbiezione avrebbe un qualche valore quando le circostanze, sotto le quali nasce la periodica per nulla differissero da quelle che accompagnano la reumatica; ma pur v'ha una differenza, se ben vi si attenda. La reumatica vien prodotta il più delle volte da un colpo di aria fredda sul corpo in piena traspirazione, come nel passaggio da un luogo caldo e chiuso allo scoperto; l'intermittente è il prodotto della continuata azione di un'aria fredda ed umida, e quindi di uno sconcerto più profondo nella traspirazione, e di più abbondante ritenzione di materia traspirabile. Perchè poi apparisca l'affinità tra una febbre e l'altra basta riandare (e son queste osservazioni comuni a tutti i medici romani) che le reumatiche affettano tante le volte un periodo come l'intermittente; che sovente finiscono elle in una vera periodica, che esige l'uso della china-china; e che le intermittenti di primavera ordinariamente si presentano sotto un aspetto reumatico, che a prima giunta illude i meno esperti. E che dirassi se di due individui che insieme si espongono per più notti all'influenza di un'aria maligna, uno vi contrae una febbre periodica, dalla quale è tormentato per più mesi, l'altro un fiero ed ostinato reumatis-

---

(e) Sect. II. XXIX XXXVI.

mo? Ciò appunto è avvenuto a due di quei contadini, i quali prestarono simultaneamente la loro opera al sig. Brocchi, mentr' egli faceva delle ricerche fisico-chimiche sull'aria presso la basilica di S. Lorenzo fuori delle mura di Roma. Siccome pertanto l'ipotesi, di cui poc' anzi abbiamo dato un cenno, è per noi assai seducente, e non affatto spregevole è da riputarsi per gli uomini di senno, ci permettiamo di soggiungere quì appresso una serie di fatti che valgono in qualche modo a consolidarla, e ad escludere al tempo stesso la supposizione sinora ricevuta del miasma.

1. L'unico fatto che noi abbiamo veramente incontrastabile rapporto all'origine delle febbri intermittenti è questo = che una state calda costantemente e secca è la più scarsa di febbri; che la più ferace è quella, in cui vanno cadendo le piogge, e succedono vicende di temperatura nell'atmosfera =. È un bel dire che la pioggia favorisce la putrefazione delle sostanze organiche, e accresce quindi la copia del miasma; ma la pioggia è accompagnata da un abbassamento di temperatura che è una condizione contraria alla fermentazione putrida; ma la pioggia respinge verso il suolo le sostanze aeriformi che ne emanano, come appunto nella grotta del cane se si sparga dell'acqua, il gas acido carbonico non più si solleva all'altezza di prima, e la face debb' essere portata quasi a contatto del terreno perchè cessi di ardere. E intanto l'umidità cagionata dalla pioggia congiunta a quella propria delle regioni malsane; intanto una subitanea depressione di temperatura non sono elle sufficienti, senza ricorrere al miasma, a perturbare gravemente l'economia animale, e suscitare una febbre di periodo?

2. Gli abitanti di Roma, i quali non sono soliti uscire in campagna; contraggono nell'estate la febbre intermittente trattenendosi nella notte in luoghi, dove può essere presente la sola umidità, e non mai il miasma, come per esempio nell'anfiteatro di Augusto alle feste notturne, ovvero nella strada principale della città detta il *corso* seduti al palazzo Ruspoli ec. Se la vicina cloaca non voglia supporre una bocca di averno che vomiti un torrente di gas melitici, noi non vediamo come presso il mentovato palazzo possa svilupparsi il miasma; ma sentiamo bene il fresco, e l'umidità ivi presente e su gli abiti e su la canna che teniamo per diporto. È da avvertirsi in oltre che gli abitanti medesimi più soggetti alle intermittenti son quei che abitano lungo la linea del Tevere, sul quale all'avvicinarsi della notte si vede in estate un alto e denso ingombro di vapor vescicolare; son quei che hanno il lor domicilio nella falda del Quirinale che guarda l'Esquilino e il Viminale, o altre regioni della città dove gli orti, le piscine, le conserve di acqua tramandano abbondante umidità, segnatamente in una state piovosa. E donde vorrà ripetersi la malattia che afflige gli abitanti di monte Mario, prominenza affatto scevra di acqua stagnante, nella quale possa aver luogo svolgimento di miasma, se non dal Tevere sottoposto, e dalla valle umidissima dell'*inferno* così detta, che ne cinge il lato opposto?

3. Le recidive che con somma facilità succedono nei romani che han sofferto l'intermittente, si deggiono ripetere per la maggior parte non dall'essersi recati in luoghi sospetti di miasma, ma dall'essere usciti di casa di buon mattino,

ovvero ritirati ad ora tarda della sera, che è quanto dire dall' essersi esposti nuovamente ad un aria fresca ed umida.

4. Conosciamo persona, la quale guadagnò la febbre per essersi addormentata in un terreno seccissimo, ma in vicinanza di un ruscello, e al destarsi sentì un malessere e i brividi nunzj della prossima accessione. Questo fatto che noi citiamo in un solo individuo, è notissimo rispettivamente a molti anche al compilatore inglese, il quale in un luogo del suo articolo giugne a dire: *È si lunge dal vero che la palustre condizione si richieda per la generazione del miasma, ch'egli è sovente prodotto da chiare e limoide acque, da quelle per esempio che servono al movimento de' molini, o al vivajo de' pesci, e persino dalle acque incaalate entro ville di diporto.* In tutti questi casi noi non sapremmo incolpare che l'umidità, e troviamo assolutamente inutile l'immaginare un miasma.

5. È un altro fatto notorio, che qualche individuo ha saputo per molti anni preservarsi dalla febbre nelle più infami tenute dell' agro romano usando sopra ogn' altra la cautela di rifugiarsi in casa prima della sera, e chiudere diligentemente le finestre della camera. Di quanto vantaggio possa essere questa cautela, niuno forse il conosce meglio di noi, che avendo dovuto dimorare per 45 giorni nella spiaggia di Terracina appunto in occasione d' influenza di perniciose, e avendo dovuto visitare talune volte gl' infermi o nelle prime ore notturne, o al far del giorno, abbiamo sopra noi stessi sentita la molesta impressione di quel vapor nebuloso, che costantemente nelle ore suddette ingombra colà l'atmosfera. E a cotesto

vapor nebuloso si può bene precludere l'adito nella camera chiudendo le finestre innanzi sera; ma non si potrebbe egualmente allontanare un miasma, il quale nello spazio della giornata si svolgesse dal terreno all'intorno della casa, e ne innondasse l'ambiente. L'accensione del fuoco, che si riguarda con ragione come un buon mezzo preservativo, è fuori di ogni dubbio contraria all'umidità, ed al pernicioso raffreddamento del corpo: non sappiamo con eguale certezza se capace sia di intieramente distruggere un miasma di natura ignota.

6. Egli è infine un argomento negativo, ma pur da tenersi a calcolo, che nè il Carradori, nè il Brocchi, nè altri fisici han potuto ritrovare un atomo del supposto miasma, concentrando ed esaminando con la massima accuratezza quel vapore, nel quale si crede avviluppato. Il Moscati ha detto di aver trovato qualche cosa esaminando l'aria delle risaje in Lombardia; ma forse alla differenza delle circostanze locali si dee attribuire la fortuna di questo fisico.

Concludiamo che la ipotesi del ch. Santarelli, che noi abbiamo procurato di fiancheggiare con alcuni fatti desunti dal nostro paese, è tale da richiamare l'attenzione e lo studio de' medici per determinare con più di accorgimento i mezzi preservativi contro una malattia che sventuratamente ci affligge ne' più bei tempi dell'anno. Ella inoltre rende plausibile ragione del modo col quale i primi romani han potuto guarentirsi alquanto dalla maligna influenza del loro cielo, facendo risaltare viemaggiormente il pregio di que' mezzi preservativi, che erano presso di loro in costume. E qui ripeteremo che gli abiti di lana per lungo tempo

usati dovettero apportar loro notabile giovamento, risultando dall'esperienze del conte di Rumphord essere la lana meno affine all'umidità in confronto del cotone e di altre materie adoperate a difesa del corpo. Aggiungeremo che anche i bagni tanto usati presso gli antichi nostri padri contribuirono a rendere la cute meno impressionabile alle vicende termometriche e igrometriche dell'aria. Nè tralasciemo di notare che il loro costume di ritirarsi verso sera in casa per attendere alla cena, che cadeva appunto sul declinar del giorno, fu proficuo alla loro salute e sotto il rapporto della fuga dell'aria aperta, e sotto quello dello stimolo del cibo, che nelle ore pericolose manteneva il sistema esalante in istato di maggiore attività. In oggi gli abitanti di Roma fanno, come suol dirsi, della notte il giorno, segnatamente in tempo di estate: i poveri contadini poi mal si nutriscono, dormono in campagna a cielo scoperto, o in mal custoditi abituri, e con malconcie vestimenta coprono per metà il loro corpo. E però quantunque a noi piaccia accordare al redattore inglese che le circostanze politiche hanno principalmente influito a spopolare Roma e suoi contorni; pure riteniamo che il cambiamento nel modo di vivere accaduto a grado a grado dall'epoca dell'impero abbia contribuito non poco a cotesta calamità; e che il modo di vivere degli attuali romani concorra tutt'ora ad alimentare l'azione di un'aria certamente nei mesi di estate poco o nulla lodevole.

*Sopra l'acido idroxantico con alcuni dei suoi prodotti e delle sue combinazioni, del sig. Will. C. Zeise professore di chimica all'università di Copenaghen (a).*

ESTRATTO

Se in una soluzione di potassa o di soda nell'alcool si versi del carburo di solfo ha luogo la formazione di un'acido particolare per la reazione del carburo e dell'alcool determinata dalla presenza dell'alcali. Questo nuovo acido è formato di solfo, carbonio, e d'idrogeno, dei quali però non si conoscono ancora le proporzioni. Sembra probabile che i due primi elementi riuniti si diportino come il cianogeno nell'acido idrocianico, e che vi esistano in un rapporto diverso dal carburo di solfo ordinario. L'A. ha dato il nome di *xantogeno* (preso da *ξανθος* giallo e *γενναω*) a questo radicale composto per la proprietà che ha di formare con alcuni metalli delle combinazioni di color giallo; e di *acido idroxantico* al nuovo acido che ne risulta combinandosi coll'idrogeno.

Trovasi quest'acido nella soluzione unito o con la soda o con la potassa, secondo che si è impiegato o l'uno o l'altro di questi alcali. Per ottenere l'idroxantato in cristalli basta esporre la soluzione ad una temperatura vicina al 0.°, oppure farla evaporare sotto la campana della macchina pneumatica in cui vi sia dell'acido solforico concentrato, ed il quale venga spesso rinnovato.

(a) *Annal. de chim. et physic.* Octobre 1822.



L'idroxantato di potassa è bianco, lucente; diviene però leggermente giallastro esposto all'aria; cristallizza in aghi; ha un odore particolare ed un sapore il quale sul principio è freddo, quindi solforoso e piccante. Si scioglie facilmente nell'acqua, sebbene non sia deliquescente all'aria, ed anche nell'alcool, ma in minor quantità, purchè sia recentemente preparato. È poco solubile nell'etere solforico. Il petrolio non ha sopra di esso alcun'azione. Una soluzione di questo sale diviene lattiginosa e nel medesimo tempo leggermente alcalina per il contatto dell'aria.

Versando l'acido acetico, o l'idroclorico, od il solforico anche concentratissimo sull'idroxantato di potassa, non ha luogo alcuna effervescenza; i due ultimi acidi diluiti in 4 o 5 volte il loro peso di acqua separano un liquido ch'è più pesante dell'acqua, e che assomiglia perfettamente ad un'olio: questo è l'acido *idroxantico*.

L'acqua di barite, l'idroclorato o il nitrato di barite, l'idroclorato di calce, il solfato di magnesia e l'alume non formano alcun precipitato nell'idroxantato di potassa sciolta nell'acqua; il solfato di zinco, il nitrato o l'acetato di piombo, il deutocloruro o il cianuro di mercurio vi producono precipitati bianchi. Con il solfato, l'idroclorato; o il nitrato di rame dà luogo ad un precipitato d'un color giallo bellissimo. Il cloruro di antimonio, il nitrato di bismuto, il deutocloruro di stagno, il protocloruro di mercurio ed il nitrato d'argento formano con esso precipitati che sono egualmente di color giallo. Quelli formati da queste due ultime sostanze passano prontamente dal giallo al nero. Il precipitato ottenuto dal solfato di zinco diviene leggermente verdastro per il contatto dell'aria.

Una soluzione d'idroxantato di potassa ben neutro rinchiusa in un vase, che la garantisca dal contatto dell'aria, può essere riscaldata per una mezz'ora alla temperatura di 60. gradi senza perdere le sue proprietà caratteristiche. Ma se prima di riscaldarla si renda alcalina coll'aggiungervi un poco di potassa, acquista la proprietà di precipitare in nero i sali di piombo.

Riscaldando gradatamente l'idroxantato di potassa rinchiuso in una piccola storta che communi con un recipiente, a cui sia adattato con un tubo ricurvo che termini all'apparato a mercurio, accade ciò che siegue: prima che la temperatura sia elevata al di là circa 60 gradi, questo sale non sembra subire alcun cambiamento sensibile: riscaldato più fortemente, somministra dei vapori oleaginosi, si fonde con una forte effervescenza sviluppando molti gas e vapori, e si trasforma in una massa di color rosso di sangue. I vapori non tardano a condensarsi in un liquido che ha l'aspetto d'un olio. La sostanza rossa non cambia di colore col raffreddamento. Esposta ad una temperatura più elevata di quella che l'ha formata, entra di nuovo in fusione con effervescenza, si annerisce, e dà luogo alla formazione di molto olio, e di un poco di gas. Ma dopo qualche tempo cessa l'effervescenza, ed in fine la massa fusa tranquillamente non produce nè olio nè gas anche ad una temperatura elevatissima. Raffreddata che sia si divide allora in due parti, l'inferiore è evidentemente cristallina, di color grigio-nerastro, di una lucentezza quasi metallica: lo strato superiore presenta un color quasi nero e non ha tessuto cristallino.

Il prodotto gasoso sembra essere il medesimo in tutto il corso dell'operazione; lo stesso si di-

ca dell' olio . Il primo si distingue per un' odore di cipolla molto forte , ma del resto si comporta come un miscuglio di gas acido carbonico e d' idrogene solforato .

*Olio xantico* , così viene chiamato dall' A. il prodotto oleoso . Questo liquido è limpido , di un colore giallastro . Il suo odore è fortissimo , ma non assomiglia nè a quello del carburo di solfo , nè a quella dell' idrogene solforato . Ha un sapore . il quale è nello stesso tempo zuccherino e piccante . L' acqua lo discioglie in piccolissima quantità ; l' alcool in abbondanza . Non cambia il colore nè del tornasole nè della tintura di curcuma : non agisce sul nitrato di piombo , nè precipita l' idroclorato di rame . Avvicinandosi un corpo in combustione , facilmente si accende , e brucia con una fiamma brucstra sviluppando dell' acido solforoso mescolato al gas acido carbonico ; e si condensa dell' acqua sulle pareti di una campana che sia situata al di sopra della fiamma .

*Sostanza rossa* . È questa deliquescente , si scioglie completamente nell' acqua : la soluzione è da principio rossastra , quindi diviene bruno - giallastra , ed arrossa la tintura di curcuma : quando è ruente precipita i sali di piombo in rosso , quei di rame in bruno - nerastro . Fa una viva effervescenza con gli acidi sviluppando un' odore misto d' idrogeno solforato , e di carburo di solfo .

*Sostanza cristallina* . Cade prontamente in deliquescenza ; l' acqua sembra discioglierla interamente . La soluzione è di un colore bruno - nerastro molto intenso ; gli acidi ne sviluppano il gas idrogeno solforato , e ne separano una piccola quantità di solfo .

*Sostanza trattata per mezzo d' un colore rosso* .

È molto deliquescente ed alcalina. Trattata coll'acqua lascia un residuo nero che ha l'apparenza del carbone. Il liquido filtrato è di un colore giallo-verdastro, s'intorbida al contatto dell'aria, e lascia deporre dello solfo perdendo il suo colore. Gli acidi egualmente separano dello solfo, in abbondanza. Questa sostanza sembra per conseguenza analoga ad un miscuglio di solfuro di potassium e di carbone.

L'idroxantato di potassa disposto sopra una lastra di vetro riscaldata fino a rosso si accende facilmente e brucia tranquillamente con fiamma bluastra; ma se si accenda alla punta della fiamma d'una candela, brucia con molta energia sviluppando scintille molto splendenti.

L'A. ha preparato ancora gl'idroxantati di soda e di ammoniaca con soluzioni alcooliche di questi alcali e col carburo di solfo; gl'idroxantati di calce con i carbonati di queste basi e l'acido idroxantico. L'idroxantato di ammoniaca presenta dei fenomeni singolari, ch'egli si propone di esporre in una memoria particolare.

La maggior parte dei precipitati, che si formano decomponendo i sali metallici propriamente detti coll'idroxantato di potassa, sono probabilmente combinazioni del xantogeno con il metallo del sale impiegato. Egli ha esaminato quelle col rame, col piombo, col mercurio, collo zinco e che noi trasandiamo per brevità passando ad esporre i caratteri dell'acido idroxantico.

Quest'acido può esistere allo stato libero. È liquido alla temperatura ordinaria ed anche molto al di sotto; assomiglia perfettamente ad un olio traslucido e senza colore. Il suo peso specifico è maggiore di quello dell'acqua. Non si unisce a

questo liquido . Al contatto dell' aria si ricopre prontamente d' una crosta bianca ed opaca . L' acqua gli fa surbire una simile alterazione almeno allorquando non è privata d' aria . Ha un odore forte e particolare , un sapore acido sul primo, quindi fortemente astringente ed amaro . Arrossa fortemente la carta tinta di tornasole , ma una parte del rosso non tarda a divenir d' un bianco - giallastro .

Per ottener l'acido idroxantico s'introduce dell' idroxantato di potassa in un vase di vetro lungo e stretto ; vi si versa l'acido solforico diluito in 4 a 5 volte il suo volume di acqua , e si agita leggermente: dopo 2 o 3 minuti si aggiungono al miscuglio lattiginoso , ad intervalli di alcuni secondi, 3 a 4 volumi di acqua, e facendo in modo che il nuovo acido possa radunarsi in una sola massa al fondo del vase ; quindi prontamente si versano altri 50 a 60 volumi di acqua . Allora non resta che a togliere questo liquido aggiungendovene sempre nuove porzioni, e ritirandole a mano a mano con molta lestezza , e proseguendo quest' operazione fino a tanto che l'acqua di questa lavanda non intorbidi più una soluzione di barite . In vece dell' acido solforico può impiegarsi egualmente anche l'acido idroclorico : ma bisogna averè la cautela , che l'uno o l'altro non sia nè troppo concentrato nè troppo diluto nell' acqua .

L'acido idroxantico si scioglie facilmente in una soluzione acquosa di potassa , di barite , o di ammoniaca ; discaccia l'acido carbonico dal carbonato di potassa , dando luogo ad un sale che in tutto assomiglia a quello che si ottiene neutralizzando una soluzione alcoolica di potassa col carburo di solfo : con il carbonato di ammoniaca somministra l'idroxantato di questi alcali sviluppando l'acido car-

bonico: decompone facilmente il carbonato di barite formando l'idroxantato di barite, ch'è solubilissimo nell'acqua e nell'alcool. La reazione è in generale molto più viva quando le basi salificabili o i loro carbonati sono introdotti allo stato solido nell'acido idroxantico coperto d'un poco d'acqua, che allorquando s'impiegano le soluzioni; ciò ch'è dovuto senza dubbio all'insolubilità dell'acido idroxantico nell'acqua.

L'ossido nero di rame, l'ossido giallo di piombo, l'ossido rosso di mercurio ciascuno introdotto nell'acido idroxantico sotto l'acqua si cambiano prontamente in *xanturi*, che in nulla differiscono da quelli che si ottengono per mezzo della precipitazione. L'azione con l'ossido di mercurio è vivissima.

L'acido idroxantico si accende al momento al contatto dell'aria avvicinandovi un corpo in combustione, e sviluppa un forte odore di acido solforoso.

Èsposto al fuoco in un vase conveniente, si decompone anche ad una temperatura molto inferiore a quella dell'acqua bollente: sembra che si formi allora del carburo di solfo ordinario, ed un gas infiammabile; non si manifesta nè odore di cipolla, nè di gas acido solforoso.

Sebbene l'A. avesse già alcuni dati per supporre l'esistenza dell'idrogeno nell'acido idroxantico, egli però ha voluto accertarsene per mezzo del jodo, ed i risultati sono stati tali da non lasciar più alcun dubbio. Infatti introducendo del jodo nell'acido idroxantico preparato recentemente e coperto d'acqua, si manifesta all'istante una viva azione; il jodo è messo in movimento alla superficie dell'acido, e vi si discioglie; l'acido diviene in parte opaco e si colora prima in giallo, quindi

in bruno: di maniera che ben presto si ha al fondo del vase un liquido oleaginoso d' un color bruno-rossastro. Ma poco dopo il colore incomincia a scomparire, e nello spazio di alcuni minuti ( purchè la dose del jodo non sia stata eccedente ) ne risulta un liquido oleoso opaco leggermente giallo. Il liquido acquoso che trovasi sopra quello oleaginoso è quasi senza colore; è più o meno lattiginoso, ma per mezzo del filtro si ottiene perfettamente limpido. Esso presenta tutt' i caratteri dell' acido idriodico, e la sostanza oleaginosa che resta non dà più il xanturo di rame con il solfato di questo metallo:

Se il jodo sia in eccesso si ha allora un liquore acquoso brunastro simile a una soluzione di acido idriodico jodurato, e per mezzo dei reagenti presenta tutt' i caratteri proprj di questa combinazione. L' A. spera per mezzo del jodo di poter determinare la proporzione dell' idrogeno nell' acido idroxautico:

---

*Osservazioni critiche sopra alcuni principj riguardanti le scienze economiche, proposti dal sig. Gioja particolarmente nel tomo primo del suo prospecto: (artic. IV.)*

L' autore passa in seguito, pag. 216: 220, a parlare dei banchi di deposito e di circolazione riguardandoli cumulativamente, come si è detto, quale agente. Io non so se l' autore istruisca i governi secondo i più saggi fondamenti del credito, onde stabilire simili banchi scevri da ogni abuso. Ma l' assomigliare i banchi ad una tavola da

giuoco, le cedole a gettoni, mi sembra un offrire idee molto equivoche, pericolose e sinistre al credito. Avrebbe poi dovuto indicare i mezzi con cui un governo potrebbe ottenere che i cittadini imitassero gli esempj degli inglesi, che affidano i loro capitali ai banchieri onde mantenere la più estesa attività nella circolazione de' medesimi. Sarebbe stato anche utile, che oltre i limiti da lui indicati de' banchi nelle località, nel valore de' viglietti, nelle qualità de' capitali, nella situazione degli affari politici, e nell'esposizione degli inconvenienti, bilancia svantaggiosa, avvenimenti politici, falsi allarmi, imprudenza degli amministratori, ci avesse offerto i regolamenti pratici o certi dei banchi di deposito, come quelli di Venezia, di Genova, di Amsterdam, Amburgo, Norimberga, ed anche i regolamenti dei banchi di circolazione dell'Inghilterra e delle altre nazioni, onde poter con più sicurezza stabilirne in ogni stato e presso ogni nazione, e per estendere tali istituzioni oltre gli accennati limiti, e per impedire gli esposti inconvenienti. Quando i fatti o gli esempj, come quelli che porta l'autore nella sua tabella spezzata di vantaggi indeterminati o generali di tempo, fatica, spese di locali, di vantaggi in genere del credito, di cui già aveva di sopra trattato, non hanno un simile scopo di miglioramenti, egli è un perdere inutilmente il tempo nel parlarne o trattenervisi.

Riguardo ad altri due suoi agenti, al nono posto a pag. 240, ed al decimo a pag. 249, che hanno per titolo, l'uno *cognizione distruttiva de' danni*, l'altro *cognizione promotrice di lucro*, mi è forza di domandare all'egregio autore, in che modo questi siano agenti, ed in qual maniera



l'uomo rimanga loro sottommesso. Infelicamente egli riprende nel principio a fondamento i suoi animali, e per insegnare come si fa a distruggere i danni, egli c'istruisce di alcuni uccelli mancanti di cognizioni che non sanno fare il nido. Veramente il riparo ai danni da questo esempio indicato non mi sembra molto felice. Nello stesso tempo il suo spirito filosofico lo porta a denigrare l'uomo in peggior modo, riguardandolo nello stato primitivo (ivi pag. 240) come un animale il più inesperto, e il più maldestro, nudo, brancolante, come se non si vedesse quest'essere, che egli dipinge quasi stupido, imparar ben presto, anche nello stato selvaggio, ad armarsi di sassi, bastoni, frecce; a vestirsi delle pelli degli animali; a farsi un asilo più sicuro di ogni capanna de' castori; e in fine saper di loro nutrirsi; trar dalla terra, sollevandola con un tronco, nuovi prodotti. Ad onta di tutto ciò l'autore nell'altra pagina lo vuole dimostrare necessariamente timido, pauroso, diffidente: quando i viaggiatori presso i selvaggi lo mostrano tutt'altro, facendo viaggi di giorno e di notte per inospite foreste, per luoghi sconosciuti, affrontando tigri, leoni, e mostri, e spesso, se non con la forza, con la destrezza superandoli, e procurandosi per tutto una preda nella caccia, nella pesca, ove fino nello stato selvaggio alcuni suoi organi, come vista e udito, si perfezionano superiormente agli uomini delle società le più incivilite.

Se l'uomo ha dovuto vivere alcun tempo in preda alle barbarie ed ai pregiudizj; se ha creduto a vani e varj pronostici; se è stato ludibrio dell'astrologia, della fallacia, della negromanzia, degli spiriti foletti; i lumi accumulati da secoli non

hanno già trionfato di tutti questi errori? E qual bisogno avvi per i progressi dell' economia, conoscere che Costantino con legge autorizzò l' uso dei negromanti? Mentre poi molti autori hanno già tessuta la storia di tante umane calamità, siccome gli stessi scrittori da lui citati; còsicchè tali descrizioni a nulla possono servire di presente per illuminar le nazioni. L' autore pone fra gli oggetti di negromanzia la bacchetta divinatoria del cavalier Amoretti, mediante cui pretendeva questi potersi indicare la situazione delle acque e le miniere; ma un tale errore fu supposto non un effetto di magia, ma di una delicatissima sensibilità, il che è ben diverso. Ma quasi il sig. Gioja ritenga che tutto sia pregiudizio, magia, negromanzia, benchè forse nemmeno le vecchie narrafolle non vi credano, egli fa la solita tabella, pag. 246. 247; con la catena spezzata, ove annovera una serie di tanti pregiudizj dei popoli romani, peruviani, delle doune dei nostri antenati, o di quelle degli antichi celti; trae esempj dalla chiesa, dai mussulmani, egiziani, milanesi del secolo XVI, benchè fino dal principio della sua prefazione ci abbia avvertiti non essere la sua opera una compilazione storica. Che se anche alcuni fra il popolo ritenessero l' idea dell' influsso lunare, ciò potrebbe avere una qualche ragione fisica. Poteva poi risparmiare di schernire la cristiana pietà, che ripone talvolta ne' santuarj le immagini in cera degli animali; giacchè anche nel suo cuore il popolo crede di dover rendere un omaggio di riconoscenza alla divinità, e sarebbe d' uopo piuttosto istruirlo con libri adattati, che deriderlo; ed inutile si reca ai progressi dell' economia il sapere che alcuni rozzi marinaj comprano il vento dalle streghe lap-

pone. Non era egli meglio portarsi colà quale apostolo, o indicar mezzi ai governi per disingannarli, giacchè le teorie scientifiche riescono inutili ai popoli non culti? Su tutto ciò poi è bastante il novero delle tante vittorie che egli stesso annunzia della filosofia sugli abusi degli scorsi secoli, e per conoscere i felici cambiamenti seguiti su tale rapporto nell'opinione generale delle genti, e onde più non temere la ricaduta loro nelle indicate superstizioni. Un filosofo ad altro non dovrebbe aspirare che a dileguare i pregiudizj tuttora esistenti presso i culti popoli, o ad indicare i mezzi di civilizzare i popoli barbari, a screditare ogni sorta di ciarlataneria, ed a scoprire nuove verità, od a verificarle liberandole dalla incertezza.

L'autore per promuovere gli umani lucri c'istruisce sulle rondinelle bramose d'insegnare ai loro figli il modo di volare; che non si limitano ad animarli colla voce; e che i giovani rosignuoli allevati sotto la covatura d'altri uccelli, giammai cantano se prima non s'istruiscono in compagnia. Io non so come questi esempj possano porgere all'uomo una lezione onde aumentare la loro ricchezza; e quando cogli esempj degli animali voleva istruirci, doveva dirigerli all'utilità della scienza; offrire con la loro scorta nuovi processi e metodi più certi da seguire nelle arti e mestieri, come che guidati quelli da impulso naturale sono meno esposti a sviamenti; come fece l'illustre epico di Roma che sull'osservazione de' movimenti degli animali ne' cangiamenti d'intemperie, instrui gli agricoltori a presagire la variazione de' tempi per le loro culture.

Il sig. Gioja si è proposto di porgere anche lezioni di economia domestica, e per far ciò si re-

stringe ad indicare alcune operazioni o della fabbrica delle calze, o della fabbrica dei vetri: ma per un tanto oggetto le sole indicazioni son poco. Nella tabella ha indicate alcune opere d'agricoltura, come i trattati sulla vite di Rozier, sui vini di Chaptal, sulla rotazione delle sementi di Pictet, sugli ingrassi di Kirvan, sulle biade ed alberi di Duhamel; ma quando l'autore avesse voluto veramente istruire i suoi lettori avrebbe dovuto estendere la descrizione dei processi delle arti almeno alle più importanti, ed anche far conoscere nuovi mezzi di miglioramento nel commercio e nell'agricoltura; ed in ciò avremmo meglio ammirate le tante estese sue cognizioni. Si deve confessare essere stato egli molto sobrio, giacchè nel parlare degli scrittori principali d'ogni scienza ed arte, e delle loro opere, avrebbe potuto far mostra della più fastosa pompa enciclopedica; accennare i volumi di vaste biblioteche; descrivere ad una ad una in ogni arte le più portentose operazioni, siccome ha fatto sul proposito delle clepsidri, pag. 254, coll'esposizione delle osservazioni del sig. Prony.

Tratterò anche unitamente di altri due agenti 11 e 12, perchè hanno una certa somiglianza; e tali sono: interesse appoggiato alla sicurezza, pag. 256: interesse eccitato dall'amministrazione, pag. 268. Sembra che l'autore voglia parlare dei vantaggi della sicurezza sociale, che egli chiama volontà eccitata dall'interesse, influsso di sicurezza. Ma egli ne porge alcune idee così confuse, volendo prendere a fondamento i suoi soliti animali, che poco vi si può rilevare. In effetto, invece di dimostrare cosa sia una tale sicurezza, indicando tosto la sua origine, esso descrive delle

marmotte che scherzano sull' erba , mentre altre tagliano l' erba o fanno la sentinella . Poscia dei gamberi che agiscono per la comune sorveglianza ; indi dei leoni marini , che quantunque dormigliosi , incaricano alcuni di loro di far la sentinella ; delle grue che s' uniscono e sanno fare il grido d' allarme . L' autore con tali esempj crede egli d' istruire l' uomo , e che questi non sappia meglio di tutte le sue marmotte , de' suoi gamberi , leoni marini , e grue agire per la propria difesa ? Tutti gli animali sopraccennati , siccome anche i babbuini , i sapajus , castori , formiche , api possono essi assomigliarsi all' uomo ? Essi , che a detta anche dell' autore pag. 268 , agiscono in comune per impulso naturale e perciò non determinato da vera libertà morale ? E perchè metterli al pari di un essere che agisce per la ragione e le più sublimi facoltà , dirigendo liberamente le sue azioni in terra ad un indefinito perfezionamento del medesimo , e ad uno stato dopo morte di celestiale beatitudine ? E quanto è mai diverso lo stabilimento della proprietà e della giustizia , la garanzia sociale , quella dei patti , infine la sicurezza pubblica e privata fatta dall' uomo o dalle nazioni , la loro difesa in pace e in guerra ! E perchè far parola solo delle prime tracce dell' uomo , quasi fosse questo stato il modello di perfezione ? Perchè trattenerci prima su i nascondigli del selvaggio isolato , o direi meglio dell' uomo dei boschi e delle grotte , della possibilità che venga veduto , della forza individuale , nel sonno , nella sorpresa , o supporre invece di una preda due , tre , quattro ?

Ma non era più giovevole il mostrarci i difetti in cui cadono le società sia nel non prevenire tutti i disordini che attaccano la pubblica e priva-

ta sicurezza, e indicare nuovi mezzi per meglio assicurare le proprietà, i dritti dei cittadini, e di cui è tanto difficile il ben determinare i principj e i regolamenti, avvertendo che le scienze dovrebbero dirigersi non a ciò che si è fatto, ma a ciò che deve farsi? Egli vi aggiunge una tabella, secondo il solito, spezzata, ove ci fa conoscere, riguardo all'agricoltura, che negli scorsi secoli vi era lo spirito di vendetta, che s'innalzavano croci sui trivj, che l'agricoltore veniva costretto a dar la sua figlia ai feudatarj, a coltivar furtivamente, a perdere i giorni più belli, e quindi accenna le precauzioni e visite, i ferramenti, i covoni delle biade ammucchiati. Nelle arti, le leggi dell'antico Egitto riguardo agli oziosi; parla de' tempi dei guelfi e ghibellini, e conclude, come se non fosse una verità universale, ovvia, attestata dall'esperienza, dalla storia, da tutti gli economisti e viaggiatori, e da tutti i filosofi, che quando manca sicurezza e libertà, ma con ogni ricchezza e prosperità: asserendo egli ciò soltanto per averlo detto un certo Poyvre che aveva fatto viaggiato, e che disse di non aver giammai veduto paesi veramente prosperi se non quelli ove la libertà e l'industria erano unite alla sicurezza. Perchè piuttosto l'autore, invece di portar simile asserzione isolatamente, non ha fatto di questa il fondamento, o il principio più importante della sua opera, anzi della scienza economica? Principio che non ammette eccezione. Ma di ciò ove del suo canone *moltiplicità di principj*.

Nella colonna poi *commercio*, stende un guazabuglio dei notaj, del pronto castigo dei rei, dell'organizzazione di una forza militare nei punti più commerciali, che liberò i mercanti dalla necessità di andare in truppa; che nessuna nazione avida di

coprire il mare di vascelli mercantili potè riuscire senza marina militare, che niuno ignora, e che non hanno un vero legame all'argomento ed alla materia particolare di cui tratta. Così a solo oggetto di erudizione parla dei disordini, dei pregiudizj, e della violenza dei passati tempi che facevano mancar la sicurezza. Se egli non avesse tratti alcuni schiarimenti della legislazione di Bentham, sarebbe quasi impossibile il comprendere cosa sia lo scopo di questo suo agente, cioè interesse appoggiato alla sicurezza, quantunque vi aggiunga una tabella, che egli chiama pena di carcerazione e corrispondente travaglio per fallimento doloso, ed alcuni cenni sui fallimenti, come se anche senza fallimento non avvenisse mancanza di sicurezza nella protrazione o corruttela de' tribunali, e in una mal regolata amministrazione della giustizia.

Alla pag. 264 l'autore critica Say perchè si oppone alla direzione dei governi nell'agricoltura. Ma se il censore avesse fatto distinzione da ciò che sia l'impedire direttamente dei mali appo i popoli, o di portarli direttamente al bene, avrebbe riconosciuto che ciò esclude bensì ogni direzione negli stabilimenti, ma che ciò non toglie ai sovrani l'autorità d'impedire gli abusi, o di proibire ogni azione portante mali superiori ai beni anche ne' medesimi stabilimenti. Senza tale precauzione, la direzione diverrebbe una violazione di proprietà, e doveva riguardare come cosa diversa la protezione dalla direzione.

È sorprendente come l'autore alla pag. 268 nell'annunciare l'altro agente, *interesse eccitato dall'amministrazione*, oltre all'avvilir l'uomo mettendolo al pari, ed anche al di sotto delle bestie, cioè dei cavalli nei deserti della Tartaria e della

Siberia, lo voglia anche oltraggiare. Egli suppone che questi cavalli abbiano eserciti, capi, o dirò meglio governo e magistrati. I risultati di queste belle teorie per parte sua sono: che nelle società animali ciascun individuo, che partecipa ai vantaggi comuni, lavora in ragione delle sue forze, e quindi che essi mantengono una vera giustizia: benchè si sappia che universalmente fra gli animali, i più forti sempre o nulla fanno o la fanno a loro modo, ed opprimono i più deboli, loro portando via cibo e preda. Trova poi società umana (in queste combinazioni, che a detta del medesimo forse non onorano infinitamente la nostra specie) trova, ripeto, che ciascuno vorrebbe partecipare ai prodotti senza concorrere ai travagli, come se non esistessero morale, religione, principj del retto e del giusto, che portassero anche senza leggi e tribunali le persone a non far torto, e a sottoporsi ad oneste occupazioni reciprocamente utili, per cui ciascuno acquista e conserva senza tema il suo, e si impediscono gli attentati. Vuole esso all'opposto che in ciascuna umana società ogni uomo sia un ingiusto e un usurpatore, come se tutto sia violenza e iniquità, peggio delle bestie più feroci. E un così dotto e celebre scrittore ha potuto tanto abusare de' suoi talenti! Così, secondo l'autore, i cavalli, i castori, e tutti gli animali, che al dire anche del dottissimo Valeriani non possono avere idea che di poche cose in concreto, o piuttosto di materiali sensazioni e percezioni, e non idee di retto e giusto, formano secondo esso società su i fondamenti di una giusta distribuzione di premj e di pene, quando gli uomini non formano (sono sue asserzioni) che orde di trogloditi, o società



di habbuini rapitori . E questo si chiama instruire la gioventù , onorare l'umanità in tanta luce di scienze nella presente civilizzazione !

Per mia parte reputo che le combinazioni animalesche invece di essere fondate su la pretesa uguale partecipanza di pesi e vantaggi , in loro per tutto e sempre agisca un mero istinto , e il diritto della forza ; e chi sa anche se nella società dei castori tutto il vantaggio non sia per i più robusti . Nelle umane società il sistema delle proprietà è anzi appoggiato al principio di distribuire i premj in conformità dei servigj prestati al comune . Tanto più questo sistema onora l'uomo , che fu opera delle sue convenzioni , della sua libertà , delle sue più sublimi facoltà intelligenza e ragione dirette al vantaggio comune . Se alcuni mancano su tale rapporto , i disordini sono parziali , i beni sono nella generalità . Ciò venne abbastanza comprovato dal celebre Bentham . Il sig. Gioja crede nella pagina seguente 269 onorar l'uomo dicendo che l'amministratore appena comparisce tra gli animali , mentre grandeggia tra gli uomini : cosicchè sembra dire non esservi altra differenza fra i capi delle bestie e quelli delle umane società che la maggior grandezza . È molto osservabile poi che l'autore alla stessa pag. 269 tosto si lagna , che gli scrittori di economia dopo la metà dello scorso secolo confondevano il sistema delle affezioni puramente animali . Ma chi ha meno diritto di fare un tale lamento del medesimo , mentre ha fatto un tanto e costante abuso ne' suoi agenti di siffatta confusione !

E cosa è poi questo agente , interesse eccitato dall'amministrazione ? Cosa ha rapporto l'amministrazione dell'uomo , che associa l'interesse col do-

vere, e perciò con principj morali, ad una massa di cavalli che l'autore sembra descrivere dietro le traccie dell' isola, o paese incognito degli Houeshuhms di Gulliver?

Al solito poi vi aggiunge la tabella spezzata, in cui sembra alla colonna *agricoltura*, volere che quando si batte il miglio si unisca la gioventù a danzare, come se i travagliatori dovessero essere concitati al lavoro coi canti e suoni, onde vi si richiederebbero tanti cantori e suonatori, che la spesa sarebbe certo superiore ad ogni aumento di lavoro, particolarmente di coltivazione. Al N.° 6 colonna *agricoltura* dice „ che il valor censuario „ che serve di base al tributo diretto restando „ sempre lo stesso, diviene stimolo alle miglio- „ rie, perchè l'industria ne risente tutto il van- „ taggio, e l'inerzia tutta la perdita „. Poss'io richiedere se il sig. Gioja ha ben ponderata simile proposizione? Il tributo del censimento, fino dalla sua prima istituzione, è di necessità ineguale, perchè non è dato all'uomo di conoscere il vero stato del valor naturale e artificiale de' terreni presente e avvenire; non essendo giammai la loro rendita in cofornità nemmeno del passato, e molto meno de' supposti calcoli dei periti. Dunque gli uni restano favoriti, e gli altri aggravati. In questo stato il vantaggio degli uni è egli premio dell'industria? Non potrebbe essere stato frutto del raggiro, ed il danno non potrebbe essere effetto non d'inerzia, ma di ingiustizie, o di mala sorte? In tanti indebiti danni nel più alto annuo tributo, in tanta perdita di capitali, potrebbero mai i possessori essere eccitati alla detta industria quasi dirò da una costante ingiusta perdita? E la sicurezza di quelli che furono avvan-

taggiati dal censimento, non potrebbe anzi divenire stimolo all'inerzia in un ingiusto favore produttore naturalmente non curanza? Per un tributo che non segue tutte le variabili vicende delle produzioni, e che sia di natura inflessibile, quante perdite non soffrono i proprietarj, effetto d'incolpabili sventure, e per cui gli oppressi, che sono generalmente pel più gran numero, verrebbero gettati nelle angustie; e perciò un tale tributo nella sua costanza diverrebbe piuttosto cagione potente di decadenza e rovina nell'agricoltura o per un eccessivo favore, o per un eccessivo peso. Ed anche senza ciò se il tributo può avere l'effetto di eccitar l'industria, non è un dire ai governi esser utile di alzar il medesimo?

Se l'autore avesse riconosciuto la natura della ricchezza che sottrae un tal tributo alla riproduzione, non avrebbe, credo, annunciata tale massima con tanta effervescenza. A confutazione di quanto pretende, valga la stessa sua autorità a pag. 35 ove censura gli economisti, che altro non pretesero che di colpire il valore naturale delle terre coll'imposta territoriale. Egli dice pure *essere stata sì strana idea una delle cause per cui i fondi sono divenuti bersaglio alla finanza!* Il censimento non è egli della stessa natura dell'imposta territoriale, ed anche più funesto nel voler colpirne il valore artificiale? Quando poi non avvi nel resto altra differenza se non se che tutto il peso dei tributi deve cadere in quella, quando il censimento viene riguardato soltanto come un'imposta parziale che può innalzarsi enormemente, e per la sua facilità espone i fondi a divenire anzi bersaglio alla finanza. Se conviene, *che un aumento di tributo sopra alcune culture può farle.*

*sparire*, o *scemare*, perchè un aumento sopra a tutto anche dal suo primo stabilimento non avrà gli stessi risultati?

Finalmente arriviamo all' ultimo suo agente, *opinione*, che egli determina nella somma di tutti i sentimenti diversi dall' interesse, pag. 272 fino a 276. Ma a cosa si riduce questo suo preteso agente, a proposito del quale ci fa sapere che gli arabi addestrano il camello al corso col pungolo dell' emulazione; che il cavallo arabo è il suo rivale? Quivi vorrebbe non già rendere i negri ed i selvaggi ad uno stato di umanità, di civilizzazione o anche di felicità, come esige una saggia filantropia; ma piuttosto creare nei medesimi de' pungenti bisogni i quali li riducessero a lavorare a fine di procurarsi i mezzi di sodisfarli, e ciò in favore delle nazioni marittime europee: onde nella sua generosa filosofia esso insinua a fare come i romani presso i britanni, che davano loro alcune arti e scienze non per il nobile fine di civilizzarli, ma per renderli vieppiù schiavi, oppure ad oggetto di estendere il proprio mercato ed i guadagni. Io non farò parola della tabella annessavi, pag. 274, dove a proposito di distinzione, onori, premj parla della divisione de' travagli, e dell' agricoltura, che si migliora per gli sguardi de' passeggeri, e per le sfide di Delfo e Corinto per musica e pittura: che solo nella città possono fiorire arti: che la mercatura si perfezionò in Italia, quando i genovesi e i toscani l'esercitarono con onore, con profitto, con gloria.

Passiamo finalmente alla conclusione di questo tomo a pag. 286, cioè a' suoi travagli produttori e non produttori. In questa egli comincia dal volere escludere dalle cause produttrici della ric-

chezza le sorgenti della medesima, nel trattare le quali, se avvi inesattezza di analisi per parte degli scrittori, non avvi nella generalità mancanza di verità.

Se alcuni scrittori di economia meritano censura per avere ammesse le professioni civili, militari, scientifiche fra le classi non produttrici, egli nulladimeno se avesse usata maggior sobrietà avrebbe portato chiarezza nella loro confutazione. Dimostrando, per esempio, a pag. 281 che il soldato può essere produttivo, perchè parlare de' topi sotterranei che fanno guasti ai prati, delle carughe che portano ruina alle viti, per cui conviene, dic' egli, andarne in traccia, e gettarne al fuoco le uova; delle gazze, de' lupi, degli orsi, della necessaria esistenza del fantocci armati acciò spaventino i passerì? Perchè mai quì vuole con Platone che l'uomo nasca guerreggiante e rapitore, quando poi a pag. 240 lo dipinse, come si disse, per animale il più inesperto e il più mal destro, necessariamente timido e patroso? Perchè mai trattando dei travagli produttori del giurèconsulto, pag. 282, ci fa sapere che in Roma ne' primitivi tempi gli avvocati passeggiavano nella pubblica piazza andando in cerca di clienti, come se quest' uffizio non appartenesse piuttosto ai patrizj detti patroni, e non fosse in allora gratuito, almeno ne' rozzi tempi e di cui parla l' autore, e come non fosse piuttosto dignitoso, e certamente non pagato, come i patrocinatori moderni, i quali pure si disonorerebbero se andassero in tal modo in traccia de' litiganti. Perchè parlare di schiavi, e del loro valore trattando dei travagli produttori dei medici, pag. 285?

Un' osservazione debbo fare sopra tutti questi travagli produttori dell' autore, ed è che non si è

fatto nemmeno di questi travagli idee esatte, mentre egli confonde l'accumulamento che si fa nelle professioni col modo d'agire, o con gli effetti e risultati. Difatti dice a pag. 286, censurando Simonde, che il valore accumulato dei professori di morale si realizza nella somma delle cose restituite dopo i discorsi, ed in quella de' furti e delle ferite scemate, de' lavori cresciuti, e per aumento di moralità. Ma il vero accumulamento dei professori di morale e di ogni arte e professione si forma nel tempo che alcuno riceve educazione, istruzione e capacità. I discorsi di un professore di morale sono un'utile uso, od un'utile consumazione dell'acquistata capacità. Quanto poi agli effetti accennati, essi realmente non formano la vera ricchezza, ma bensì viene formata questa dal premio che ne potrebbe ottenere, o che ne ottiene ogni professore. Questi sul proposito di morale potrebbe avere tutte le cognizioni di un Montagne o di un Massillon e ottenere tutti i risultati di cui parla l'autore; avrebbe fatte delle operazioni utili alla società, ma non perciò si sarebbe formata una vera ricchezza, se egli non avesse potuto ottenere un compenso. E quando alcuno agisce per beneficenza, ciò significa che egli largisce agli altri la sua ricchezza, cioè eede la medesima a coloro che ne hanno conseguiti i beneficj. Senza tal compenso e premio sarebbe l'operato delle professioni siccome quello di un agricoltore che avesse fatto produrre a' suoi campi mille o due mila sacca di grano, ma che non potesse in verun modo smerciare. I travagli poi non produttori sono quelli che si eseguono nelle società senza verun vantaggio, sia di lei nella produzione, o in una utile consumazione, o che si potrebbero risparmiare per maggiore guadagno senza mancare al comune sostentamento.

Credo poter aggiungere essere falsa la sua conclusione posta a pag. 296, che gli effetti dell'arte rendonsi produttivi per eccitar sensazioni, scemar barbarie, dissipar fanatismo, rianimar le forze intellettuali e corporee; ma devesi dire essere produttori perchè ottengono, o possono ottenere un compenso, od un proporzionato premio all'esercizio delle loro forze fisiche e morali, mancando il quale mancherebbe la vera ricchezza; qualunque sia l'utilità procurata. Imperciocchè senza premio o mercede cesserebbe ben presto nel generale sul rapporto della ricchezza ogni travaglio produttivo, ed in fine ogni azione delle arti o professioni, ed ogni loro felice risultamento.

Dall'esposto credo aver dimostrato la vanità o fallacia di tutti gli agenti del sig. Gioja. Quindi se è falsa la loro azione separata, e le combinazioni binarie, ternarie, quadernarie del medesimo, essendo gli animali stessi ed altro tutto in dipendenza dell'uomo, che or li separa, ora li unisce per suo maggior vantaggio quali strumenti di produzione, facendo questi le combinazioni binarie e ternarie di cui parla l'autore.

Chi avrebbe mai detto che il nuovo prospetto fino dal primo tomo avesse riportato gli encomj in un modo, che un lodatore nel primo estratto della Biblioteca italiana N.º XX abbia messo in bocca dell'autore queste parole: io stabilisco le basi dell'economia sui fondamenti eterni della natura! L'essersi prevalso l'autore del metodo dell'analisi e della sintesi, non ha certo portato maggior chiarezza nello sviluppo della scienza che ha impreso a rischiarare. Come mai poteva ottener ciò, facendo uso di fallaci principj, e nello stesso tempo, e così inopportunamente, di due metodi così

diversi di trattare le scienze? Potrei estendermi a mostrare che i suoi fenomeni riguardo ai buoi e cavalli nell'agricoltura, o sui grandi e piccoli stabilimenti, e sulle monete d'oro e d'argento, rimangono, ad onta di tutti i suoi pretesi fanali, tutt'ora senza certa soluzione; ma abuserei della sofferenza del lettore che prevenuto può con maggior facilità da se riconoscerli. Nè si creda che per i difetti di quest'opera e per quelli del suo problema sopra la miseria, e del suo discorso sulle tariffe si possa diminuire in minima parte la celebrità del sig. Gioja. L'autore del commercio sui commestibili, delle discussioni economiche, e dell'opera veramente classica del merito e delle ricompense nulla può perdere dell'altissima sua riputazione onde fa tanto onore all'Italia: solo mi è d'uopo dire, che l'autore delle une mi sembra diverso da quello delle altre: e forse quest'ultime essendo lavoro della riflessione hanno potuto conseguire la necessaria perfezione, quando le prime, opera del momento, nulla hanno ricevuto di perfetto sia riguardo all'invenzione, sia riguardo all'esposizione, differenza che potrebbe riconoscersi anche in altre sue opere.

*(Sarà continuato.)*

**BOSELLINI.**



---

# LETTERATURA

---

*Intorno la morte del conte Giulio Perticari.*

SALVATORE BETTI

AL CAV. GIUSEPPE TAMBRONI.

**T**utto il dormire di questa notte m'è andato in un vivo sognare del nostro Giulio: il quale così parevami di vedere, che ancor me ne trema il cuore di compassione. Nè di ciò, o Tambroni carissimo, prenderai meraviglia: chè vivendo tu meco da tanto tempo quasi in un medesimo spirito, sai come sia stato sempre soavissimo quell'amore che fin dagli anni più verdi mi ha stretto alla felice vita del Perticari. Oh sì veramente! Ch'egli era il mio Giulio quanto gran refrigerio e quanto bene io m'avessi. Ed or lascio pensare a te come acerba dovette essermi la sua morte, e con che tenerezza di lagrime io l'abbia pianto e la pianga. E certo ella fu grandissima disavventura: nè solo si stese sulle buone amicizie e le parentele, ma toccò tutta Italia e le lettere: quelle lettere che per opera principalmente del pesarese dal grave sonno in cui erano si ridussero in tanta parte a questo dolce vegghiare, riprendendo abito ed onestà d'italiane. Nè alcuno sarà che il neghi; nè se il negasse, gli sarebbe prestato fede; imperocchè io non so quale altro scrittore si traesse dietro a' di nostri un maggior seguito di gioventù, e valesse meglio in ra-

gionar cose alte e novissime, e tutte piene di caldo, e dell' oro de' nostri antichi. Ma di ciò, se questa poca vena di dire vorrà consentirmelo, si ragionerà per me in altro libro. Or vo' tornare alle mie imaginazioni di questa notte, e dir cose, o Tambroni, le quali io so che ti saranno graziose: non per niuna stima che abbi delle vanità del sognare, ma per la grande dolcezza che subito ti viene all' anima in udire alcun santo ricordo del nostro povero Giulio.

Dico dunque che al primo sapere come il nostro amico era presso al suo fine, toltomi a gran fretta di Roma, pareami già d'aver quasi volato il lungo cammino, e d'essere a s. Costanzo in quel bello e carissimo luogo ch'ivi ha il conte Francesco Cassi. Nel quale standomi il giorno che al Peticari fu l'ultimo della vita (1), m'era avviso di sedergli tutto mutolo e doloroso in un picciol canto poco lungi dal letto. Ed ecco una voce a se mi chiamava, e diceva ch'io me le accostassi. Era la voce del moribondo: Pieno allora di certa filial tenerezza io sorgeva, appressavami al letto, e pigliando fra le mie caramente la mano di Giulio, baciandola la stringeva. Io pendeva tutto dal parlare di lui: e in mezzo quella infinita tristezza quasi godeami l'anima di poter essere d'alcun conforto (ultimo conforto!) a tanto mio amico e maestro. Poi ch'egli m'ebbe con soavità riguardato, ponendomi dolcemente la mano sul capo, così mi dicea: Tu vedi, amico e figliuolo carissimo, a che mai sono io. Domani il sole si leverà: tu mi cercherai qui dattorno: e il tuo Giulio non sarà più. Già sento la

---

(1) Il dì 26 del mese di giugno 1822.

morte che s' avvicina , e mi minaccia e combatte . Così piace alla provvidenza , e sia pur fatto così . Avanti che molto tempo trascorra , tutti mi seguiranno : e il nome de' più appena si troverà . Ben di picciola stima sono questi nostri diletti ! Credi , che a me niente pesa l' essere a questo passo , se non solo per ciò che mi convenga lasciare la vecchierella mia madre , i fratelli , la moglie , il suocero , e tanta bella schiera d' amici quanti siete voi tutti . All' uomo ch' onoratamente è vivuto ( così è , figliuol mio ) ogni cosa s' adopera e torna bene anche in punto di morte . Talchè se le pene di sì crudeli dolori , ond' io son rotto ed oppresso , mi consentissero pure il dimostrare un viso sereno , tu mi vedresti ora ed ilare e quieto guardar quella fine alla quale tutti dobbiamo correre . Coloro tremino solo , oh si tremino veramente coloro , cui la mala coscienza in tal estremo non assicura .

Queste ultime parole così da Giulio erano proferte , che ti sarebbe sembrato , una santa ira in quel punto avergli tutti ravvivati gli spiriti . Ond' io che temea non sì gran forza di voce gli dovesse pure di qualche ora abbreviare la vita , stringendogli tuttavia la mano l' interrompea : Ben so , Giulio mio , che dell' interna tua pace deve essere ora quello che tu mi dici . Imperocchè sendo io fino da freschissimo giovine cresciuto a' tuoi fianchi fedel compagno ed amico , non è chi sappia al pari di me come tutti gli studi tuoi sieno stati sempre e onore e modestia e temperanza e finissima cortesia : e come le tue beneficenze non si strinsero mai a niun termine verso tutti coloro che ricorsero nelle tue braccia ; di che più d' ogni altro è verissimo testimonio questo tuo Salvatore . E certo niuno può dirsi più cosa tua , che

sia il poverello ch'ora t'è qui vicino . Il quale , se stata non fosse l'opera di sì grande benefattore , se ne vivrebbe ancora nell'ozio : nè mai avrebbe saputo usar bene la sua giovinezza : nè sarebbe in Roma : nè , quel ch'è più , vi fiorirebbe in istato d'onoratissima vita, nell'amore dell'Odescalchi e di quegli altri cortesi , che sono ugualmente la gran delizia dell'anima tua .

Che ti direi , o Tambroni ! Questa pia ricordanza delle sue care amicizie tanto mi parve avere avuto di forza in quel gentilissimo spirito , ch'ei tutto in viso ne sfavillò . Poi rasciugandosi col dorso delle mani due lagrime , che più gli cadevano per le gote : Deh , riprende , poichè sì belle e sante memorie tu mi vai rinfrescando alla mente , deh quando ritornerai là dove sono que' nostri amici d'ogni bontà , opera tu , Salvatore , ciò che sai perchè il ricordo del povero Giulio vostro non venga mai nè per tempo nè per niun caso a mancare fra voi . E certo mi troverete voi sempre , quando rivolgerete la vostra memoria nella poca età che trascorse : in chè vivemmo picciola famigliuola , beati solo del bene d'una celeste filosofia , e allegri di carissima pace . Oh sì , figliuol mio , ben mi ricorda : niente era mai che niuno fra noi desiderasse , che non fosse rettitudine e cortesia ; stimando la sola felicità esser bel compimento di tutte le cose desiderabili : nè felicità potersi aver mai là dove non è virtù . Me lasso però , che di tanta dolcezza non dovrò io più godere ! Ma voi , care amicizie mie , se davvero amate Giulio vostro che muore ( e so che lo amate cotanto ) oh rendetegli per quanto è da voi quella vita che gli è strappata così a mezzo i suoi anni ! La vita de' trapassati non è altro che la dolce memoria di coloro che sopravvivono : per cui , dice

quel nostro savio (2), chi è lontano si fa presente, e vivo chi non è più. Nè vi patisca il cuore, ch'ella sia mai sulla terra men che bella e gloriosa. Sì dico, o Salvatore, anche gloriosa: perchè di tutti i premii della virtù, se pure nella virtù si dee considerare alcun premio, quello solo è immortale e grandissimo della gloria: il quale ci seguita tuttavia nel tristo abbandono di tutte le umane cose, e ci fa lieti sopra il letto di morte, e scende con noi sotto terra. Io non altro, o amici, vi chiedo e vi raccomando che questo ultimo bene, nè mi curo dove porrete a giacere le ossa mie: chè dal cielo è coperto chi non ha sepoltura.

Ma che hai tu a dubitare, o mio Giulio, intorno la gloria tua? Pensa ch'ella non è più giovinetta fra noi: ma sicura e chiarissima suona per ogni parte dove s'hanno in pregio le lettere: nè v'ha termine che la serri. Oh sì, ben è il vero, che per età fioritissima tu se' levato all'Italia anzi quel tempo che il cielo è solito di concedere a noi mortali: ma tardi e quasi antico tu manchi alla grande famiglia de' letterati, cui per tante opere hai così tolto in onore. No, a te non conviensi lo scender tutto dentro l'avello: ma la tua maggior parte, cotesto nome famoso, si spazierà sopra la terra finchè non giaccia ogni umana sapienza. Oh veramente felice l'uomo, a chi dopo la morte verranno gioveni e donne gentili ad onorare il sepolcro di eletti doni: E questi, diranno, fu il fiore degli anni suoi! Poni mente, o Giulio carissimo, ciò che sono a tutta Italia coloro che presumono contro a te. Poca voce, che un picciol vento disperde. E mentre le opere tue

---

(2) Cic. pro Milone c. 35.

corrono il vasto regno della sapienza, e le si veggono con amore non solo in mano di letterati, ma d'onestissimi giovinetti e di donne, prese anch'esse a tanta luce di verità e d'oro italiano: gli scritti de' tuoi contraddittori sono per terra, e appena più si ricordano.

E Giulio: Ma sai tu perchè questo è avvenuto? Perchè hanno errata la dritta via. È certo dove io loro adduceva nelle mie opere fatti e ragioni, essi invece non altro mi rispondeano che vecchie ciance e inutilità metafisiche. Ma intendano pure una volta, che niuno potrà mai disputare le cose di nostra lingua, senza avere diritto l'occhio a quel fonte ond'ella si fu derivata: senza cioè conoscere in ogni sua parte quell'*antico rustico* de' romani, in che tutte, sì tutte, o Salvatore, si stanno le sincere origini e le ragioni più occulte della presente nostra favella. Io in quello, come tu sai, ho studiato lunghi anni: e quindi m'è occorso di potere felicemente trattar il vero di quelle cose, che per me furono scritte nella difesa di Dante. Le quali niuno rettamente varrà a riprovare, che prima non abbia spenta del tutto quella tanta luce di libri, dov'ella a grande utile de' moderni trovasi adoperata da vecchi.

Al che io: Egli è certo come tu dici: e i savi tutti d'Italia te ne rendono la mercè. Tuttavia, ripigliava Giulio rinforzando oltre al solito la sua voce, quand'io non sarò più ben veggio ch'una turba di scioli, disperati d'ogni dottrina, verrà come sarà il suo piacere sul mio sepolcro a provocarmi a battaglia. E trovata nelle opere mie qualche menda (chè certo ve ne saranno, essendo anch'io di questa povera umanità) a quella s'ap-

piglieranno, di quella faranno festa, senza poi nulla considerare l'universale ragione delle cose. Contra costoro io son certo che il suocero mio, e il Biondi, e l'Amati, e il Giordani, e il Costa, e tutti gli altri amici da ciò, si leveranno con generosa e giustissima indignazione: nè saranno mai per consentire sì grande oltraggio alla memoria di Giulio, ed alle opere mie. Le quali chi anche non vorrà stimare più oltre che semplici quistioni grammaticali, questi pur mostrerà di non essere affatto sano alla luce del vero. Imperocchè più alta che taluni non vedono è la filosofia che si chiude nella difesa di Dante, e nel libro intorno gli autori del secolo del trecento: avendo io mirato in essi principalmente a operare che almen per le lettere si riunisse tanta divisione d'Italia: e i nostri popoli, per quel primo vincolo da che già nacque questa bella civiltà che godiamo, cioè a dire per la comune favella, dovessero in ogni contrada riabbracciarsi come fratelli. Nè le genti italiane fossero in peggiore stato di que' miserabili israeliti, ch'oggi vivono schiavi e dispersi pel mondo: i quali trono ed armi non hanno, ma pure hanno una lingua, ed è e la si chiama non di Beniamino o di Levi, ma ebraica. Tali si furono le cagioni, chi ha senno di veder bene, le quali guidarono la mia mano a scrivere quelle parole contra le pretensioni de' fiorentini: di che, se fosse stato men caldo il mio amore verso la patria, avrei volentieri lasciato ch' altri si occupassero, per tutto darmi a comporre qualche non ignobile opera, che più sapesse delle scuole di Tullio e di Senofonte.

Tu parli molto del vero, rispondeva io: chè ancora si manda attorno fra' tuoi amici una tal tua

sentenza che dice: niente essere al mondo più vano de' freddi e poverelli grammatici, se non ci fossero i metafisici. Deh dunque, continuava Giulio, siavi sempre raccomandato ciò ch'io aveva preso a operare non meno nella comune favella che nell'italica gioventù. Imperocchè tante furono le mie cure per favorirla, ch'io con quelle parole, che più belle ed alte sapeva dire, l'ho sempre chiamata all'amor della patria: e alla temperanza: e all'onesta fatica: e al valore; ricordandole i nostri avi che tanto furono grandi, quanto il sa tutta la terra pel senno loro e pel braccio recata sotto l'italica signoria. Oh seguitate, o carissimi, l'opera incominciata! Levisi la vostra voce sì alta, che i nostri giovani l'odano e la ricevano ne' loro petti: e sieno degni del santo nome italiano. Voleva, come ti è noto, quel nostro antico (3), che per niun modo s'avesse a torre negli uomini la credenza di venire da' semidei: onde e dovessero stimar più se medesimi, e valere ad opere virtuose. La quale prudenza non vi cada mai della mente; e sì che non dovrete falsare di molto la verità: perchè io non so che sopra la terra fosse mai un'altra gente da stare per imprese grandi e onorate con quella, onde noi ci pregiamo d'aver avuto cominciamento.

Certo, diceva io, se i nostri antichi non furono semidei, ebbero almeno un non so che meglio d'umano: che niente al mondo fu più chiaro del loro vivere, fuorchè il loro morire. Nè mai me ne viene la ricordanza, ch'io non senta all'anima una dolcezza infinita. Ed invero di molti e grandi favori ho ringraziato sempre la providen-

---

(3) Varrone, Vedi s. Agostino *de Civ. Dei* lib. 5. cap. 4.



za: ma di questo maggiormente che d'altro; d'avermi cioè fatto nascere di sì gloriosi maggiori, che dove i diversi popoli dell'Europa debbono andar cercando qua e là gli esempi di fortezza di senno e di temperati governi, noi gli abbiamo in casa grandissimi, e possiamo dire che furon opera nostra. Nè pensare, o Giulio, che questa generosa superbia debba spegnersi più negli animi nostri: ch'ella ha poste profondissime le radici: nè vi può forza di barbari o d'ignoranza: crescendo anzi ogni dì speranza dolcissima de' figliuoli, e de' tempi che ci saranno avvenire.

Mentre siffatte cose, e con certo vigore, forse più che al presente stato non si convenisse, venivano fra noi ragionate; ed ecco aprirsi chetamente la porta del luogo dove Giulio giaceva, ed entrarne tre nostri singolarissimi amici. Erano Francesco Cassi, Bartolomeo Borghesi, e Luigi Biondi: uomini, come ognun sa, di fioritissimo ingegno, e di lettere elegantissime, e tanto cari al mio Giulio, quanto il furono pochi altri: essendo cresciuti tutti e tre seco lui fino dal primo fiore di giovinezza. Ed essi allora venivano a render lui gli estremi uffizi dell'amicizia. Oh vista invero tutta di compassione! Traevano innanzi con molte lacrime, a lentissimi passi, in silenzio, incerti se quella cara vita ancor più durasse. Non così il Peticari si fu avveduto di loro, che dal profondo del petto ne sospirò: e fissando in essi lo sguardo, onde pareva scintillare certa celeste soavità, con voce più fievole dell'usato e interrotta cosìolgeva loro il parlare: Appressatevi, o miglior parte di me. Del Dio; quanto mi tocca questa vostra pietà! Ma chi può ciò che vuole ha pur voluto così, ch'io termini omai quel tempo

ch' egli mi ha dato . Nè sono poi tanto misero in questo punto , quanto il furono molti altri sopra morire : essendomi concesso il rendere l'anima fra le soavissime vostre braccia . Oh venite a chiudere questi occhi , che omai più non veggono : e prima che il mio sangue si geli , avvicinatevi , o cari ; ponete sul mio cuore le vostre mani ; sentite per l'ultima volta com'esso ancor palpita !

Qui le lacrime ed i singhiozzi eran da capo : anzi si raddoppiavano con più tenerezza : e noi tutti stavamo dattorno a Giulio chi baciandogli quelle mani carissime , e chi carezzandogli il dolce capo . Quando improvviso le gote se gl' incominciarono a bagnare d' un sudore freddissimo : gli occhi cercavano invano la luce : non era più che parlasse : il petto non battea cosa alcuna : i polsi mancarono : e la bella vita cessò . Misi allora un acutissimo grido : sì che il sonno si ruppe , e con esso n' andò quella mesta imaginazione : ed io rimasi tutto pieno di lacrime , le quali pietosamente , o mio Tambroni , mi cadono anche ora che queste cose ti scrivo . Sta sano .

*Versi del cavaliere Vincenzo Monti.*

**L**e tre favole che qui pubblichiamo sono state tradotte dal celebre nostro cav. Monti , il quale ha voluto usarcene cortesia . L'autore è un poeta russo de' nostri tempi : ed il suo favoliere escirà fra poco per le cure del sig. conte d'Orloff in Parigi colle versioni de' più riputati scrittori italiani e francesi .

I.

*Il sacco.*

Giaceva in un cantone  
 D'anticamera umil voto un saccone,  
 Che ad altro non servia  
 Che a nettar gli stivali a chi veniva.  
 Or odi giuoco della sorte. A caso  
 V'inciampa la Fortuna,  
 E tutto ad occhi chiusi e sonnolenti  
 Te lo riempie di zecchini ardenti.  
 Miracoloso cangiamento ! Il sacco,  
 Quel rozzo sacco e sozzo,  
 Divien subitamente  
 L'idolo della gente. Ognun l'inchina,  
 Ognun chiede l'onore  
 Di suo buon servitore, e il cortigiano  
 Se gli sprofonda col cappello in mano.  
 Ed ecco che già passa  
 Il nostro sacconaccio  
 Dal suo vile covaccio  
 In preziosa cassa  
 Di squisito lavoro : ecco il padrone  
 Della casa pigliarne  
 La più gran cura, e visitarlo spesso,  
 E dal fango egli stesso  
 Polirlo, ripolirlo, e allontanarne  
 Fin le mosche. Che più ? Fiso in lui sta  
 Il curioso sguardo  
 Di tutta la città.  
 Vien ei bel mondo per la casa ? Il primo  
 Discorso che si tiene  
 Cade sul sacco. Avviene  
 Che all' aperto gli piaccia  
 Far di se mostra ? Al folgorar del giallo  
 D'ogni bellezza donator metallo

Oh Dio che teneri  
 Sguardi e sospiri !  
 Oh Dio che fervidi  
 Volan desiri !  
 Che studiate moine  
 Di galanti eroine !

Che carezze di conti e di marchesi  
 Tutti per lui d'amor tutti già presi !  
 Ma ohimè ! gli onor sovente  
 Fanno perder la mente : e questo avvenne  
 Al nostro gentil sacco.  
 Di cervello bislacco  
 In sua testa ei si tenne  
 Un baccalare , un uom di tutta botta :  
 Parò di tutte cose alla dirotta :  
 Di tutto decidea ,  
 E in tuon di goffa autorità dicea :  
     Costui quine è uno scioccone :  
     Colui làne è un mascalzone :  
     Quell' affar cammina male :  
     Chi lo guida è uno stivale :  
     Quell' autor non vale un fico :  
     No nol val ; so quel che dico.

Così tagliava. E quantunque un sì fatto  
 Parlar fosse da matto ,  
 Tutti ad aperta bocca  
 Lo stavano ad udir con attentissimo  
 Silenzio ; e tutti rispondean : benissimo.  
 Così giudica l'uomo : uno saccone  
 Di zecchini ripien sempre ha ragione.  
 Ma tanta festa e tanto  
 Viver beato non durò che quanto  
 L'oro in lui chiuso. Appena  
 Ne volò fuori l'ultimo zecchino ,  
 Fu gittato il meschino

In parte dove ogn' immondezza cola,  
 E di lui non s'intese più parola.  
 Or mi rivolgo a te, mignon novello  
 Della volubil dea. Di sua caduca  
 Falsa amistade non ti far sì bello,  
 S'hai dramma di giudizio entro la nuca.  
 Pensa ond' esci; e non dir *non son più quello*,  
 Perchè stringi la mano a qualche duca.  
 Sii largo a tempo: e se non vuoi lo smacco  
 Di tornar quel di pria, pensa al mio sacco.

2.

*Il villano e l'asino.*

Avea preso un villano  
 Un' asino a guardiano  
 D'un suo giardino, a ciò che da' corbacci  
 E dagli altri uccellacci  
 Lo custodisse: chè da tutte parti  
 Diluviavano a stormo, ed insolenti  
 Davan guasto ai legumi e alle sementi.  
 Era l'asin chiamato Aliborone,  
 E avea riputazione  
 D'asin probò, onestissimo,  
 D'asino incapacissimo  
 Di frodar al padrone  
 Il nociuolo neppur d'un bozzacchione.  
 Lontanissimo poi  
 Dal far soperchio a chicchessia. Sapea  
 Con forti ragli ancor, quando occorre,  
 Metter paura ai nibbj e agli avvoltoj,  
 Non che ai fringuelli. In somma  
 Egli era fior di galantuomo: e, quanto  
 All' esatta giustizia, un Radamanto.  
 Con tutto ciò il giardino

Rendea frutto meschino,  
 E n'era al fin dell'anno  
 Più che il profitto il danno.  
 Per dar la caccia ai ladri augei, l'onesta  
 Belva per largo e lungo ogni mattina  
 Tutto scorre il giardin, l'aje calpesta,  
 Strugge i legumi, e ne fa tal rovina  
 Che la più non farebbe una tempesta.  
 Ciò vedendo il padron: bestia assassina,  
 Grida: e, preso con ira uno stangone,  
 Rompe le coste a mastro Aliborone.  
 La ti sta ben (dicea tutta la gente  
 Al povero animal): perchè ti fai,  
 Con sì balorda mente,  
 Rettor di cosa che condur non sai?  
 Non vò le parti prendere  
 Dell' asino: egli è reo, secondo il mio  
 Avviso, e, gli sta ben, ripeto anch' io.  
 Ma bramerei d'intendere  
 Chi più merta il baston; l'asino servo  
 Ch' un giardin piglia in cura e mal lo guida,  
 O l'asino padron che glie l'affida?

—3.

*Il lupo ed il cuculo.*

Addio, vicino, (il lupo  
 Al cuculo dicea)  
 Io quì trovar credea  
 Riposo e securtà:  
 E non vi trovo al solito  
 Che cani e cacciatori  
 Tutti malvagi, e fuori  
 Di tutta carità.  
 Aver che fare a questa

Razza , s'tu fossi ancora  
 Un angelo , in malora  
 N'andresti , il credi a me.  
 No , no , per belve oneste  
 Non è paese : altrove  
 Vado a ritrarmi dove  
 Sia più giustizia e fè.  
 Ed a qual parte hai dritto  
 (Dimandò il cucco) il piede ?  
 Qual fia la queta sede  
 Che ti raccolga in sen ?  
 D'Arcadia la foresta  
 (Replicò l'altro). In quella  
 Fuor d'ogni gherminella  
 Vivrò felice appien.  
 Il nome quivi è ignoto  
 Dell'empia guerra : quivi  
 Stan tutti in pace , e i rivi  
 Corrono latte e mel.  
 Pura vi regna ancora  
 L'età dell' or : gli umani  
 Son tanti agnelli ; e i cani  
 Son senza morso o fiel.  
 Anzi odo che non hanno  
 Neppur latrato ; addio  
 Dunque ; io ti serbo il mio ,  
 Tu serbami il tuo amor.  
 Vado a menar beato  
 Vita da prence ; e mando  
 Al diavol questo infando  
 Paese traditor ,  
 Ove nè il dì rischiarmi  
 Potea di fare un passo ,  
 Nè in pace il fianco lasso  
 La notte riposar .

Vatti con Dio (riprese  
 Il cuculo): ma senti,  
 Mio bel vicino, i denti  
 Quì non vuoi tu lasciar?  
 Lasciar qui i denti? Eh pazzo  
 Non son. Ma dimmi un poco:  
 Di me vuoi forse giuoco  
 Parlandomi così?  
 Senza: io volea sol dirti  
 Che i lupi nelle belle  
 Selve, ove vai, la pelle  
 Rischian al par che qui.  
 Più l'uom guasto è di natura  
 Più de' buoni sta in paura,  
 Più li fugge, e se sol crede  
 Uomo intero e d'aurea fede.  
 Ma periglia, ovunque mova,  
 Nè mai pace il reo ritrova.

*Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi.*

## DECADE IX.

### OSSERVAZIONE I.

**N**ella gente Licinia, tav. I n. VII, trovasi una medaglia d'argento colla testa di Venere ornata della *mitella* e di una corona di mirto, col monile e gli orecchini, e colle lettere s. c. dietro la nuca. Il rovescio porta la leggenda P. CRASSVS. M. F, e presenta un guerriero romano in piedi col capo protetto dall'elmo, vestito del sago militare, il quale colla destra ha pel freno un destriero, e tiene l'asta nella sinistra. Accanto ai suoi piedi osservasi da una parte lo scudo, e dall'altra un arne-



se che reputavasi ignoto. Il Morelli giudicollo un moggio, l'Avercampio e il Gorleo una clava, e l'Eckhel lo disse *quid toraci simile*. Ma solo quest'ultimo, benchè dubitativamente, ha veduto il vero, perchè fra tre di queste medaglie di conio diverso ch'io serbo, una conservatissima e di più diligente lavoro delle altre mi mostra chiaramente ch'egli è un'usbergo o lorica; ed infatti quel soldato non ne è rivestito, anzi vi è rappresentato col petto nudo fin sotto le mamme. In questo rovescio tutte adunque sono indicate le armi, di cui solevano andar provveduti i cavalieri romani, e quindi si troverà giustissima l'antica interpretazione, che ci sia rappresentato uno di essi nell'atto di passare la rivista del censore. Questa spiegazione, resa assai verisimile dall'atteggiamento della figura, viene certificata dal confronto di una medaglia d'oro dell'imperadore Claudio riferita dallo Spanemio t. 2 pag. 101, in cui si vede un soldato col cavallo a mano presentarsi all'augusto sedente coll'epigrafe CENSOR. Laonde questo tipo ricorderà che un tale onore fu conseguito dagli antenati di colui che fece battere il nummo, essendo che P. Crasso fu censore nel 664, e M. Crasso nel 689; il primo de' quali fu suo nonno, l'altro suo padre. Infatti più non si dubita ai giorni nostri che questa moneta debba attribuirsi a quel P. Licinio Crasso, che perè anch'egli nella guerra dei parti. Nacque costui dal sopra nominato Marco, celebre non meno per la sua avarizia che per la sconfitta ricevuta, e probabilmente da Tertulla, figlia di M. Licinio Lucullo console nel 681, che fu sua moglie al dire di Svetonio ( l. 1 cap. 50 ). Fino dalla prima età si diede egli allo studio dell'eloquenza, e a col-

tivare l'amicizia di Cicerone ( *ad fam.* l. v ep. 8 ), il quale gli fa questo bellissimo elogio nel Bruto §.81 : *Erat enim cum institutus optime , tum etiam perfecte planeque eruditus : ineratque et ingenium satis acre , et orationis non inelegans copia : pretereaque sine arrogantia gravis esse videbatur , et sine segnitia verecundus* . Perciò quando M. Tullio fu cacciato in esiglio nel 696 egli avendo mutata le veste fu cagione che molti altri giovani lo imitassero : e tanto si adoperò che potè rimetterlo in grazia del proprio padre , che se gli era fatto nemico ai tempi della congiura di Catilina ( Plutarco nel Crasso §. 40 ) . Nell' anno seguente egli andò a guerreggiare nelle Gallie sotto Giulio Cesare , da cui avendo avuto il comando di una legione ridusse all' obbedienza romana le città Armòriche ( *de bel. gal.* l. 2 cap. 24 ) . Cesare non ci spiega veramente qual fosse il grado militare che allora occupò : ma dall' incarico datogli ben si arguisce ch' era suo legato , come nell' anno appresso dicesi da Dione , e toglie ogni dubbio Giulio Celso nel comentario della vita di Cesare l. 2 pag.52 , che anche in questa occasione così lo appella espressamente . Errò dunque l' Orsino quando lo confuse con un' altro P. Crasso pretore nello stesso anno 697 , mentovato da Tullio nell' orazione *post reditum* §. 9 ; perchè s' egli era nelle Gallie esercitando l' ufficio di legato , non poteva nello stesso tempo risiedere in Roma per sostenere la pretura . Aggiungasi ch' egli non doveva a quel tempo avere l' età sufficiente per quella carica , giacchè lo stesso Cesare poco dopo lo chiama *dux adolescentulus* ( l. 3 cap. 21 ) ; onde resta che quel pretore sia figlio di uno dei suoi due zii , ambedue i quali ebbero moglie , per detto di Plutarco

( Crass. § 1 ) . Nel 698 gli furono affidate forze maggiori , onde potè con molta gloria conquistare l'Aquitania ( *bel. gal.* l. 3 cap. 7 , 20 , Dione l. 39 c. 46 ) . Ma sul finire dell' anno in un congresso tenuto a Lucca avendo Cesare convenuto col padre di Crasso e con Pompeo , ch' essi occupassero il consolato , egli fu mandato a Roma con molti soldati per accrescere nei comizi il numero dei votanti ( Dione l. 39 c. 21 ) . Durante il tempo in cui il padre fu console , rimase in città : giacchè dall' ep. 9 di Cicerone *ad Q. fr.* l. 2 ci consta ch' egli si trovava nel maggio ; e dall' ep. 8 del l. v *ad fam.* apparisce ch' egli vi era tuttavia sul principio dell' anno veniente 700. Poco dopo ritornò nelle Gallie per ricevervi da Cesare mille scelti cavalieri ed altre sodatesche da condurre al padre , ch' egli raggiunse mentre trovavasi ai quartieri d' inverno nella Siria ; ed essendo caduto per terra nell' uscire del tempio di Gerapoli , diede un' infuosto presagio dell' esito della spedizione ( Dione l. 40 c. 21 , Plutarco Crass. § 51 ) . Nella primavera del 701 ebbe il comando di un' ala dell' esercito che conducevasi contro i parti ; e tutti gli storici poi narrano come essendo stato circondato dai nemici , e ferito nell' ostinata difesa che oppose , si fece uccidere da un suo scudiero , pochi giorni prima che suo padre anch' egli perisse : la cui morte avvenne ai 9 di giugno , come ricavasi dai fasti di Ovidio . Aveva per moglie Cornelia figlia di Metello Scipione , che poi rimaritossi a Pompeo Magno ( *Plut. Pomp.* § 117 ) , ed era già ascritto al collegio degli auguri , nel qual posto gli successe Cicerone ( *Plut. Cic.* § 74 ) . La nota *Senatus Consulto* che si vede sul diritto della medaglia ci fa chiaro ch' egli non era triunviro monetale quando

fece coniarla , e l' Avercampio sospettò che fosse stampata nelle Gallie , quando era appresso Cesare , di cui lo credette questore . Ma l' eleganza dell' incisione non fa presumere che fosse battuta fuori di Roma : e abbiamo già veduto ch' egli non fu questore , ma legato di Cesare . Quindi sapendosi che un tale officio non soleva darsi se non che a persone le quali avessero almeno esercitata la pretura o la questura , supporrò ch' egli conseguisse quest' ultima carica poco prima di andare nelle Gallie , e che durante una tale magistratura ordinasse la fabbricazione di questa moneta.

## O S S E R V A Z I O N E II.

Il catalogo del museo d'Ennery p. 134 pubblicò una medaglia d'oro , riprodotta in seguito dal Mionnet t. 7 pag. 64 , la quale sarà da aggiungersi alle tavole della gente Giulia , portando da un lato la testa velata di Giulio Cesare colla semplice epigrafe C. CAESAR , e dall' altra il lituo , l'orciuolo dei sacrificj e la scure senza alcuna leggenda . È evidente ch' ella è quasi la stessa dell' altra comunissima della gente Hirtia ripetuta dal Morelli nella Giulia tav. 3 n. vi , se non che nel diritto della nuova manca il titolo COS. TER ; e nel rovescio si è omesso del tutto il nome di chi fece coniarla ; A. HIRTIVS. PR. Quindi si potrebbe entrare in forse se quella testa sia veramente di Cesare , o piuttosto della Pietà , giacchè un' egual dubbio vi fu ancora sulla medaglia dell' Hirtia , prima che fosse tolto dall' Avercampio e dall' Eckhel , i quali statuirono che quella faccia era femminile . Più stimabile , sebbene non molto dissimile , è un' altra medaglia parimenti d' oro , ch' io suppongo inedita , e che notai pesare 164 grani romani , la quale os-

servai tempo fa nel dovizioso museo Bellini di Osimo. Vi si legge da un lato CAESAR. DICT. col tipo di una scure e di un simpolo, mentre dall'altro osservasi ITER coll' orciuolo ed il lituo entro una corona d'alloro. Anche questa fu coniata fra l'anno 706 e il 708, termini fra i quali potè Cesare chiamarsi *dictator iterum*. Gli utensili scolpiti nella prima parte del nummo denotano il suo pontificato massimo, e quelli dell'altra il suo augurato, come si raccoglie dal paragone col denaro della tav. 3 n. v, nel quale pure si scrive DICT. ITER, e in cui a simboli consimili, se non che alla scure si è sostituito l'aspersorio, congiungesi la leggenda AVGVR. PONT. MAX. Del rimanente questa nova medaglia accresce il numero delle prove che si conoscevano, dalle quali risulta che innanzi il quarto dittatorato di Cesare, ossia fin dopo la battaglia di Munda nel 709, non s'incominciò ad improntare sulle monete romane la sua effigie; e quindi aggrava i sospetti che si hanno sulla detta descrizione dell'enneryana, ch'esser deve di un'epoca a lei uguale.

### OSSERVAZIONE III.

Una delle più belle annotazioni che abbia F Eckhel nel tomo in cui tratta dei nummi delle famiglie, è quella che a pag. 121 ha soggiunto al denaro morelliano della gente Emilia tav. 3 n. III, rappresentante da un lato la testa di Venere ornata della mitella, degli orecchini e del monile coll'epigrafe L. BVCA, e che mostra nel rovescio un'uomo mezzo involto in un lenzuolo, che dorme sull'erba col capo appoggiato ad un sasso, cui apparisce Diana colla mezza luna sulla testa in atto di scendere da un monte, accompagnata dalla Vitto-

ria , ch' è alata e stolata secondo il consueto. Egre-  
giamente egli ristabilì e fortificò la sentenza del Mo-  
relli da altri impugnata , la quale vuole che in que-  
sto tipo si alluda al sogno di Silla narratoci da Plu-  
tarco nella sua vita: *Dicitur etiam Sullæ in somniis  
se obtulisse dea , quam ex disciplina cappadocum  
romani colunt , sive ea luna , sive Minerva , sive  
Bellona sit . Hæc Sullæ visa est adsistere , et ful-  
men tradere , jussisseque singulis nominatis inimicis  
ejus ferire . Illi icti concidere ; atque e medio dilabi .  
Hoc ostento erectus , narrat id postridie collegæ , ac  
Romam pergit .* Al che allude ciò che lo stesso Plu-  
tarco ci aveva detto poco prima , cioè che Silla  
*Lucillum etiam in commentariis , quos ad illum in-  
scripsit , commonefecit , nihil tam stabile duce-  
re , quam quod noctu sibi numen imperaret.* Tutta-  
volta all' antiquario viennese sono sfuggite alcune  
cose , che si vogliono aggiungere o rettificare. E pri-  
mieramente egli si è ingannato nel dire che quella  
visione accadde nell' anno 671 , mentre dal conte-  
sto di Plutarco si apprende ch' ella precedè la sua  
andata nella Grecia per combattere Mitridate , e che  
anzi avvenne nel suo consolato del 666 , quando per  
la sedizione del tribuno Sulpicio fu a lui tolta e da-  
ta a Mario l' amministrazione di quella guerra : ond'  
egli incoraggiato dal sogno tornò dalla Campania  
coll' esercito a Roma , uccise il primo , e cacciò in  
fuga il secondo. Ed egualmente non è vero che la  
Vittoria tenga nel presente rovescio un ramo di pal-  
ma , siccome ha egli supposto sulla fede del Morelli  
caduto pure nella medesima incsattezza quando ri-  
petè lo stesso disegno nella gente Cornelia. E fu que-  
sto il motivo , per cui niuno di loro potè dire qual  
parte rappresentasse quella dea in tale visione. Io  
posseggo duplicata questa rarissima medaglia , e vi

scorgo chiaramente che la Vittoria ha nella destra una bacchetta, ossia un ramo nudo d'ogni foglia, ch' ella alza in atto di percuotere Silla per destarlo dal sonno, quasi voglia dirgli: alzati e seguimi. Quindi il Morelli non fu diligente se non quando delinè per la terza volta questo tipo nella gente Giulia tav. 3 n. 6, benchè ivi errasse di nuovo tramutando quella dea in un giovane alato. Per rispondere poi al Perizonio seguito dell' Avercampio, il quale volendo concedere questo rovescio a Giulio Cesare aveva obbietato che L. Buca era stato suo quadrunviro monetale, come apparisca da altri nummi, non doveva tacersi che un altro personaggio più antico, ma dello stesso nome, vien fuori abbastanza chiaramente da un passo di Asconio nel commento alla Scauriana recitata, com' è noto, nell' anno 700. Ivi da lui si nomina *L. Aemilius Bucca filius*, ch' è per certo la stessa persona del monetiere: ma colla giunta di quel *filius* fa apertamente vedere che anche suo padre avea la stessa denominazione, giacchè se il prenome o il cognome di alcuno di loro fosse stato diverso, essa sarebbe del tutto inutile. Ma da quel luogo non solo si ricava che un L. Buca visse ai tempi di Silla, ma che fu anche del suo partito. Imperocchè così si esprime: *Ad genua iudicum, cum sententiæ ferrentur, bifariam se dividerunt qui pro eo rogabant: ab uno latere Scaurus ipse, et M. Glabrio sororis filius, et Paulus, et P. Lentulus Lentuli Nigri flaminis filius, et L. Aemilius Bucca filius, et C. Memmius Fausta natus, supplicaverunt: ex altera parte Sylla Faustus frater Scauri, et C. Apronius Limo, cui Fausta ante paucos menses nupserat dimissa a Memmio, et T. Peducæus, et C. Cato, et M. Olenas Curtianus.* Sono costoro tutti parenti di Scauro e di Fausto,

i quali furono fratelli uterini, perchè nati ambedue da Metella figlia di Metello Delmatico maritata prima a M. Scauro console nel 639, e dipoi a L. Silla dittatore. Se dunque il giovine Buca aveva dei vincoli di parentela col figlio o col figliastro di Silla, chi potrà dubitare che suo padre sia stato anch'egli uno dei suoi fautori, e quindi qual meraviglia che abbia potuto celebrarlo sulle sue medaglie? E qui noterò per incidenza, che dall'ortografia di Asconio, il quale usò *Bucca* con doppio C, si sarà conosciuto l'ignoto significato di questo cognome, che sulle medaglie, secondo lo stile più vetusto, si scrive senza ripetizione di consonante; e quindi dovrà aggiungersi alla serie raccolta dal Panvinio dei cognomi desunti *a corporis partibus*. Finalmente fra le prove del culto prestato da Silla a Venere effigiata sul dritto di questa medaglia, non era da omettersi la seguente iscrizione, che ne fa così chiara testimonianza.

VENERI

ERYCINAE

VICTRICI

L. CORNELIVS SVLLA

SPOLIA. DE. MOSTIB

VOTO. DICAVIT

Questa lapide fu trovata nel 1733 sulla via portuense passato Monte Verde, e fu trasportata nel castello di Laretino nel palazzo del duca Giordani, d'onde il Volpi fu il primo a pubblicarla nel secondo tomo dei saggi dell'accademia etrusca di Cortona. Il Muratori, che la riferì due volte pag. 58 10, e pag. 1682 1, l'ebbe in sospetto senza ragione, ed è poi stata illustrata da Ambrogio Baldi in una lettera indirizzata al direttore Moscati nel 1807. Con ciò noi avremo in questa medaglia le



due dee protettrici particolari di Silla, cioè Venera Ericina e Diana Tifatina, di cui parla l'altro marmo acconciamente riferito dall' Eckhel.

## O S S E R V A Z I O N E IV.

Quantunque nella gente Valeria l'Eckhel non citi che una sola medaglia di un questore dei triumviri, che pretendevasi appartenere a quella casa, nondimeno tre sono i nummi di costui disegnati dal Morelli nella gente Antonia, tutti d'argento, e tutti aventi nel dritto la testa nuda di M. Antonio coll' iscrizione M. ANT. IMP. AVG. III. VIR. R. P. C. M. BARBAT. Q. P. Il primo di essi inciso nella tav. 2 lett. C, che trovasi anche in oro, mostra nel rovescio l'effigie di Ottaviano coll' epigrafe CAESAR. IMP. PONT. III. VIR. R. P. C., ma è da omettersi la singolarità di un fior di conio del mio museo, che offre limpidamente III. VIR. R. P. C., e che bisognerà legger *Triumvir Romanæ Reipublicæ Constituendæ*. Il secondo, che proviene dall' Orsino ed osservasi nella stessa tavola n. VIII, non ha altra differenza se non che mette un lituo dietro la testa di Ottaviano, e dopo il PONT. aggiunge l'altro titolo COS. Finalmente nel terzo, delineato nella tav. I. n. 11, si scorge il ritratto di Lucio Antonio fratello di Marco colla leggenda L. ANTONIVS. COS. Non credo di dover parlare di due altre medaglie collo stesso dritto, una delle quali pubblicata dal Vailant (G. Antonia n. 22) mostra nel rovescio un trofeo fra due prigionieri colle lettere CAESAR; l'altra, stampata dall' Ennery pag. 321, ripete dall'altra parte l' istessa imagine di M. Antonio coll' epigrafe M. ANT. IMP. AVG. III VIR. R. P. C. M. NERVA. R. V. (*sic*), atteso che sono queste opera certamente di antichi falsarj, che riunirono arbitrariamente le ma-

trici di due conj diversi. La prima opinione dei numismatici è stata che il *Quaestor Proprietore* mentovato sopra queste monete sia un M. Valerio Barbato, ch' essi hanno creduto padre del Messala Barbato console nel 742, di cui nell' osservazione ultima della decade precedente spero aver mostrato una più plausibile origine. Per sostenere questa sentenza si è data la taccia di scorretti ai passi di Appiano e di Cicerone che parlano di un Barbazio vivente in tempi coevi alle presenti medaglie, del quale pure si è voluto a forza formarne un Barbato. Primo fu l'Avercampio a revocare in dubbio questa pretesa scorrezione; ma sbigottito dalle medaglie golziane della tav. 34 n. 5 e 6, che ricordano apertamente un M. Barbato proprietore della flotta di M. Antonio, rinunziò ai suoi giusti sospetti. Le imposture del Golzio non potevano aver fortuna presso l'Eckhel, che nei prolegomeni generali ne aveva invittamente mostrato la mala fede: ma però non ebbe bastante coraggio per condannare a faccia scoperta l'antica opinione, e quindi dubitativamente continuò a riferire la prima delle sovra descritte medaglie nella gente Valeria. Fu un poco più ardito quando tornò a parlarne nella serie imperiale t. vi. pag. 43; ma lasciò sempre incerto se queste medaglie si avessero a ritenere nell' antica sede, o se si avesse a crearne loro una nuova nella gente Barbazia. Una tale questione non potendo sciogliersi dai soli nummi, che costantemente presentano abbreviato il nome BARBAT, non v'era altro mezzo se non che ricorrere all' autorità dei codici: onde posto che uno degli autori da esaminarsi era M. Tullio, io mi rivolsi al ch. Garattoni, di cui niun' altro poteva darmi migliori insegnamenti su questo proposito. Ed egli m' inviò

con somma cortesia la dottissima nota che aveva preparata intorno al passo, su cui lo consultai, nella quale coll' ajuto d'Ulpiano e di Suida, che ninno dei numismatici si era mai sognato d'interrogare, ha deciso in modo la lite da non lasciar luogo ad appellazione. Essendo con tanto danuo delle lettere latine rimasta interrotta l'edizione ch' egli aveva portata sì oltre delle opere dell' arpinate, e quindi per la sua morte restando inedita questa nota, io credo di far cosa grata agli eruditi sottoponendola qui per intero, giacchè da essa si diffonde non poca luce su quel luogo controverso della filippica XIII. Cumulando intanto tutte le notizie che si cavano dalle medaglie, da Cicerone, da Appiano, da Ulpiano e da Suida, ne risulta che la persona di cui si tratta chiamossi M. Barbazio Filippo, e che lungi dall' essere un rampollo della nobile famiglia dei Messala, fu anzi un vilissimo servo. Profitando dei torbidi della guerra civile egli s'intruse fra i soldati, e giunse a procacciarsi la benevolenza di Giulio Cesare, e ad acquistar ricchezze ed onori. Sappiamo da Appiano che nel 713 era questore di M. Antonio, ma che avendolo offeso fu da lui cacciato: onde rifuggissi in Italia presso Ottaviano. Trovò allora che a questo movendo guerra il console L. Antonio eccitava contro di lui i veterani, che il fratello aveva dedotti nelle colonie. Molti di essi ignoravano le differenze insorte di fresco fra i due triumviri: onde gli fu facile di rendere un' importante servigio al giovane Cesare, persuadendo loro che M. Antonio si sarebbe sdegnato con quelli che avessero portate le armi contro il suo collega, e quindi contro la comune loro potenza! Per tal modo avvenne che tutti coloro, i quali non si accorsero della frode di Barbazio, dal par-

tito di L. Antonio passarono a quello di Ottaviano. Per questi meriti giunse ad ottenere la pretura; ma essendo stato riconosciuto dal suo antico padrone, corse grave pericolo di essere assoggettato al rigore delle leggi: dal quale però seppe sottrarsi acchetando il padrone con grossa somma di denari. Nè sembri impossibile che un servo potesse salire a così alta dignità, perchè Dion. l. 48 § 34 attesta che per la confusione di quei tempi ciò riuscì anche ad alcun altro. *In senatum adscripti permulti non modo e sociis militibusve et libertinis, sed servi etiam. Sane Maximum quendam quaesturam ambientem dominus suus cognovit et abduxit: attamen impune abiit ei, qui ausus esset magistratum petere. Alius vero quidam servus inter praetores deprehensus de rupe capitolina deiectus est, prius manumissus, ut cum dignitate supplicium in eum statueretur.* Intanto non è da dubitarsi che queste medaglie spettino al sopra allegato Barbazio. Quella colla testa di L. Antonio, pel titolo di console che gli attribuisce, non può essere coniatà avanti il 713 in cui ebbe quest' onore, nè deve essere posteriore al 714, in cui dopo la guerra perugina terminò di figurare sulla scena del mondo. Ma dal confronto di essa coll' altra portante la faccia di Ottaviano si conosce che ambedue debbono essere state impresse nel 713, perchè nell' anno seguente scoppiò aperta inimicizia fra i due triumviri: onde le loro teste non sarebbero state riunite in una sola medaglia. Egualmente si vede che debbono ripetere la loro origine da un questore di M. Antonio, perchè il suo nome trovasi dalla parte in cui si ha il ritratto di quest' ultimo, non dall' altra in cui fu effigiato il giovane Cesare.

Or sapendosi dall'aperta testimonianza di Appiano che M. Barbazio fu veramente questore di M. Antonio nel 713, quali altri nummi saranno aggiudicati con maggior certezza di questi? Diremo adunque ch'essi furono stampati sul principio di quell'anno, prima che Barbazio ritornasse in Italia, tempo in cui potè onorare del pari L. Antonio ed Ottaviano, stante l'accomodamento che si era fatto fra loro, di cui parla Appiano l. 5 cap. 20; benchè poscia non essendo stato eseguito desse motivo alla guerra. Da tutte queste cose intanto si conchiuderà, che possiamo con sicurezza arricchire la serie delle famiglie della nuova gente Barbazia.

*Addite illa naufragia Caesaris amicorum, Barbabas Cassios, Barbatios, Polliones.*

Cicero, Philippica XIII. cap. 2.

ADNOTATIO GASPARIS GARATONII V. C.

„ *Naufragia Caesaris amicorum ii sunt, qui paullo infra dicuntur, rebus suis exhaustis, beneficiis Caesaris devoratis, fortunas nostras concupivisse. Et supra XI 14: Qui beneficia Caesaris comederunt. Item XII 8 de Petissio, si-*  
 „ *ve, ut vaticanus habet, Petusio, qui ex naufragio luculenti patrimonii ad haec antoniana saxa proiectus est. Alibi eadem metaphora: ve-*  
 „ *luti pro Rabirio perduell. cap. 9: Nec tuas umquam rationes ad eos scopulos adpulisses, ad quos Sexti Titii adflictam navim, et in quibus*  
 „ *C. Deciani naufragium fortunarum videres.*

„ *Quinam vero hi homines fuerint, qui tum erant notissimi, quaerere si nunc volumus, divinandum est. Jam primum Ferrarius Barbabas*

„ Cassios de uno homine dici recte coniecit ex  
 „ XIII ad Attic. 52. Manutio ibi et Corrado pro-  
 „ bantibus, hic Graevio et Ernesto: qui tamen  
 „ in Ind. Hist. p. 114 vehementer erravit, hanc  
 „ existimans ab Appiano v. Civil. 7 quaestorem  
 „ Antonii nominari, qualem ibid. c. 31 Barbatium  
 „ fuisse testatur, quum eo loco nihil extet ejus-  
 „ modi de L. Cassio Longino, Caii fratre, neque  
 „ tamen socio coniurationis. Quasi vero et hic  
 „ Barba fuerit, et Barba idem cum Barbatio. Ce-  
 „ teri editores dederunt *Barbas*, *Cassios*, quod  
 „ Faernum quoque ac Muretum fecisse miror,  
 „ quum in codice vaticano continua scriptio-  
 „ ne sit, *Barbas Cassios Barbatios Polliones*, et Bar-  
 „ bam Cassium inter amicos Caesaris extitisse  
 „ constet, ut alius hic esse non possit. Si enim  
 „ Barba fuerit ex alia gente, Cassius autem alio  
 „ cognomine, neutrum Cicero nominasset eorum  
 „ quos volebat. Sin unus Cassius Barba de duo-  
 „ bus erat, dignosci alter ille non potuisset. Hoc  
 „ igitur de Cassio satis exploratum est.

„ Sed in Pollione omnis manet adhuc obscu-  
 „ ritas. Quod enim Pollio cognomen est gentis  
 „ Asiniae, nihil adiuvat. De viro clarissimo C. Asi-  
 „ nio Pollione, quamvis amico Caesaris et An-  
 „ tonii, suspicari non licet. Nam non modo di-  
 „ gnitatem numquam deminuit suam, verum etiam  
 „ eo tempore in Hispania erat cum imperio et  
 „ exercitu, et Corduba ad Ciceronem ipsum scri-  
 „ bebatur. Alius infra cap. 13 commemoratur Asi-  
 „ nius, qui, Caesare mortuo, in senatum irrepsit.  
 „ Sed eundem hunc esse, ostendi non arbitror  
 „ posse. Aliis quoque nominibus Polliones fue-  
 „ runt, cognominibus aliis Asinii. Antiquum prae-  
 „ cipue fuit *Pollio* gentis Naeviae cognomen. Sic au-

tem legendus est lapis apud Gruterum DCCGCXLVIII  
 3 L. NAEVIUS. L. F. VOLTINIA. POLLIO. L. NAE-  
 VIO. L. L. DIOMEDI. Sunt alii praeterea saltem  
 XIV apud eundem *Polliones* diversarum gentium.  
 In his Barbatia non est. Neque vero exemplum  
 Barbae Cassii in Barbatio est transferendum,  
 ut Barbatium Pollionem habeamus, quod in  
 mentem Havercampio venit, Thesauri morellia-  
 ni pag. 432. Multos inter Cassios et nobiles Bar-  
 ba cognomine notabatur; at nebulonis hujus  
 obscuritas ex nomine ipso cognoscitur. Barbatio  
 apud Muratorium occurrunt omnino duo, alter  
 ingenuus MCDXLIII *M. Barbatus Titullus*, li-  
 bertus alter MDCLXXXIV 39 *Q. Barbatus L. I.*  
*Zeno*. Sic enim legendum, non *Barbatus*, ut  
 editur, siquidem gentile nomen habere volumus,  
 quod romano more inscriptum oportuit. Ter-  
 tius est *M. Barbatus* in numis coloniae corin-  
 thiacaë apud Morellium in ima priore pagina,  
 de quibus Havercampius pag. 639.

Nunc, tribus hisce distinctis hominibus, de  
 Barbatio quaerendum est. Is igitur non modo  
 cum Pollione non est commiscendus, verum  
 etiam, si usitata conjiciendi ratio non fallit,  
 ex conditione servili omnibus ingenuorum nomi-  
 nibus innotescit, *M. Barbatus Philippus*. Frae-  
 nomen habet Ursini numus, M. ANT. IMP. AVAUR.  
 III VIR. R. P. C. M. BARBAT. Q. P. Maluit tamen  
 Ursinus apud Tullium emendare *Barbatus*, quam  
 ex numi compendio *Barbatium* elicere: atque  
 adeo cum Tullio mirifice consentientem Appia-  
 num corruptit, apud quem V. Civil. 31 sine ul-  
 la varietate legitur Βαρβάτιος ο ΑΥΤΑΝΙΟΥ ΤΑΡΙΑΣ.  
 Hoc facinus Havercampio probari non potuit:  
 ei tamen est obsecutus Ernestus, quod in cod.

„ Huydecoperiano *Barbatus* invenerit. Quem ego  
 „ codicem prae reliquis omnibus, et optimo  
 „ omniumque vetustissimo vaticano, facile con-  
 „ temnendum existimo. Eundem errorem, sive  
 „ sculptoris fuerit sive descriptoris, in lapide  
 „ muratoriano emendavimus. Bis est apud Appia-  
 „ num l. c. Βαρβατιος. Titulus denique antonianus  
 „ in numo in id tempus adprime convenit, in  
 „ quo versatur Appianus. Quum, hisce olim con-  
 „ scriptis, Eckhelii doctrina numorum veterum  
 „ praeclara comparuit, eum vidi t. v. p. 334 et vi  
 „ p. 43 mecum omnino facere: etsi, ut cautior,  
 „ quam necesse est, esse solet, inanem Ursini de  
 „ gente Valeria suspicionem aperte non rejicit.  
 „ Nam, si numus ad Barbatum aliquem pertine-  
 „ ret, cujusnam ille gentis fuerit, divinari pro-  
 „ fecto non posset. Certe inter *naufragia Caesa-*  
 „ *ris* amicorum M. Valerius Messalla temere nu-  
 „ merari non debet. Maneat igitur suum Barbatio  
 „ praenomen. De cognomine videamus.

„ Est apud Ulpianum ex Sexto Pomponio in  
 „ pandectis l. 14 3 *Barbarius Philippus*, qui prae-  
 „ turam gessit quum servus esset. Ita quidem in  
 „ manuscriptis, etiam in antiquissimo florentino.  
 „ Sed mendum jampridem agnovit Glandorpius,  
 „ et *Barbatium Philippum* inde posuit in Onoma-  
 „ stico p. 157. Non vidit autem eundem hunc  
 „ esse oportere, quem Suidas ex graeco scriptore  
 „ (Turnebus et Toupius Aelianum putant) *Bar-*  
 „ *bium Philippicum appellavit*. Primus hoc intel-  
 „ lexit Turnebus vi Advers. 7. Appiani tandem  
 „ et hunc Ciceronis locum Toupius adhibuit, t. II  
 „ in Suidam p. 494 ed. 2 Oxon., unumque homi-  
 „ nem statuit fuisse illum suo et vero nomine *Bar-*  
 „ *batium*. At, nescio quomodo, primo illum Bar



„ bium, deinde Barbatium appellatum censet, id-  
 „ que romanis sollemne ait fuisse. Si quis po-  
 „ stulasset, ut hoc demonstraret, haesisset. Satis  
 „ ille quidem negligenter: qui etiam praenomen  
 „ hominis cognomenque praeteriit. An etiam pri-  
 „ mo *Philippicus*, deinde *Philippus* est appella-  
 „ tus, an contra? Ego vero, nugis omissis, pri-  
 „ mum non dubito, quin apud Ulpianum librarii  
 „ literulam immutarint: quo nihil sane facilius.  
 „ Haec tam lenis et probabilis emendatio Cicero-  
 „ nem, Appianum, et M. Antonii numum adiun-  
 „ git Ulpiano, sive Pomponio, graecoque histo-  
 „ rico a Suida descripto: ut servum fugitivum  
 „ doceamur fuisse, qui se M. Barbatium Philip-  
 „ pum nominarit, eumque sese inter caesarianos  
 „ insinuasse, deinde, comestis Caesaris benefi-  
 „ ciis, sese ad M. Antonium triumvirum adpli-  
 „ cuisse, apud quem quaestor erat anno DCCXIII  
 „ triennio postquam haec habita oratio est; atque  
 „ adeo Antonii gratia praetorem factum, ab domi-  
 „ no, qui ius dicentem agnovit, pecunia sese re-  
 „ demisse. Deinde Philippi cognomen a Pompo-  
 „ nio, romano homine historiaeque perito, sumen-  
 „ dum arbitror. Quamquam nihil interest. Sed  
 „ *Barbius* ad aliam gentem hominem traducit, Ul-  
 „ piano maxime dissidente, qui *Barbatium* facile  
 „ admittit, *Barbium* plane repudiat. Est igitur  
 „ error graeci fortasse scriptoris ipsius potius,  
 „ quam librariorum: neque enim novum est a  
 „ graecis nomina romana perverti.

## O S S E R V A Z I O N E V.

Dalle medaglie di M. Barbazio non si voglio-  
 no scompagnare quelle di M. Cocceio Nerva, a lo-  
 ro simili di tipo, e coniate nello stesso tempo.

È da gran pezzo che si conosce un denaro inciso dal Morelli, che porta nel diritto la testa di M. Antonio coll' epigrafe M. ANT. IMP. AVG. III. VIR. R. P. C. M. NERVA. PRO. Q. P., ed ha nel rovescio l'effigie di suo fratello Lucio coll' iscrizione L. ANTONIVS. COS. Un' altra di queste monete serbata nel mio museo aggiunge dietro la testa di M. Antonio un' orciuolo da sacrificj per denotare il suo augurato. Più importante è una terza, inedita, non foderata, esistente ugualmente nella mia raccolta, la quale ha il diritto simile a quello della morelliana, ma nel rovescio presenta il ritratto del giovane Cesare colla leggenda CAESAR. IMP. PONT. III. VIR. R. P. C. Abbiamo nei fasti un M. Cocceio Nerva console ordinario nel 718, ch'è per certo l'autore della presente medaglia; e parimenti è celebre presso Appiano (l. v cap. 60 e 64) un Cocceio Nerva, che nel 714 fu mediatore della pace di Brindisi tra Ottaviano e M. Antonio. Nel 717 ritornò a sostenere un' egual parte all' occasione del nuovo trattato di Taranto; ed è a questa seconda volta, siccome ha evidentemente mostrato Giovanni Masson, che si allude dal venosino, quando scrisse nella satira v del l. 1:

*Huc venturus erat Maecenas optimus, atque  
Cocceius, missi magnis de rebus uterque  
Legati, aversos soliti componere amicos.*

Ma vi è gran contrasto fra gli eruditi, se l'autore della nostra medaglia, e quindi il console del 718, sia la medesima persona che viene memorata dai sopra citati scrittori. Lo negarono l'Orsino e l'Avercampio per la ragione che quel Cocceio da Appiano appellasi Lucio, quando consta dalle medaglie e dai marmi essersi l'altro chia-

mato Marco: onde lo reputarono un suo fratello, che veramente è ricordato dallo stesso Appiano, senza però dircene il nome. All'opposto il Glareano e il Vaillant vollero farne un solo personaggio, e tacciarono di scorretto il prenome datogli dallo storico greco. Nè mancava di buone apparenze la loro opinione: perchè infatti pareva difficile che un uomo il quale aveva avuto il merito di rapacificare due volte i capi della repubblica, non ne avesse mai riportato in premio il consolato. Ora l'unico console Cocceio che conoscasi di quei tempi fu detto Marco senza contrasto. E questa loro sentenza era poi appoggiata all'autorità degli antichi scoliasti del venosino. Imperocchè Acrone, il quale si protesta di ciò ricavare dal libro cxxvii di Tito Livio, nota a quel luogo: *Cocceius Nerva, proavus Nervae qui postea imperavit Romae, mandavit Augusto ut mitteret qui de summa rerum tractaret. Ergo missus est Maecenas cum Agrippa, qui utrumque exercitum intra castra cogeret.* Eguali cose scrive Porfirione, benchè sbagli certamente ove invece di *proavus Nervae* lo dice *avus*. Ora se colui che maneggiò la pace fra i triumviri fu bisnonno dell'imperatore Nerva, avrebbe torto Appiano, perchè Nerva il giureconsulto, che fu collega di Vibio Rufino nel consolato, e che da Frontino (de aquaeduct. § 102) si dice *divi Nervae avus, scientia etiam iuris illustris*, fu certamente figlio di un Marco, come attesta la grande iscrizione del carcere mamertino.

C. VIBIVS. C. F. RVFINVS. M. COCCEIVS.

M. F. NERVA. COS. EX. S. C

Malgrado però queste belle ragioni, la presente controversia, ch'è stata del tutto dissimulata

dall' Eckhel , va decisa in favore dell' Avercampio . Ogni questione viene tolta dall' inedito frammento di fasti posseduto del ch. cav. Biondi , e da me citato altra volta : dal quale s' impara che L. Cocceio Nerva e P. Alfeno Varo furono surrogati a L. Marcio Censorino e a C. Galvisio Sabino nel consolato del 715 ; ond' ecco il premio della mediazione prestata nella prima rottura . Quindi il testo d' Appiano sarà immune da ogni vizio , e solo avranno errato Acrone e Porfirione : i quali forse non conobbero che un solo Cocceio , e quindi avendo riguardo alla ragione dei tempi lo giudicarono bisavo dall' imperatore : certo essendo che per questa parte niente ad essi suffraga l' autorità di Tito Livio , a cui si appellarono , il quale essendo morto quasi un secolo prima che quel principe salisse al trono , non potè certamente asserire una tal cosa . Resta adunque che del nostro M. Nerva favelli Appiano l. v § 61 , quando racconta che al ritorno di L. Nerva dalla Siria nel 714 Ottaviano , meravigliandosi che avesse molto indugiato , lo rimproverò : *Non enim tuum quoque fratrem servavi , ut et tu mihi inimicus fieres* . Al qual fatto allude anche Seneca , il quale dice a Nerone nel l. 1 *de clement.* cap. 10 : *Ignovit abavus tuus victis . Nam si non ignovisset , quibus imperasset ? Sallustium , et Coccejos , et Duilios , et totam cohortem primam interioris admissionis ex adversariorum castris conscripsit* . Dal che si vede che costui portò le armi contro Ottaviano , e che essendo stato vinto ottenne il perdono pei meriti del fratello . La prima di queste medaglie c' indica il tempo in cui ciò avvenne , cioè nella guerra perugina ; e in fatti il più volte lodato Appiano l. v cap. 4 c' insegna , che Cesare in quell'

occasione fu clementissimo: *Postero die Cæsar nobilibus omniibus veniam pacemque concessit. Sed milites ipsius tumultuari contra quosdam non desierant, donec interfecti sunt: erantque iidem inimicissimi Caesaris, Canutius, C. Flavius, Clodius Bithynicus et alii.* Il nostro Nerva fu dunque proquestore della fazione antoniana in Italia l'anno 713, come consta dal titolo di console dato a L. Antonio; e ciò essendo, si conoscerà bene la ragione, per cui così rara sia la terza medaglia da me ora pubblicata colla testa di Ottaviano, non potendo ella essere stata coniata se non sul principio di quell'anno, allorchè successe l'accomodamento fra i due partiti, che ho memorato sulla fine dell'osservazione precedente. Ma per l'inservanza dei patti essendosi venuto alle mani, è chiaro che il ritratto dell'inimico dovè presto cessare di comparire sulla moneta, che pel servizio di quella guerra battevasi dai partitanti di L. Antonio. Le geste di quest'ultimo sono state raccolte dal Glandorpio nell'onomastico, ed ora novellamente dal Visconti nell'iconografia romana: ma ambidue nell'annoverare le cariche da lui occupate hanno ommesso di notare ch'egli fu pro-questore dei pompeiani nella provincia dell'Asia l'anno 705: il che apparisce da Flavio Giuseppe nelle antichità giudaiche l. 14 cap. 10 § 13 e 17.

#### OSSERVAZIONE VI.

Il Morelli nella gente Cornelia tav. 7 riportò cinque medaglie d'argento dell'imperatore Tiberio tutte appartenenti all'isola di Creta: delle quali la prima, la quarta, e la quinta furono coniate nella città di Cidonia, la seconda ad Eleuterna, la terza a Gortinia: aventi l'epigrafe E. KOP.

ΛΥ, o vero ΕΠΙ. ΚΟΡ. ΛΥ, che l'Avercampio felicemente interpretò ΕΠΙ. ΚΟΡνηλιου. ΛΥπου, stimando indicarvisi che Cornelio Lupo era stato proconsole di quella provincia. Le posteriori scoperte hanno pienamente confermato i detti di quell'antiquario, perchè il Sestini ( clas. gen. p. 53 ) ne ha aggiunta una di Ierapitna, il Mionnet ( t. 2. pag. 285 ) ne ha data un'altra di Itano, e una terza di Polirenio trovasi presso lo stesso Mionnet ( t. 3 pag. 257 ) e presso il Sestini ( lett. t. VII pag. 23 ), la quale spiega a meraviglia le altre, perchè vi si legge distesamente ΕΠΙ. ΚΟΡνηλιου. ΛΥπου. Basterebbe l'osservazione che questo nome è ripetuto sulle monete di sei città per conchiuderne ch'egli non può riportarsi ad un magistrato municipale, ma che deve indicare il preside della provincia, ancor che non ne togliesse ogni dubbio la citata medaglia di Polirenio, che al nome di Lupo fa succedere un monogramma che sciogliesi ΑΝΘΥπατου. Era importante di mettere fuori d'ogni controversia l'ufficio di costui, perchè saputo che siasi avere i nummi di Creta costumato di citare il proconsole, sotto cui furono impressi, un'eguale significazione dovrà darsi agli altri nomi romani che sovr' essi si mirano, e con ciò sarà aperta una nuova fonte per accrescere la serie numismatica delle famiglie. L'Eckhel t. 2 pag. 302 stimò che questo Lupo fosse un discendente del console del 697; ma certamente ivi si asconde un'errore di stampa, perchè colui che in quell'anno godè gli onori dei fasci chiamossi P. Cornelio Lentulo Spintere: onde quel numero vuol commutarsi in 598, tempo in cui veramente presiedè alla repubblica L. Cornelio Lentulo Lupo. Però da questa riflessione dell'

Eckhel se ne caverà, che il nostro proconsole era della nobilissima casa dei Lentuli; ed io ho fatto avvertire altra volta, che durante il regno d'Augusto, in cui si cominciò a distinguere i fratelli non più colla varietà del prenome, ma con quella del cognome, fu in molta voga il costume di risuscitare i cognomi antiquati, ch'erano stati cagione di splendore alle rispettive famiglie. È stato notato da altri, che di questo Lupo parla Tacito Ann. xiii cap. 43, allorchè nell'811 raccontando il giudizio di Suillio Nerullino, famoso delatore di quei tempi, ci dice che fra gli altri delitti gli fu apposto che avesse *Valerium Asiaticum Lusium Saturninum, Cornelium Lupum circumventos*. Ciò adunque avvenne nell'anno 700, quando risorse le accuse *de majestate*, e lo stesso Tacito doveva favellarne nel principio del libro xi, il quale per esser mutilo comincia soltanto dal narrare come Suillio, per far cosa grata a Messalina, denunciò Claudio Valerio Asiatico imputandolo di attentare alla sua vita: onde quest'ultimo essendo stato condannato si fece tagliare le vene. E che Lupo eziandio fosse in quell'occasione non già esigliato ma ucciso, si prova coll'autorità di Seneca nell'Apocolocintesi, ove lo numera fra coloro ch'egli finge essere andati incontro a Claudio nel suo ingresso nella città di Dite, il quale, smemorato com'era, avendo domandato: *Quomodo vos huc venistis?* gli fu risposto: *Queris quomodo? Quis enim nos alius huc misit quam tu omnium amicorum interfector?* Dallo stesso passo di Seneca si era altresì risaputo, ch'egli era stato uno degli amici di quel principe, e che aveva goduto gli onori del consolato. *Deinde amici, Saturninus Lusius, et Peto Pompeius, et Lupus, et Celer Asi-*

*nus consulares*. Però non se aveva alcun lume per determinare l'anno, in cui se gli doveva conferire questa dignità, ed egli giaceva fra la turba di alquante centinaia di tali consoli, che ho raccolti nelle mie schede, ove aspettano che una qualche benefica scoperta schiuda loro le porte dei fasti. Solo poteva dirsi che il suo consolato doveva essere anteriore all'800, in cui fu ucciso, e posteriore al conio delle presenti medaglie; sapendosi che l'isola di Creta unita alla Cirenaica era una provincia del senato, che ottenevasi a sorte dopo la pretura. Ma per costui è giunta finalmente l'ora, in cui potrà ricuperare il suo posto, e ne va debitore al recente ritrovamento delle istituzioni di Gajo. Leggcsi in esse l. 2 § 63: *Postea Lupo et Largo consulibus senatus censuit, ut bona latinorum primum ad eos pertinerent, qui eos liberassent; deinde ad liberos eorum non nominatim exheredatos, uti quisque proximus esset: tunc antiquo iure ad heredes eorum, qui liberassent, pertinerent?* Dal contesto si conosce che il senatusconsulto di cui si tratta fu posteriore alla legge Giunia Norbana *de libertinis* portata l'anno 772, ed anteriore ai tempi di Vespasiano, nei quali fioriva Pegaso, che poco dopo si nota averne fatto menzione. Questi termini venendo ristretti dalla notizia che abbiamo del tempo in cui Lupo fu ucciso, ne risulterà che un tal consolato dovè onninamente collocarsi fra il 772 e l'800. Ciò posto, io non dubito di affermare che l'anno ricercato è il 795, ossia il secondo dell'impero di Claudio, che nei fasti più corretti si nota *Claudio II et Largo*. Imperocchè i consoli che procederono alle calende di gennajo furono l'imperatore Claudio per la seconda volta e C. Cecina Largo, co-



me, per citare solo monumenti indubitati, si dimostra dall'istoria di Dione, dal calendario anziate, e dalla tessera gladiatoria pubblicata dal Marini Fr. Arv. pag. 823. Ma però è da sapersi che l'imperatore non ritenne quell'ufficio se non due mesi, dopo i quali lo rinunziò: del che si ha la testimonianza di Svetonio nella sua vita c. 14: *Claudius consulatus super pristinum quatuor gessit, ex quibus duos primos iunctim et bimestres*. E la stessa cosa viene affermata, ma più chiaramente, da Dione nel l. 60 c. 10, il quale aggiunse aver Claudio voluto che Cecina Largo proseguisse nella carica non solo per sei mesi, così era il consueto di quei tempi, ma ben'anche per tutto l'anno. *Consulatum gerebat tum Claudius, collegam habens C. Largum cui consulatum in totum annum prorogavit; ipse tum quoque duos tantum menses eum gessit*. Nè è da badarsi al Lipsio quando nella nota al l. xi cap. 33 degli annali di Tacito scrisse che Cecina fu ucciso durante il suo consolato, conciossiachè questo suo errore, proveniente dall'aver confuso Cecina Largo con Cecina Peto, è già stato avvertito e confutato dal ch. monsig. Mai nella prefazione anteposta ai frammenti delle tre orazioni di Tullio da lui per la prima volta divulgate, pag. xxi. Quindi il Pighio avendo veduto che per l'abdicazione di Claudio, Cecina rimaneva senza collega, gli accoppiò Didio Gallo, invece del quale altri pensarono a Vibio Crispo; ma queste sono semplici congetture che non hanno alcun positivo fondamento. Ora dunque sapremo che il nuovo compagno dato a Cecina fu Cornelio Lupo: conosceremo altresì che l'adunanza del senato, in cui si trattò dei liberti latini, avvenne dopo il mese di febbrajo, colla fine del quale l'imperadore aveva cessato di eser-

citare i fasci . E del pari spiegheremo bene il perchè questo *senatusconsulto* , che dai giureconsulti si chiama *Largiano* , abbia preso la sua denominazione non da colui ch'è nominato per primo da Gajo , ma dal secondo : e la ragione sarà , perchè questo a differenza dell' altro era console ordinario , e quindi trovandosi il suo nome in tutti i fasti , ognuno poteva saper subito il tempo della promulgazione di quella legge . Nè si facciano le meraviglie perchè un surrogato sia anteposto all' eponimo : imperocchè Lupo essendo succeduto a Claudio , che occupava il primo luogo , accrescerà il numero dei molti esempj che si hanno , in cui vedesi che il suffetto ha insieme colla dignità ereditato la precedenza di quello a cui subentrava . Per le quali considerazioni i cronologi riempiranno un vano nei fasti , i giureconsulti conosceranno l'età prima incerta del *senatusconsulto largiano* , e i numismatici avranno un grandissimo argomento per riportare questa medaglia alla fine dell' impero di Tiberio , non solendo per l'ordinario passare grand' intervallo fra il conseguimento della provincia pretoria e il consolato . Solo resterà incerto se Lupo proseguisse la sua magistratura per tutto l'anno , o se , com' è più probabile , avesse un successore al cominciare del secondo *nundino* , che a quei tempi sarebbe a dire al primo di luglio . Il che importa anche la possibilità che da altri fosse rimpiazzato il posto di Claudio appena si rese vacante ; nel qual caso Lupo non sarebbe stato il collega di Cecina se non nel secondo semestre . Ma questa differenza di pochi mesi niente altera la sostanza della presente scoperta , restando sempre vero che Cornelio Lupo fu console nel 795.

## O S S E R V A Z I O N E VII.

La prima tavola della gente Servilia ci mostra al n. IV e V due denari col medesimo rovescio, sul quale un cavaliere romano munito dell' elmo e di uno scudo rotondo, in cui campeggia la lettera M., ferisce coll' asta un nemico parimenti a cavallo, armato anch' esso di scudo e di lorica, che voltata la faccia fuggendo si difende colla spada. Nell' esergo leggesi il nome C. SERVEIL. Variano però nel diritto; perchè il secondo offre la consueta testa femminile ornata del monile e degli orecchini, coperta dell' elmo alato, colla nota del valore X tagliata per mezzo sotto il mento, col lituo dietro la nuca, e colle lettere ROMA sotto il collo. Viceversa il primo nummo porta anch' egli l'istessa epigrafe ROMA, la stessa nota del valore, e lo stesso lituo nel medesimo posto; ma invece della testa galeata ne fa vedere un' altra coronata di lauro che si crede della dea Libertà, ed aggiunge poi sopra il lituo la lettera monetale, che questa volta è sfuggita alla diligenza dell' accuratissimo Morelli. L'Orsino credè rappresentata su questo rovescio la celebre uccisione di Spurio Melio fatta da Servilio Aala; ma immaginandosi che alcuno avrebbegli opposto che Melio quando fu ferito non era nè a cavallo nè in battaglia, ma togato e nel foro, prevenne la censura con dire che forse ambedue furono dipinti sopra un destriero per denotare che uno era un cavaliere romano, l'altro maestro de' cavalieri. Però oltre questa difficoltà, non elusa abbastanza dalla risposta, può obbiettersi eziandio che contro Melio non fu già adoperata l' asta di guerra, ma un piccolo pugnale nascosto sotto l'ascella, e ch' egli non provò a difendersi col ferro, ma con sempli-

ci grida tendenti a sollecitare la compassione e l'ajuto del popolo. Quindi molto meglio si tenne dal Vaillant, che qui si alludesse alla fortezza militare di M. Servilio Pulce Gemino console l'anno 552; e quest' opinione, che è quella ch' io seguo, sarà da me esposta più ampiamente in appresso. La smania di contraddire al Vaillant fe' prendere questa volta un solenne granchio all' Avercampio, il quale avendo osservato che T. Manlio, da cui fu rapita la collana al gallo, in una medaglia della sua casa apparisce armato nello stesso modo che lo è il campione del presente rovescio, s'ideò che vi fosse ricordato quel suo celebre certame. E per trovare pure una ragione per cui quel fatto potesse celebrarsi da un Servilio, suppose l'adozione di un Manlio nella sua casa, della quale volle che fosse prova quel M. inciso sullo scudo, che da lui congiungendosi al resto dell' iscrizione fu interpretato c. *SERVEILIUS Manlianus*. Ma nell' udire queste cose ognuno crederà che quel numismatico sognasse ad occhi aperti, tutto il fondamento della sua congettura consistendo nella semplice somiglianza dell' armi di questi due cavalieri, quasi che quelle adoperate da T. Manlio fossero state di una forma tutta sua particolare, e non piuttosto le stesse usate dagli altri romani. Tutte adunque le figure dei soldati latini a cavallo, secondo questa bizzarra opinione, dovrebbero rappresentare altrettante statue di Torquato. Del resto niun vestigio ritrovasi presso alcuno degli scrittori di quell' immaginaria adozione, e senza dubbio quel M. non ha punto che fare col zecchiere, appartenendo esclusivamente a quel tale, sopra il cui scudo vedesi scolpito. L'Eckhel asserì di non aver cosa alcuna di verisimile da addurre per la spiegazione di queste medaglie: ma però

convenne cogli altri nel giudicare che il lituo del diritto mostrava ch'erano state impresse o da Servilio augure o da suo figlio; del primo de' quali parla Plutarco sul principio della vita di Lucullo: *Luculli avus vir consularis fuit, avunculus Metellus Numidicus. Pater repetundarum damnatus est: mater Caecilia infamis fuit ob suspicionem violatae pudicitiae. Ipse Lucullus adolescens etiamnum, cum privatus nullum adhuc in republica magistratum gessisset, Servilio auguri, qui patrem accusaverat, diem de publicae pecuniae peculato dixit . . . . Causa illa magna contentione acta, ita ut quidam sauciarentur, aliqui occiderentur: evasit tamen Servilius.* La condanna di Lucullo accadde nel 652, perchè essendo stato pretore di Sicilia *sive praes desidia sive quod muneribus corruptus esset, officia sua non satisfaciabat: unde etiam postea in iudicium a romanis vocatus multatusque fuit*, come sappiamo dal compendio del libro 36 di Diodoro, che trovasi nella Biblioteca di Fozio cod. 244. Importa adunque di conoscere questo Servilio augure autore delle nostre medaglie, perchè il sapere chi egli sia potrà molto influire sulla loro interpretazione. Il Glandorpio ed il Pighio non ce ne dissero più di quello che abbiamo imparato da Plutarco, e nè meno riuscirono a scoprire a qual famiglia dei Servilj appartenesse. Ora pare a me che molto più possa ricavarsene da Cicerone, il quale non so se su questo particolare sia stato interrogato da altri. All' accusa mossa da L. Lucullo e da suo fratello contro Servilio allude egli pure nel l. 2 *de offic.* c. 14 ove dice: *Etiam accusatio probata saepe est. Sed hoc quidem non est saepe faciendum, nec unquam nisi aut reipublicae causa, ut ii quos ante dixi: aut ut duo Luculli, aut patrocinio ut nos pro si-*

*culis , pro sardis Julius . E più chiaramente ritoc-  
ca queste cose sul principio del Lucullus , ove com-  
pilando un ristretto della vita di quest' illustre ca-  
pitano ci dice : Ut enim admodum adolescens cum  
fratre , pari pietate et industria prædito , paternas ini-  
micitias magna cum gloria est persecutus , in Asiam  
questor profectus , ibi permultos annos admirabili  
quadam laude provincie præfuit .* Trovato adunque  
che siasi con qual ramo dei Servili i Luculli eser-  
citavano inimicizie , sarà manifesto che ad esso ap-  
parteneva Servilio augure . Opportunissimo è adun-  
que a questo proposito un' altro passo di Cicerone  
*de prov. cons. cap. 9 : Intueor coram hæc lumina  
atque ornamenta reipublicæ P. Servilium et M. Lu-  
cullum : utinam etiam L. Lucullus ille viveret ! Quæ  
fuerunt inimicitie graviore in civitate quam Lucul-  
lorum atque Serviliorum ? Quos in viris fortissimis  
non solum extinxit reipublicæ dignitas et ipsorum ,  
sed etiam ad amicitiam consuetudinemque traduxit .*  
È palese che i nemici qui mentovati sono il mino-  
re dei due Luculli accusatori dell' augure e P. Ser-  
vilio Vazia console nel 675 , che acquistossi in ap-  
presso il soprannome d'Isaurico . E si conosce ezian-  
dio che il motivo della loro riconciliazione , velato  
da Cicerone sotto il bel manto della dignità della  
repubblica , altro non fu se non che l'essere tutti  
stati della fazione di Silla , di cui L. Lucullo fu  
questore , e a prò del quale gli altri pure combat-  
terono ; onde basti per tutti Vellejo l. 2. cap. 28 : *Pa-  
ullo ante quam Sylla ad Sacriportum dimicaret , ma-  
gnificis praelis partium ejus viri hostium exercitum  
fuderunt : duo Servilii apud Clusium , Metellus Pi-  
us apud Faventiam , M. Lucullus circa Fidentiam .*  
Non può dirsi per altro che quelle inimicizie sieno  
incominciate da P. Isaurico , ond' egli abbia a con-

fondersi coll' augure : perchè dai passi addotti risulta che L. Lucullo quando diede quell' accusa era assai giovine, e dal seguito del racconto di Plutarco si raccoglie bene che quel giudizio precedè di parecchi anni la guerra marsica incominciata sul principio del 664. Ora P. Isaurico e L. Lucullo erano quasi coetanei, come si dimostra dal loro consolato, ottenuto dal primo nel 675, dall'altro nel 680; onde anche l'Isaurico non poteva a quel tempo aver conseguito dignità capaci di portargli contro un'azione di peculeto. Ed infatti il Pighio non lo pone pretore se non se nell' anno 670. Lo stesso dicasi di Servilio Vazia suo fratello maggiore, al quale allude Vellejo nel passo citato quando nomina in plurale i Servilj, ma di cui ignoriamo il prenome stante la rottura delle tavole trionfali capitoline, da cui unicamente si ricorda, e dalle quali però conosciamo ch' egli non tornò trionfante dalla provincia se non alla fine del 666, cioè quasi tre anni dopo il cominciamento della guerra marsica. Resta adunque che in quel passo di Cicerone si parli delle inimicizie incominciate dai padri e alimentate dai figli: lo che essendo, sarà dimostrato che Servilio augure altri non è che il genitore dell' Isaurico: onde sarà caduto in un brutto equivoco il Pighio che gli aveva distinti in modo da far quegli pretore nell' anno capitolino 660, questi nel 639. E si sarà pure ingannato l'Avercampio p. 392, il quale, senza badare alla troppa distanza dei tempi, credè che Servilio augure fosse stato il padre dei due Casca congiurati contro Cesare, appoggiandosi al falso fondamento di un denaro ch' è ora dimostrato non spettar punto a quei fratelli. Ciò posto, tornerà bene al mio intento di osservare che il padre dell' Isaurico chiamossi ve-

ramente Cajo siccome nelle medaglie, facendoci di più certissima fede alcuni cippi di travertino posti sulle ripe del Tevere in tempo della censura del figlio, uno de' quali trovato in Roma tre anni sono serve a correggere qualche inesattezza occorsa nella copia degli altri dati in luce dal Fabretti cap. 6 n. 166 e 167, e dal Marini Inscr. Albane pag. 21.

M. VALERIVS. M. F

M. N. MESSAL

P. SERVEILIVS C. F

ISAVRICVS. CES

EX. S. C. TERMIN

E provasi poi che anche questo C. Servilio ebbe il comando di un esercito, il che vuol dire che fu pretore, ed ottenne il governo di una qualche provincia, onde potè essere accusato di peculato; imperocchè Cicerone parlando di suo figlio scrive nell' *Act. II in Verrem* l. 3 § 90: *P. Servilius quin-quennium exercitui cum præesset, et ipsa ratione innumerabilem pecuniam facere posset, non statuit sibi quidquam licere, quod non patrem suum, non avum Q. Metellum facere vidisset.* Dal qual luogo si ricava eziandio, ch'egli ebbe in moglie una figlia di Q. Cecilio Metello Macedonico: lo che pure più chiaramente risulta da un altro passo che leggesi nel cap. 47 dell' orazione *pro domo sua*; onde acconciamente tornò a scrivere lo stesso Tullio nell' orazione *post reditum ad Quirites* § 3: *Non pro meo reditu deprecati sunt, ut pro Q. Metello Numidico . . . . sororum filii Luculli, Servilii Scipiones*; nel qual luogo quel *sorum* non va sempre preso nel significato di *germanarum*, come lo è per riguardo ai Luculli, ma bensì nel più lato di *patruelium*. Molto adunque probabil-



mente Servilio augure sarà quel C. Servilio ; che non fu permesso a L. Filone di accusare , secondo che ci fa sapere il più volte lodato Cicerone *Divinat. in Caecil.* cap. 19 ; al qual luogo nota Asconio ch' egli fu un pretore , di cui Filone era stato questore , dal che non vuolsi già arguire che Servilio non fu accusato giammai , ma soltanto che al suo questore fu interdetto di promuovere da se stesso l' azione , *ne libido violandae necessitudinis auctoritate iudicum comprobaretur* . Dopo ciò potrebbesi credere ch' egli non fosse diverso dal C. Servilio pretore di Sicilia , che fu battuto da Atenione capo dei servi rivoltòsi , soggiogati in appresso da Manio Aquilio console del 653 , come si ha presso Floro libro 3 cap. 19 : *Ab hoc quoque praetorii exercitus caesi , capta Servilii castra , capta Luculli* . Più diligentemente nel citato epilogo di Diodoro presso Fozio si narra ch' egli successe al padre di Lucullo in quella provincia nel 652 , e ch' egli pure nulla vi fece di memorabile , perchè Atenione *urbes obsidendo , totamque regionem incursionibus pro libidine infestando , praeda ingenti , non obsistente Servilio , potitus est* . L' esatta corrispondenza del nome e dei tempi , la circostanza di essere succeduto a Lucullo , e di essere stato anch' egli accusato , darebbero gran fondamento a questa congettura , se non facesse difficoltà l' aggiungersi da Diodoro : *quare eodem quo Lucullus modo multatus exilio fuit* ; mentre all' opposto Plutarco ci testimonia che Servilio augure non fu condannato . Però non sarebbe inverisimile che alcuno di loro avesse preso abbaglio , e forse Diodoro scrittore non molto versato nelle cose romane : il quale avendo saputo ch'era stato tradotto in giudizio , poté conget-

turare che fosse anche punito come il suo predecessore. E resterà poi da vedere se a lui appartenga ciò che si dice di un Q. Servilio proconsole ucciso nel 664 sui primi esordi della guerra marsica, che non si sa affatto chi sia, ma di cui scrive l'epitome di Livio l. 72: *Q. Servilius proconsul in oppido Asculo cum omnibus civibus romanis qui in eo oppido erant occisus est.* Il Pighio, che non n'ebbe altro sentore, gli diede arbitrariamente il cognome di Gemino senza badare che da quasi ducent'anni il prenome di Quinto era andato in disuso in quella famiglia, la quale poi anche aveva cambiato appellazione nel settimo secolo di Roma, come accennerò fra poco. Peggio fece chi lo credè un Cepione: non avvertendo che la fine dei Cepioni di questi tempi è nota assai bene, perchè Q. Cepione console nel 648 o fu ucciso in carcere, come dice Valerio Massimo (l. 6 c. 9 § 13), o piuttosto morì esule a Smirne, secondo Cicerone (*pro Balbo* cap. xi); che Quinto suo figlio perì veramente nella guerra sociale, ma un poco più tardi, come riferisce lo stesso Livio l. 73: e che un terzo Quinto suo nipote, da cui fu adottato M. Bruto il congiurato, mancò di vita a Emo città della Tracia (Plutarco nel Catone). Per lo che quantunque non dubiti della retta lezione di Servilio, ch'è sostenuta da Appiano, giudico peraltro corrotto in Livio il prenome, che si dovrà restituire Cajo, così veramente chiamandosi da Orosio e dalla storia miscella; nel qual caso queste cose molto probabilmente potranno riferirsi al nostro Servilio. Ma che che ne sia di ciò, ora che si è provato che Servilio augure fu il padre dell'Isaurico, sapremo ancora ch'egli nacque da un Marco, giacchè suo

figlio nelle tavole capitoline dicesi apertamente C. F. M. N. Dal che se ne ricaverà ch' egli discendeva dalla famiglia dei Gemini, essendo essa l'unico ramo degli antichi Servilj, che si piacesse di questo prenome. Così s' intenderà bene come a questi tempi sparisse affatto quel cognome ch' era stato così celebre nel secolo precedente, avendo ceduto il luogo all' altro di Vazia provenuto al nostro augure o a suo padre dalle gambe torte all' infuori, e che rimase per eredità ai suoi due figli. E mercè della discendenza dai Gemini sarà anche bene spiegato come i posterj dell' Isaurico sieno da Augusto presso Seneca (*de clem.* l. 1. c. 9) posti del paro in nobiltà cogli Emilj Pauli, coi Fabj Massimi, coi Cornelj Cossi: com' egli stesso per la chiarezza della stirpe sia più volte lodato da Cicerone: e come Valerio Massimo (l. 8 cap. 5 § 6) abbia potuto dire di lui, che *majorum suorum titulis Isaurici cognomen adiecit*. Per lo che Servilio augure sarà stato figlio o nipote di quel M. Servilio che fu eletto pontefice nel 584 (Liv. l. 43 c. 13), e che vi è ogni ragione per credere nato da M. Servilio Pulce Gemino console nel 552, ossia da quel medesimo che il Vailant reputò rappresentato sul rovescio delle nostre medaglie. La qual' opinione chi non vede quanto fondamento venga a ricevere dal risultato delle indagini finora praticate intorno la persona che fece improntarle? Perchè qual cosa è più conforme al costume numismatico dei romani, quanto che un zecchiere celebri sulle sue monete le geste del suo avo o del suo bisavo? E veramente il tipo che vi apparisce egregiamente conviene a ciò che si narra di M. Gemino. Questi rovesci ci rappresentano un romano in atto di uccidere il ne-

mico in una pugna da solo a solo, e l'elogio che Plutarco (*Aemil. Paul.* § 51 ) fa a questo consolare si è appunto *vigesies ter singularem certamine pugnauerat, et semper hostem trucidauerat*. Nè può dubitarsi che molti di questi duelli fossero equestri, perchè Livio l. 45 cap. 39, dopo aver riportata l'arringa che M. Gemino fece nel 587 contro Ser Galba, che negava il trionfo ad Emilio Paulo, soggiunge: *Nudasse se deinde dicitur, et quo quaeque bello vulnera accepta essent, retulisse: quae dum ostentat, adaperitis forte quae velanda erant, tumor inguinis proximis risum movit. Tum: hoc quoque quod videtis, iniquit, in equo dies noctesque persedendo habeo, nec magis me ejus quam cicatricum harum pudet poenitetque: quando numquam mihi impedimento ad rempublicam bene gerendam, domi militiaeque fuit*. Ma ciò che somministra una bellissima conferma a questa spiegazione si è l'iniziale del suo prenome *Marcus*, che si vede scolpita sullo scudo, ove quella lettera pel luogo in cui è posta non può altro significare se non che il nome del personaggio rappresentatovi. Difatti non fu ignoto ai romani quest'uso, a segno tale che sotto gl'imperadori videsi generalizzato a tutto l'esercito, onde ci si narra da Dione l. 67 c. 10, che nelle guerre di Domiziano contro i daci: *Julianus, cui cura belli gerendi ab imperatore mandata fuerat, cum caetera bene constituit, tum et iussit milites sua et centurionum nomina in scutis inscribere, quo facilius ii, qui praeclare aliquid aut turpiter fecissent, agnoscerentur*. Per le quali cose se l'Eckhel non ha per verisimile un'interpretazione, che spiega così felicemente tutte le parti di queste medaglie, io mi meraviglio come senza taccia di parzialità pos-

sa nella numismatica trovarne alcun' altra probabile.

### OSSERVAZIONE VIII.

Non è comune un denaro della gente Cornelia, riferito dal Morelli nella tav. v n. 1, portante nel diritto una testa giovanile coperta di una pelle di leone colle lettere *Senatus Consulto*, cui alle volte si aggiunge un monogramma che sciogliesi *FAUSTUS*. Nel rovescio si vede un globo in mezzo a quattro corone di lauro con un'aplustro, e una spiga di frumento al basso della medaglia, senza epigrafe di sorte alcuna. Dopo caduta l'opinione dell'Orsino che riportò questo tipo alle vittorie di Silla, è ora sentimento universale, che suo figlio Fausto abbia col globo e colle corone voluto significare che Pompeo Magno suo suocero aveva debellato il mondo intero, perchè vinse sul mare i pirati, e trionfò delle tre parti dell'orbe, cioè prima dell'Africa, indi dell'Europa, finalmente dell'Asia. Nella testa poi del diritto riconoscevasi Alessandro Magno, la cui effigie in alcuni monumenti vedesi adorna della pelle leonina, e che si credeva quì rappresentato, atteso che molti a lui comparavano Pompeo, siccome avvisa Plutarco nella sua vita. Rinforzò questa sentenza l'Avercampio asserendo che quell'effigie assomigliava ad altre che sono certamente del macedone; ma tornando a parlarne nella gente Vinicia mostrò di far poco conto di questa ragione, perchè venne a dubitare che ivi fosse nascosto Ottaviano sotto le forme di Ercole o di Alessandro. Ad abbattere il qual pensiero, falsissimo sotto ogni riguardo, è d'avanzo il dire che Fausto perì nella guerra africana contro Giulio Cesare, e

che questa medaglia fece parte del tesoro di Cadriano : onde fu anteriore di molti anni alla potenza di Augusto . Derise l' Eckhel quella pretesa somiglianza di lineamenti , che veramente non è tale da potersene fare gran caso , e pel confronto con un' altra medaglia della gente Volteja statui che quella testa apparteneva ad Ercole ancora giovane . Alla qual' opinione volentieri mi sottoscrivo , perchè fra cinque di questi denari ch' io posseggo con qualche differenza fra loro , in uno apparisce manifestamente sulla fronte il crine ricciuto , il quale quanto è proprio di Alcide , altrettanto disconviene ad Alessandro . E veramente fu egli uno dei numi più particolarmente venerati dalla casa di Silla , asserendo Plutarco nella sua vita § 85 : *Sylla ex universis fortunis Herculi decimam sacrificans , opipera populo fecit convivia* . Passando poscia al rovescio di questo nummo , io trovo nell' interpretazione che se n' è data finora alcuna cosa che non mi soddisfa . Va bene che il globo significhi l' orbe debellato , essendo questa una lode che tutti gli antichi scrittori danno a Pompeo , anzi avendo egli stesso di ciò menato vanto quando nel terzo trionfo fece portare un trofeo *prae caeteris magnum , sumptu ingenti apparatus , quod DE ORBE TERRARUM inscriptionem habebat* , come attesta Dione l. 37 cap. 21 . Ma perchè quattro corone ? Le parti del mondo non erano allora che tre , ed egli non trionfò che tre volte , onde non ebbe che tre lauree . Infatti Valerio Massimo , il quale pare quasi che avesse in mente questo rovescio , scrive ( l. v c. i § 10 ) : *Eius caput tribus coronis triumphalibus spoliatum , in suo modo terrarum orbe nusquam sepulturae locum habuit* . Si risponderà che la quarta allude al-

la vittoria sui pirati. Ma anche omettendo che quella guerra in questa istessa medaglia è ricordata da un'altro simbolo, chi non sa che Pompeo non menò già un trionfo separato dei corsari, ma lo congiunse a quello di Mitridate? Onde per tale vittoria non venne ad acquistare nuova corona. Ciò attestano a gara i frammenti trionfali capitolini, Appiano, Plutarco, e meglio di ogni altro Plinio l. 7 cap. 26, il quale ha ricopiato il titolo di quel trionfo: *Triumphus vero, quam duxit ad tertium kalendas octobres, M. Messalla, M. Pisone consulibus, praefatio haec fuit: Cum oram maritimam a praedonibus liberasset, et imperium maris populo romano restituisset, ex Asia, Ponto, Armenia, Paphlagonia, Cappadocia, Cilicia, Syria, Scythia, Judaeis, Albanis, Iberia, insula Creta, Basternis, et super haec de regibus Mithridate atque Tigrane triumphavit.* Inoltre se si esaminerà diligentemente la medaglia si vedrà che tre di quelle corone sono fra loro similissime, e composte di un semplice ramo d'alloro, ma che al contrario quella che sta in cima è più grande: che a differenza dell'altre è ornata di nastri: e che quantunque imiti anch'essa la figura del lauro, pure vi aggiunge tra le frondi un giro di gemme, o di perle che siano, ed ha nel mezzo un certo tale ornamento, che in alcuni conii ha forma di un rosone, il quale non è per sicuro di foglie, ma di metallo. Perchè questa differenza? E perchè la più vile di queste corone sarebbe più ricca dell'altre? Non vi è dunque alcun dubbio, ch'essa indica il segnalatissimo onore conferitogli nel 691, quando al dire di Velleio l. 2 c. 40, *absente Cn. Pompeio, T. Ampius et T. Labienus tribuni plebis legem tulerunt, ut is ludis circensibus*

*corona aurea , et omni cultu triumphantium uteretur , scenicis autem praetexta coronaque aurea .* Il che pure conferma Dione l. 37 c. 21: *Decretum autem erat , ut is omnibus festis solemnibus lauream gestaret , in iisque omnibus paludamentum , et in equestribus certaminibus vestem triumphalem indueret .* Il Lipsio , seguito da tutti i moderni , avendo osservato che in questi due passi una tal corona ora si dice d' oro , ora di lauro , volle concordarli emendando *laurea* nel testo di Velleio contro l' unanime consenso di tutte le precedenti edizioni : il che fece senza alcun bisogno , perchè lo storico greco volle indicare la figura che rappresentava , ed il latino non parlò che della materia di cui era fabbricata , come ora la nostra medaglia egregiamente dimostra . E dirò anzi che quella correzione fu affatto inopportuna , e il critico doveva accorgersene da ciò che Paterculo immediatamente soggiunge : *id ille non plus quam semel , et hoc sane nimium fuit , usurpare sustinuit .* Imperocchè come Velleio , uno dei più vili adulatori di Tiberio , poteva biasimare Pompeo per essersi una volta inghirlandato di lauro , quando tre altre fiate lo aveva fatto impunemente , e lo stesso praticavano tutti gli altri trionfanti , e quotidianamente usò di farlo Cesare , e ugual costume tenne lo stesso principe di cui voleva procacciarsi la buona grazia ? La censura sarà giusta se quella corona fu d' oro e gemmata : perchè è ben vero che una corona di tal natura sostenevasi da un servo pubblico sopra la testa del trionfante , ed altre molte nel trionfo se ne portavano in mano dai soldati , ma niuno , inclusi anche i primi cesari , ardì mai di cingersene la fronte a riserva di Pompeo , il quale per aver usato una sola volta di que-



sto privilegio diede motivo d'invidia, e meritò per questo le riprensioni di Velleio. Convengo poi interamente col Vaillant nel giudicare che l'aplustro, il quale vedesi nel fondo di questa medaglia, significa la distruzione dei pirati, e che la spigha allude alla quinquennale procurazione frumentaria conferitagli straordinariamente nel 697 sulla proposizione di M. Tullio com'egli narra nell' ep. 1 del l. iv ad Attico; con che in questo rovescio si troveranno indicate tutte le primarie geste di Pompeo. Questo nummo non può essere stato coniato avanti il 700, in cui Fausto fu questore urbano, secondo che attesta nella Scauriana, anzi probabilmente lo fu in quel medesimo anno, onde, secondo la legge Messia citata nello stesso luogo da Tullio, somministrare a Pompeo il denaro necessario per la compra del frumento.

## O S S E R V A Z I O N E IX.

Molto pregio di rarità ha un' altro denaro della stessa gente Cornelia delineato presso il Morelli nella tav. III n. 6, e rappresentante da un lato una testa senile che ha i capelli legati da un semplice *strofio*, con barba folta e prolissa, senza alcuna leggenda. Nel rovescio apparisce la statua di Diana efesina *tutulata*, ed ornata, secondo il consueto, coi soliti sostegni sotto le braccia, e coll' epigrafe L. LENTVLVS. C. MARC. COS. Ben è vero che ne' due esemplari del mio museo, invece di C. MARC non si vede che MAR con tutte tre le lettere congiunte in monogramma. I nomi di L. Cornelio Lentulo e di C. Claudio Marcello consoli nel 705 non lasciano dubbio che questa medaglia sia stata impressa in quel medesimo anno, che fu il primo della guerra civile fra Cesare e Pompeo. E del

pari la conoscenza, in cui siamo che quei consoli fuggirono di Roma ai 16 di gennaio, congiunta alla novità del tipo, ad una certa maggior rozzezza d'intaglio, che si manifesta più specialmente nelle lettere, abbastanza ci persuade che fu coniata in estranea regione. L'Orsino, dopo aver creduto che la testa del diritto fosse quella di Ercole, ebbe la schiettezza di dire, che in questa moneta tutto gli era oscuro; ma più audace il Vaillant pag. 281 e 333 avendo osservato che altre medaglie col nome di questi consoli portavano la triquetra, e perciò si reputavano di Sicilia, stimò che fosse improntata in quell'isola. Perciò supponendo che fosse uscita dalla zecca di Siracusa vi rinvenne nel diritto l'immagine di Giove olimpico, a cui dal re Gerone fu fabbricato un tempio memorato da Plutarco nella vita di Nicia; ma si perdè in vanissime congetture, ch'è inutile il riferire, quando volle mostrare l'origine in quel paese del culto di Diana. Non avendo trovato da dir meglio, aderì alle sue idee l'Avercampio, se non che mise in questione se quella fosse la testa di Giove olimpico, o di Giove eleuterio, e dovè poi confessare che non si aveva alcun sentore che Diana efesiana fosse stata adorata in Siracusa. L'Eckhel avendo addotta un'altra ragione più plausibile per ispiegare la presenza della triquetra nella medaglia su cui si fonda tutta la congettura del Vaillant, reputò che questa non poteva essere coniata in Sicilia. E invero come immaginarselo, se sappiamo da tutti gli storici, e in specie da Plutarco nella vita di Catone uticense, che questo proconsole, il quale reggeva a nome del senato quella provincia, non sì tosto intese aver Pompeo passato il mare, che l'abbandonò al ce-

sariano Asinio Pollione? Quindi pensò che piuttosto fosse stampata in Apollonia dell'Ilirico, perchè da un' epistola di Cicerone ( l. XIII *ad fam.* ep. 29 ) consta che i partigiani della libertà vi avevano stabilita una zecca. Ma questa ragione prova assai poco, perchè ond' ella avesse forza bisognerebbe supporre che i pompeiani non avessero fabbricato monete se non in quella città, quando è facile di mostrare il contrario colle medaglie alla mano. Del resto anche l'Eckhel confessò: *Cujus sit caput barbatum numi postremi, et quae causa insertae illi Dianae ephesiae, dicere non habeo.* Conchiudesi dunque che si sa tanto di questa medaglia, quanto se ne sapeva prima che si pensasse ad illustrarla. Laonde volendo tentarne una nuova spiegazione, spero che mi si concederà facilmente ch' ella porta il nome dei consoli del 705, non per la ragione di segnar l'epoca, ma perchè fu coniato per loro comando. Il che si fa chiaro dal caso retto che si è adoperato in vece dell'obliquo, che si sarebbe dovuto usare nell'altro supposto. Aggiungerò, sembrare ancora che quest'ordine provenisse più particolarmente da L. Lentulo, perchè nelle due medaglie del mio museo il suo nome è scritto interamente; mentre quello del collega è confinato in un semplice monogramma. Trovato adunque ove L. Lentulo andò a posarsi dopo la sua fuga da Roma, ne avremo un' ottimo argomento a fissare la patria di questo nummo. Egli essendo partito, come ho detto, ai 18 di gennajo, fu ai 23 a Formi, ai 25 a Teano. Ai 7 febbrajo vide Cicerone a Capua, di là venne a Lucera, indi a Brindesi, dove assunse l'incombenza di traghettare insieme col collega una parte dell' esercito a Durazzo: il che fece imbarcandosi ai 6 di

marzo. Ciò appare dal lib. VII e dai due seguenti dell' epistole ad Attico, e specialmente dall' ep. 6 del l. 9, e da Appiano l. 2 c. 40; dal che ognuno può vedere che durante quella fuga non si ebbe tempo certamente da far battere moneta in alcun luogo d' Italia. Raggiunto nell' Epiro da Pompeo, fu mandato in Asia a farvi leva di soldatesche, e vi arrollò di fatti due legioni ( *Caes. de bel. civ. l. 3 c. 4* ). Stabili allora la sua residenza in Efeso, ove teneva i conventi della provincia, e rendeva ragione, come apparisce da varj suoi decreti in favore degli ebrei conservatici da Flavio Giuseppe, uno de' quali è datato da quella città ai 6 di luglio ( *Ant. jud. l. 14 c. 10 § 20* ) e due altri lo sono ai 18 e ai 19 di settembre ( § 13 e 16 ). Anzi vi si trattenne molto più tempo, perchè in un' altr' atto § 18, ch' è senza data, in vece di console vi si chiama proconsole: onde fu scritto certamente al principio dell' anno successivo 706, prima che Lentulo si recasse in Tessaglia a rinforzare l' esercito di Pompeo, e dopo aver compiuto il termine del suo consolato ai 13 di dicembre. Imperocchè sappiamo da Dione ( l. 41 c. 43 ) che i pompeiani non crearono nuovi magistrati nel 706: *Quod lex curiata a consulibus lata non erat. Itaque iisdem, quibus ante, usi sunt magistratibus, appellationibusque tantum mutatis, eos proconsules, propraetores, proquaestores dixerunt*. Per le quali cose essendo dimostrato che L. Lentulo consumò la prima parte del suo consolato in continue peregrinazioni, e che gli ultimi sei mesi furono da lui passati ad Efeso, chi potrà dubitare che l' immagine di Diana efesina, la quale è l' ordinario tipo di quella città, fu appunto impressa su questo denaro per dimostrare che

uscì da quella zecca, in cui fece batterlo quel console per pagare il soldo alle milizie che veniva raccogliendo? E in ciò egregiamente convengono altre minute ragioni desunte dalla fabbrica di questa medaglia. Le due da me possedute, quantunque sieno del peso e della dimensione ordinaria degli altri denari, pure fanno vedere che il conio da cui furono improntate era più piccolo del consueto, perchè non solo hanno ricevuto l'intero contorno, ma sopravvanza ancora molto argento non figurato sull'orlo. Fattone adunque il confronto con parecchie dramme di Efeso coll'ape, che come è noto sono piuttosto piccole e gruppite, ho trovato col compasso, che la grandezza del conio corrisponde perfettamente. E infatti si sa che anche i denari imperiali di Vespasiano e di Tito conati in Efeso, siccome appare per l'epigrafe ΕΡΗΕ, sono di forma più piccola degli altri. Anche il contorno di questa medaglia, come posso vedere da una di esse ch'è d'integra conservazione, non è formato come il più delle volte da una linea, ma da punti grossolani, quale si vede nelle citate dramme efesine. Quindi non potendosi controvertere la patria di queste monete, la testa del diritto, che non si è mai più veduta sulle medaglie romane, e che non porta corona secondo l'uso loro più comune, ma che all'usanza dei greci si contenta di cingersi col solo *strofio*, dovrà anch'essa probabilmente rappresentare un nume efesino. Secondo le regole dell'antichità figurata quella barba lunga ed ondeggiante solo farebbe credere un Giove Jezio o Ombrio, che Flavio dissero i latini. Ora la zecca di Efeso è forse la sola ad averci mostrato con certezza Giove Flavio nel superbo medaglione di Au-

tonino Pio pubblicato dal Seguino p. 254, il quale ci prova che questo dio ebbe culto veramente in quella città.

## O S S E R V A Z I O N E X.

Il Belley ( B. L. tom. XVIII p. 115 ) citò pel primo una medaglia di Sardi nella Lidia coniatà in onore dell' augusto Trajano coll' epigrafe ΕΠΙ. Β. ΤΟΥΔΔΟΥ. ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ, e la disse serbata nel museo Pellerin, sebbene s'ignori per qual ragione non fosse edita da quell' illustre numismatico nelle numerose sue opere. L'Eckhel t. III p. 114 non potendo dirne di più si contentò di ripetere questa notizia, aggiungendo che non si sapeva chi fosse questo Tullo. Intanto non pare dubbioso che una tal moneta sia quella medesima, che è stata poi pubblicata dal sig. Mionnet t. IV p. 123, al quale siamo debitori di conoscere finalmente ch' ella è di primo bronzo, e rappresenta nel diritto la testa laureata di Trajano col paludamento agli omeri, e l' epigrafe ΑΥ. ΚΑΙ. ΝΕΡ. ΤΡΑΙΑΝΟΣ. ΣΕΒ. ΓΕΡ. ΔΑΚΙΚΟΣ. Presenta poi nel rovescio due prigionieri in ginocchio a' piedi di un trofeo colla leggenda ΕΠ . . . . ΒΑΙ. ΤΟΥΔΔΟΥ. ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ. ΣΑΡΔΙΑΝΩΝ. Disgraziatamente la lacuna che si è trovata in quest' iscrizione toglieva di poter conoscere a qual gente dovesse il nummo attribuirsi, restando dubbioso se il ΒΑΙ fosse la prima o la seconda sillaba del nome ivi indicato. Ma questo difetto potrò io supplire colla comparazione di un frammento di lapide proveniente dal levante, che una volta esisteva nel museo di milord Oxford a Vimple, e ch' è stato edito dal Maffei nelle sue iscrizioni varie pag. 443 n. 1.

.....  
 . . . . ΤΡΑΙΑΝΟΥ  
 ΥΔΑΤΟΣ ΑΠΟΚΑ  
 ΤΑΣΤΑΘΕΝΤΟΣ  
 ΥΠΟ ΒΑΙΒΙΟΥ  
 ΤΟΥΔΛΟΥ  
 ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ

La provenienza dall' Asia, la concordanza dei tempi, l'identità della carica, e la somiglianza dei nomi assicurano che tanto sulle medaglie quanto sul marmo si fa memoria della persona medesima. Quindi sarà certo che il ΒΑΙ è un' abbreviatura di ΒΑΙΒΙΟΥ: onde se manca una sola lettera, coll'aggiunta dell' I finale di ΕΠΙ sarà ristaurata questa leggenda. Che se il vano sarà maggiore, del che non può portare giudizio se non chi abbia sott'occhio quell'impronto, converrà dire che rimanga a desiderarsi tuttavia l'iniziale del prenome, che in tanta penuria di notizie non è possibile d'indovinare. Intanto ecco una medaglia da aggiungersi alla gente Bebia, ed ecco la novella appellazione *Tullus* da crescersi al catalogo numismatico dei cognomi delle famiglie. Di questo personaggio non so che alcuno abbia fatto menzione. Conosceremo tuttavolta ch'egli fu proconsole dell' Asia, appartenendo a quella provincia la città di Sardi, in cui fu battuta la presente moneta. E ne potremo anche fissare presso a poco l'età, perchè il titolo di dacico attribuito all'imperatore la proverà coniato dopo l' 856, in cui per la prima volta gli fu dato, e la mancanza dell'appellazione di partico la mostrerà anteriore all' 869, secondo le dottrine dell' Eckhel, le quali sono senza dubbio le migliori che si abbiano fin qui sull'intralcata cronologia dell'impero di Trajano. Sapendosi adun-

que che i proconsoli dell' Asia furono tutte persone che avevano goduto precedentemente gli onori del consolato, queste notizie saranno molto proficue per l' emendazione dei fasti . L' anonimo norisiano e il supposto Idazio notano nell' 862 *Palma 11 et Tullo* , e ad essi consente la cronaca pasquale, e il catalogo bucheriano dei pontefici , ch' è l' unico fuori dei fastografi a ricordare i consoli ordinarj di quest' anno, dei quali mancano finora monumenti lapidarj . Della discordanza di Cassiodoro , e della turba de' suoi copiatori è già noto che non si tien conto . Il Panvinio osservando che a Palma attribuivasi per la seconda volta la podestà consolare, e ricordandosi che nell' 852 ella fu esercitata da A. Cornelio Palma noto abbastanza alla storia, e il di cui intero nome proviene da un marmo, egregiamente statuì, ch' egli era il primo dei quì mentovati . Credè poi che il secondo fosse Calvisio Tullo , di cui ci narra Capitolino nella vita di M. Aurelio che ottenne i fasci due volte . Camminando sulle sue orme, tutti i collettori dei fasti hanno adunque contrassegnato quest' anno col nome di A. Cornelio Palma 11, e di Calvisio Tullo, da essi arbitrariamente prenominato Cajo: nè vi è stata altra varietà, se non che alcuni hanno stimato, che questo fosse il primo consolato di Calvisio, altri l'hanno reputato il secondo . La scoperta del registro marmoreo delle ferie latine divulgato prima dall' Odorico (*Syll. inscript.* pag. 231) e poscia dal Marini (*Fr. Arv.* p. 129) ha posto fine a questo dissidio, mostrando che tutti s'ingannavano del pari . Imperocchè egli ci ha fatto sapere che P. Calvisio Tullo fu per la prima volta console suffetto in compagnia di L. Annio Largo l' anno dopo che lo erano sta-



ti P. Elio Adriano e M. Trebazio Prisco. Ora tutti i cronologi coll' appoggio della storia ragionevolmente convengono, che quell' Adriano, il quale poi salì al trono imperiale, occupò appunto in quest' anno il posto tenuto prima da Palma e da Tullo. Quindi a buon dritto conchiuse il Marini (Fr. Arv. p. 143 n. 44), che se Calvisio giunse a toccare i fasci solo nell' 863, egli non è certamente il Tullo dell' 862. Quindi sospettò piuttosto che colui fosse Domizio Tullo, del cui consolato per un' altra lapide non può dubitarsi. Ma egli non badò che la morte di questo vecchio, il quale si avvisa essere stato per molti anni conficcato nel fondo di un letto, viene raccontata nell' epistola XVIII del libro VIII di Plinio giuniore, e che non si ha verun' argomento per credere che alcuna di quelle lettere sia posteriore all' 860. Altronde se fosse di mestieri, non mancano argomenti fortissimi, che però hanno bisogno di molte parole per essere svolti, coi quali si comprova che il consolato di costui deve farsi rimontare per lo meno sino al principio dell' impero di Domiziano. Da tutto ciò se ne ricava, che non si sa affatto chi sia il Tullo, che diede il nome all' anno presente. Risultando adunque per le giuste deduzioni che si cavano dalla nostra medaglia, che intorno a questi tempi, e certamente sotto il regno di Traiano, convien trovare una nicchia nei fasti a Bebio Tullo, io non esito a crederlo il collega di Palma. Lo che essendo, noi avremo quasi fissata l' età del suo consolato. È notissima la legge dei secoli imperiali, la quale vietava il conseguimento delle provincie consolari, una delle quali era l' Asia, avanti che fossero decorsi cinque anni da che si erano amministrati i fasci. Prima dunque dell' 867

Bebio Tullo non potè andare proconsole , ma però potè egualmente conseguire quell' annua podestà nell' 868 , e diciamo anche nell' 869 : perchè non è interdetto il supporre che la medaglia fosse coniata nei primi mesi , innanzi che fosse venuta dal senato la conferma del nome di partico a Traiano . Ora fra questi tre anni io presceglirei l' 868 per tre ragioni . La prima si è , perchè secondo Dione l. 68 § 24 sul cominciare di quell' anno l' oriente fu desolato da uno dei più grandi terremoti , di cui si abbia memoria , e quindi si scoprirebbe la ragione del ristauro dell' acquedotto accennato nella lapide . Di poi perchè il trofeo espresso sulla medaglia indicherebbe la conquista dell' Armenia fatta in quel tempo , mentre nell' anno precedente non si troverebbe motivo di quel tipo , essendo già troppo rancide le vittorie daciche per essere ancora celebrate . Finalmente perchè mostrerò altra volta che l' anno 869 deve occuparsi dal proconsolato di Adriano . Del resto quantunque non abbiamo alcuna contezza delle parentele del nostro Tullo , certo è però che in questi tempi la gente Bebia fu in molto fiore , a lei appartenendo fra gli altri Bebio Macro prefetto di Roma sul principio dell' impero di Adriano .

---

*Marci Tullii Ciceronis de re publica quae supersunt, edente Angelo Majo vaticanae bibliothecae praefecto. Romae in collegio urbano apud Burliaeam, 1822. In 8.º gr. di pagine 356., oltre 56. altre di dedica e prefazione, con tavola in rame.*

**N**ell'annunciare questa desiderata edizione, vorremmo poter esprimere il piacere e la gioja ch'ella produsse nell'animo nostro al primo vederla, ed il contento che vi rinnova e stabilisce maggiormente, ora che ci ponghiamo ad osservarla con riposo ed esattezza. Ma niuna facondia saprà mai rappresentare quell'empito ed accensione di affetti, quella continuata sorpresa, con cui la comparsa di antiche bellezze molte e grandi agita e rapisce le menti a ciò elevate. Lasciemo quindi che ciascun uomo di dottrina e di eleganza fornito gusti per se stesso la viva impressione di ben cento pagine tulliane, cui sperare non era certamente permesso in questi tempi; E ci contenteremo di offrire a' nostri amorevoli la pruova più schietta d'interessamento, con accelerare delle medesime, e de' lavori del ch.º editore, un succinto ma fedele transunto.

Lunghe e molteplici debbono essere state le fatiche del sempre più benemerito monsig. Maj, nel corredar l'opera con tante e sì degne annotazioni di filosofia, di critica, e della più scelta erudizione. Così egli, dopo la dedicatoria alla Santità di N. S., che per acconcio privilegio, ripetuto da S. M. l'Imperatore e dagli altri Sovrani d'Italia, assicurò un largo ed onorevol compenso all'inventore

di simili tesori, entra in una prefazione a discorrere del tempo in cui Tullio componesse questi libri; e fissa rettamente l'anno varroniano 700, che fu il decimo dopo il suo consolato. Se altrove il grand' uomo notò d'averne scritti allor quando teneva *gubernacula rei publicae* (1), alluse certamente a que' giorni migliori ed estremi della politica sua carriera, ne' quali egli col senato reggea sovraneamente l'antico stato e la forma legittima della città; prima che la invincibile potenza di Giulio Cesare giungesse a cangiarla. Bene avverte l'esimio illustratore, rilevarsi dall'istesso Cicerone e da altri, che avendo egli prima voluto dividere questo dialogo in nove libri ed altrettante giornate, il ridusse poscia in sei libri ed in tre sole giornate assegnando due libri a ciascuna. Dubitar si può ancora, se gl'indirizzasse ad Attico, o se piuttosto a Quinto fratello, o forse, almeno in alcun preambolo, a Varrone. L'uso de' proemj distaccati adattabili all'occasione, in tempi ne' quali la tipografia non determinava le opere già edite, era noto fin dagli oratori greci; e pare onninamente, che il sommo latino, nel maggior corso della gloria, si prevalessesse di un tal mezzo, onde mostrarsi grato a questo e a quello de' principali amici suoi.

Platone, la mente sublime delle attiche scuole, avea posto in bocca di Socrate il disegno di una repubblica, troppo accusata d'immaginazione, o di eloquente esercizio sulle possibili e non possibili filosofiche teorie. Il nostro arpinate volle non tanto imitarlo, quanto di gran lunga superarlo nella verità, e ne' pregi reali di utile pub-

---

(1) De divinatione, lib. II. cap. 1.

blico e di ammaestramento. Scelse per ciò a suo scopo l'acutamente investigare e nobilmente scrivere le sagge e maravigliose intime disposizioni del governo di Roma, già da lui sostenuto buon tempo e salvato. Viaggiando egli giovinetto nella Grecia, non avea tralasciato di far visita in Ismirne a Publio Rutilio Rufo, dottissimo vecchio romano che colà dimorava. Questi apprestar sepe all'animoso pellegrino il più conveniente trattamento; poichè sovvenendosi di un colloquio sulla repubblica, tenuto l'anno della città 625. in casa di Scipione Emiliano Affricano secondo, tutto ordinatamente in più giorni glie lo espose. Da un fatto, di cui Tullio ebbe e cita parecchie persone a testimoni (1), deriva nella composizione per lui adornata solamente in più matura età, e sotto l'obbligo autorevole de' nomi, della memoria ancor fresca di quell'eroe massimo e de' suoi compagni, un tal vanto e superior carattere d'istorica certezza, che non dubitiamo sarà per essere ammirato e venerato da tutti gli onesti estimatori del vero, i quali vogliano un poco riflettere sulle circostanze da noi lievemente indicate.

Molte altre cose aggiunge l'infaticabile monsig. Maj nella sua prefazione; come a cagion d'esempio, su gli autori tutti che fecero menzione della grande opera politica ciceroniana, ove meritamente rigetta fra gl'infimi il Sarisberiese, che potè vederne solo estratti nelle collettanee di altri; sulla vanità de'racconti, ch'essa in alcun luogo esistesse, o potesse trovarsi; su' codici del monastero di san Colombano di Bobio, de' quali le pergamene in maggior parte sono fortunatamente riscrit-

---

(1) Brut. cap. 22. et alibi.

te ; sulla difficoltà e sul modo di assettare i lacerti fogli ; sulla grandezza particolare e bellezza delle majuscole di tutto il testo nel hobiense or vaticano ; sulla età sua in quanto alla prima scrittura , che gli sembra non doversi credere posteriore al VI. secolo . Di questo prezioso e sempre memorando codice presenta una esattissima ragion descrittiva in ogni benchè menoma parte ; con l'accompagnamento di analoghe illustrazioni alla materia dell' opera , le quali ci duole non poter seguir passo a passo .

Affrettiamoci a sentir le parole del principe degli eloquenti , di uno de' sommi fra'dotti , quanti mai fossero . Egli comincia *ex abrupto* : Ma chi ascoltar non vorrebbe , anche sulla fine di alcuna più comune arringa , Cicerone sì miracolosamente redivivo ? Egli ragiona di que' primitivi suoi romani , a' quali tutta era la vita un laborioso darsi alla patria , un esercizio continuo della più rigida virtù . Le sentenze e gli esempj di alta e leale integrità scorrono a copia dal suo labbro . ( pag. 5. ) *Nihil enim dicitur a philosophis , quod quidem recte honesteque dicatur , quod non ab his partum confirmatumque sit , a quibus jura civitatibus descripta sunt .* ( pag. 6. ) *Quin etiam Xenocraten ferunt , nobilem in primis philosophum , cum quaereretur ex eo , quid adsequerentur ejus discipuli , respondisse , ut id sua sponte facerent quod cogerentur facere legibus . Ergo ille civis qui id cogit omneis imperio legumque poena , quod vix paucis persuadere oratione philosophi possunt , etiam his qui illa disputant , ipsis est praefendus doctoribus . Quae etenim istorum oratio tam exquisita , quae sit anteponenda bene constitutae civitati , publico juri , et moribus ?*

Dalla pagina 25, come in drammatica rappresentazione, apresi la scena con più maestoso ed esteso campo. Vengono in opera le tradizioni e i discorsi, che il memore Rutilio avea già confidato al futuro compositore della storica πολιτεία di Roma: Scipione, quell'uomo ugualmente grande nelle arti di guerra che in quelle di pace, sendo imminenti le concettive ferie di tre giorni dette latine, stabilisce di passarle in dolce riposo dalle urbane cure ne' vicini suoi *horti*, e come sembra, vi si reca la vigilia in sull'ora di vespro. Altri non dovrebbero essere certamente questi orti, se non quelli ancora visibili accanto il monumento sepolcrale della gente gloriosa, poco lungi dall'antica porta capena. Per un frammento de' libri *de fato* salvatici da Macrobio (1), crederemmo volentieri questo luogo essere stato nominato *ad Lavernium* da un sacello della dea Laverna; nella stessa foggia che sappiamo essersi detto *Danium* ed *Isium*. Vana par quindi la congettura del Passerazio, a cui legger piacque *ad Laurentum* (2), in modo nè proprio nè latino, intendasi di villa in Laurento stessa, o nel territorio laurente o laurentino. Nell'altro passo di Tullio che si cita a favore di *ad Laurentum* (3), notisi che ivi si parla del raccogliere che faceva Scipione col suo Lelio le conchiglie sul lido del mare; che i codici variano in quel vocabolo; e che de' buoni hanno *ad Lucrinum*, lezione assai più sicura e per la feracità della spiaggia, e pel precedente *ad Cajetam*. La valle vaticana non offre

---

(1) Saturnal. lib. II cap. 12.

(2) Praefat. in lib. III Propertii.

(3) De oratore, lib. II cap. 6.

verisimiglianza di attraenti delizie; ed ancorchè fosse meglio provato il sepolcro di uno Scipione, che si vuole aver esistito in essa, ciò nulla conchiuderebbe contro la maggior probabilità di quell'altra più amena villetta, o podere patrimoniale anteriore, posto alla diramazione delle vie latina ed appia. Nel testo è troppo dimostrata la non molta distanza degli orti dal centro della città di allora; poichè il giovane Tuberone all'alba sorprende lo zio villeggiante, ed insieme con Mummio fratello dell'acaico famoso, con C. Fannio e Q. Scevola giureconsulto, Lelio sopraggiunge, appena un suo donzello, *puer*, ha fatto l'ambasciata, ch'era già uscito di casa. Due altri nobili giovani l'aveano preceduto; L. Furio Filo, e l'istesso P. Rutilio, (pag. 33) *qui est nobis lautus sermonis (hujus) auctor*. Acciocchè poi a brigata di siffatta vaglia nulla mancasse di quanto fra gli uomini esige venerazione, vi si annovera venuto sul momento un rinomato ed integerrimo patrono di cause, Marco Manilio. Noteremo inoltre, chiedendo anticipatamente scusa, onde non muovere stomaco a' molli nostri cittadini, che que' duci e patrizj amplissimi di Roma vittoriosa del mondo si rappresentano tenere una cotanto ardua e lunga conversazione sul praticello, sotto muraglia o rupe al sole rivolta, ed opposta bene al soffio di tramontana, sempre tanto più molesto, quanto più temperato è il clima. (pag. 35) *Scipioni . . . . . placitum est ut in aprico maxime pratuli loco, quod erat hibernum tempus anni, considerent.*

Vivace oltremodo è la pittura del primo trovarsi di Scipione, delle gentili maniere con le quali accoglie ciascuno, del suo passeggiare *in por-*



ticu al solo annunzio della venuta di Lelio. La villereccia casa esser dovea del genere di quelle che Vitruvio chiama pseudourbane, aventi un portichetto di fronte; delle quali veggiamo sufficienti avanzi nel rione di trastevere. In pieno consesso rinnovasi l'argomento già introdotto della novella corrente, de' due soli, ossia di un parelio, ch'erasi veduto in que' dì. Scipione lagnavasi che Panezio il dotto fisico suo familiare fosse assente. Avvertiva, che Platone, dopo la morte di Socrate, venne in Italia *discendi caussa*; e molto approfittò negli studj naturali dal nostro Archita, da Timeo locrese, da altri pitagorei, e da' comentarj di Filolao che si acquistò. Furio racconta del sapere di C. Sulpicio Gallo nelle cose astronomiche; e delle due sfere di Archimede, una solida, che presentar dovea lo zodiaco ed i catasterismi soltanto, l'altra vuota e di cerchj mobili, a rendere con esattezza i moti apparenti de' pianeti nel cielo. Il grande Marcello espuguator di Siracusa avea dedicato la prima nel tempio della Virtù, ed erasi recato l'altra in casa, ma sola *ex tanta praeda*. Molto altro si favella della scienza delle eclissi presso i romani e presso i greci: molto si esaltano gli uomini che alle dottrine tutte anelarono, con questi e simili encomj.

( pag. 49 ) *Quam est hic fortunatus putandus, cui soli vere liceat omnia, non quiritium, sed sapientium jure, pro suis vindicare? Nec civili nexu, sed communi lege naturae, quae vetat ullam rem esse cujusquam, nisi ejus qui tractare et uti sciat.* ( pag. 51 ) *Quod autem imperium, qui magistratus, quod regnum potest esse praestantius, quam despicientem omnia humana, et inferiora sapientia ducentem, nihil unquam nisi sempiternum*

*et divinum animo volutare? Cui persuasum sit, appellari ceteros homines, esse solos eos qui existant politici propriis humanitatis artibus?*

Come in ogni civile ancorchè ristrettissima adunanza avvenir suole, i seguaci de' morali studj avean motteggiato alquanto contro i tutto dediti alle fisiche speculazioni (pag. 55): E ciò era stato di pariglia resa allo scherzo lanciato per Lelio su quel grave conciliatore di accordi, Manilio (pag. 38). Questi antichi giurisperiti eran certamente di singolar felicità, se in un solo congresso troncavano qualunque piato, con dottorale ma efficace loro sentenza, *componebant interdictum*. Ora Lelio dissipa con maggior grazia la lunga brigata matematico-fisica; dicendo maravigliarsi ben forte, che un Q. Elio Tuberone (pag. 57.), *L. Paulli nepos, hoc (Scipione) avunculo, nobilissima in familia, atque in hac tam clara re publica natus, quaerat quomodo duo soles visi sint, non quaerat cur in una re publica duo senatus, et duo paene jam populi sint*. Alludesi alle discordie, struggitrici d'ogni più valida città, suscitate in que' tempi da' turbolenti Gracchi: E Scipione, quale autorevol compagno di un Polibio, o di altro supremo reggitor d'achei, si accinge a favellar di stato, e ad opporre agli stolti, a' furibondi, pensiero e saggezza. Modesti insieme e romanamente altieri sono i suoi preamboli. (pag. 65.) *Quam ob rem peto a vobis, ut me sic audiat, neque ut omnino expertem graecarum rerum, neque ut eas nostris, in hoc praesertim genere, anteponentem; sed ut unum e togatis, patris diligentia non inliberaliter institutum, studioque discendi a pueritia incensum; usu tamen et domesticis praeceptis multo magis eruditum quam literis.*

Ma questi che così parla, come da Plinio e da Plutarco annota opportunamente il dottissimo nostro editore, avea pure appreso fin le belle arti greche dall'ateniese Metrodoro, e fanciullo sotto il suo padre naturale L. Emilio, dopo vinto il re Perseo, altro non seppe toccare dell'ampia preda che i libri.

Descrive poscia, coi principj e la maniera di antico filosofo, le varie specie degli usitati governi popolari o di ottimati; ed avanzando il ragionamento in alcune forti e vaghe ipotiposi, fatte a gara con Platone, i mali ne dimostra, e le intime disgrazie, alle quali essi vanno soggetti. Dice perciò il grand' uomo, ch' ei preferirebbe la forma regia o monarchica ( pag. 91. ): Ed al generoso e buon Lelio, agli altri che dissentendo audavano, onde trarre più parole dal venerato maestro, rivolge la pur bella socratica induzione. ( pag. 95. ) *Dabo tibi testes, nec nimis antiquos, nec ullo modo barbaros*. Intende la successione dei re di Roma; e risalendo per essa, dopo il malvagio Tarquinio Superbo, trova gli altri buoni e giustissimi fino a Romolo. ( pag. 97 ) *Cedo, num barbarorum Romulus rex fuit?* Risponde Lelio: *Si verum est, ut graeci dicunt, omneis aut grajos esse aut barbaros, vereor ne barbarorum rex fuerit; Sin autem id nomen moribus dandum est non linguis, non graecos minus barbaros quam romanos puto*. Profondo e vero pensiero su quella reina delle umane perfezioni, a cui tutto dobbiamo, e cui sopra tutto dobbiam sempre temere di perdere, la consolante ed illuminata civiltà! Questo, con altri nobili argomenti di ragione, fa poi strada alla seguente classica e fondamentale risoluzione. ( pag. 113. ) *Quod ita cum*

*sit, tribus primis generibus longe praestat mea sententia regium, regio autem ipsi praestabit id quod erit aequatum et temperatum ex tribus optimis rerum publicarum modis. Placet enim esse quiddam in re publica praestans et regale; esse aliud auctoritate principum partum ac tributum; esse quasdam res iudicio servatas v. luntatique multitudinis. Haec constitutio primum habet aequabilitatem quandam magnam, qua carere diutius vix possunt liberi; deinde firmitudinem; quod et illa prima facile in contraria vitia convertuntur, ut existat ex rege dominus, ex optimatibus factio, ex populo turba et confusio; quodque ipsa genera generibus saepe commutantur novis. Hoc, in hacce juncta moderateque permixta conformatione rei publicae, non ferme, sine magnis principum vitiis, evenit. Non est enim causa conversionis, ubi in suo quisque est gradu firmiter collocatus, et non subest quo praecipitet ac decidat.*

Agevolmente si comprende, non altra πολιτεία volersi qui proporre *ad exemplum*, se non se quella di Roma, nella quale i consoli sostenevano in effetto la regia podestà. Ma ciò che avrebbe fatto ciascun romano, molto più conveniva a colui che collocato avea quella patria nel colmo di sicurezza e splendore, con distruggere la tremenda Cartagine, con umiliare la superba Numanzia, con fiaccare le graccane furie cittadinesche. Egli si scuopre da se stesso; e decide, e sente nell'animo, ed afferma, non esservi sistema o disciplina migliore della romana; di quella, tal quale appunto era stata stabilita e lasciata a' posteri dalla virtù degli antenati. Nello stesso tempo ei promette di passare dalle teoretiche contemplazioni al discernimento pratico dell'ottimo governo; il che

Tullio volle tribuito al secondo libro, e, come indicò l' egregio monsignore, senza proemio di mezzo.

Quasi che in sì grave assunto fossevi d'uopo accrescere l' autorevolezza e la dignità de' personaggi, Scipione introduce a tener la cattedra il venerando suo precettore, quel dottissimo e severo Catone prisco; del quale tuttavia delinea il ritratto di una bontà che inamora. Il fa parlare giusta ciò che avea scritto nella sua grande opera delle origini, ora disgraziatamente perduta. Ei tesserà brevemente l'istoria di Roma: Ed una istoria così tessuta ed approvata dagli eccelsi uomini di tali secoli, comanda pure tutta quanta la fede. Concorda essa, nella precipua sustanza, con quella che abbiamo dagli altri antichi; fra' quali vanno principi di non mai fallace integrità Dionigi e Livio. Giudichiamo questa la parte più preziosa de' nuovi tulliani gioielli; e ne scerremo alcuni pochi saggi d'italica gloria: chè tante italiche glorie da' prudenti nostri autori non sono già state colà poste a caso, nè perchè noi le trascuriamo. Simile rispettoso ufficio di raccogliere fiori dal datoci nobil suolo, vogliasi pur credere filologica meschinità. Ma qual filosofia, senza il certo e ragionato procedere del filologo? Contro le osservate verità del filologo, quale mai, di grazia, esser può fra' moderni pensatori buona e vera filosofia?

Troppo era consentaneo alla indole de' rozzi vetusti popoli, che nobilitar volessero i natali e le gesta de' loro fondatori, de' loro eroi. Le primitive istorie, o tradizioni, pajono quindi tenere il capo mezzo infoscato da uno strano velame: Ma non sono elleno per ciò meno sicure; quando se-

gnatamente sostenute vadano da una non molto distante concorde successione di autori, ch'è il monumento più saldo di tutti i monumenti. Così questo nostro non isperato scrittore delle Origini ammette Romolo figlio di Marte; e nell'annunciarlo supera in grazia ed in senno quel celebrato esordio dell'accorto e fedele padovano. (pag. 124.) *Concedamus enim famae hominum, praesertim non inveteratae solum, sed etiam sapienter a majoribus proditae, ut (heroes) de rebus communibus bene meriti genere etiam putarentur, non solum ingenio esse divino.* Indi risolve a *fabulis ad facta veniamus*; e con magistrale immaginoso tratto ammira l'eccellenza del sito scelto dal figlio di Marte per costruirvi la novella sua Roma; e i danni enumera delle marittime città. Dal nautico spirito la instabilità deduce; e le corruttele di tutta quanta la greca schiatta. (pag. 131.) *Quid dicam insulas Graeciae? Quae fluctibus cinctae natant paene ipsae, simul cum civitatum institutis et moribus . . . . . Coloniarum vero quaenam est deducta a grajis in Asiam, Thraciam, Italiam, Siciliam, Africam; praeter unam Magnesiam, quam unda non adluat? Ita barbarorum agris quasi adtexta quaedam videtur ora esse Graeciae.* Più prudente adunque di qualsivoglia ellenico fondatore, l'italico Romolo, in buona distanza dal mare, sovra real fiume navigabilissimo, la sua terra piantar volle; (pag. 36) *locumque delegit et fontibus abundantem, et in regione pestilenti salubrem. Colles enim sunt, qui cum perflantur ipsi, tum adferunt umbram vallibus.* In un angolo di paese così rinserrato fra i sabini e gli etrusci, altra moral forma e civile nascer non potea che mista di sabino sangue e virtù, di etrusco sapere e

coltura. Ciò ben riconoscono i tre sommi dottori di romana istoria, Catone, Scipione, e Tullio; mentre co' meglio istruiti, fra' quali Properzio (1), pongono a compagno di Romolo un Lucumone, vale a dire un principe di nazione per tutte le scienze e le arti di allora fioritissima, che l'altra sponda del Tevere con suoi possenti dominj occupava. Nè qui s' oggetti la barbarie e l'ignoranza, che troppo gratuitamente si vuole aver tutto ingombrato in que' tempi; imperocchè gli stessi tre nostri antesignani accrescono validamente le forze dell'itala superiorità: ( pag. 144 ). *Romuli aetatem, minus his sexcentis annis, jam inveteratis literis atque doctrinis, omni que illo antiquo ex inculta hominum vita errore sublato, fuisse cernimus.* Di Numa veggiamo che registrano le note pacifiche imprese; che confermano aver esistito a' loro giorni le sue leggi, e come pare dalla frase, in documenti originali: ( pag. 154 ) *legibus his, quas in monumentis habemus*; che gli danno di regno trentanove anni, seguendo un computo particolare, giustificato in libro ora perduto, da quel grande amico loro Polibio, ( pag. 156 ) *quo nemo fuit in exquirendis temporibus diligentior*. Entrano poscia in bella cronologica discussione a decider falso che il re curese fosse pitagoreo: E la prima ragione si è, ( pag. 157 ) *neque vero satis id annalium publicorum auctoritate declaratum videmus*; indi che Pitagora venne in Italia cento quaranta anni dopo la di lui morte. Ebbevi dunque dottrina e filosofia in Italia prima di Pitagora; e questi non per cagion d'altro che della dottrina, co-

---

(1) *Prima galeritus posuit praetoria Lucumo. Propert. lib. IV. el. 1. v. 29.*

là dovette recarsi . Onde noi esclanteremo con l'onorato Manilio , ( pag. 159 ) *di immortales ! Quantus iste est hominum , et quam inveteratus error !* ( Che Numa fosse pitagoreo ) . *Ac tamen facile patior non esse nos transmarinis , nec importatis artibus eruditos , sed genuinis domesticisque virtutibus .*

Intorno Tullo Ostilio , e la successione di tutti questi re , che si dimostrarao agnati e cognati , propria ed autorevol nota è stata posta dal ch.<sup>o</sup> editore alla pagina 160. Anco Marzio , nipote di Numa Pompilio , all' osservar di Varrone , attesta l'origin sua sabina con quel prenome ; nè come la curiosità di Lelio avrebbe voluto , cosa molto importante sapremmo , se l'istoria di tali tempi naturalmente concisa , ci avesse fatto sapere di chi mai fosse figlio . Assai più significa la comprovata esistenza di civiche ordinanze , di fondazioni e di fabbriche fatte dai detti monarchi ; esistenza più conosciuta nel secolo sesto di Roma , e negli antecedenti , nè ignorata da'saggi moderni . Ora ponghiam bene la mente ad una ripresa dell' orator nostro censorio . ( pag 164 ) *Sed hoc loco primum videtur insitiva quadam disciplina doctior facta esse civitas . Influxit enim non tenuis quidam e Graecia rivulus in hanc urbem , sed abundantissimus amnis illarum disciplinarum et artium . Fuisse enim quendam ferunt Demaratum corinthium , et honore et auctoritate et fortunis facile civitatis suae principem ; qui cum corinthiorum tyrannum Cypselum ferre non potuisset , fugisse cum magna pecunia dicitur , ac se contulisse Tarquinius in urbem Etruriae florentissimam . Cumque audiret dominationem Cypseli confirmari , defugit patriam vir liber ac fortis ; et adscitus est*



*civis a tarquiniensibus; atque in ea civitate domicilium et sedes collocavit. Ubi cum de matrefamilias tarquiniensi duo filios procreavisset, omnibus eos artibus ad graecorum disciplinam erudiit .....*

Troncamento in vero dispiacevole, e molesto più di qualunque altra lacuna; e che all'incalorito lettore fa scagliar motti di esecrazione contro l'empia barbarie, causa di tanti guasti. La scrittura manca sul più bello, e sopra un punto molto interessante; mentre alcuno qui supplir vorrebbe piuttosto: „ *erudiendos . . . . . misit*. Sembra bastare l'accusativo singolare di alcuna città greca italica; e forse anche il nome della persona, a cui Demarato raccomandò i suoi figli: *ex. gr. ad Lartem Tolumnium Falerios, aut Gabios misit*. Eran queste appunto colonie grechaniche e letterate sicuramente, ed a ragionevol distanza da Tarquinia. Uno de' due ben educati figli del corintiese fu poi re, detto latinamente L. Tarquinio Prisco; del quale non è maraviglia se si celebrano sapientissime istituzioni. Servio Tullio viene scritto nel codice *Servius Sulpicius*, per errore nato, come pare, o dalla solenne adesione di quel prenome con un tal gentilizio, o dallo scambio di una tachigrafica nota. Ma essendo corse anticamente diverse narrazioni intorno il di lui genitore, quel *Sulpicius* può aversi verissimo; convalidandolo forse Valerio Massimo, là dove il dice prenomato Tullio, per uno di que' prenomi di circostanza, che poi nell'uso divenivan secondo o terzo nome personale, cioè cognome. Aggiungasi altro pensiero d'incertezza nel testo: chè probabilmente sarà perita l'emendazione già postavi sopra dal correttore. La continua esperienza dimostra veramente, contro l'avviso di ri-

nomati autori, aver gli antichi adoperato sulle pergamene un inchiostro fatto come il nostro di vitriolo e di galla : E ciò non di meno vedesi ch' essi usarono talvolta colori scrittorj ed atramenti di composizione diversa ; il che era stato acutamente rilevato dall' esimio monsig. alla pagina 121. Ora simili tinture svanivano irreparabilmente sotto quelle operazioni , con cui le membrane riduceansi atte ed essere riscritte ; e ciò produce a noi mancanze assai più gravi e numerose di quello che vorremmo . Questo re Servio frattanto dagl' interlocutori è ravvisato per colui , ( pag. 169. ) *qui ex omnibus in re publica vidit plurimum .* ( pag. 170. ) *Quem ferunt ex serva tarquiniese natum , cum esset ex quodam regis cliente conceptus . Qui cum famulorum numero educatus ad epulas regis adsisteret , non latuit scintilla ingenii , quae jam tum elucebat in puero : Sic erat in omni vel officio vel sermone sollers .* Giunge nuovo , che per parte di madre almeno anch' egli fosse tarquiniese . Quanto mai dovette influire sulla crescente Roma lo stato florido e popoloso della vicina Etruria ! Tito Livio (1) volle seguir l' opinione di altri , che crederono quella donna di Cornicolo , paese de' prisci latini , o piuttosto de' sabini . Propenderemmo tuttavia a sospettare , ch' essendo il luogo dell' antica Tarquinia vicino all' odierna Corneto , di pertinenza e denominazione parimenti vetusta , l' equivoco di due nomi simili dasse origine alla varietà de' pareri . Molto più degna di essere ponderata ed ammirata da tutti gli eruditi filosofanti stimiamo la ingenua spiegazione di quel prodigio della fiamma

---

(1) T. Liv. lib. I. cap. 39.

apparsagli sul capo ; di cui l'istesso Livio e Floro ci hanno conservato il racconto , ch'è in realtà finissimo, mentre offre come in superficie una primigenia semplicità .

Proseguono gl'inaspettati vindici della romana istoria : ( pag. 170. ) *Itaque Tarquinius , qui admodum parvos tum haberet liberos , sic Servium diligebat , ut is ejus vulgo haberetur filius ; atque eum summo studio omnibus iis artibus , quas ipse didicerat , ad exquisitissimam graecorum consuetudinem erudit .* Bella opera di greca liberal costumanza , e d'italiana saggezza fu dunque il censo indi meglio ordinato per questo re , quella distribuzione del popolo fatta in guisa che se ne ottenesse l'eccelsa ed equa signoria de' comi ; della quale moltissimo è a dolersi che l'intiera esposizione caduta sia sotto due fatali deficienze del codice . Noteremo solamente , che alla pag. 175. si pongono in centuria gli *accensi velati* , prima de' liticini e cornicini , gente di non infima condizione , e addetta non meno alle pompe religiose ed urbane , che agli uffizj di guerra . Questi *accensi velati* li veggiam comparire sovente su' nostri letterati marmi ; e null'altro ne sappiamo di positivo . Ma molte e molte sono le nuove cose , che del paro col sistema delle classi e centurie , invitar debbono i cultori delle buone scienze ad una piena ed attenta disamina ; E noi troppo ristretti nell'agio di ore e di libri , lasceremo la cura di farle conoscere e risaltar meglio col confronto di ciò che prima si sapea , al ch<sup>o</sup>. sig. Borghesi , che pel suo criterio , pei lunghi e profondi studj , per l'assiduo esercizio , n'è il solo veramente capace .

Quanto poi di più filosofico e politico argomento si continua quindi nel testo , intorno le ci-

vili costituzioni di Cartagine , di Sparta , di Roddo ; intorno gli spiriti e le massime di Roma stessa , allorchè furon cacciati que' superbi Tarquinj , e dopo ne' cominciamenti e nella durata del mirabil suo misto governo ; intorno le invenzioni e le qualità morali degli uomini ; sarà per noi tutto rimesso a quegli alti personaggi, a' quali spetta , o piace meditare sul reggimento , e sulla sorte de' popoli . Era nostro sommo dovere l'interessarci particolarmente delle origini accertate di questa immortal città , della quale , insieme con tutti i dotti , siamo cittadini ed alunni . E dicasi pur liberamente : per la lontananza della Grecia d' oltremare , per la pronta caduta del suo primato e massimo splendore nelle scienze , che mai sarebbe avvenuto dell' Europa , se i benefici lumi di umanità non ne fossero stati sollecitamente accolti ed accresciuti da Roma e da' romani ? Abbiam voluto ancora toccare con ispecialità la discendenza e precisa istituzion greca de' primitivi etrusci e latini ; poichè , quantunque ciò sia dimostrato già da buona pezza per tutte le autorità de' classici , per tutti gli stessi monumenti , troviamo tuttavia alcuni , che scrivendo di queste nazioni , o ignorano una sì fulgida verità , o non si degnano di riconoscerla .

Osserveremo finalmente , che i santi padri della romana chiesa , Lattanzio , Girolamo , Ambrogio , e sopra tutti Agostino in quella incomparabile sua città di dio , avean collocato assiduo e profondo studio sulle opere politiche di Tullio , e segnatamente su questa ; cosicchè derivar ne vollero la dottrina , e persin le parole cangiate ben poco , in parecchi loro libri . Ciò diede al ch. editor nostro il modo di restituire con grande fatica

ed esattezza l'ordine primiero nella sconnessa repubblica, e di supplirne con felice approssimazione le lacune, prodottevi dal dente maligno de' secoli, e dalla abbominevole ignoranza. Quindi è che gli squarcj più acconcj d' autori cotanto venerandi per loro stessi, e per la perspicacia e l'ottimo gusto, veggonsi fra le reliquie di Cicerone meritamente disposti a luogo, e adorni di emendazioni e commenti. Simil sorte hanno incontrato alcuni grammatici latini, fra' quali Nonio Marcello, che troppo assicurava più degli altri d'esser venuto a noi tutto in brani ed estremamente corrotto.

Impongono degno compimento ad un sì raccomandato e pregevol tomo due indici, che S. E. il dottissimo signor Cavaliere Niebuhr ha voluto comporre, con somma diligenza ed affetto. Il primo è delle cose, ossia istorico; l'altro de' vocaboli, o grammaticale, ad utilità degli studiosi, che vi rinverranno ogni parola e frase più notabile del novello testo. Una tale partecipanza in lavori sicuramente ingrati e penosi, riscuoter debbe lode non comune di cortesia, ed esser proposta mai sempre a que' letterati, che aggirar non si vogliano invano fra gli esempj della prisca virtù. Noi frattanto siamo ben lieti e fortunati: Chè se per altre opere l'ufficio nostro si determina in congratulazioni ed applausi, per questa vien recato a voti ed a sicure speranze; imperocchè sentiam ripromettercisi dalle ravvivate pergamene vaticane digesti di giurisprudenza anteriori a Giustiniano, che apriranno certamente una miniera di solida erudizione per lungo tempo; collettaeue inedite di Costantino Porfirogenito, che nella sua bassa età conservar dovrebbe il pregio di avere

attinto in autori e libri ora perduti; una più ampia edizione di Frontone, col quale ci gioverà scorrere la nostra Roma ridivenuta più attica e colta di quello che giammai fosse Atene; e quant' altro, sotto un artificio chimico nato ad estendere i confini d' ogni scienza, sotto la instancabilità dell' insigne prelato, può comparire in luce alla giornata. Da siffatte pubblicazioni, come appunto da questa, il merito e la celebrità sua eccedono qualunque encomio; e per ciò solo gli rammentiamo, ricantarsi dai dotti di alto seggio fino alla infima plebe quel motto dell' ateniese Apollodoro (1), non meno egregio dipintore, che uomo di senno: *μωμήσεται τις μάλλον, ἢ μιμήσεται*, *facilius haec quis reprehendet, quam comprehendet.*

GIROLAMO AMATI.

*Sopra la morte di Canova.*

TERZINE.

**O**nde avvien ch' uom si desta, e l' intelletto,  
Stato avanti il dormir sordo all' ingegno,  
Nuovo gli presta e più divin concetto?

(1) Mentre cercavamo l' autore di questa sentenza, che derivata da vetusta gemma fu pel celeberrimo Marini posta fra gli eruditi emblemi ( vignette ) della sua grande opera su' monumenti arvali, è venuto in nostro soccorso l' esimio professore di antica e moderna letteratura greca sig. Giulio David, il quale presentemente trattiensi nella capitale, ove poté già tanto farsi ammirare nella sua gioventù, con l' applicazione a' migliori studj. *Plutarch. de fortuna atheniensium. Hesych. t. II. col. 1209. editionis Albertii.*

Omero ed Ennio e loro stuol sì degno,  
Per la virtù di questo arcano è donno  
D'eterna fama e valicato ha 'l segno.  
E gli uman pensamenti ancor non ponno  
Filosofando por come e che faccia  
L'alma quando in sua carne ha regno il sonno.  
Se di mio picciol senno giovì e piaccia  
Al divo Apollo ed alle sante muse,  
Veder farò di tanto ver la faccia.  
Laonde venne e come in me s'infuse  
Dirò sì alto, che di fede altrui  
Fia degno il testimon che 'l mi conchiuse.  
Quando il sonno si fa signor di noi,  
L'anima ci si parte ed abbandona  
Lo corpo in guardia degli spirti sui;  
E, secondo che vol più Dio le dona,  
Dai sensi si ricrea, quanto esser sembra  
Stanca del loro ufficio che la sprona.  
Poi ristorata torna alle sue membra,  
E scioglie il sonno; e fantasia ridice  
Quel tanto che a memoria ne rimembra.  
Quante fiate misero e felice  
Fu l'uom per tal segreto, che l'intento  
Velo alza dei futuri, e li predice!  
E questo incontra, che se in un momento  
Gli è tronco il sonno, ei ritien quanto vide:  
E poco o nulla, se il destar fu lento.  
Ma di ciò la natura e 'l ciel provide  
Che l'alma rieda più celeste ai sensi,  
E con più vita i suoi organi guide.  
E quindi avvien che meglio senta e pensi,  
E più divinamente ingegno ed arte  
Muova nei petti d'alta laude accensi.  
Or quante volte il sonno la diparte  
Dal corpo, tante ella racquista lena

Più, quanto più di se Dio le fa parte,  
 Così quel sommo, che morendo ha piena  
 Pur dianzi Italia di sì largo pianto,  
 Che andar di molte età forse nol frena,  
 Solea svegliarsi deiforme tanto,  
 E concepir nell' arte invenzioni  
 Cui nè sermone aggiungeria nè canto.  
 E riconobbe, allor che come i buoni  
 Passò dal breve a secolo immortale,  
 La goduta influenza e i nuovi doni.  
 Mentre di stella in stella battea l'ale,  
 Non pareva peregrino in alcun sito,  
 Come chi su per nota via risale.  
 L'anime, c'hanno in carità fornito  
 Ogni desio per merto e per fatiche,  
 Se lo mostravan per l'Olimpo a dito.  
 E lui sagliente, ecco una di pudiche  
 Forme amorosa donna a mezzo il cielo  
 Da lato giunse, e di parole amiche  
 Fu graziosa; ed ei, che pur con velo  
 La scorse in vita, ravvisò Pietade,  
 Men per veder che per sentir di zelo.  
 O santa dea, perchè delle contrade  
 Di colaggiù tosto t'increbbe, e lasce  
 La servile e tremante umanitate?  
 Deh! scusa mia quistion: chè dalle fasce  
 Quanto dell' arte mia di te mi calse,  
 Per quell' amor che di virtù si pasce.  
 E quella ninfa, che sempre arse ed alse  
 Per l'altrui bene: Saprai tutto, disse,  
 Più d'alto. E sì con lui fino a Dio salse,  
 Quivi egli sè nel sommo Sol defisse  
 Per veder trino in uno ed uno in trino,  
 Ch' infinito splendor non gl'interdisse.  
 E mentre il primo Ver lo fea divino,



Quella beata in su diritta orava  
Con angelica voce in suo latino:  
Questi, al cui fianco data io 'n terra stava,  
Più si puote indiar, se incontanente  
Sazia una sete che pur mò 'l frugava.  
Ei nel vedermi seco in ciel presente  
Si ammirò come ancor cui stringe cura  
Della miseria dell' umana gente.  
Se al Fattor commendar la sua fattura  
Può debitrice la Pietà, compenso  
Trovì questi al disio che lo matura.  
Fine ella fece: e da' quel Fuoco immenso  
Fu ver lo spirto un tal parlar converso,  
Che il romor ne saria de' tuoni offenso;  
E al primo suon che ne scoppiò, di verso  
Tutti gli astri eccheggiò; religione  
Ne sentì la natura e l' universo;  
E cominciò: Ciascun rende ragione  
Sol di se stesso quì: nel nuovo tempio  
Lo spirai per lo vas d' elezione.  
Da tal principio vien, ch'ove in esempio  
Universal s' intende a proibade,  
Io quel popolo esalto e d' onor l' empio.  
Però valor trionfi e libertade  
Fiorian l' antica onesta Roma: il detta  
Colui che scrive della mia cittade.  
Ma quando vizio e scandalo s' alletta  
Nel pubblico costume, allor comune  
Flagello m' arma il braccio alla vendetta.  
Allora il mar da tutte sue lagune  
Frangere, e in terra furiar l' erine  
Libere, e in cielo scurar soli e lune.  
Allor più non discernersi il confine  
Del ben del mal, del giusto e dell' iniquo,  
E falsi ingegni edificar ruine.

Allor di me , vero signore antiquo ,  
 Cominciarsi a smarrir senso e notizia  
 Col non veduto andar tutti in obliquo :  
 Se non che surge a mitigar Giustizia  
 Quella virtù che in terra e in ciel ti ha scorto ,  
 A pro del secol che si dannava e vizia ;  
 E prega e impetra , che sia fatto accorto  
 Dell' esser mio l' immemor senno umano  
 Per alcun raggio , che dal ciel sia porto .  
 Spirito allor nel mio lume sovrano  
 Informato s' invia giù dalle sfere  
 A far fede ch' io sono , e non invano .  
 E tu ne fosti eletto a far vedere  
 Nell' arti mute là , per l' animoso  
 Tuo ingegno inventivo , il mio potere .  
 Spesso , quando tua carne avea riposo ,  
 A te copia si fea di ristorarti  
 Dal torbo all' aer sereno e luminoso ;  
 E tornando da queste sante parti ,  
 Dell' eterne bellezze in ciel vedute  
 Ti si largiva far tesoro alle arti .  
 Perocchè innata e natural virtute  
 Nella materia puote addormentarsi ,  
 Se grazia e studio non giungon salute .  
 Nè 'n questi soli d' ogni pregio scarsi  
 Tempi nascesti , ma in più molti prima ,  
 L' un dopo l' altro a te d' obbligo già sparsi .  
 Non perchè , come alcuno errante stima ,  
 Tornin l' alme alle stelle , quasi frutto  
 Tornar potesse alla materna cima ;  
 Ma singular fu mia larghezza in tutto ,  
 Che a far di me raccorgere gli stolti  
 Ti fosse il velo uman più volte indutto .  
 E quando Grecia gli usi avea rivolti  
 Fuor d' ogni disciplina , onde ad invidia

V' erano innumerabili Dei colti,  
Morbi e guerre ebbe ed ogni lor perfidia,  
Ma Pietà trasse te di questa corte,  
E pria fosti Prassitele e poi Fidia,  
Finchè Socrate uscì sol per me forte:  
Chè qual gran cose opra nel mondo, impresse  
Le lascia del sigillo di sua morte.  
E quando Roma le sue forze stesse  
Fiaccar per cupidigia e per orgoglio  
Tanto, che guerra e tirannia la oppresse,  
Tu 'l Foro e 'l Campomarzo e 'l Campidoglio  
Di statue e templi ornando, assai raggiavi  
Nell' arti tue del lume del mio soglio:  
Fin ch' Io mi sottoposi ai tempi gravi  
Per la redenzione, e 'l varco apersi  
Tra cielo e terra, e ne lasciai le chiavi.  
E quando ultimamente eran dispersi  
Tutti onesti costumi, e corruzione  
General fea sconosciermi ai perversi,  
Fu guerra, infermità, rubellione,  
E in suon di libertà scoppiò licenza  
Che illesa e queta non lasciò nazione,  
Ma levossi Pietà, che a conoscenza  
Rivocar volle i ciechi, e umana vita  
In te rinfuse ed arte e sapienza.  
E perchè questa che ti fu sortita  
Sposa, e che ti appagò della sua dote,  
Tu sempre avesti cara e teco unita;  
Non pur ti fu dalle stellanti rote  
Continuato ingegno e nutrimento,  
Sì che 'l secolo ornar di te si puote:  
Ma dato ancor desire ed argomento  
Di formar la Pietà, quando Maria  
Rabbraccia il Figlio per gl' ingrati spento.  
Quell' opra in terra or necessaria e pia

Dell' arte tua fu 'l novissimo raggio ,  
 Che illustrò tutta la precorsa via .  
 E da che sol di perfezione il saggio ,  
 Non essa a' corruttibili si stende ,  
 Fu riciso in quel mezzo il tuo viaggio .  
 Ed altro disse ; ma quì non si rende ,  
 Chè nè mente nè lingua in questo mondo  
 Cape eterno concetto che non scende :  
 Salvo che al fin balenò dal profondo  
 Di quell' Ardor luce più bella e nuova ,  
 Che fece il paradiso più giocondo .  
 Come un che più , di quel che cerca , trova ,  
 Così fra i doni e 'l riso de' perfetti  
 S'inebriò lo spirto di Canova .  
 E poi che l' osannar fu degli eletti  
 Pur queto , ei dall' immobile Motore  
 Riconobbe salute in questi detti :  
 All' increato ed incarnato Amore ,  
 Onde son io d' origine e di grazia ,  
 Sia gloria che di se più c' innammore .  
 Che l' alta Provvidenza non fu sazia  
 Di farmi di sua luce intellettiva  
 Mezzo a quelle arti , ove l' ingegno spazia ;  
 Ma in questa gioja sempiterna e viva  
 Mi fe' ricoverar , mercè di quella  
 Ch'è stata la mia donna e la mia diva .  
 Piacemi ancor , che tanto non fu bella  
 L' arte mia nella vita , ond' or tornai ,  
 Quanto le antiche che mi fur facella :  
 Chè la presente età , di meno assai  
 Che le prische ingannata e mal disposta ,  
 Ebbe men' uopo de' superni rai .  
 E quì si tacque , ed attendea risposta  
 Che sua conclusion forse approvasse :  
 Ma sentenza di Dio restò nascosta .

Pure ottenne colei , che quaggiù trasse  
Di bene in meglio il glorioso artista ,  
Che la sorte di lui si rivelasse .  
Ed in quella stagion che 'l dì racquista  
Sopra noi campo , e indora l' oriente ,  
Vision di lor due per me fu vista .  
Dentro una nube di vapor lucente ,  
Candida sì , che ghiaccia neve al sole  
Fioccata in alpe fe' venirmi a mente ,  
Era la verginella , che si duole  
All' altrui doglia , ed avea verde il manto  
Più che le fresche erbette e le viole :  
Era Canova dal suo destro canto ,  
Nudo , fiorente , allegro , e senza nota  
Di annosi studi che lo aveano affranto .  
E mia pupilla , in nessun punto immota ,  
Or lui mirando or lei , vedea lor dietro  
La bianca nube che volgeasi a rota .  
E poi ch' aperti in lor mirabil metro  
M'ebbero i santi fati , in un baleno  
Sparver essi e' l gran lume ; onde allor tetro  
Mi parve il dì , che nato era sereno .

---

## V A R I E T A'

---

*La batracomiomachia, o sia la guerra de' topi e delle rane, poema greco recato in versi italiani da Paolo Costa. - 8. Bologna, per fratelli Masi 1822. Sono pag. 25.*

La batracomiomachia è poema sì antico e con sì gentili versi dettato, che molti lo hanno tribuito ad Omero: fra' quali Erodoto e Stazio e Marziale, oltre a gran numero di autori moderni. Ma Plutarco nel libro delle *malignità d' Erodoto* ebbe contraria opinione, e tenne che fosse opera di Pigrete: il che non solo seppe bene al Berclero, all' Einsio, al Nunnes, al Labbe, e specialmente ad Arigo Stefano, ma pare ora certissimo anche al celebre Costa, che ragionandone sottilmente nel suo proemio a' lettori, non dubita d'affermare, che essa debba esser nata in tempi corrotti, quando i re oltrepassando i confini del comandare si rendevano fastidiosi al popolo che conosceva quelli dell' ubbidire, e quando la mal ferma superstizione veniva a conflitto colla filosofia. In tale stato, egli aggiunge, era appunto la Grecia nel secolo, in che visse Pigrete fratello d' Artemisia, cioè quattrocento ventinove anni dopo la morte d' Omero. Erano ivi già guasti i costumi, molti uomini ardevano d' implacabile odio e impotente contra i tiranni, molti mostravano animo inclinato al servire: i filosofi disputavano non solo circa la legittimità e bontà de' governi, ma pure anche (oh vani sforzi dell' ingegno!) circa l'origine delle cose e la natura e le leggi dell' universo; e quale di loro follemente faceva un dio del caso, e quale innalzava la mente dall' ordine maraviglioso degli effetti all' alta cagione unica e sempiterna: ondeché già moltissimi riguardavano gli dei siccome parto di corrotte fantasie formati a similitudine dell' umana debole e viziosa natura. È dunque verisimile che in tali circostanze sorgesse poeta, che volendo

*persuadere alla moltitudine quelle cose, che dai filosofi si tenevano per vere ed utili, e disturbar dalle false e dannose opinioni, componesse un poema di elegantissimi omerici versi con intendimento di volgere in ridicolo le azioni pessime degli arroganti monarchi, e la sognata potenza degli dei incesti ed avari. Ma qui ne si fa incontro un' obiezione di alcuni antiquarii, i quali ci additano una scultura ritrovata a Marino feudo de' principi Colonna, ed ora collocata in Roma nel loro palazzo. Quest' opera di Archelao di Priene, e già ornamento della villa di Claudio cesare, rappresenta l'apoteosi d' Omero sedente sopra un trono, a piè del quale sono scolpiti col muso a terra in atto di rodere il basamento due topi. Si dice che questi sieno simbolo della batracomionachia; ma cotul detto ne par lontano dal vero: perocchè se lo scultore avesse avuto in animo di fare con sì fatto episodio allusione al giocoso poema, avrebbe egli mai tralasciato di effigiare in quel basamento le rane? Avrebbe mai figurato i topi in quell'atto, che per niente ricorda il combattere? A me pare assai più verisimile l'avviso di que' che dicono, che i topi rodenti sieno ivi scolpiti a significare la vana superbia di Pamene e di Xenofane, o di Eratostene e di Zoilo, i quali col dente della satira; quasi topi vilissimi, avevano avuto in animo di mordere il divino poeta. E presupposto ancora che i detti animali alludessero alla batracomionachia, che si potrebbe egli inferirne? Archelao aver avuto la stessa opinione che Erodoto che Stazio e Marziale; e nulla più; essendochè quello scultore, che dal suo lavoro si conosce esser nato assai dopo l'età d' Omero, non ha autorità di maggior peso che quella degli altri, e che vaglia a risolvere la quistione.*

Molti de' nostri volgarizzarono questo gentile poemetto: e il Costa ci dà notizia del Sommariva, del Lavagnoli, del Dolce, d' Andrea del Sarto, dell' Adimari, del Falgano, del Ridolfi, del Salvini, de' Ricci, e del card. Fontana: a' quali avrebbe anche potuto aggiungere Camillo Acquacotta di Matelica. Ma fra tutti concedè egli la palma al Del-Sarto, che lo tradusse in ottava rima a ricreamento d' una bella compagnia di pittori; che si adunava in Firenze sotto il titolo d' *accademia del pajuolo* in quell'aureo tempo dell' arte, in che i pittori stimavano a. ora

esser le buone lettere grande e necessario loro ornamento: *La più parte*, dice il Costa, *de' predetti volgarizzatori, hanno adoperato uno stile assai tenue, e più convenevole a poema burlesco che ad eroico: ed Angiolo Maria Ricci, che l'unile verso settenario prescelse, ebbe di questo suo divisamento gran lode da Saverio Mattei, cui parve molto accomodato a quella tenue materia il metro anacreontico. Tale non fu la mente del pittore poeta, il quale si accorse che la grazia dell' antico poemetto sta appunto nel cantare le imprese delle rane e de' topi coll' alto stile che si addice agli eroi: perciocchè da questo disconveniente ed insieme conveniente accoppiamento del grande col piccolo, del magnifico coll'abbietto, il ridicolo si deriva: quindi con verso grave egli disse la battaglia, che il poeta greco chiama immensa opera di Marte, se non che a quando a quando (e in ciò discostasi dal testo greco) ai versi gravi alcuni ne intromise de' faceti e burleschi, dal che si genera una cotal mistura di eroico e di comico, che maravigliosamente diletta. Anche il card. Fontana adoprà verso grave, ma non forse sì spedito, sì variato, sì elegante quanto era a desiderare. Io vengo decimosecondo alla difficile prova, non con animo di spiegare ai miei lettori il testo parola per parola, ma di dar loro poesia per poesia. Se i miei versi troveranno grazia dinanzi a coloro, che delle buone arti hanno intelletto e sentimento, mi chiamerò fortunato: e le acri sentenze de' grammatici, cui pare un giojello il volgarizzamento dell' accigliato Salvini, non mi daranno pensiero e travaglio.*

Ci sembra però che il Costa non debba altro che riposare tranquillo su questa nobile sua fatica ed aspettarne da buoni conoscitori un favorevol giudizio: perciocchè, se mal non vediamo, i suoi versi son tali per semplicità ed eleganza, che forse lo stesso antico poeta se avesse scritto italiano non avrebbe voluto usarne d' altra maniera. E osiamo anzi dire, che niuno presuma omai di tradurre in concorrenza del Costa la batracomiomachia: avendo l'Italia, secondo l'avviso nostro, toccato in questo volgarizzamento il colmo di tutta quella bontà, a che si può mai pervenire tramutando cose, come dice il sommo Alighieri, così *per legame mosaico armonizzate*. E che ciò sia il vero, e non qui posto da noi per



quella dolce amicizia che da tanto tempo ci stringe al carissimo Paolo Costa, può chiaro vedersi nel seguente saggio di versi che riferiamo.

Sia principio da voi, vergini muse.

D' Elicon scendete, e nel mio petto  
 Spirate sì, che in queste carte suoni  
 Immensa e strepitosa opra di Marte.  
 Datemi, o dee, che per me sappia il mondo  
 Come già i topi, i regni delle rane  
 Guerreggiando, imitaro i fier giganti,  
 Figliuoli della terra. Il grande evento  
 Ebbe questa cagione. Un topolino,  
 Che alle branche del gatto era sfuggito,  
 Sen venne per gran sete ad uno stagno:  
 E mentre su le fresche erbe seduto,  
 Sporgea la molle barba alle dolci acque,  
 Venne veduto ad un de' gradicanti  
 Abitator del lago, che a lui mosse  
 Queste parole: E donde al nostro lido,  
 Ospite, capitasti? A cui figliuolo  
 Se' tu? Narrane il ver; se non mendace  
 Amico io ti ritrovo, a le mie case  
 Addur ti voglio, e lieto farti e ricco  
 D' eletti doni. Gonfiagote io sono  
 Possente re del lago, e capitano  
 De le palustri rane. Acquiregina  
 Me di Limo produsse appo le rive  
 Del superbo Eridano; e tu mi sembri  
 Di regia stirpe e bellicosa. Dinne,  
 Dinne tosto chi se': dinne quai furo  
 I padri tuoi? A lui rispose altiero  
 Rubabrice dicendo: A che domandi  
 De' padri miei? Il nome lor si spande  
 Per le bocche degli uomini e de' numi.  
 Rubabrice son io, famoso figlio  
 Al prode Vorapane, e a Leccamacine.

Del re Scavaprosciutti inclita prole,  
 Che al sommo d'un legnajo partorimmi,  
 E di fìohi e di noci e di squisiti  
 Gibi mi nutricò. Quale or ti prende  
 Desio d'essermi amico, se cotanto  
 Diversa abbiám natura? In fondo a l' acque  
 Hai tua dimora, ed io di tutte cose,  
 Che son cibo d'll'uom, mi nutro e beo;  
 Chè non son chiusi a me del bianco pane  
 I rotondi canestri e le focacce  
 Di pinocchi cosparse; e non m'è chiuso  
 L'affettato prosciutto, il fegatello  
 In bianca rete avvolto, il fresco cacio  
 E il confetto dolcissimo delizia  
 Degl' illustri palati. Io mi nutrico  
 Di tutto che per dotta man s'adorna  
 E s' insapora ne' conviti umani.  
 Me non agghiacciò mai grido di guerra,  
 Chè nelle mischie perigliose accorro  
 Al primo suono. Cheto cheto appresso  
 Le coltri sue s'ei dorme, e de le dita  
 Gli rodo il sommo, e i dolci sonni suoi  
 Non rompo. Duo soltanto al mondo sono  
 A me tremendi, lo sparpiero e il gatto  
 Ond' ho guai e pensiero. Anco mi nuoce  
 La trappola ingannevole e funebre;  
 Ma sopra ogni altro mal m'è grave il gatto,  
 Che in ogni angolo fiuta, in ogni rotto  
 Di muraglia m' assedia. Io non mi pasco  
 Di rape, non di cavoli o di zucche,  
 Non di bietole verdi, esca gradita  
 A voi del lago. Rise a cotai detti  
 Confiagote, e rispose: Ospite, io veggio  
 Che nel ventre ogni tua gloria riponi;  
 L'acqua e la terra a noi pur nutre e serba  
 Mirande cose. A noi di doppia vita

Giove fe' dono: saltellar per l'erbe  
 E nuotar sotto l'acque a noi fu dato.  
 E se vuoi de miei detti esperienza,  
 Monta su queste spalle, e al collo mio  
 Tienti saldo, che lieto alle mie case  
 Così verrai. Disse, e gli porse il dorso.

SALVATORE BETTI.

---

*Oricle, o lettere di due amanti pubblicate da Defendente Sacchi.  
 8. Pavia, dalla tipografia di Pietro Bizzoni 1822. Un vol. di  
 pag. 564.*

**N**oi sentiremo sempre un' avversione invincibile a que' romanzi  
 che tutto di escono in luce a depravare lo spirito umano e le buo-  
 ne forme di scrivere. Onde di queste lettere non possiamo dir  
 altro, se non che ci sembra ch' elle piaceranno moltissimo a tutti  
 coloro cui anche piacciono gli Ortis ed i Gianfaldoni. E di grazia  
 ce ne scusi il sig. Defendente; il quale, essendo d'acuto ingegno,  
 non possiamo veder di buon' animo perdere il prezioso suo tempo  
 in iscriver cose, dove non ci dà altro a imparare, che il pessimo  
 della passione d'amore, cioè i sospetti le ire e le disperazioni.

---

**C**i piace riferir qui l'iscrizione sepolcrale posta in Firenze alla  
 memoria del cav. Giovanni Fabbroni, uno de' più illustri sapienti  
 ch' abbiano a questi giorni onorato l'Italia. Autore di essa è il ch.  
 sig. abate Zannoni, segretario dell' I. e R. accademia della crusca  
 ed antiquario del granduca.

S. B.

A

Ω

IOANNI. HORATHI. F. FABBRONIO. FLORENTINO

EQVITI. IOSEPHIANO

ET. LEGIONIS. GALLIARVM. HONORARIAE

DOCTORI. EXTRA. ORD. ACADEMIAE. PISANAE. ET. VILNENSIS

PRAEPOSITO. MONETAE

ITEMQVE. FODINIS. ET. FERRI. OPIFICIO

VII. VIRO. AEDIB. AGRISQ. VECTIGALIBVS. RECTIVS. CENSENDIS

HOMINI. BENEFICO. COMI. RARISSIMO

QVI. INGENIO. VSVS. EST. PROMPTO. ET. SOLERTI

FACVNDIA. FLORVIT. ET. MVLTIPlici. DOCTRINA

DE. REBVS. PHYSICIS

DE. ADMINISTRATIONE. PVBLICA. DE. COMMERCIO. SCRIPSIT.

CIVIBVS. AEQVE. CELEBRATVS. ET. EXTERNIS

VIX. ANN. LXX. M. X. D. IV

PIVS. IN. DEVM. PATRIAE. VTILIS. CARVS. OMNIBVS

DECESS. MATVRA. GLORIA. AN. M. DCCC. XXII

XVI. KAL. IANVAR

LEOPOLDVS. PELLIVS. FABBRONIVS

PATRI. OPTIMO. DESIDERATISSIMO

CVIVS. INTERITV. LITTERAE. ITALICAE. DAMNVM. FECERVNT

TITVLVM. DAT

LACRIMAS. DVM. VITA. SVPPETET. DABIT.

Il sig. Tommaso Roscoe, così benemerito dell'italiana letteratura, ha tradotto in inglese la *Vita di Benvenuto Cellini scritta da se medesimo*, e l'ha pubblicata in Londra, l'anno passato pel Colburn in due volumi in 8.

Per gradire ad un rispettabile personaggio, pubblichiamo qui il seguente sonetto composto dall'illustre sig. primicerio don Giambati-

sta Mazzi degli Amadei, già rettore del seminario di Bergamo: e  
ciò facciamo con tanto maggior piacere, quanto che vi si parla  
della sacra persona del comun padre, de' fedeli, e dell' augustò ne-  
stro sovrano, l'immortale PIO VII.

Ferma è la sacra rupe, e su vi posa

Pei giorni eterni il tempio augustò e santò :

Sul limitar v'è PIO, cui dall' un canto

Sta l' alma Fe' velata in parte e ascosa .

Dall' altro presso a lui siede e riposa ,

Quasi d' aspra tenzon risorta alquanto ,

Costanza invitta, che il sacrato ammanto

Gli stringe riverente e baciar osa .

Già qui d' intorno ardi procella irata

Colma venir di nemi e di faville ,

E smuovere tentò la rupe e 'l tempio :

Ma vide il sommo prence, e allor sdegnata

Sparsè fuggendo segni a mille a mille

Del suo folle livor funesto ed empio .

---

*Agli amatori di Dante .*

A. CESARI D. O.

**D**ante ebbe senza numero chiosatori: tuttavia a me è sempre pa-  
ruto, che nessun toccasse i veri suoi pregi, o non così specifica-  
mente, come io credea bisognare. Pertanto volli tentare se mi  
venisse fatto di farlo io, notando le sue bellezze, quanto a lingua,  
poesia, ed eloquenza; per le quali io lo credo il primo poe-  
ta del mondo. Sono al fine della prima cantica dell' Inferno, spie-  
gando le cose per dialoghi. Due o tre di questi ho io publicati  
già in vari brani nel giornal di Trevigi: e questo mi giova, per-  
chè gli italiani hanno potuto vederne qualcosa, e così sanno quel-  
lo che comprino, ed io non venderò lor gatta in sacco. Questo di-  
co perchè, essendo io sciolto dalla obbligazion mia al detto giór-  
nale, fo ragion di stampare al disteso questi dialoghi, e per al

presente l'Inferno. Se Dio mi presti vita, e questa mia opera piaccia alle savie persone, com' ella è piaciuta ( mi parve ) fin qui; ed io condurrò avanti il Purgatorio, e lor darò da ultimo il Paradiso. Intanto, per non arrischiare la spesa, mando avanti questo manifesto, per tastar loro animo, e vedere se, sopra il numero de' sozj che avrò a questa edizione, io debba poterci metter la mano. In questo mio viaggio di Roma e Firenze, ho letto di molti codici di Dante: il che m' ajutò a chiarire alcuni luoghi del poeta intralciati, o malmenati da chicchessia. Stamperò nel fine di ciascuna cantica un copioso indice di tutte le cose notevoli; il che, come mi disse un savio uomo a Bologna, vale la metà il meno dell' opera. La carta darò bella e buona, ed altresì il carattere, e la forma di ottavo, Il prezzo fermo pongo in centesimi 29 il foglio pe' sozj. Alcune copie farò tirar in carta migliore, con ragionevole crescimento di prezzo. Il numero de' fogli non posso dire: dico solo, che vorranno riuscire dieci dialoghi per cantica: or chi ha veduto lo stampato nel giornal trivigiano, potrà sottosopra far sue ragioni. Da ultimo, il prezzo della recatura sarà a carico de' sozj i quali avranno il libro legato alla rustica.

---

*A S. E. il sig. direttore del giornale arcadico.*

Corre per le mani di molti con plauso un inno che parmi degno d' essere conosciuto da tutta Italia. N' è autore *Alessandro Manzoni*, di cui abbiamo anche le tragedie intitolate il *Carimagno* e l' *Adelchi*, e che promette col suo nobile ingegno gran cose. Lo trascrivo qui sotto, affinchè se l' E. V. crede farne alcun uso gli accordi due facce dell'applauditissimo giornale arcadico. Mi riprotesto pieno di stima e riverenza.

**DOTT. GIO. LABUS.**

## LA PENTECOSTE,

*Inno di Alessandro Manzoni.*

1

Madre dei santi, immagine  
 Della città superna;  
 Del sangue incorruttibile  
 Conservatrice eterna;  
 Tu che da tanti secoli  
 Soffri, combatti e preghi;  
 Che le tue tende spieghi  
 Dall'uno all'altro mar;

2

Campo di quei che sperano,  
 Chiesa del Dio vivente,  
 Dov' eri mai? Qual angolo  
 Ti raccogliea nascente,  
 Quando il tuo re, dai perfidi  
 Tratto a morir sul colle,  
 Imporporò le zolle  
 Del suo sublime altar?

3

E allor che dalle tenebre  
 La diva spoglia uscita,  
 Mise il potente anelito  
 Della seconda vita;  
 E quando, in man recandosi  
 Il prezzo del perdono,  
 Da questa polve al trono  
 Del genitor sali;

4

Compagna del suo gemito,  
 Conscia de' suoi misteri,  
 Tu, della sua vittoria  
 Figlia immortal, dov' eri?  
 In tuo terror sol vigile,

Sol nell' obbligo sicura  
 Stavi in riposte mura,  
 Fino a quel sacro dì,

5

Quando su te lo spirito  
 Rinnovator discese,  
 E l' inconsunta fiaccola  
 Nella tua destra accese;  
 Quando, segnal dei popoli,  
 Ti collocò sul monte;  
 E ne' tuoi labbri il fonte  
 Della parola aprì.

6

Come la luce rapida  
 Piove di cosa in cosa,  
 E i color varii suscita  
 Ovunque si riposa;  
 Tal risonò multiplice  
 La voce dello spiro:  
 L' arabo, il parto, il siro  
 In suo sermon l' udì.

7

Adorator degl' idoli  
 Sparso per ogni lido,  
 Volgi lo sguardo a Solima,  
 Odi quel santo grido:  
 Stanca del vñe ossequio,  
 La terra a LUI ritorni:  
 E voi che aprite i giorni  
 Di più felice età,

8

Spose, cui desta il subito  
 Balzar del pondo ascoso,

Voi già vicine a sciogliere  
 Il grembo doloroso ;  
 Alla bugiarda pronuba  
 Non sollevate il canto :  
 Cresce serbato al Santo  
 Quel che nel sen vi sta .

9

Perchè , baciando i pargoli ,  
 La schiava ancor sospira ?  
 E il sen che nutre i liberi  
 Invidiando mira ?  
 Non sa che al regno i miseri  
 Seco il Signor solleva :  
 Che a tutti i figli d' Eva  
 Nel suo dolor pensò ?

10

Nova franchigia annunziano  
 I cieli, e genti nove ;  
 Nove conquiste, e gloria  
 Vinta in più belle prove ;  
 Nova, ai terrori immobile  
 E alle lusinghe infide ,  
 Pace , che il mondo irride ,  
 Ma che rapir non può .

11

O Spirto ! supplichevoli  
 Ai tuoi solenni altari ;  
 Soli per selve inospite ;  
 Vaghi in deserti mari ;  
 Dall' onde argenti al Libano ,  
 Da Ibernìa all' irta Haiti ,  
 Sparsi per tutti i liti ,  
 Ma d' un cor solo in te ,

12

Noi t' imploriam ! Placabile  
 Spirto discendi ancora ,

Ai tuoi cultor propizio ,  
 Propizio a chi t' ignora ;  
 Scendi e ricrea : rianima  
 I cor nel dubbio estinti :  
 E sia divina ai vinti  
 Il vincitor mercè .

13

Discendi , amor ; negli animi  
 L' ire superbe attuta :  
 Dona i pensier , che il memore  
 Ultimo di non muta :  
 I doni tuoi benefica  
 Nutra la tua virtude :  
 Siccome il sol che schiude  
 Dal primo germe il fior ;

14

Che lento poi su le umili  
 Erbe morrà non colto ,  
 Nè sorgerà coi fulgidi  
 Color del lembo sciolto ,  
 Se suso a lui nell' etere  
 Non tornerà quel mite  
 Lume , dator di vite ,  
 E infaticato altor .

15

Noi t' imploriam ! Nei languidi  
 Pensier dell' infelice ,  
 Scendi, piacevol alito ,  
 Aura consolatrice :  
 Scendi bufera ai tumidi  
 Pensier del violento ;  
 Vi spira uuo sgomento  
 Che insegni la pietà .

16

Per te sollevi il povero  
 Al ciel , ch' è suo , le ciglia ;



Volga i lamenti in giubilo	Le pure gioje ascose ;
Pensando a cui somiglia :	Consacra delle spose
Cui fu donato in copia	Il verecondo amor .
Doni con volto amico ,	18
Con quel tacer pudico ,	Tempra dei baldi giovani
Che accetto il don ti fa .	Il confidente ingegno ;
17	Reggi il viril proposito
Spira dei nostri bamboli	Ad infallibil segno ;
Nell' ineffabil riso ;	Adorna la cautizie
Spargi la casta porpora	Di licite voglie sante ;
Alle donzelle in viso ;	Brilla nel guardo errante
Manda alle ascose vergini	Di chi sperando muor .

---

L' I. e R. istituto italiano propone pel 1822 un premio di 1500 franchi a chi darà la soluzione del seguente problema. — *Un applicazione de' principj contenuti nella meccanica analitica dell' immortale Lagrange al principali problemi meccanici ed idraulici, dalla quale apparisca la mirabile utilità e speditezza dei metodi lagrangiani. — Si desidera che i concorrenti discendano a qualche pratica applicazione.*

---

*Vita di monsig. Alessandro Maria Tussoni descritta da Luigi Biondi romano, cav. della s. religione ed insigne ordine militare dei ss. Maurizio e Lazzero. 8. Pisa, per Sebastiano Nistri, 1822. Sono pag- 33.*

**A**lessandro Maria Tassoni nacque il di 4 d' ottobre 1749 in Colalto, una picciola terra della Sabina, dal dottor Florido gentiluomo di Fermo. Tuttor giovinetto venne in Roma a studiare non meno le greche e latine lettere e l' arte oratoria, che il gius civile e canonico: e con suo tanto profitto, che n' ebbe in bel premio il 1768 la laurea d' onore nel romano archiginnasio. Da-

to: si poscia all' esercizio pratico delle leggi sotto l' avvocato Catani .  
 fu indi a poco primo segreto del card. Herzan, ch'era allora uditor di  
 rota per la Germania; ed apertosi per tal modo la via d' essere  
 annoverato anch' egli nel numero degli avvocati, tal diede saggio  
 di se nell' ardue cure del foro, che in breve la fama sua non solo  
 suonò chiarissima presso i nostri, ma si sparse per tutta Italia .  
 L' anno 1791 fu eletto per la città di Ferrara coadiutore del con-  
 te Aveni avvocato concistoriale. Avvenute poi le sventure di quel  
 mostruoso ordine di governo, che prese il titolo di romana repub-  
 blica, si stette egli come il potè maggiormente in occulto, atten-  
 dendo solo a' suoi carissimi studi: nè ricomparve, se non quando  
 la maestà del re Ferdinando di Napoli tenendo Roma per tornarla  
 liberamente al sommo pontefice successore di Pio VI, allora man-  
 cato a' vivi, ebbe a porre ne' pubblici ufizi coloro che non avevano  
 seguitate le parti repubblicane. *Fra questi*, dice il cav. Biondi a  
 cart. 17, *ebbe luogo il Tassoni: e non un solo, ma due ufizi gli*  
*furono conferiti: e ambedue di grande importanza: perchè, fu elet-*  
*to a giudice supremo che rivedesse le questioni decise da tutti i*  
*tribunali, e concedesse e negasse le appellazioni; e fu altresì uno*  
*dei cinque che per regia delegazione teneano il supremo comando,*  
*e giudicavano in sulle accuse mosse contra que' tali che si erano ac-*  
*costati col nuovo reggimento della repubblica. Esercitando il pri-*  
*mo dei detti ufizi il Tassoni fece risplendere le virtù della mente:*  
*tanta fu la dottrina e la rettitudine, con che librò le ragioni di*  
*ciascheduno che rappresentavasi al tribunale di lui. Ma in eserci-*  
*tando il secondo fece risplendere le virtù del cuore: perchè potea*  
*meglio dirsi padre che giudice degli accusati: e benignamente li*  
*riceveva: e si studiava di trovare argomenti con che potesse di-*  
*fenderli: e questi deducea con forza a pro di quegli uomini sciagurati:*  
*e gli uni salvava, e agli altri dava soccorso. Nè gli caleva che*  
*molti ne lo riprendessero: anzi gloriavasene; e ripetea quel bel*  
*detto di Terenzio: Son uomo, nè credo che punto mi si disconven-*  
*ga il mostrarmi umano. Oh quante infelici famiglie per lui cam-*  
*parono da ignominia e da povertà! Quante chiamarono su lui la*  
*celeste benedizione! Quanto crebbe inverso lui l' amore e la bene-*  
*volenza de' cittadini! Perchè questo è proprio della clemenza, che*

*« se tira i cuori di tutti gli uomini: e non pur mena i pieghevole, ma i rozzi e duri trascina.*

Si grande virtù doveva anche avere gran premio, e l'ebbe dal glorioso pontefice felicemente regnante: il quale nel 1802 lo elesse fra i dodici di sacra rotà per la città di Ferrara, in luogo di mousig. Acciajuoli; e tornato indi dalla sua francese cattività, l'anno 1815 lo chiamò presso l' augusta persona sua nel grave incarico d'uditore: *Incarico*, siccome dice il Biondi, *di grand' onore, ma ben più arduo che altro mai: perciocchè quegli che lo esercita tiene le veci del principe, e non solo giudica in nome di quello, ma porta al trono la più parte delle preghiere de' sudditi che addimandano grazie, e ne riporta e ne interpreta i benigni decreti: nel qual doppio esercizio di giudice e d'interprete fra il regnatore e i soggetti, ella è cosa ben difficile non uscire dei giusti confini.*

E in esso il Tassoni tale si dimostrò da render chiaro il suo nome perennemente negli annali del foro. Ma oimè che sì care virtù poco durarono sulla terra: perchè volgendò omai il terz'anno che il Tassoni innamorava tutti di se in quel nobile ufizio, sendo già vicino a maggior dignità, la morte cel venne a rapire il dì ultimo del mese di maggio 1818: e così quel benedetto spirito n' andò a ricever più degno merito de' suoi onorati sudori in prò degli uomini, del principe, e della chiesa, la cui santità aveva preso egli a difendere in quella sua celebre opera intitolata *La religione dimostrata e difesa*, della quale finora si conoscono tre ristampe.

Se il cav. Luigi Biondi non fosse de' nostri amici e colleghi carissimi, noi entreremmo qui volentieri in più larghe lodi di questa sua operetta. Ma non per questo ci vorremo tener dal dire, e ognuno per la gran fama di sì aureo scrittore darà l' onore a crederlo: che poche altre cose ugualmente belle che questa sono uscite in questi ultimi tempi fra gl'italiani, sia per eleganza, sia per filosofia, sia in fine per quella beata semplicità, di che tanto ci fanno godere gli antichi, veri e grandi maestri d' ogni bontà di lettere, e specialmente quella greca ape di Senofonte. E però ci pare che il Biondi abbia renduto un bel servizio non meno alla letteratura, che alla memoria dell' illustre Tassoni, di cui fu egli uditore, e n' ebbe per tanti anni l' intero della più santa amicizia.

Invitiamo i dotti ellenisti, così italiani come stranieri, a volere studiare sul più probabile supplemento da farsi alla seguente iscrizione ultimamente trovata: della quale siamo tenuti, siccome di molte altre, alla cortesia del nostro sig. Luigi Vescovali.

. . . . ΑΛΩΔΙ  
 . . . . ΠΑΝΑ . Α  
 . . . . ΕΝ . ΥΠΕΡΕΩ  
 I . . . ΑΣ . ΚΕ . Ι . ΩΝΙ  
 ΑΣ . ΠΛΑΥΤΙΑΣ . Α  
 ΔΕΛΦΗΣ . ΑΥΤΟΚΡΑ  
 ΤΟΡΩΝ . ΝΕΠΟΣ  
 ΑΠΕΔΕΥΘΕΡΟΣ

Il sig. Capronesi, colto e gentile raccoglitore d' antichità a s. Carlo al corso, ci ha poi favorito una esatta copia di quest' altra iscrizione parimente inedita, trovata a questi ultimi giorni nel luogo celebre dei sepolcri della gente Servilia sull' Appia,

G. IVLIO  
 PVBLIANO  
 PHILIPPO. EQ. PVB  
 ORNATO. AN. VIII  
 M. II. DIER. XXI  
 ISAVRICVS. FIL  
 PIENTIS  
 SIMO G. A.

La classe d' istoria e di filologia della reale accademia delle scienze in Berlino ha dato la commissione al sig. Bockh di pubblicare in suo nome un *Corpus inscriptionum graecarum*. Questa preziosa opera escirà fra non molto in tre volumi in foglio, con belle note e con rami, e conterrà non pure le iscrizioni già conosciute, ma molte anche di quelle che o sono tuttora inedite, o da poco tempo scoperte. Bellissima e nobilissima impresa, che dovrebbe stendersi anche sulle iscrizioni latine, le quali ognun sa quanto vadano ogni dì crescendo di numero e quindi pure di preziosità: talchè si possono

omai reputare scarsi al bisogno degli eruditi quei tanti tesori del Grutero, del Reinesio, del Fabretti, del Muratori, del Doni, del Maffei, dell' Olivieri. Ed ella non potrebbe aver luogo in migliore città che in Roma, dov'è sì grande la messe epigrafica; nè essere ad altri affidata che a' dottissimi soci dell' accademia archeologica.

---

**L**a medesima reale accademia di Berlino ha proposto un premio per chi saprà meglio risolvere questa quistione: *Quale fu presso gli etrusci lo stato d'arti e di civiltà. Le memorie saranno ricevute fino al 31 di marzo 1824.*

---

*La bibliografia storico-perugina, o sia catalogo ragionato degli scrittori che hanno illustrato la storia della città, del contado, delle persone, dei monumenti, e delle lettere ec. - Perugia presso Baduel tipografo.*

**B**enemerito sempre più il ch. Vermiglioli dell' italiana sapienza, si propone ora di pubblicare quest' opera, la quale non è alcun dubbio che debba molto gradire a tutti coloro, che tengon cara la gloria letteraria della nazione: perciocchè tale fu ne' secoli andati ed è anche al presente la città di Perugia, che non solo per magnanimi fatti, ma per eccellenza d'ingegni si vuol riporre fra le primarie della penisola. - La detta opera uscirà in un volume in 4, al prezzo di baj. 3 e mezzo al foglio, e sarà piena di aneddoti non pure di scienze e lettere, ma di arti belle. S. B.

---

## N E C R O L O G I A

**I**n pochi altri anni la morte ha mietuto più celebri vite che nell'anno trascorso: nè solo fra gl'italiani, ma sì fra tutti i popoli dell' Europa. Imperocchè si contan de' nostri, più degni d'essere ricordati, quel miracolo di quest'età *Antonio Canova*, e il Ru-

*fini*, e il *Venturi*, e il *Racagni* membri dell'istituto, e il *Pèrticart*, e il *Cotugno*, e il *Vernazza*, e il *Lorenzi*, e *Giovanni Fabbroni*, e il card. *Fontana*, il *Colpani*, il *Casitti* il *Ressi*, il pittor *Comandù*, il padre *Grandi de'barnabiti*, il prof. *Petrini*, il prof. *Giorgio Santi*, e i due noti improvvisatori *Gianni* e *Sestini*. De' francesi poi *Hallè*, *Sicard*, *Hauy*, *Delambre*, il celebre intagliatore *Berwic*, *Gastines*, Michele *Maissiat*, madama di *Renneville*, il botanico *Thuillier*, *Galin* inventore del metodo del meloplaste, *Duchesne*, il giureconsulto *Loiseau*, lo scultore *Deseine*, e finalmente l'illustre vedova del marchese di *Condorcet*, e la figliuola del signor di *Voltaire*, madama de *Villette*. I savojardi hanno perduto l'immortal *Bertholet*; i tedeschi il famoso ellenista *Schneider*, *Babo*, *Weissembach*, *Ewald*, la gentil poetessa *Luisa Brachman*, *Rullof*, *Bertuch*, e il principe regnante di Sassonia - Gotha *Emilio Leopoldo Augusto*, di cui abbiamo alle stampe un libro di belle poesie sotto il titolo di *Kyllenion*; gl'inglesi il grande astronomo *Herschel*, il geografo *Renel*, e *Daniele Clarke*; gli olandesi il pittor *Van-Spaendonck*; i danesi il poeta riputatissimo *Cristiano Pram*; e finalmente la repubblica di Columbia in America il celebre botanico *Zea*. E chi sa quanti altri chiarissimi sono mancati a' vivi in Prussia, in Isvezia, in Russia e negli altri paesi settentrionali, de' quali i pubblici fogli e i giornali letterarii non ci hanno dato notizia! Onde noi preghiamo la provvidenza, che sia più mite il 1823 verso tanti e sì grandi che onorano oggi l'ingegno umano, e propagano sulla terra la buona ragione e la gentilezza.

---

*Bibliografia Italiana del 1822.*

( Continuazione )

*Arici Cesare*, opere di Virgilio tralotte. Tomi tre. Brescia, pel *Bettoni*, in 12. - *Rosini Giovanni*, canto funebre in morte di Antonio Canova. Pisa, pel *Capurro*, in 8. - *Canetoli Ferdinando Pietro*, trattato di criminale giurisprudenza, e dei delitti e delle pene. Tomo primo. Bologna, pel *Ramponi*. in 8. - *Martorelli Luigi*,

Bruto ossia dell'usura, disertazione oraziana. Roma, pel Contedini, in 8. - *Gallerone Giuseppe Antonio*, tristezze d'Ovidio tradotte in prosa italiana. Torino, per la vedova Pomba, in 8. - *Ferri di s. Costante Giovanni*, lo spettatore italiano. Tomo primo e secondo e terzo. Milano stamperia de'classici italiani, in 8. - *Piccolomini Bellanti*, lettera sul presunto ritratto di madonna Laura. Padova, tipografia della Minerva, in 8. - *Quadri Antonio*, otto giorni a Venezia. Parte prima e seconda. Venezia, per l'Andreola, in 16. - *Pedicini Carolus Maria*, elegiae septem de Deiparae doloribus senario italico versu redditae ab Anselmo Puccinello. Romae, apud Bourlieum, in 8. - *De Angelis Luigi*, elogio di Pietro Cattaneo architetto sanese. Colle, presso il Pacini, in 8. - *Brissoni Antonio*, delle api, georgica di Virgilio tradotta. Firenze presso il Piatti. - *Cossa Angelo*, duecento quaranta epigrammi. Milano, pel Visai. - *Spiaggia Giovanni*, la Medea tragedia. Roma, pel Mordacchini, in 8. - *Ambrogi Antonio*, lettere scelte di Cicerone tradotte. Torino, per la vedova Pomba, in 8. - *Cappi Alessandro*, canzone in morte del conte Giulio Perticari. Ravenna, pel Roveri, in 8. - *Fontanella Francesco*, rudimenti di lingua greca. Venezia, pel Molinari, in 8. - *Gargallo Tommaso*, il poeta e la toletta, ditirambi. Palermo, pel Date, in 8. - *Azini*, dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile. Edizione seconda arricchita di nuovi articoli. Livorno, pel Masi, tomi 4. - *Palmerini Nicolò*, opere di pittura del cav. Pietro Benvenuti ec. descritte, e intagliate da varii valenti artisti italiani. Fascicoli 1 e 2. Pisa, pel Capurro, in fol. - *Gironi Robustiano*, saggio intorno al teatro de' greci. Milano, pel Ferrario, in 4. con tavole. - *Considerazioni* sulla censura de' conti delle amministrazioni pubbliche. Milano, pel Pirola, in 8. - *Litta Pompeo*, famiglie celebri italiane. Continuazione, cioè la Trinci di Foligno, la Cavaniglia di Napoli, la Giovia di Como. Milano, in fol. - *Monico Iacopo*, orazione letta in Possagno ne' solenni funerali d'Antonio Canova. Venezia, per l'Orlandelli, in 8. - *De Romanis Philippus*, in obitum Antonii Canovae carmen. Romae, apud de Romanis, in 4. - *Beloni*, solfège, au nouvelle methode de chant. Paris, 4. - *Levi Mosè Giuseppe*, saggio teorico-pratico sugli aneu-

rismi interni. Venezia, per l'Andreola, in 8. - *Colle Girolamo*, inno a Diana. Padova, tipogr. della Minerva, in 8. - *Fontanella Francesco*, memoria sopra la grammatia greca elementare ad uso delle classi 3 e 4 del corso ginnasiale. Venezia, pel Molinari, in 8. - *Neuman de' Rizzi Ignazio*, narrazione degli amori di Bianca Cappello, e documento delle fanciulle. Venezia, pel Piccotti, in 8. - *Volgarizzamento della 4, 5, 6, 7 pistola di Seneca*. Testo di lingua inedito. Venezia, per l'Armena, in 8. - *Foscarini Iacopo Vincenzo*, poesie. Venezia, pel Cordella, in 8. - *Barbieri Gaetano*, la festa nuziale, lettera. Bassano, pel Baseggio, in 8. - *Gennari Giuseppe*, delle mattinate, memoria. Padova, pel Crescini, in 8. - *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle provincie austro-venete*, che fiorirono nel secolo xviii. Venezia per l'Alvisopoli. Quaderno 1. (Le vite sono scritte dal Gamba, dal Negri, dal Zandrini; i ritratti intagliati a punta secca da valoroso alunno dell'Accademia veneta delle belle arti). - *Crico Lorenzo*, dei doveri del contadino lettere di un possidente al suo colono. Venezia, per l'Alvisopoli, in 8. - *Fraanceschinis*, l'Atenaide poema. Vol. primo. Padova, per la società della Minerva, in 8. - *Chilesotti Valentino*, lezione sopra i difetti del moderno predicare. Bergamo, pel Mazzoleni, in 8. - *Novelle inedite*, tomi due. Venezia, per l'Orlandelli, in 8. (Ve ne sono del Cesari, del Dalmistro, del Tomitano, del Paravia, del Cicogna, del Gruppato, del Negri, del Toaldo, del cav. de Rossi, dell'ab. Gennari, e di Francesco Caffi) - *Fusinieri Ambrogio*, trisezione geometrica di qualunque arco di cerchio, e descrizione di una curva algebrica singolare. Vicenza, pel Parise, in 8. con figure. - *Da Pos Valerio*, poesie. Venezia, pel Piccotti. - *Moschini Gio. Antonio*, traduzione dell'istoria dell'impero di Russia del consigliere Karamsin. Venezia, per l'Alvisopoli, in 8. Tomi quattro. - *Trezzolani*, nozioni sull'antico uso dei bagni a vapore, e sulla nuova introduzione degli apparecchi fumigatorii portatili. Verona, pel Libanti, in 8. - *Gianelli Pietro*, biografia degli uomini illustri nella musica, ornata de' loro rispettivi ritratti. Venezia, pel Santini, in 8. -



*Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.*

G E N N A J O 1823.

GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI.	OSSERVAZIONI.
1	5,79	25. 11. 0	
2	5,82	26. 0. 3	
3	5,80	25. 11. 3	Altezza massima metri 11,62.
4	5,74	25. 7. 1	
5	5,75	25. 8. 4	
6	5,73	25. 7. 4	
7	5,70	25. 6. 1	Altezza minima metri 5,62.
8	5,70	25. 6. 1	
9	5,70	25. 6. 1	
10	5,69	25. 5. 3	Altezza media metri 7,55.
11	5,62	25. 1. 4	
12	6,40	28. 7. 3	
13	9,15	40. 11. 2	
14	9,00	40. 3. 2	
15	11,62	52. 0. 0	
16	9,70	43. 4. 4	
17	9,25	41. 10. 0	
18	10,00	44. 9. 0	
19	10,02	44. 10. 0	
20	8,95	40. 0. 3	
21	8,00	35. 9. 3	
22	7,50	33. 6. 4	
23	7,26	32. 6. 0	
24	6,90	30. 10. 3	
25	8,25	39. 4. 3	
26	7,80	34. 11. 0	
27	8,90	39. 10. 0	
28	9,05	40. 6. 0	
29	7,90	35. 4. 2	
30	7,75	34. 8. 1	
31	7,80	34. 11. 0	

Gennajo 1823

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.
1	28 0 4	1 5	31 2	28 0 1	4 2	27 3	27 11 8	2 0	15 8
2	28 0 3	2 5	9 8	28 0 6	6 3	20 1	28 1 4	4 3	21 2
3	28 1 3	1 3	14 1	28 0 9	5 5	24 2	28 0 8	3 5	33 3
4	28 1 2	1 0	41 4	28 1 2	5 6	46 0	28 0 8	2 8	41 2
5	28 0 6	0 2	30 0	28 0 6	4 1	34 2	28 0 5	2 8	28 9
6	28 1 7	0 0	24 2	28 1 5	5 8	40 1	28 1 8	3 2	36 5
7	28 2 0	1 0	34 2	28 1 9	6 5	43 6	28 2 0	3 8	41 2
8	28 1 8	1 0	32 0	28 1 2	6 9	45 6	28 0 3	3 5	31 2
9	27 11 4	1 5	27 2	27 11 4	6 2	34 4	27 10 8	4 0	34 8
10	27 11 0	1 8	27 2	27 10 9	6 9	35 4	27 10 8	4 0	31 2
11	27 9 3	6 2	31 2	27 8 8	7 7	29 8	27 7 4	8 0	14 2
12	27 4 4	7 0	3 1	27 3 8	7 4	3 3	27 5 1	5 6	14 1
13	27 7 2	5 0	14 1	27 7 1	6 6	18 8	27 7 8	6 0	28 2
14	27 7 3	6 6	19 2	27 6 6	8 3	20 4	27 5 5	5 2	11 0
15	27 9 3	3 5	24 2	27 10 0	6 7	35 4	27 10 5	5 0	26 2
16	27 10 1	7 0	24 2	27 9 2	9 2	37 8	27 7 2	8 0	24 2
17	27 3 1	7 0	12 1	27 3 0	8 2	14 8	27 3 8	7 0	12 8
18	27 3 8	6 4	13 1	27 3 3	7 3	14 8	27 3 2	5 0	15 0
19	27 5 5	5 0	31 2	27 5 7	7 1	43 7	27 6 3	6 0	41 0
20	27 5 8	3 0	24 1	27 6 2	5 5	31 2	27 7 0	4 0	23 1
21	27 8 0	2 0	14 8	27 7 8	5 9	30 0	27 3 4	3 2	24 1
22	27 9 5	0 8	20 0	27 9 8	5 0	34 3	27 10 0	4 0	30 1
23	27 11 0	1 0	26 2	27 11 2	6 0	36 0	27 11 2	4 0	35 1
24	27 10 1	5 0	26 2	27 9 5	7 2	18 1	27 9 1	7 0	3 0
25	27 11 6	5 0	4 1	28 0 0	8 5	19 3	28 0 4	7 0	24 1
26	27 10 5	9 0	15 2	27 10 3	9 3	21 7	27 10 5	8 2	21 2
27	27 11 2	5 2	11 2	27 11 1	8 6	23 3	27 11 4	8 2	19 0
28	27 11 6	6 5	13 0	27 11 5	11 2	22 2	27 11 6	9 2	10 1
29	28 0 2	6 2	6 1	28 0 2	10 2	18 1	27 11 4	9 4	25 2
30	27 11 6	11 0	20 1	27 10 7	12 0	26 2	27 10 7	9 8	15 2
31	27 9 8	7 2	13 1	27 9 4	9 2	17 1	27 7 3	10 0	13 1

Gennajo 1823.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
	Stato del Cielo	Eva- por.	Vento	Stato del Cielo	Piogg.	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	n.		tra.gr. 1	n.		tra.gr. 1	n.p.s.	gre. 0	g.n.p.g.
2	n.p.s.		gr. 1	n.s.	8 30	tra.gr. 1	n.	tra. 1	
3	s.		tra. 1	s.		tra. 0	s.	tra. 1m	
4	s.p.n.	1 8	tra.gr. 1	s.p.n.		tr.gr. 1	s.	tra. 1	ge.
5	n.	0 48	tra. 1	n.p.s.		tra. 1	s.	tra. 1	ge.
6	s.p.n.	0 8	tra. 1m	s.p.n.		tra. 1	n.p.s.	tra. 1	ge.
7	s.	0 49	tra. 1m	s.		tra. 1	s.p.n.	tra. 1	
8	s.p.n.	1 8	tra. 1m	s.		tra. 1	s.p.n.	tra. 1	
9	s.	0 30	tra. 1m	s.p.n.		tra. 1m	s.	tra. 0	neb.†
10	s.	0 41	tra. 1	s.p.n.		tra. 1	s.n.	tra. 0	
11	n.	1 14	lev. 1	n.		sir.lev. 1	n.	mez. 1m	p.g.n.
12	h.	0 40	sir. 0	n.	18 116	von.lib.1	s.n.	gr.lev. 0	p.g.n.
13	n.s.	0 36	mez. 1	n.	3 11	mae. 1m	s.	pon. 1	p-grg.
14	n.	1 0	lev. 1	n.	2 43	lev.sir. 1m	n.	tra. 1m	p.g.n.
15	s.	1 0	tra.ma.0	s.	9 000	tra. 1	s.	tra. 1	
16	n.	0 40	gr.lev. 1	n.		me.sì. 1m	n.	me.sir. 1	p.g.n.
17	n.	0 51	mez. 1	n.	17 20	lev.sir. 1	n.	pon. 0	p.g.n.l.t.
18	n.	1 40	lev.sir. 1	n.	5 005	tra. 0	n.	pvn. 1	p.g.n.
19	n.p.s.	1 12	mez. 1	n.s.	3 000	lib. 3	n.p.s.	lib. 1m	p.g.n. gr.
20	s.n.	3 0	gr. 1m	s.p.n.	2 36	lev. 1	s.p.n.	tra. 1	
21	s.	0 50	tra. 1	s.n.		gr.lev. 1	n.p.s.	lev. 1	neb.
22	s.p.n.	0 12	tra. 1	n.		gre. 1	n.	gr. 1	ge. br.
23	s.p.n.	0 3	tra. 1	s.		tr.gre. 1	s.p.n.	tra. 0	
24	n.	0 25	lev.sir. 1	n.	1 108	mez. 1	n.	lev. 1	p.g.n.
25	n.s.	0 12	tra. 1	s.n.	7 60	gre. 1	n.s.	tra. 0	n.p.n.n.
26	n.	0 2	mez. 1m	n.s.	6 40	lib. 1m	s.n.	tra. 0	p.g.n.g.
27	s.p.n.	1 8	tra.gr. 1	n.p.s.	0 91	tr.ma. 0	n.	tra. 0	brina
28	n.	1 0	tra. 1	n.p.s.		me. 1	s.n.	mez. 1	neb.*
29	n.s.	0 15	tra.gr. 0	n.		me.sì. 1m	n.p.s.	me.sir. 1m	neb.*f.
29	n.	1 04	me.sì. 1m	n.		me.sì. 1m	s.n.	me.sir. 0	piog.n.†
31	s.n.	2 0	gr. 0	n.	0 60	me.sì. 1m	s.n.	me.sir. 1m	n.* b.†g.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii  
Apostolici.

*J. Della Porta Archiepiscopus Damascenus Vicesg.*

---

IMPRIMATUR.

*Fr. Th. Dominicus Piazza Mag. Soc.*

---

# SCIENZE

---

*Ricerche medico-forensi sopra uno straordinario genere di morte violenta in quella degli appiccati ec. per elezione, assassinio, o disgrazia, e sulle condizioni necessarie onde i soccorsi negli asfittici sieno utilmente impiegati. Del dottor Stanislao Grottanelli P. P. d'istituzioni mediche nell'arcispedale di S. M. N. di Firenze ec. ec. Firenze 1822, in 8. di pag. 136.*

**N**el dar contezza di questo lavoro, il quale non è esclusivamente di medica pertinenza, ci lusighiamo di far cosa grata a diverse classi dei nostri leggitori. Una strana forma di appiccamento senza capestro e senza strozzamento, da distinguersi perciò con apposita denominazione d'*inforcamento*, venne dall'egregio sig. prof. Grottanelli osservata; ed essa somministrò motivo all'A. di compilare la presente operetta ricchissima di erudizione, e da lui dedicata all'archiatro pontificio monsignor Tommaso cav. Prelà.

Il soggetto suicida si fu un lavoratore nel taglio dei boschi della mensa vescovile di Soana. Era egli di un carattere costantemente taciturno e melanconico; e trovavasi per dissapori disgiunto dalla propria sua moglie da oltre cinque anni. Compita la lavorazione della potassa sul finir della primavera dell'anno 1819, si ritirò in un vicino

villaggio, dove fu sorpreso da un lungo e grave corso di febbri intermittenti. Dalle vicende di protratta malsania ridotto ad uno stato di considerevole debolezza, riuscivagli con istento di procacciarsi uno scarso vitto con mendicarlo. I lunghi digiuni, che per isventura soffriva, non lo avvertivano ad essere più importuno presso gli abitanti; dai quali anzi attendeva in silenzio uno spontaneo soccorso alla porta delle lor case. Avvedutamente rileva da questa circostanza l' A., che essa congiunta agli altri indizj nel presente fatto riscontrati costituisce il carattere della melanconia attonita descritta dal Bellini e dal Sauvages. Nel mattino del 3 febbrajo 1820 fu trovato quest' uomo, in una capanna non allora abitata, assiso attorno al fuoco e tremante per l'accesso della febbre, dalla moglie di un taglialegna che ivi a caso portavasi affin di cuocervi il desinare ad uso dei lavoratori della vicina fabbrica della potassa. Sbigottita la donna all'aspetto di quest' uomo, dopo avergli somministrato bevanda per dissetarlo, si diresse altrove pel suo scopo, ma con animo di recargli al ritorno porzione di cibo. Eseguir volendo quest' ultimo suo disegno, rinvenne l' infelice appeso, o più tosto impegnato nella biforcazione di un corniolo. La serie delle varie peculiari circostanze rilevate nel *visum et repertum* con tanta accuratezza dal N. A. ivi condotto nella qualità di perito fiscale, c' impegna a sentire l' A. medesimo originalmente.

„ Le prime ricerche furono dirette all' albero, che ( distante circa venti passi da un piccolo colle, all' ovest del quale era fabbricata la capanna ove l' infelice avea dormito ) si elevava dal suolo sul declive del colle medesimo aven-

do all' est un rivulo , ed all' intorno di se ben grossi cerri . Il suolo era limaccioso , attese le grandi piogge dei giorni antecedenti , ricoperto di qualche sterpo , ed in alcuni punti di corta e molle erbetta . Il grosso tronco del corniolo aveva circa un palmo di diametro , ed all' altezza di due braccia e mezzo dal suolo metteva un grosso ramo verso il sud , il quale dopo essersi allontanato per circa quattro dita traverse dal tronco bipartivasi in rami di grossezza pressochè eguale , salendo ambedue in alto in contraria direzione , gradatamente allontanandosi cioè fra loro , quasi due lati di un angolo acuto . - §. XI. Il collo del cadavere era impegnato e stretto nella biforcazione suddetta in modo che la fronte ed il naso toccavano il grosso tronco , e così tutta la faccia anteriore del cadavere era rivolta al nord . I rami della biforcazione , passando sotto gli angoli della mascella e sotto i processi mastoidei , facevano obliquamente una pressione sulle parti laterali del collo per il tratto di circa due pollici , comprimendo in special modo le vene giugulari , e lasciando perfettamente la trachea-arteria . La pressione era così forte , la testa incastrata talmente fra i tre rami , che non era possibile introdurre cosa alcuna fra i primi due ed il collo , nè fra il tronco dell'albero e la fronte . . . - §. XII. . . . La linea media longitudinale del tronco del cadavere era parallela alla linea del centro dell'albero ; e siccome il cadavere non solo toccava terra con i piedi , ma restava alquanto piegato , così i ginocchi restavano l'uno a destra , l'altro a sinistra del corniolo . . . La situazione poi delle gambe era tale , che il piede sinistro andava a posarsi ob-

„ bliquamente sotto la natica di detta parte, il  
 „ destro si allontanava dal centro di gravità del ca-  
 „ davere, seguendo il declive del suolo, e così  
 „ ambedue fuori del caso, onde prestare un pun-  
 „ to di appoggio al tronco per rilevarsi con qual-  
 „ che facilità da quella situazione. Il braccio sini-  
 „ stro era piegato in modo da far credere, che la di-  
 „ lui mano avesse voluto abbracciare il tronco  
 „ dell' albero, essendo quasi stesa su di questo.  
 „ L' altro braccio era leggermente piegato, ed av-  
 „ vicinato con la mano alla coscia destra, la qual  
 „ mano reggeva tuttora l'estremità di un bastone,  
 „ che seguiva la direzione del piede di detta par-  
 „ te, quasi che fosse sdruciolato, insieme con il  
 „ piede, per il pendio ed umidità del suolo. „

„ Nell' apertura della testa si vide ( §. XVIII )  
 „ una turgescenza generale dei vasi della dura ma-  
 „ dre, e si potè conoscere, che vi era un umore  
 „ travasato sotto della medesima. Tagliata in  
 „ quattro parti la detta membrana, si trovò fra  
 „ questa e la sottoposta circa due onces di un flui-  
 „ do sieroso assai sottile; e molto turgidi si tro-  
 „ varono tutt' i vasi sì venosi che arteriosi dell'  
 „ aracnoide e della pia madre .... una maggior tur-  
 „ gidezza dei plessi coroidei .... turgidi anche  
 „ i vasi di quella porzione della dura madre che  
 „ riveste la parte inferiore del cranio — §. XIX...  
 „ Le vene giugulari erano ripiene di sangue, ma  
 „ le pareti di queste, come delle carotidi esterne ed  
 „ interne, i muscoli della cervice, i lati della  
 „ laringe, e tutta la trachea-arteria sì esternamen-  
 „ te come internamente non mostrarono alcuna  
 „ traccia di sofferta lesione, o perturbazione di  
 „ forma. „ Nel rimanente poi della sezione ca-  
 „ daverica si riscontrarono alcune alterazioni negli



organi pneumonici e nella milza ; al complesso delle quali cose non possiamo tener dietro per amor di brevità .

Un concorso ben raro di circostanze , qual si fu il di già contemplato nella strana forma di appiccamento, ( circostanze altresì non prevedute nè descritte dagli autori di medicina legale ) induce nel fatto un aspetto di singolarità . Ma ciò non è tutto , poichè diviene pur di universale interesse, e nel tempo istesso di assai spinosa difficoltà pel perito che deve portar giudizio , se la sospensione del cadavere sia seguita a corpo vivo , ovvero a corpo morto . Si stabilisce questa dall' A. per prima fra le questioni da contemplarsi , alla quale fa egli giudiziosamente susseguirne alcune altre affin di porre nel suo più chiaro lume un avvenimento di sì inusitato genere , quale potrebbe o per disgrazia rinnovarsi , o per malizia di un sicario , o pel maltalento di un forsennato .

E qui ne avverte in sulle prime, che in siffatto genere di ricerche non debba giammai trascurarsi in ordine all'esterno esame del cadavere tuttociò che più o meno d' appresso lo circonda e lo può risguardare . Dovrassi por mente a' negativi fenomeni ed a' positivi , i quali ultimi portano al grado di dimostrazione il parere , che abbia potuto formarsi il perito dietro la mancanza di alcuni ordinarj indizj . Così, ove manchino segni di contusioni e di stringimento attorno del collo ; ove la lingua sia naturalmente racchiusa entro la bocca , illesi l' organo della voce e gli annuli della trachea ; ove sieno dal sangue occupati ambidue i seni ed i ventricoli del cuore ; ove l'impressione della corda sia unica ( nel caso di appiccamento per laccio ) , profonda , livida , e non circolare ; ove nelle con-

tusioni recate al capillizio manchino effusioni di sangue fra il cranio ed i comuni integumenti, fessure di colpo o controcolpo nella sostanza ossea; ove nello stato naturale ben disposte sian tutte le parti dell' interno della bocca e dell' esofago; ove finalmente manchino segni di veneficio, potrà ben asserirsi che sia seguita la morte per inforcamento o appiccamento, e tanto giù ove agl' indicati segni negativi accedano la lacerazione della cuticola con effusione di sangue florido nelle parti del collo impegnate nell' appiccamento, come anche la lussazione o frattura delle vertebre cervicali non congiunta per altro ai segni di apoplezia, e distinta dalla lussazione maliziosa o fortuita,

Portato che siasi in grazia dell' esposte riflessioni il giudizio o affermativo o negativo sul nominato genere di morte, insiste l' A. in rilevare le vere cagioni di questa, ed in assegnarne possibilmente la causa prossima, fissando queste idee per oggetto della seconda questione: nel di cui esame troviamo oltre modo giudiziari i pensamenti e raziocinj dell' A. medesimo. Rileva egli la utilità d' investigare, a traverso lo sfiguramento ed il pallor della morte, la fisionomia, età, temperamento, e stato di salute dell' uomo vivente; e distingue assai bene il peso, che debba in tali circostanze accordarsi all' ingorgo della faccia, ed alla effusione di sostanze mucose e spumose della bocca. Passando poi dalle esteriori indagini alla sezione della testa, con sane dottrine fisiologiche e patologiche dilucida egregiamente, come nella cavità del cranio si abbia a rinvenire la vera e prossima cagione della morte: con la scorta delle dottrine di Hallero, dell' esperienze di Dupuytren, delle riflessioni di Rolando, delle ricerche di Bichat deduce

sivamente che l'apoplessia è la causa della morte degli appiccati e nell'inforcamento, variandone sol la forma e diversi pur essendone nell'un caso e nell'altro gli effetti riscontrati dopo la morte entro la cavità del cranio. Così fa conoscere quando e perchè anche senza la costrizione circolare del collo possa l'apoplessia prodursi mercè della sola compressione delle vene giugulari; quando e perchè l'ingorgo e turgescenza dei vasi nelle membrane e nel cervollo istesso vi produca l'apoplessia o ancor la morte senza previo travaso nell'interno del cranio, e senza turgor della faccia; quando e perchè in luogo di congestioni sanguigne si riscontrino le linfatiche per vere cagioni di morte in qualunque foggia di appiccamento; quando e perchè altre affezioni morbose contribuir possano alla più pronta formazione dell'apoplessia e della morte o per la nobiltà delle parti lese, o per la simultaneità delle coesistenti lesioni. A tal oggetto non dovrà il perito ommettere la rilevazione di tutte le possibili circostanze capaci di portare nel delitto l'aspetto di maggior o minor reità, fra le quali meritano di essere accuratamente distinte le varie affezioni morbose ivi dall'A. con somma intelligenza enumerate, che associandosi alla menzionata pressione delle giugulari e delle altre vene del collo a produr vagliono ingorghi, congestioni, e stravasi entro del cranio; le altre condizioni patologiche, o altre lesioni organiche o nel viscere esistenti o nel cranio medesimo, o anche la tarda apertura del cranio istesso capace di recare fra le membrane del cerebro una effusione di siero, giusta le osservazioni di Sauvages e di altri celebri autori; lo stato finalmente delle parti tutte e dei visceri contenuti nelle altre due cavità, onde convincersi se le al-

terazioni in queste riscontrate assumano valor di concausa o di causa di qualunque grave sconcerto negli ultimi avvenimenti della vita degli individui in quistione.

Che se dal complesso degl'istituiti esami emerge, che l'individuo fu appiccato vivo, perchè mancarono tutti gl'indizj di appiccamento a corpo morto, perchè si ebbero a riscontrare dei segni positivi di appiccamento a corpo vivo, e finalmente perchè il genere e la forma è stata precisamente quella dell'appiccamento ed inforcamento a corpo vivo; rimane pure a dimostrarsi dal perito, se quella situazione del cadavere sia stata un compenso dettato dalla malizia di un sicario per mascherare un altro genere di morte: a dimostrarsi in somma se quello debba o no reputarsi un assassinio. E perciò si fissa saviamente dall' A. per oggetto della terza quistione „ Se nei casi d'in-  
 „ forcamento ed appiccamento a corpo vivo sia sem-  
 „ pre permesso al perito di confermare ovvero esclu-  
 „ dere la presupposizione di assassinio per i soli  
 „ indizj tratti dall' esame del cadavere; e se, quan-  
 „ do questi sieno mancanti o insufficienti, possa  
 „ il medico-filosofo chiamare in soccorso di essi  
 „ il raziocinio, per rilevare se debbasene ve-  
 „ risimilmente ammettere o rigettare l' idea. „ Su  
 di che l' A. emette un affermativo parere, ripugnando ( com' ei dice ) ai lumi della moderna civilizzazione, che si debba impedire al perito il ragionare su i fatti, e l' argomentare le cause dagli effetti nella circostanza di equivoca forma di lesioni. Si potrà bensì dal giudice pretendere, che il perito fiscale posseda tutti i requisiti voluti dalle leggi e dalla società; e questo esercizio non sembra ( come egli rileva nella nota 7 ) sicuramente adattato

tutt' i medici ed a tutt' i cerusici, richiedendosi anzi un genere particolare di pubblica istruzione onde formarne dei buoni allievi, in quella guisa istessa e metodo che suol tenersi in rispetto alla medica e chirurgica clinica: ma neppur dovrebbero i processanti declinare dallo stato d' inviolabile indifferenza e tranquillità di spirito, nè trovarsi giammai inclinati a cercare piuttosto che a verificare i delitti senza più rinnovare gli esempj nelle istorie registrati, come del processo contro il governor di Nocera ( vedi Zacchia ), del fatto memorabile dell' infelice Calas, di quello di Liegi ) *ved. Mahon traduzione di Chiappari* ) ec. Ad oggetto dunque di verificare e misurare il delitto dovrà il perito fiscale per norma dei giudici ( partendo però sempre da fatti noti e verificati ) richiamare ad una analisi i segni *antecedenti* o *commemorativi* con tutt' altro che siasi nel cadavere riscontrato. Egli è perciò che qui descrive l'A. quali debbansi nel soggetto della questione tenere per dati certi quali per segni commemorativi, o antecedenti del dottor Mahon: nè trascura la enumerazione di quelle molte esteriori contingenze capaci e sufficienti a far concludere al perito per un manifesto assassinio, quantunque non siasi osservata talvolta veruna lesione su tutta la superficie del cadavere, che indicasse sofferta violenza; e non ostante che il genere di morte fosse stato identico a quello di cui sarebbe perito colui, che l'avesse spontaneamente eletta, e sventuratamente incontrata.

Onde poi convincersi, se possa il perito realmente pronunziare con certezza morale la preesistenza del suicidio, si trattiene nella quarta questione ad esaminare „ *Se nell' inforcamento ed appiccamento a corpo vivo, rigettata l'idea di assas-*

„ *sinio per le prove negative ; incomba al perito*  
 „ *assegnar altre prove della non esistenza di*  
 „ *esso , coll' investigare e dimostrare gli indizj del*  
 „ *suicidio o della disgrazia .* „ Su di che non pos-  
 siamo fra le altre cose abbastanza lodare il savio  
 suggerimento dell' A. , che dovendo il perito fiscale  
 nelle sue ricerche riassumere in esame il comples-  
 so dei segni o dati antecedenti o commemorativi ,  
 e trovando ostacoli alla intelligenza della cosa ed  
 alla coordinazione del parere, debba chiedere „ *schia-*  
 „ *rimenti al foro, e professare in iscritto in fac-*  
 „ *cia a questo, che desso è costretto a pronunzia-*  
 „ *re un parere difettivo per mancanza d' indizj ;*  
 „ *dando nel tempo istesso lumi e motivi per otte-*  
 „ *nerli , e così un' idea ancora della sua ponde-*  
 „ *razione e diligenza in tali ricerche .* „ E que-  
 sto sarebbe appunto uno di quei molteplici casi ,  
 nei quali deve anche permettersi, che il perito  
 sospenda il suo parere finchè opportuni lumi non  
 riceva dal foro ; ma neppur deferente dovrà  
 giammai questo mostrarsi verso il perito con  
 ispontanea offerta di schiarimenti, o manifesta-  
 zione di cause d' altronde conosciute , fino a  
 che non abbia il perito deciso del carattere de-  
 gli effetti , o dichiarato aver necessità di ulterio-  
 ri indizj : verrebbe anzi con ciò a togliersi il  
 prestigio della prevenzione , ed a conoscersi che  
 possegga il perito le cognizioni necessarie al di-  
 simpegno del suo ministero . Stabilisce quindi l' A. ,  
 che i primi argomenti atti a dimostrare la proba-  
 bilità del suicidio devono desumersi dal cadavere ,  
 quelli della disgrazia da ciò che il circonda . E per  
 rapporto a' primi tratta con particolar diligen-  
 za delle più possibili circostanze che possono col  
 fatto avere una decisa influenza, ed una più o meno

stretta connessione. Chiama in sussidio i segni del temperamento, i delineamenti speciali della fisionomia: rintraccia i disordini speciali delle cavità, i rapporti di pregresse morbosità, del genere di vita, dell'età, e per fin della foggia di educazione; dirige le sue ricerche sulla probabilità dei morbi gentilizj che possono averci relazione, sulla preesistenza di gravi patemi troppo facili talvolta a far rapidamente succedere il disprezzo, l'odio, e l'orror della vita; prende ancor di mira la depravazione dei costumi, la convinzione a tempo opportuno di una perniciosa massima o di falsi principj ispirati dalle persuasive altrui; e l'esempio finalmente osservato di persona che imponga all'opinione od al cuore. Viva luce spande l'A. su questi punti, specialmente nelle particolari annotazioni ivi annesse, con la scorta delle migliori mediche dottrine; e nella squisitezza delle ricerche risplende pur una pregievole erudizione animata perfino da istruttive narrazioni tratte dalle antiche e recenti istorie.

Dalle finquì accennate cose viene il N. A. a concludere, che in ogni caso di morte violenta per qualsivoglia genere di appiccamento debba il perito essere in grado di esporre al foro tuttociò che concerne le prelodate questioni, giacchè trattasi di un oggetto della più seria importanza, qual si è quello o d'imputare un innocente di un più malizioso assassinio, o di denigrare in perpetuo la memoria del defonto non senza grave onta degli attinenti.

Alle contemplate questioni una quinta ne aggiunge l'A. nei seguenti termini „ *Se gli appesi per mezzo dell'inforcamento siano suscettibili degli stessi soccorsi che gli appiccati per mezzo del*

laccio ; se si può credere che possano riuscire più proficui nei primi , e se vi siano ostacoli all'uso pronto ed efficace dei soccorsi negli uni e negli altri . „ Conosciuta per altro la probabilità di potersi confondere la vera morte con l'apparente , o con l'asfissia ; conosciuti gli esempj degli appiociati ricondotti alla vita ; conosciuto , che anche in quei che perirono , l'asfissia precedè ( e spesso per lungo tempo ) la distruzione della vita ; e conosciuto finalmente , che pur nelle apoplessie forti ed aventi ancora per causa l'effusione di qualche umore nel cranio si tornò a goder della vita ; agevole riesce a convincersi , che nell'inforcamento , ove la pressione dei vasi del collo non è circolare , ove quella della trachea-arteria non ha luogo o almeno in grado assai minore che nello strangolamento , e dove più o meno libera restando la respirazione risiede la cagion dell'asfissia nel solo ingorgo dei vasi sanguigni cerebrali , più tarda dee giunger la morte , e più efficace riuscir deve ogni sforzo , che con sagacità , metodo e costanza si ponga in opera a vantaggio di simili sventurati . Dopo aver tutto ciò rilevato , si trattiene con grande impegno a discorrerla sull'interessantissimo punto della probabilità di essere abbandonati per estinti , e di venir anche sepolti vivi , non escluso l'ordinario corso delle malattie , e nella nota 24 ne accusa a buon diritto una mal intesa tenerezza dei consanguinei . Fa la linea quindi di demarcazione fra i limiti di un asfissia ed il di lei passaggio allo stato di vera morte , varj segni rammenta già noti , e stabilisce la massima di prostrarre al di là delle trenta ore l'apertura di simili cadaveri o almeno fino a che non si presentino indizj di putrefazione . S' inoltra di poi a proporre con diligenza e chiarezza le cure



d' apprestarsi in simili circostanze , e con irreprensibile esattezza di metodo parla in pria di quelle , che si convengono al cadavere appeso innanzi di rimuoverlo dalla incontrata situazione . Indicate quindi le cautele per ben rimuoverlo , passa a suggerire tutt' i possibili mezzi riconosciuti atti secondo gli odierni lumi a richiamare e a rianimare la vita languente , sospesa , e non affatto estinta ; a finalmente esporre le cure sagaci e prudenti da tenersi per sostenere la nuova vita ove siasi con l' eseguite premure manifestamente riconosciuta .

Dà fine l' A. a questo suo scritto con esternare un grande zelo acciò siano tolti tutt' i pregiudizj i più vietati che si oppongono alla libera esecuzione dei mezzi idonei a richiamare alla vita questi asfittici o altri di qualsiasi genere , ed esponendo i mezzi d' incoraggiamento onde possa rinvenire un pronto soccorso questa classe d' infelici , che o incautamente o per mala fortuna attentano contro se stessi , o che sotto l' azione di altra causa incontrano impoventi asfissie , immagini di morte .

Questa è la natura dell' egregio lavoro dell' illustre sig. professor Grottanelli . Lo stile dell' opera è chiaro ed elegante ; robusti e convincenti ne sono i ragionamenti ; con scelta dottrina e profonda sagacità sono ivi ventilate le rispettive questioni in modo da rendersi assai istruttive per color che vi abbiano interesse , e da far risplendere il nobile impegno dell' A. pel bene della umanità , e pei progressi della scienza .

Nel manifestare la nostra compiacenza per la lettura di questa operetta non possiamo a meno di non raccomandarla ai medici e cerusici e giurisdicenti ancora , per essere un aureo supplemento di cognizioni forensi sull' argomento che viene ivi

trattato. Ci auguriamo d'altronde, che possano un dì vedersi mandati ad effetto i voti dell' A. sì in ordine alla pubblica istruzione medico-forense; come anche in riguardo alla propagazione legale in ogni comune di un manuale istruttivo per soccorrere gli asfittici in genere, in un cogli opportuni meccanici mezzi a tale scopo diretti.

TONELLI

*Appendice alle osservazioni critiche sopra alcuni principj riguardanti le scienze economiche del Gioja ec. — Violazione costante dei canoni o delle leggi del sig. Gioja fatta da lui stesso.*

Chi avrebbe mai creduto che uno scrittore, che ha annunziato la sua opera come cosa sublime, che ha composto un lungo trattato sopra le contraddizioni degli scrittori di economia, e che si è proposto di fissare la mobilità della fantasia; di semplificare le questioni economiche più complicate, di facilitarne ai più giovani lettori la intelligenza, di rendere più tenace la ricordanza de' principj, e che a tale effetto stabilisce canoni o leggi, nulla poi curato siasi di osservarle, anzi manifestamente le infranga? Eppure tale è la verità riguardo all' autore del nuovo Prospetto delle scienze economiche. Osserviamo ad una ad una le sue leggi, e le sue infrazioni.

1. *Idee or semivere, or semifalse, sempre confuse sopra ciascuno argomento.*

Nel principio particolarmente di quasi tutti i suoi capi, o articoli, questo scrittore ci porge

una lunga serie di esempj degli animali, della loro perspicacia, ed io li ho già additati in parte facendo conoscere di non poter valersi di un tal appoggio per tre o quattro de' tanti suoi agenti. Quindi le azioni che accenna de' suoi agenti sono per una parte vere, ma per l'altra false: perchè non possono servire di fondamento della scienza economica, giacchè non si potranno giammai riguardare gli animali come suscettibili di produrre, o accumulare vera ricchezza, cosa del tutto propria dell' uomo. Le operazioni dei bruti, qualunque sia la loro intelligenza, sono effetto del solo impulso di natura, che egli non nega; quando tutte le operazioni dell' uomo dirette alla riproduzione, alla ricchezza, all' opulenza sono effetto, siccome accorda, e come si è da me dimostrato, di un essere fornito di potere di far espresse e variate convenzioni co' suoi simili, e non combinazioni come segue fra gli animali, ornato siccome è di una intelligenza superiore ai bruti, soprattutto di linguaggio, e di morali facoltà e di vera libertà, per cui incontra impegni e assume stato ed uffizj. Così, ripeto, si possono dire le sue idee semivere e simifalse. Lo stato poi in confusione in quest' opera è costante. Si osservi dai primi capi agli ultimi la continua sconnessione delle sue proposizioni, le tante picciole divisioni e suddivisioni, gli esempj de' suoi animali che non hanno mai una certa dipendenza alle operazioni dell' uomo, cioè al suo potere, alla cognizione e volontà; a' suoi scopi intralciati in un modo il più penoso co' suoi agenti. Tutto ciò mostra uno stato di confusione affatto opposto al vantato oggetto della sua opera.

2. *Teorie esclusive applicabili agli stati immaginarj.*

Nella relazione che porge l'autore delle marmotte e loro sentinelle, e soprattutto quando parla dei cavalli nei deserti dell' Arabia o della Tartaria, ove sembra, come dissi, che conosca le loro arti, agricoltura, commercio, le leggi, il governo, il loro linguaggio e gl'intimi loro sentimenti, confesso il vero che mi è sembrato di rileggere un nuovo viaggio all' isola di Lilliput, od una descrizione degli stati immaginarj di Wanton. Allorchè poi dipinge i babbuini che in fila derubano gli orti, che sui medesimi appoggia la catena dei lavori materiali e immateriali, additando come essi con la maggiore facilità asportano la loro preda a danno dell' industria e del laborioso uomo, mi ha paruto volere egli introdurre fra le nazioni una repubblica di ladri, tantopiù poi che in un altro luogo egli con la maggiore gravità ci fa conoscere che in Sparta e nell' Egitto era ammesso il furto. In tal modo reputo potersi dire, che l'autore detta teorie applicabili a stati puramente immaginarj.

3. *Tiriterè metafisiche invece di fatti, e colle quali si dimostra che una cosa è bianca e nera nel tempo stesso, asserzioni infinite, e non prove.*

L'autore, preso dalla smania della scienza universale, avendo veduto come i chimici o i nuovi fisici distrussero l'antica teoria degli elementi, aria acqua e fuoco, col mezzo dell' analisi la più severa fatta sui medesimi, e che con tal mezzo ne hanno riconosciuto principj più semplici, e che molti prodotti sono la continuazione de' medesimi, on-

de a questi diedero il nome di agenti . Esso per dare novità alla scienza economica si è sforzato di introdurre in questa un simile metodo . Non si può dire veramente che manchi di fatti : imperciocchè egli fa di tutto per mostrare la più estesa dottrina in storia naturale , geografia , morale , legislazione , e dirò quasi in ogni scienza ; ma i fatti da lui adottati , particolarmente quelli che riguardano gli animali , sono talmente poco proprj che non hanno fatto che rovesciare l'ordine della scienza , ed avvolgerne l'esposizione in tiritere inintelligibili ; avendo d'altra parte negletti i fatti necessari a mostrare i fondamenti della scienza economica , che si rapportano alle facoltà fisiche e morali dell'uomo , agenti , o sorgenti vere della ricchezza . Qual più bianca o più lucida verità non è quella , che l'uomo è l'essere più nobile e distinto della terra , e che per le sue qualità sublimi ne ottenne l'impero , fornito delle più insigni facoltà ? Quando poi egli lo dipinge come un animale il più inesperto , il meno destro , e come inonorato , debole , pauroso . Si scorrano tutti i suoi capi , e si troveranno sparse per tutto , ed in molte note asserzioni senza prove , stese in linguaggio da oracolo : come quelle che il conservar colonne antiche sia lo stesso che andar sopra una rupe , e far inchini ; mentre giovarono talvolta simili conservate colonne a far conoscere le migliori regole d'architettura , o rischiararono la storia , o servirono ad abbellir città , e al ristauramento delle arti eleganti . Se si fossero seguite tali massime sarebbe mancato l'arena di Verona , il colosseo , e tanti illustri monumenti della romana grandezza sparsi in tante parti della terra , ed altre opere magnifiche di altri estesi imperi .

Ma di questo errore parleremo anche ove delle supposizioni gratuite.

4. *Esaltazione di un solo principio in onta all'esperienza, che mostra la necessità di molti.*

Potrei qui comprovare la necessità di un solo principio fondamentale in ogni scienza, ed anche in economia. Invero cosa significa principio se non se fondamento di alcuna scienza, o di alcuna facoltà, o ciò che produce da se qualche effetto distinto senza opera di altri? Perchè dunque supporre più fondamenti, o più cagioni diverse ad un effetto? Come ottenere un effetto unico con diverse cagioni, e perciò con diverse norme e scopi? Il Milizia dimostrò la necessità di un solo principio in architettura. Se mancasse un tale criterio nelle belle arti, come conoscere ciò che costituisse il vero bello nelle medesime? Se si ammettessero molti principj, l'uno non potrebbe essere in contraddizione dell'altro? Se più architetti volessero erigere un edificio con principj diversi, vi sarebbe mai costruzione del medesimo? L'esperienza anzi dimostra che appunto nelle pubbliche amministrazioni per voler seguire molti principj succede una continua oscitanza e vacillazione di operazioni, ed una incertezza spesso cagione di disastri e ruine. Ma ammettiamo questa pretesa molteplicità di principj. Quando l'autore ha parlato della sicurezza, che però, ripeto, è l'effetto della garanzia sociale, o, come egli vuole, dell'interesse comune appoggiato alla sicurezza, egli conviene della sua necessità, aggiungendo nella tabella n. 260 261 dell'undecimo agente, alla colonna arti n. 8, un passo di un viaggiatore, che mi è forza anche qui trascrivere: „ quindi Poiver, che ha tanto viaggiato, dice di

„ non aver giammai veduti paesi veramente pro-  
 „ speri se non quelli ove la libertà e l'industria  
 „ erano unite alla sicurezza: „ e come meglio avea  
 dimostrato Bentham. Così egli pone la necessità  
 della garanzia sociale, di cui, dissi, è effetto  
 la sicurezza, e con questa la formazione ed aumen-  
 to della ricchezza dando luogo allo stato di con-  
 venzione, all'esercizio delle facoltà fisiche e mo-  
 rali, e alla previdenza. Egli non indica veru-  
 na eccezione a tale principio, nè unione di al-  
 tri principj: quindi, dirò io, egli stesso sta-  
 bilisce un principio unico senza eccezione, sola ve-  
 ra base della prosperità delle nazioni, non che  
 della scienza economica, benchè tale proposizio-  
 ne resti poi in contraddizione di questo suo quarto  
 canone che ammette molteplicità di principj. Sono  
 le modificazioni dei principj che possono portare dif-  
 ferenza di massime per una migliore applicazio-  
 ne, ed in cui l'eccezione istessa entra come par-  
 te del principio.

5. *Sforzi per distruggere con teorie i fatti  
 più triviali.*

Quali sono in economia i fatti più triviali,  
 cioè i fatti più ovvii o comuni? Quelli che mo-  
 strano l'uomo pieno d'intendimento, a cui fu da-  
 ta la ragione ed il pensiero, ed il combinare il  
 passato col presente e con l'avvenire, facoltà di  
 cui tutti gli altri animali, a detto anche di Ci-  
 cerone, son privi. E qual fatto più generale  
 che l'autore della natura abbia fornito l'uomo di  
 mezzi per acquistare la sapienza, e per rendersi fe-  
 lice perfezionando il suo essere? Quindi oggetto  
 della ricerca di un economista son tutti questi fatti  
 relativi, dirò così, alla sua sublime e perfettibile  
 destinazione, e che solo si possono trarre dall'

osservar la natura dell'uomo, dalla sua storia, e da quella delle sue facoltà fisiche e morali, che hanno parte alla formazione della ricchezza. E perchè anzi per vani sforzi e fallaci teorie di agenti appoggiati ad astuzie animalesche, e al vivere a modo de' babbuini, negligere la vera fonte de' fatti che è l'uomo agente su la natura, e distruggere tutti i risultamenti diretti alla pubblica umana felicità?

6. *Spiegazioni contraddittorie di fenomeni identici.*

Io ho di sopra dimostrato come egli ammise, a pag. 26, il travaglio qual causa principale di ricchezza, come poscia vi unì lo sforzo, la fatica, la pena, il sacrificio; come poi a pag. 34 dedusse la causa dei prodotti agrarj da nove cause, e poscia da altre otto; quando poi ne' suoi capi, tabelle o catena spezzata, e tavola sinottica, riduce a tredici le cause della produzione, ed in altro luogo deduce i prodotti dall'azione delle facoltà mentali e corporee dell'uomo. Io domando se questo sia un dare spiegazioni uniformi di un fenomeno identico.

Parimente si disse, che nel primo capo indica la ricchezza come oggetto di desiderj o utilità, e al capo IV *esecuzione de' desiderj*, parlando del valore delle cose, censura Condilliac che accennò il valore essere una parola indicante stima che si fa d'una cosa, cioè per avere utilità relativa, ed i Galliani, Verri, Beccaria, Lauderdale, e generalmente gli scrittori di economia, perchè dicono l'aria, l'acqua, la luce del sole non essere vero e reale valore pretendendo esso non avere tali cose valore se non per la somma di spese di costruzioni o di lavori, quando poi egli stes-



so, come si è detto, suppone l' utilità relativa, ed una simile importanza, e quando poi realmente le sole spese non possono costituire l' unico valore, e si fanno appunto tali spese perchè aria, acqua, luce in uno stato circoscritto sono un reale valore, cioè un vantaggio superiore a tali spese, e senza cui niuno impiegherebbe i proprj capitali. Ma avendo io di sopra accennata la differenza non avvertita dall' autore di utilità assoluta e relativa, diverrebbe inutile l' arrestarsi più oltre in tale argomento.

7. *L' esempio de' selvaggi addotto per distruggere la necessità di cose volute dalla civilizzazione.*

A me sembra che niuno potesse aspettarsi dal dottissimo sig. Gioja un simil canone. Se il ginevrino Rousseau fu tanto ed a ragione censurato da molti scrittori, e dall' autore, siccome anche fu redarguita l' accademia che pubblicò il problema se debbansi riguardare come un abuso di ingegno i discorsi nei quali volle sul pretesto di più grande felicità umana far discendere l' uomo dallo stato di civiltà alla condizione selvaggia; io non so poi come l' autore non si sia avveduto che cadeva in un più grande abbàglio nel riguardare la condizione degli animali, particolarmente dei cavalli nei deserti della Tartaria e della Siberia, come preferibile, perchè più giusta e perchè *diretti*, dic' egli pag. 268, *da qualche non ben noto regolamento: a fronte delle combinazioni umane*, che a parere dell' autore *forse non onorano infinitamente la nostra specie*: pretendendo con equivoche ingiuriose reticenze di far discender l' uomo non solo dalla sua dignità, dalla ragione, della morale, e della libertà; qualità proprie suo dei selvaggi:

ma degradandolo al di sotto dei babbuini , delle marmotte , dell' uccello messaggero , dei detti cavalli , e di tanti altri bruti ad onta delle sublimi, e dirò divine qualità di nostra specie da me di sopra accennate, ma in cui l' autore trova sempre l' iniquità verso i suoi simili; quando nella società animale tutto è equa distribuzione di vantaggi . Aggiungerò : vi era egli motivo di cercare negli animali e nelle loro associazioni una guida, un fondamento alle umane azioni rapporto alla ricchezza, alla opulenza , alla felicità nostra ? Se gli esempj delle bestie e la loro condotta meritassero di essere seguiti , non ne deriverebbe la necessità di distruggere ogni civilizzazione , anzi ogni adunanza la più rozza come quella dei selvaggi ; e stabilire delle associazioni simili a quelle delle formiche e de' babbuini , od almeno quelle de' castori , che fanno ammassi di corteccia di salici , pioppi ec. , associazioni molto limitate e talvolta con molta fatica inutili e superiori ad ogni bisogno, senza vera forza e senza sicura difesa a fronte di una sola belva feroce .

8. *Supposizioni gratuite poste per base ai principj .*

Qual base più manifesta de' principj del sig. Gioja non è egli di rendere inutile ogni studio od applicazione, ogni acquisto delle opere di tutti gli scrittori di economia francesi, spagnuoli , inglesi , tedeschi, italiani, anzi di tutti quegli scrittori che discussero alcun analogo argomento in libri editi od inediti , omai ( sono tutte sue espressioni ) assicurando egli di aver formata una raccolta di *tutte le idee madri e relative a questa scienza, ridotto in sistema ragionato quanto sulla pubblica e privata economia pensarono le generazioni , esposto il corpo intiero delle umane cognizioni , la som-*

ma totale delle verità e degli errori che schiariscono o ingombrano la teoria e la pratica d'ogni ramo amministrativo; in somma, certo di avere formata un'opera sublime, innalzato il più maestoso edifizio della scienza economica. A tali promesse e pretensioni aggiunge, che egli fa ciò per togliere la noja mortale mortalissima di leggere tanti autori di economia. Avesse almeno eccettuato per i progressi delle scienze economiche l'acquisto e la lettura delle opere di uno Smith, di un Say, di un Lauderdale, e di altri simili profondi economisti! Pare poi che egli soprammodo se la prenda contro gli scrittori italiani. Nella nota ultima prefaz. pag. XI dice: „ citando gli economi-  
„ sti italiani, fo uso della raccolta del barone Cu-  
„ stodi affine di procurare smercio alle copie già-  
„ centi, che il R. C. demanio vorrebbe vende-  
„ re. „ Qui dunque mostra la sua premura di procurare, con la sua autorità, smercio a tutta la raccolta a vantaggio del R. C. demanio: e certamente guai all'imperiale erario senza la sua provida cura! Ma dopo aver prestato un tanto servizio al R. C. demanio, egli fa della sua compiacenza un oggetto di scherno nell'affermare l'inutilità decisa della collezione del barone Custodi, assicurando di aver trasportato il poco di buono che avvi nella medesima in questa sua opera tom. I pag. 62, mediante una tabella ivi posta che egli chiama riassunto, in cui i volumi 48 della medesima vuol ridotti a cinque soli, ed anche senza indicarne la grandezza; e tutto ciò egli fa, ripete più volte, per impedire danno al pubblico dall'attuale collezione per perdita che dovrebbe soffrire ogni acquirente ed ogni lettore nelle scanzie, nella spesa, nel discapito del tempo, e per

giovare ai lettori e ai non lettori, infine perchè tutto è in questa raccolta di economisti italiani (sono tutte sue espressioni) *confusione d' idee per imperfezione di metodo, contraddizioni, e ripetizioni*. In somma egli dice al pubblico all' aperta: rigettate d' ora in avanti, fuori del mio prospetto, ogni altra opera di economia straniera ed italiana, soprattutto la collezione degli italiani economisti, giacchè in questo mio lavoro maestoso e sublime troverete tutto lo scibile di questa scienza, risparmierete tempo, spese .... Quanta sapienza e generosità per sua parte!

Ma domando io all' autore di questo tanto maestoso e nuovo prospetto delle scienze economiche, è egli poi certo di aver mantenuto quanto ha divisato? Non potrebbe egli essersi ingannato, e aver fatto un' opera che nulla accrescesse i progressi della scienza, che piuttosto l' avesse abbandonata a maggiori incertezze, al disordine, alle più manifeste fallacie, che lasciasse intatto il bisogno dell' acquisto, e dello studio di tante opere eccellenti, profonde, e da lui così ingiustamente disprezzate? Non doveva egli almeno risparmiare tante contumelie agli illustri economisti italiani? Non doveva essere almeno indulgente pe' suoi più celebri concittadini Verrì, Beccaria, Carli? Riconoscere poi che non solo le verità non hanno uopo di replicati sforzi; mache è bene studiare sempre il corso e lo sviluppo delle primitive idee e degli errori stessi, mezzo il più utile per aumentare del continuo il tesoro delle umane cognizioni? Considerare e meditare piuttosto le opere dei sommi genj che contengono sempre molti e preziosi germi di scienza, e che sul frutto di tante loro fatiche e meditazioni si fanno con facilità i prospetti,

le tabelle a catena spezzata, note sopra note, e scritti simili? Ha poi egli preteso che i lettori debbano prestar una cieca credenza a tante sue gratuite supposizioni? L'ordine scientifico in vece del cronologico non potrebbe servire di velo ad erronei principj, ad una vana o mal digesta scienza, ed essere un appoggio a un fallace spirito filosofico? I fatti sono essi stati da lui bene scelti e legati all'argomento, o piuttosto accumulati, intrecciati senza bisogno e senza legame, in un ordine del tutto violento di scopi, di potere e cognizioni, e volontà in unione ad opposti metodi di analisi e sintesi? E così reputo aver egli dato un esempio non indifferente della violazione del suo canone di non permettersi supposizioni gratuite.

9. *Oscurità affettata per rendere importanti delle idee comuni.*

Quante prove non si possono addurre d'infrazione a questo canone fatte dall'autore! Per dire alla pag. 100, che supposta eguale la forza, colui che si trova fornito di maggior destrezza fa un più grande lavoro; egli porge una tabella che chiama diversi lavori sociali richiedenti abilità diverse e rispettivi guadagni, con Paolo, Pietro, Giovanni, Martino, con un'altra colonna in numeri 1. 2. 3. 4., e con altre progressioni di A. B. senza verun avanzamento o miglior discernimento della scienza. Per dimostrare i vantaggi della divisione de' travagli, e per dire che vi si richiedono capitali per addestrarsi al lavoro, e poscia per eseguirli, porge alla pag. 102 altra tabella che egli chiama *stato dei capitali* - con colonne, divisioni, con capitali necessarj, colla supposizione di lavori, membri della società promiscui, divisi, con osservazioni e senza. Parimenti alla pag. 112,

dopo aver di già mostrato i vantaggi dei capitali, porge un'altra tabella che egli chiama vantaggi degli ammassi dimostrati col confronto di casi contrarj, che egli divide in elementi, supposizioni d'ammassi, osservazioni non esistenti in A., ed esistenti in A. con altre colonne intralciate; il che ha fatto anche alle pag. 119. 120. 122, volendo fare supposizioni di una società che mancasse di danaro, ed in cui di nuovo intesse gli A. B. C, gli 1. 2. 3, Alberto, Baldassare, Cirillo, i movimenti necessarj per l'esecuzione de' cambj, il confronto tra i viaggi necessarj nell'esecuzione de' cambj in moneta esistente, con altri A. B. C.; descrizione di fabbriche di calze. In tutto ciò sembra si sia proposto di scrivere in enigma, e voglio sfidare il coraggio del più paziente lettore a volerlo comprendere: e tutto ciò per esporre idee note o facili da comprendere, e versando del continuo bujo sulla chiara luce, cioè sul manifesto vantaggio dell'accumulamento, e fissazione dei capitali ad oggetto di aumento di ricchezza, e di estendere il general fondo di riproduzione. Prego il lettore ad osservare, ma scevro da prevenzioni e con imparzialità, ad una tale tabella con i suoi rischiaramenti, e mi lusingo che egli stesso non troverà il mio giudizio troppo severo nel dire che tutto è oscurità affettata in questo miscuglio. Potrei dare altre prove della violazione di questo canone, ma ciò diverrebbe soverchio. Scorraansi anche gli altri tomi del nuovo prospetto, e ciascuno vi scorgerà una simile affettazione, particolarmente nel gettare massime per tutto, quasi oracoli indubitabili; mentre poi ad ogni momento cambia di principj, e moltiplica le eccezioni e limitazioni, onde to-

gliere ogni efficacia ai fondamenti che egli pone per la scienza.

10. *Ciance rettoriche in una scienza che le ammette meno delle altre.*

Mi dica un poco l'autore, nella sua sezione in cui parla della cognizione distruttrice dei danni pag. 240, perchè mai vuol offrirci l'origine e i progressi dell'astrologia, facendo passare il lettore dai cartaginesi a Costantino, dai popoli de' medj tempi a Toledo, alle streghe di Germania, in Caldea, ed in tanti altri paesi? Per qual motivo egli fa sapere che furono per questa abbruciati a migliaja uomini e donne? Parimente, a proposito di ciance rettoriche, perchè trattenerci più volte sull'utilità delle scienze, trattando il quale argomento non è altro che portar legna al bosco; o fare tante note sopra note, molte volte estranee all'argomento, nulla rischiarenti il medesimo?

Cosa rischiarerà la nota „ gli esercizi della cal-  
„ da immaginazione non possono crescere se non  
„ a spese del freddo giudizio „? Pref. pag. VII.  
„ Addestrare la gioventù alla rettorica per di-  
„ sporla alle scienze è abbandonare lungamente un  
„ puledro a se stesso per prepararlo ad un sistema  
„ di moti regolari „, Pag. ivi. Vedasi anche prefaz.  
pag. VII, nota *una nazione superficiata*, pag. IX, e  
pag. 50 nota Ramazzini.

11 *Classificazioni le più ridicole, e di disprezzo  
d'ogni principio d'analogia.*

Io non so con qual nome chiamare i suoi scopi, che non sono che mezzi, o i suoi agenti che non agiscono per formar ricchezza, prescindendo sempre, come egli fa, dalla vera causa che è l'uomo. Per dimostrare come l'autore ha abusato delle

classificazioni basta osservare i primi quattro capi sull'oggetto dei desiderii, o utilità, bisogni, comodi, piaceri. Di quante sottigliezze, o frivole od arbitrarie divisioni non ha fatto uso, come ho in principio accennato, oltre i suoi modi oscuri od intralciati di esporre le sue idee! Il che particolarmente si può conoscere nel capo 4. tomo I, ove a proposito di desiderii e di travaglio parla di romanzi, di ostacoli, sforzi, di oggetti esteriori in contatto, frammisti, disgiunti, foggiate, tendenti, ed in cui poi deve riconoscere essere sempre l'uomo che agisce. Perchè poi parlare del solo travaglio, e non dalle altre sorgenti sul rapporto dei desiderii e loro esecuzione? Se poi il sig. Gioja si crede in diritto di censurare gli scrittori di economia per non essersi i medesimi prevaluti de' suoi animali, dal fin qui da me esposto reputo dimostrato non far questo principio d'analogia infinitamente onore allo stesso. I veri principj d'analogia della scienza economica si debbono trarre dall'uomo incivilito, e dalle nazioni che hanno fatto i maggiori prograssi nella nazionale prosperità; principj che furono piuttosto disprezzati dall'autore, preferendo i suoi animali. E chi può mai trovare analogia fra gli animali e l'uomo se non se gli scrittori di favole, o qualche autor comico simile al greco Aristofane, autore delle commedie delle rane, delle vespe, degli uccelli, o che far ne voglia oggetto di satira?

BOSCELLINI.



*Analisi de' fondamenti della materia medica, e proposta di riforma de' medesimi. Di Ippolito Borelli dottore in medicina e in chirurgia.*

Quante volte richiamo al pensiero i rapidi progressi, che fecero in quest'ultimi tempi le naturali scienze, altrettante mi sento tutto compreso non so se più da meraviglia o da interna vivissima compiacenza. E di fatti non si possono ricordare altrimenti le tante scoperte, che fecero cambiare interamente la faccia alle scienze fisiche e chimiche, i fatti preziosi di che si arricchirono la zoologia, la botanica, la mineralogia, le indagini quanto astruse, altrettanto interessanti della fisiologia, e le ricerche utilissime della notomia. Cosicchè può dirsi con verità, che pochi lustri di osservazione ben diretta e soccorsa dal metodo analitico hanno fruttato alle medesime forse più che intieri secoli. Ma niuna fra le scienze naturali acquistò mai tanto lustro, ed offrì tanto interesse quanto quella parte che prende ad esame i disordini dell'organismo vivente, intendo dire la Patologia. L'aver ella bandito per sempre tante strane ipotesi fondate sulle qualità peccanti degli umori; l'aver distinto la forza fisiologica dalla patologica, la debolezza vera dall'apparente; l'aver fatto conoscere che nè i sintomi, nè le cause pregresse possono sole fissare la diagnosi, e regolare le indicazioni, ma che devesi piuttosto tenere a calcolo il fondo delle malattie, e ciò che ora intendosi per diatesi; l'aver messo in guardia contro la fallacia de' criterj, che si danno per rico-

noscerla ; l'aver fissato il valore , che convien oggi accordare alle forze medicatrici della natura, ed ai vocaboli *nervoso maligno*, *putrido*, *pernicioso* ; l'aver posto fuor d'ogni dubbio , che il progresso d'inflamazione consiste sempre in un eccesso di stimolo , qualunque sia il soggetto in che si accende , e qualunque possano essere le apparenze di debolezza ; tutto questo , io diceva , costituisce agli occhi miei una tale rettificazione di idee , e perciò stesso tali avanzamenti , che gli amici dell'umanità e delle scienze mediche non potranno ricordarli senza la più viva compiacenza . Qualora però si rivolga lo sguardo alla materia medica , che tanta parte si vendica nella guarigione de' morbi , anzichè oggetto di compiacenza , riesce sventuratamente oggetto di tristezza . Perciocchè se non può dirsi , che sia rimasa neghittosa mentre le altre scienze si arricchivano di materiali e di fatti , ella è per altro anche ai dì nostri avvolta di tante tenebre , e così trattenuta ne' lacci degli antichi errori , che assai male si presta agli uffizj che le sono prefissi . Soggetta di fatti fin dall'infanzia alle dominanti dottrine patologiche , non potè mai figurar come scienza , che da suoi proprj principj si sviluppa , si nutre , e si forma ; e foggiate mai sempre del colore de' nascenti sistemi , non potè emanciparsi da quel fatal servaggio . Quindi non dall'intima natura delle potenze medicamentose , e dalla costante loro maniera di agire si trassero le teorie finora adottate , ma dalle semplici forme morbose , che dalla loro applicazione ebbero vantaggio , o nocumento . Frattanto quel raro ingegno di *Giovanni Brown* gettò fortunatamente i fondamenti di una migliore filosofia , i quali furono tanti lampi di luce a rischiarare le menti de' medici del

secol nostro. Egli era ben ragionevole lo sperare, che mentre la patologia si arricchiva di sempre nuove scoperte, la materia medica partecipasse de' di lui progressi, e giungesse finalmente a bandire tanto empirismo, e tanti errori che bruttamente la deturpavano. E non può negarsi, che non facesse un qualche primo passo ben diretto; ma tale e tanta è ancora la forza dell' antico pregiudizio e della inveterata abitudine, che anche i più corretti nelle mediche teoriche non possono dispensarsi a quando a quando dal riguardare i medicamenti come fu insegnato dall' antichità. Quale per tanto fosse la filosofia, che dicesse lo studio della materia medica, quali ostacoli si frapposero al suo perfetto incremento, e quali scorte convenga seguire per giungere a questo scopo, io verrò a poco a poco discorrendo in questo scritto.

Due furono, s' io mal non m' appongo, le guide, che si proposero i medici per istabilire l' azione de' medicamenti, cioè la considerazione delle qualità fisiche, chimiche e botaniche de' medesimi, e l' esame degli effetti che producevano internamente amministrati, o in qualunque altro modo applicati al corpo umano. Noi dunque dobbiamo analizzare coteste due guide per rilevare a quali errori condussero, e qual pratito se ne può trarre in materia medica.

E per rifarmi dalle qualità fisiche, è noto in qual pregio fossero tenute dagli antichi medici *la forma, il peso, il volume, la temperatura, il colore, l'odore, il sapore* de' medicamenti. Poco però codesto pregio andò scemando, ed appena trovavasi chi ne parlasse quando *Ermanno Boerhave* vi fissò di nuovo l' attenzione de' medici,

e pretese di predire l'azione de' medicamenti dalla particolare disposizione delle loro molecole. Ammise cioè, che la loro figura, i loro angoli, le loro punte, le loro scabrosità, la forma sferica, lanceolata, conica, cubica delle ultime molecole de' farmaci fossero la causa delle differenze grandissime, che si osservano negli effetti de' medesimi manifestati. Siffatte opinioni atte piuttosto ad essere rise, che ad esser confutate, non avrebbero neppur meritato di esser tratte dall'oblio, al quale erano state irreparabilmente condannate, se per l'una parte non avessero servito di base a classificazioni per molti secoli venerate, e se per l'altra non avessero trovato degl' illustri partigiani e sostenitori anche ne' tempi a noi men remoti. Basterà per tutti quanto lasciò scritto su tal materia il celebre *Fourcroy* verso la fine del secolo passato in un'opera interamente consacrata a dar norme per conoscere, e bene adoperare i medicamenti (1).

Egli è ben lontano dal dare alla *forma* dei medicamenti quel peso, che dava loro il *Boerhaave*, anzi conviene, che sarebbe ridicolo il credere, che a cagione d'esempio gli stimolanti debbano la loro azione alla figura delle loro molecole disposte ad angoli, o a punte acute, e che i demulcenti sieno tali per una speciale modificazione delle loro particelle integranti; ma non crede poter esser dispensato dal valutare assai la forma di que' medicamenti, che sono insolubili: perciocchè in tale stato si attaccano, secondo lui, alle pareti dello stomaco e degl' intestini, e restandovi per

---

(1) L'art de connoître et d'employer les médicamens dans les maladies, qui attaquent le corps humain, par M. de Fourcroy, profess. de chimie au jardin du roi etc. Paris, rue et hôtel sergente, 1785. tom. 1. pag. 144. et suiv.

qualche tempo , vi risvegliano de' moti e delle contrazioni , e per tal guisa la loro azione si fa più forte e più lunga . Convieni anch'esso , che l'uso delle sostanze insolubili è stato non poco limitato da' moderni ; ma vi sono , egli dice , certi veleni , che agiscono sullo stomaco per la loro forza meccanica , ed i cattivi effetti , che ne risultano , derivano dalla loro superficie . Tali sono le pietre dure ridotte in polvere , i metalli ridotti in grossa limatura , ed i sali metallici poco solubili .

In egual pregio , se non forse maggiore , tiene il chimico di cui parliamo il *peso de' medicamenti* . Se fassi , egli dice , la supposizione , che un medicamento introdotto nello stomaco non abbia niuna altra azione fuorchè quella del peso , si osserverà prima di tutto degli stiramenti in quel viscere , e di poi tutte l'altre funzioni si andranno a indebolire . Ben presto gli organi eccitati dalle contrazioni dello stomaco si mettono in azione , acquistano tono ed energia , che però non durano che brevi istanti . Questi fenomeni ( continua non senza qualche rammarico ) sono stati generalmente trasandati da' medici , e trasandato hanno pure que' fenomeni , che risultano dal peso de' medicamenti già passati ne' vasi . E qui parla dell'opinione , che hanno avuto alcuni medici , che il mercurio dato in sostanza agisca pel proprio peso ; ed ammettendola come vera e dimostrata , crede , che si debba estendere a molte altre sostanze , massimamente ai metalli , i quali agiscono , secondo lui , fortemente . Perchè , soggiunge , l'azione de' medicamenti tanto più sarà energica , quanto più il peso sarà considerevole ( oper. cit. p. 157. 158. ) E seguita a dire , che nella gravità de' metalli trovar si può la ragione delle loro qualità venefiche ;

e che se il piombo dà la colica de' pittori assai verisimilmente n'è in causa il peso, non aveado quel metallo niuna qualità chimica, o vogliam dir corrosiva. Conchiude infine coll'avvertire i medici a voler far un poco più d'attenzione a questa qualità non ben calcolata de' medicamenti. Il quale avvertimento non fu apprezzato quanto l'autore desiderava, che da M. *Chrétien*, il quale nel raccomandare le preparazioni d'oro nelle malattie sifilitiche ebbe in mira massimamente la sua gravità specifica maggiore di quella del mercurio (2).

Passa in seguito il *Fourcroy* alla temperatura de' rimedj. Un rimedio, egli dice, dato alla temperatura di 20. 25. gradi distende e rilascia le fibre, calma lo spasmo ed i dolori, dilata i fluidi, apre le boccucce de' vasi e bagna la cute di sudore. Cotesto rimedio, se venga lungamente continuato, indebolisce la macchina, toglie allo stomaco la naturale sua forza, nuoce all'appetito ed alla nutrizione, e turba poco a poco tutte le funzioni. Il freddo al contrario stimola leggermente le pareti dello stomaco e degl'intestini, porta l'azione sua sopra i reni, e promuove la secrezione dell'orina, corrobora insomma gli organi digestivi. Il fatto, da cui quì parte l'autore, non saprebbe mettersi in dubbio; ma qual partito se ne può trarre per determinare l'azione incognita di una sostanza? Bisognerebbe, che la medesima non ne avesse alcuna per obbedire interamente a quella, che le comparte la temperatura.

Ma niuna fra le qualità sensibili de' medica-

---

(2) Osservazioni sopra un nuovo rimedio nella cura delle malattie veneree, e linfatiche, del sig. *Chrétien*. Traduzione di Giuseppe Chiappari, Milano, presso Giuseppe Maspero, 1811.

menti richiamò tanto a se l'attenzione de' medici quanto il loro *colore*. Appena potrebbe credersi quanto i medici, si può dir d'ogni tempo, lo hanno vagheggiato se anche ai giorni nostri non rimanessero mille virtù mediche accordate ai medicamenti appunto pel loro vario colore. Mi si vorrà dunque permettere, che mi vi trattenga per qualche istante prima di passare ad ulteriori considerazioni. Da prima si contentarono i medici di far osservare, che la diversità del colore porta diversità nell'azione de' farmaci; ma in seguito lusingati forse da qualcho fatto, che non doveasi tener tanto a calcolo, spinsero ben oltre le loro indagini; e quasicchè il criterio tratto da questa qualità sensibile non andasse soggetto ad errori, si occuparono grandemente de' varj colori, se ne formarono una dottrina estesissima in materia medica. Noi però ci contenteremo di darne solamente un saggio, e lo trarremo dall'opera recentissimamente pubblicata a Parigi da M. *Virey* (3). Il color *bianco* (egli dice, ed è in ciò d'accordo con quasi tutti gli scrittori di materia medica) indica nelle piante delle qualità emollienti, rinfrescanti, nutritive, umettanti; il *giallo*, delle facoltà amare, antelmintiche, purgative, stimolanti; il *rosso*, delle proprietà acide anti-biliose, astringenti, diuretiche; il *rosso bruno*, una virtù tonica, vulneraria, astringente, febrifuga, stomatica; il *verde*, un principio acerbo, austero, stitico; il *azzurro*, delle qualità soventi

---

(3) Quest'opera porta per titolo — Histoire naturelle des médicamens, des alimens, a des poisons tirés des trois règnes de la nature, par M. Virey profess. d'histoir. natur. à l'aténéc de Paris, pharmacien, et médecin etc. Paris, 1820.

acri , alcaline , alteranti , caustiche ; il *nero* , proprietà deleterie , nauseose , stupefacenti , che agiscono sul sistema nervoso ec.

Dalla maniera quì esposta di assegnare alle piante una o più virtù mediche noi possiamo incominciare a far rilevare il primo sbaglio di osservazione , quello cioè di aver voluto trarre de' canoni generali da fatti parziali e limitati . Non vuolsi negare , che alcune piante , che si rassomigliano pel loro colore , si assomiglino ancora per la maniera loro di agire ; ma chi non vede quante altre fanno eccezione a questa legge ? E non può non esser così , dappoichè noi sappiamo , che ben soventi la parte colorante è di nissuno interesse ne' farmaci , e quasi mai non fu veduta costituirne parte essenziale . Affinchè il criterio tratto dal colore avesse qualche peso , bisognerebbe provare , che il principio attivo delle sostanze è riposto nel colore stesso ed è talmente essenziale , che le medesime restino inerti , ove esso venga ad esser tolto , come succede togliendo all' oppio la morfina , alla noce vomica ed all' ignazia amara la stricnina , alla radice dell' elleboro bianco ed a quella del colchico autunnale le veratrina , a certe specie di china il solfato di chinina ec. Egli è inoltre noto che la luce , l' esposizione particolare de' luoghi , la qualità del terreno , la maniera di coltivare ec. fanno in mille guise cambiare il natural colore de' vegetabili ; e non è poi provato , che tali cangiamenti ne producano altrettanti nelle loro virtù mediche . Parmi dunque assai chiaro , che il criterio , di cui qui si parla , sia fallacissimo , e non si possa quindi ricevere senza gravissime eccezioni . Di fatti anche il *Linneo* , benchè si fosse mostrato tanto par-



giano delle qualità sensibili, aveva detto: *color in eadem specie mire ludit; hinc in differentia nihil valet.*

Nè con maggior confidenza ci varremo dell'odore de' farmaci, altra proprietà sensibile vagheggiata tanto da' medici. Anche qui non furono contenti di dire, che dall'odore si poteva trarre gran lume per istabilire l'azione delle sostanze, ma tenendo dietro a qualunque più piccola variazione di odore, pretesero di assegnare una, o più facultà mediche a ciascheduno di essi. Quegli che più di proposito se ne occupò fu il *Linneo*, al quale fecero eco quasi quanti scrittori di materia medica si occuparono in seguito di odori. Ei ne fece sette classi distinte, cioè *l'ambrosiaco*, che si crede irritante, stimolante, sedativo, ed antispasmodico; il *fragrante*, che si reputa stimolante, ed antispasmodico; *l'aromatico*, che è stimolante, corroborante, riscaldante stomacico, afrodisiaco; *l'alliaceo*, che passa per diaforetico, e per capace di preservare dalle malattie contagiose; il *fetido*, che spetta più ai veleni, che a' rimedi; il *viroso*, la cui azione apparisce chiara dal suo nome; ed *il nauseante*, riserbato solamente ai purganti ec.

Mille riflessioni si potrebbero fare su questa materia. Osserveremo prima di tutto, che la divisione fatta dal *Linneo* è meramente gratuita, o almeno la è tanto quanto quella che fu di poi stabilita dal *Lorry* in odor di *canfora*, *in narcotico*, *in acido volatile*, *alcalino volatile* ec.; o l'altra del *Virey*, e di mille altri autori, *in odori acri e corrossivi*, *in afrodisiuci*, *emmenagoghi*, *carminativi*, *forti e penetranti*, *ircini*, *nidorosi*, *bituminosi*, *balsamici*, *tonici* etc. E non poteva a meno, che codeste divisioni,

e quante mai ne comparvero finora , non fossero gratuite e in qualche modo arbitrarie , perchè difficilissimo riesce , per non dire impossibile, il dare una definizione esatta di un carattere fisico, che non può esser paragonato a niente di materiale . Sugli odori siccome ancora su' sapori non può fissarsi nulla di certo e determinato per tutti ; nè si può tampoco darne idea a chi non ha gli organi adattati per procurarsela da se medesimo . Che è quanto dire in altri termini , che ciascheduno si forma le idee de' sapori e degli odori , e se le forma secondo la sua maniera di sentire . Nè ho bisogno di rammentare , che rarissimo è il trovare due o più persone , a cui vadano interamente a genio due odori determinati . Generalmente le cose fetide sono di odore ributtante ; nondimeno vi sono de' soggetti che se le odorano con molto gusto . Havvi chi prova incomodo dalle cose soavi , mentre la parte de' più ne viene affetta dolcemente . Chi ama passionatamente il muschio , chi lo fugge come cosa cattiva . Ora a quanti errori possono condurre de' giudizj così svariati ? Quindi *Linneo* aveva detto : *Odor speciem nunquam distinguit . . . . Odores , limites determinandos non admittunt , nec definiri possunt , adeoque inter characteres nostros vagos exulandi pro nota characteristicam* . Che se anche si accordassero gli organi , ai quali compete la facoltà di percepire le sostanze odorose , quali differenze non porterebbero i principj costituenti delle sostanze medesime ? Coloro , che tanto gelosamente tener dietro agli odori , si videro costretti a porre in una medesima classe delle sostanze disparatissime per questo titolo . Quale analogia di sapore si può trovare fra lo scordio , il galbano , il sagapeno , la gom-

ma ammoniaca , l'assa fetida , alle quali pure si accorda l'odore d'aglio? Si credono di odore viroso l'oppio, tutti i papaveracei , la belladonna , il giusquiamo, la mandragora , l'aconito , la cicuta . Nauseanti si passano l'elleboro bianco e nero , il rabarbaro , le foglie di sena , di graziola , e di tabacco , i fiori di pesco , i frutti di coloquintide ec. Chi potrà dunque avere il coraggio di assegnare ad un farmaco un' maniera di agire solamente perchè possiede un dato odore ?

Lo stesso , quasi senza niuna eccezione , si può ripetere del *sapore* de' medicamenti . Anche questa loro qualità sensibile occupò moltissimo l'attenzione de' medici , i quali assegnarono a ciaschedun sapore una o più virtù mediche . Dissero adunque : *Gli amari* corroborano i solidi , refocillano lo stomaco , tolgono la acidità , si oppongono alla putredine , accrescono la forza della bile . *Gli acidi* estinguono la sete , moderano il calore , arrestano la putredine , condensano i fluidi , ricompongono il tessuto de'solidi . *Gli acri* riscaldano , irritano le fibre , e adoperati a gran dosi le corrodono , che anzi qualche volta si comportano alla guisa de' veleni acerrimi ; finalmente adoperati sulla cute l'arrossano , ed eccitano tutte le escrezioni . *Gli austeri* condensano gli umori , coartano le fibre , e le indurano , essiccano le ferite , e le agglutinano , moderano flussi alvini , e di altre parti . *I salsi* irritano e stimolano le fibre , penetrano e disciolgono gli umori , muovono l'alvo e le orine . *I viscosi* ammolliscono e rilasciano e lubrificano le parti solide , ridonano il glutine naturale , e nutriscono , involgono e temperano gli umori acri , estinguono la sete , e sciolgono il ventre . *I pingui* , se sono blandi e recenti , si comportano pres-

so a poco nella stessa guisa, ma se sono rancidi posseggono una facoltà tutt' affatto contraria. *I secchi*, cioè le sostanze insipide sprovviste di un umor proprio, assorbono le umidità, ostruiscono i canali, e rendono le fibre più rigide. *Gli acquosi* finalmente, i quali sono quasi insipidi, umettano, ammolliano, rilasciano i solidi, diluiscono i fluidi, e tolgono le ostruzioni. E tutti questi non sono che sapori semplici; ma ve ne hanno moltissimi altri di composti *del viscido e dell' acre, dell' acido e dell' acre, dell' acido e del dolce, dell' acerbo e dell' amaro, dell' amaro e del dolce*, e così via discorrendo (4).

Chi è che non vede dalla sola enumerazione di codesti sapori quanto mai sarà difficile il determinare l'unione delle sostanze, a cui appartengono? Le virtù mediche qui sopra ricordate vanno soggette a tante eccezioni, che sarebbe opera perduta il trattarsi a farne rilevare qualcuna, massimamente dopo la riforma che noi crediamo portare in materia medica. Che poi la divisione riferita de' sapori sia vaga ed arbitraria, sarebbe cosa facilissima il dimostrarlo, solo che per un istante si riandassero le divisioni fatte da parecchi scrittori su tal proposito. Dalle quali arbitrarie classificazioni è nata la confusione; che noi vediamo oggi, di aver posto insieme delle sostanze; che dovrebbero stare separatissime. Nella classe, a cagione d'esempio, delle sostanze cui si accorda un *sapore acre* si vedono accanto l' elleboro bianco, la scilla, l' arnica, i semi di senapa, l' euforbio,

---

(4) Rudolph. August. Vogel, histor. medic. ad novissima tempora producta in usum academicum. Francofurti et Lipsiæ 1740. pag. 10 § 34.

la gomma gotta , le cantaridi ec. Fra *gli amari* alcuni sali si trovano accanto alla china , alla camomilla , all' umulo lupulo , all' aloè , alla mirra quasi ch'è fossero dotati dello stesso sapore . Nè ho bisogno di ripetere quel che si è detto degli odori , che ciascheduno sente alla sua maniera , secondo la maggiore o minore squisitezza degli organi , e mille altre fasi cui vanno soggetti . Chi potrà mai , per esempio , intendere le stravaganze de' gusti delle donne isteriche , delle gravide , delle puerpere ? E che dovrem dire nel vedere , che certi animali si trangugiano colla più grande voracità le sostanze , che noi reputiamo le più cattive o schifose ? Chi potrà mai render ragione , che mentre in Europa si abborre pel suo sapore amarissimo e nauseante l' assa fetida , gli abitanti de' paesi dove raccolgesi , la riguardino come un boccone squisitissimo ? Del quale ultimo parere bisogna bene , che fosse anche Federigo re di Prussia , perchè ci è noto , che se ne faceva condire continuamente le vivande . Egli è dunque forza il conchiudere , che dal sapore , siccome ancora dall' odore , non si può trarre che un debolissimo lume in materia medica , per lo scopo almeno di che ci occupiamo . Di fatti quante mai sostanze esistono prive affatto di sapore e di odore , e nondimeno dotate d' insigni facoltà mediche ? Fra i vegetabili le malve , il chenopodio , la graminia , la parietaria , e quasi tutte le piante così dette diuretiche , la consolida , la gomma , le muccillagini , per tacere di mille altre , sono appunto di questa classe . Onde precipitato riguardar si debbe il giudizio del *Cullen* , il quale asserì , che le sostanze , che non agiscono sul palato in modo alcuno , od anche in una maniera debole , sono inutili e senza azione .

Queste considerazioni non poterono non esser sentite ed apprezzate da' migliori medici, i quali si avvidero assai di buon' ora che l'attenersi soltanto alle qualità sensibili dei medicamenti, era un seguire una guida troppo fallace. Ebbero dunque ricorso ad altre fonti, e la chimica, che di giorno in giorno estendeva il suo dominio coll'arricchirsi di analisi, fissò fra le prime i loro sguardi. Affinchè le cose, che saremo per dire intorno alla medesima, non debbano essere sinistramente interpretate, noi ci crediamo in dovere di dichiarare apertamente quanto insigni vantaggi siano ritornati alla materia medica dallo studio accurato della chimica. È questa, che servendosi delle arti sue ci fa conoscere i principj, onde i farmaci sono composti, ed i caratteri che loro competono; ci addita i mezzi più convenienti di prepararli, le alterazioni cui vanno soggetti pel cambiare delle stagioni, o pel combinarsi ad altre sostanze analoghe o differenti. Quindi ci dimostra quali sono quelle droghe, che unite ad altre cambiano la loro natura, quelle che sono state sofisticate, quelle in fine che nulla perdono nelle varie operazioni, che abbisognano per prepararle. Noi siamo debitori alla chimica dalla cognizione de' medicamenti più semplici e più costanti nella loro composizione, e dell'averci dimostrato, che sovente si adopera la stessa sostanza sotto nomi diversi, e de' farmaci differenti sotto la stessa denominazione. Se si sono rigettate dalla materia medica moltissime sostanze inerti, che si decoravano del nome di medicamento, siccome sono le pietre dure ed i metalli insolubili, se la più parte delle mescolanze farmaceutiche si sono trovate ibride difettose, è frutto felice della chimica. E

sono pur frutti felicissimi della medesima tanti altri vantaggi segnalati, che ricordar non si possono senza una viva compiacenza, ma su' quali non posso più a lungo trattenermi, senza deviare dallo scopo prefisso.

Egli si andrebbe però lungi dal vero se si credesse, che da tali cognizioni avesse la materia medica guadagnato molto sotto il rapporto, di che ci occupiamo attualmente. E non parlo io già della chimica quale insegnavasi nei tempi a noi più remoti, perchè si sa, che in allora per giungere a dei risultati sicuri si servivano di mezzi troppo fallaci. I chimici antichi niente trovavano più acconcio quanto il distillare al fuoco di riverberio i fiori più teneri, ed i frutti i più deliziosi. Quand' essi ne avevano estratto il loro olio empirumatico, il loro spirito acido, il loro sale, la loro terra, o *caput mortuum*, credevano, snaturando queste sostanze organiche, aver disvelato tutte le meraviglie della natura. Quindi dopo aver fatto circa due mila analisi simili; ed aver trovato, che tanto il veleno, che l' alimento davano quasi egualmente gli stessi prodotti, in maniera che appena v' era differenza fra la cicuta e il pane, riconobbero l' inutilità completa di questo metodo per distinguere l' azione che le piante avevano sul corpo umano. Io non parlo, diceva, di questi tempi, che dir si possono meritamente barbari per la scienza chimica: parlo di tempi a noi men remoti, ne' quali essa fece tanti luminosi progressi. Perciocchè dall' avere fissato un linguaggio più esatto, e dall' aver rettificato tante idee o erronee o assurde potrebbe credersi per avventura, la materia medica ne avesse tratto altrettanti vantaggi. Ma perchè meglio s' intenda e si apprezzi quel

lo che qui vuol dirsi , mi si permetta di riferire in pochi tratti a quali conseguenze avesse portato l'attenersi troppo ai principj costitutivi de' farmaci . E siccome i medici e chimici sono generalmente d' accordo su questo punto , così basterà riferire per tutti quello , che lasciò scritto il Vogel ( op. cit. pag. 6. 7. 8. e segg. ) quantunque non sottoscriva interamente a tali massime . Tutte le sostanze pertanto furono divise in *sali spiriti olj resine , sostanze pingui , saponi , mucilagini , gelatine , terre* . *I sali* , quantunque fra loro diversissimi , nondimeno si trovarono da' chimici d' accordo in questo , che tutti avevano una facoltà stimolante e risolvente ; colla differenza però , che i *sali acidi* erano più stimolanti degli *alcalini* , e questi ancora più de' *sali neutri* . Più particolarmente poi trovarono , che i *sali acidi* aumentavano il tono delle fibre , e se prendevansi a forti dosi , e spesso ripetute , le induravano . Qualche volta appunto pel tono aumentato delle fibre , il quale più di tutto si mostra nel ventricolo e negl' intestini , codesti *sali* aumentavano l'appetito , ed erano dotati di facoltà anodina . Che se venivano mescolati cogli umori , li condensavano , ne ritardavano il moto , e moderavano il calore , finalmente si opponevano alla putredine ed alle alcalescenze . *I sali alcalini* assorbivano gli umori acidi morbosamente raccolti , e formavano un sale , che non riusciva più nocivo . Risolvevano parimente le parti glutinose , e le sulfuree se erano lisce ; si opponevano in una maniera validissima alla putredine . *I sali medj* , oltre alla natura loro stimolante , esercitavano un' azione risolvente sulla pituita , e l' evacuavano o per orina o per secesso . Del resto poi una parte diminuiva il moto degli umori , un'altra mode-



rava il calore, una terza impediva la putredine, una quarta risolveva gli umori, una quinta finalmente li coagulava. Le *sostanze spiritose* irritavano e corroboravano le fibre, penetravano ne' loro interstizj, risolvevano gli umori viscidj e stagnanti, ed accrescevano il calore animale. Le *parti sulfuree* stimolavano le fibre, espandevano gli umori, accrescevano il calore e la traspirazione. Alcune producevano degli effetti stupefacenti. Gli *olj*, se erano eteri, stimolavano, risolvevano, riscaldavano, corroboravano, e mitigavano il dolore; e queste virtù erano comuni anche alle sostanze fornite d'olio etero. Che se le medesime erano semplicemente *untuose* ammolivano e rilasciavano le fibre, ottundevano l'acredine de' sali e di altre sostanze, condensavano gli umori, struivano i pori. E questo vale per gli *olj*, che non erano rancidi, perchè altrimenti producevano effetti contrarj. Le *resine*, siccome erano composte d'olio etero e di sale acido, così le loro virtù mediche erano composte di quelle, che competono ad ambedue queste sostanze. E tale si argomentava dover essere l'azione delle sostanze composte in tutto o in parte di resina. I *grassi* e le *sostanze sebacee*, comechè composte di un olio, avevano le virtù poco fa riferite degli *olj*. I *saponi* essendo sostanze *salino-sulfuree*, avevano un'azione risolvente, lenitiva, emolliente, discuziente, detersiva. E lo stesso ripeter si doveva de' farmaci saponacei. Le *sostanze gommose, mucillaginose, gelatinose* aumentavano il glutine animale, involgevano l'acrimonia degli umori, e li condensavano, toglievano lo spasmo delle fibre, ammolivano gl'induramenti. Le quali virtù poi competevano più o meno anche alle sostanze, che racchiudevano sif-

fatti principj . Finalmente *le parti terree* assorbivano e condensavano gli umori , e indi poi anche refrigeravano , agglutinavano le ferite , ed impedivano le escrezioni tanto salutari , quanto morbose .

Il lettore avrà già di per se stesso rilevato di qual valore possano essere codeste divisioni chimiche in materia medica ; ma più chiaro apparirà da quello che diremo nella seconda parte di questo lavoro , allorchè richiameremo ad esame il criterio tratto unicamente dagli effetti terapeutici de' medicamenti . Frattanto non sarà fuor di proposito il far qui brevemente qualche riflessione . Principieremo dall'osservare , che la classificazione riferita è del tutto arbitraria , e non si ha più ragione di adottarla di quello che si avrebbe per adottare quella che fece in seguito il *Carheuser* (5) e molte altre che si videro dipoi . In secondo luogo chi fra' chimici moderni vorrebbe ammettere codeste divisioni , che riposano sopra opinioni parte ipotetiche , parte false ? Quando riflettesi , che l'analisi della più gran

(5) Egli divise tutti i medicamenti in 16. classi come siegue - 1.° terrosi , insipidi , gelatinosi , terreo-gelatinosi ; 2.° mucilluginosi , gelatinosi ; 3.° sostanze dolci ; 4.° acidi dolci ; 5.° alcali fissi , e volatili ; 6.° sali neutri ; 7.° medicamenti austeri , e stitici ; 8.° medicamenti di sapor dolce , e zuccherino ; 9.° acri , e alteranti ; 10.° amari , o poco amari ; 11.° acri ed amari , purgativi ed emetici ; 12.° inebrianti , vaporosi , e narcotici ; 13. balsamici ed aromatici ; 14. amari , austeri , balsamici , un poco acri , dolci , e misti ; 15. sostanze secche , sulfuree , infiammabili , metalliche ; 16. le acque minerali , termali , di mare ec. Joan. Frideric. Cartheuser , medic. doct. et profes. publ. ord. academ. reg. boruss. sodal. etc. *Fundamenta mat. medic. tam general. quam spect. I. Francofurti , et Lipsiae ad Viadrum , apud Anton. Hodofredum Braun , 1747.*

parte de' vegetabili si desidera ancora , e che quindi siam constretti a farne uso senza conoscere in modo alcuno i principj , o conoscendone soltanto alcuni , facilmente se ne inferisce , che se la materia medica potrà un giorno arrivare a valersi delle analisi chimiche , certo è che finora non ne ha tratto gran partito . Ma quello che , in mio senso , finisce di provare la verità di questa mia proposizione è il vedere , che si danno in natura delle sostanze dotate di una medesima maniera di agire , siccome sono i purganti , quantunque l'analisi vi mostri una differenza notabilissima di principj . È noto d'altronde , che moltissimi farmaci non presentano al chimico una differenza sensibile di principj , e tuttavia sono forniti di un' azione non dirò solo diversa , ma tutt' affatto contraria , siccome sono fra gli altri la morfina e la stricnina (6) . Se da' principj delle sostanze fosse lecito argomentarne le virtù , lo studio della materia medica sarebbe presto finito , perchè si sa oggi , che tutta la numerosa famiglia de' vegetabili non ci dà in ultimo risultato , che ossigeno , idrogeno , e carbonio ; e che il vastissimo regno degli animali oltre gli anzidetti principj possiede una porzione variabile di azoto . Nè può dirsi per avventura , che l'analisi chimica determinando la proporzione , in che stanno fra loro codesti principj , ci scuopra i cangiamenti che dalla medesima risultano . Perciocchè la dietetica ci avverte , che dal veleno all' alimento la differenza di proporzione talora è impercettibile ; e la materia medica c' insegna , che ap-

---

(6) Thénard, traité de chimie élémentaire théorique et pratique. Tom. 3. pag. 183. edizione terza.

pena si potè rilevarne una fra ciò che giovò, e ciò che nocque. Egli dunque chiaro apparisce, che la cognizione de' principj costituenti un farmaco non può bastare a disvelarcene l'azione.

Che diremo poi del criterio tratto dalle così dette *affinità botaniche*, o dall'*analogia naturale*, di cui certi medici si valsero, non dirò a preferenza di altri, ma esclusivamente ed a solo? Egli è vero, che ai giorni nostri non vi si annette più certa importauza; nondimeno tra perchè alcuni uomini distinti fra' medici e fra i botanici ne fanno ancora gran caso, e perchè in ogni tempo tal criterio riputossi valevolissimo, noi crediamo cosa ben fatta di riandar brevemente quello che su tal proposito fu detto. I medici anteriori a *Linneo* non avevano mancato di occuparsi di questa materia; ma parve, che questo grande naturalista invogliasse ancor maggiormente ad occuparsene allorchè lasciò scritto a guisa d'irrefragabile aforismo: *Quaecumque plantae genere conveniunt, etiam virtute conveniunt; quae ordine naturali continentur, etiam virtute proprius accedunt; quaeque classi naturali congruunt, etiam viribus quodammodo congruunt*. (7). Le dispute, che insorsero dopo quell' epoca fra' medici ed i naturalisti, sarebbero un oggetto degno della curiosità del lettore; ma io mi dilungherei di troppo dall' argomento propostomi (8). Non farò dunque che darne un breve cenno.

(7) *Linnaeus, philosoph. botan. §. 337. et Viry plantar. amoenitat. academ. t. 1. pag. 427.*

(8) Dall' abitudine che hanno i medici di paragonare fra loro i medicamenti, e dalla distribuzione che loro hanno dato, si ri-

Per *analogia naturale*, o per *affinità botanica*, non intendo io già quella ridicola superstizione de' medici astrologi, i quali avevano fissato che ciascheduna pianta fosse sotto l'influsso e la dominazione di una stella; e siccome anche a ciascun vi-

leva bastevolmente, che i medici antichi credevano molto all'analogia naturale. Ma quegli che ne parlò il primo fu Giacomo *Pétiver* ( *Philosophical Transactions*, tom. XXI. n. 253 ), a cui venne dietro il *Camerario*, che apertamente sostenne questa opinione in una dissertazione, che ha per titolo — *De convenientia plantarum in fructificatione et viribus*. Tubing. 1699. — In seguito si mostrarono dello stesso parere *Wilcke* ( *De usu systematis sexualis in medicina dissertatio*. Grypyswalde, 1764. ) *Gemelin* ( *Botanica, et chemia ad medicam applicatae*. Tubing. 1755 ). Ma più di tutti se ne mostrò partigiano il *Linneo*. il quale ne scrisse nella sua filosofia botanica, e nella dissertazione sulla virtù delle piante, che è inserita nel tomo primo delle amenità accademiche. Ad esso fece-  
 rò eco il *Jussieu* in Francia ( *Mémoires de la société de médecine*, 1786, pag. 188 ) il *Cassel* in Germania ( *Versuch über die natürlichen familien der pflanzen mit sù ksicht auf ihre heilkraft*, von F. P. Cassel. Koeln, 1800 ) ed in Inghilterra *Beniamino Barton* nel suo saggio sulla botanica degli stati uniti di America ( *collections for an essay towards a materia medica of the united states*. By beniam. Smith Barton, Philadelphia ). Altri medici al contrario non credono quasi nulla all'analogia naturale, e sono il *Vogel* nella sua materia medica ed il *Plaz* ( *De plantar. virtutibus ex ipsarum caractere botanico neutiquam cognoscendis*. Vi ha fatto parecchie dissertazioni, e le ha pubblicate nel 1762, e 1763 ). Ma più di tutti se ne occupò il *Gleditsch* in una dissertazione, che ha per titolo — *De methodo botanica, dubio et fallaci plantarum in plantis indice* — della quale cadrà il destro di parlare più abbasso. Il *Cullen* stesso vi annette poca importanza, come apertamente si rileva dalla pagina 135 del tomo primo della sua materia medica.

scere ne presiedeva una quasi a sicurezza ed a tutela, così quelle piante, che riconoscevano il loro influsso particolare da un astro, erano indicatissime nelle malattie del viscere, che presiedeva quell'astro medesimo. Quindi aveva il cuore, il cervello, il fegato, e l'utero ciascheduno una pianta. Nè tampoco mi pare doversi intendere per analogia naturale quella stabilita fra la forma delle piante, ed il colore de' succhi delle medesime, e la forma di certi visceri; ed il colore, che presentano i nostri umori, od alcune malattie. Chi non riederebbe a sentire questi romanzi? La polmonaria di quercia (*lycichen pulmonarius*) guarisce le malattie del polmone, a cui si rassomiglia in qualche modo per gl'involucri membranosi; le radici della dentaria, le malattie de' denti e delle gengive; le radici scrotiformi delle orchidee, l'anafrodisia; le capillari l'alopecia; la radice scorpioidea dell'anrica, il morso dello scorpione: i tronchi macchiettati della serpentaria, quel de' serpenti. La figura del frutto dell'anarcade orientale lo rende atto a guarire le malattie del cuore, mentre la reniforme dell'anarcade occidentale lo mette a portata di guarire le malattie de' reni. Così il succo giallo della caroa, la chelidonia, il rabarbaro, il zafferano erano adoperati nell'itterizia; i succhi lattei nelle malattie bianche, i rossi nelle malattie del sangue (8).

---

(9) Respondent et plantae suarum partium similitudinibus humanis morbis adeo uno similibus, ut verisimiles coniectentur illi morbo posse opitulari, ideoque dupliciter, vel morbos simpliciter figurando, vel eorum aegritudinibus, quibus affliguntur, afflicto homini posse subvenire. Ad id exequendum sedula inspectione introspectionis sunt radix, truncus, folium, flos, fructus et semen, in pa-

Io non intendo, diceva, di parlare di codesta analogia, essendo affatto priva di fondamento; ma i medici profittarono delle divisioni, che in seguito fecero i botanici per conchiudere dell'azione di un medicamento. Per rilevare più agevolmente quanto codesta conclusione sia falsa, io credo opportuno di percorrere rapidamente i varj sistemi, o metodi, che sono comparsi in botanica, e più di tutto gli oggetti, che hanno servito di base ai medesimi, perchè ciò interessa più da vicino il nostro scopo.

È noto anche alle persone meno versate nelle scienze naturali, che lo studio della botanica sarebbe lunghissimo e difficilissimo senza l'ajuto di una guida o classificazione che sollevi la memoria. I naturalisti ne furono in ogni tempo persuasi, ma non furono poi d'accordo nello sceglier

rilitate aliqua morbos ostendunt. Exempla erunt: plantae vincium succu pressu remittuntur obsoleti coloris; caput taemulentia ferunt aenothera, cyclamines, mandragora; contra purpureum succum hilarem fundentes, avertunt; ut rosa, iris, myrtus, viola; faciei maculas abolent plantae maculosae, arum, dracunculus, persicaria, quae prorsus macula referunt; squamosae squammas, ut scabiosa, morsus diaboli etc. Vulnerariae sunt perforatae omnes, ypericon etc.... Plantarum humores in alimentum assumpti, eosdem humores augent, ut pituitosi pituitam, biliosi bilem ..... Atriplex, cuminum, anni liquore flavo livescunt, continuo esu, et usu bilem augent.... Altri plantarum colores, choleram augent,....Albam pituitam purgant, eliciuntque albiferae plantae. Quae sanguineo succo madent, sanguinem purgant, ut rosae, centaureum. Sic mixti coloris plantae mixtos humores tollunt. Jon. Bapt. Portae Phytognomonica, lib. I.

quello, che servir dovea di base ai loro sistemi. È noto, che alcuni la ricercarono nelle radici, quasichè la loro figura e il lor colore fossero cose essenziali e costanti; altri si attennero al tronco, e divisero tutte le piante in alberi, frutici, suffrutici, ed erbe; ma non ebbero miglior successo de' primi, e se ne avvidero massimamente quando fu scoperta l'America, dove si trovarono sotto la formà di alberi o di arboscelli delle piante che da noi non erano che erbe. Vi fu chi tenne dietro scrupolosamente ai fiori, esaminando colla più grande attenzione tutte le parti, ond'erano composti, la differenza, che presentavano nel colore, nella conformazione; nel numero, e più di tutto la preterenza che meritavano per la loro costanza. Ad altri piacque più le foglie, credendole nelle piante un ornamento più costante, e meno vago de' fiori: e le piante furono dette piante da due, da tre, da quattro foglie, ovvero piante colle foglie levigate, aspre, stellate etc. secondochè ne presentavano due o più, od erano di un aspetto più o men bello. Ben presto però si accorsero di aver fatto caso di una cosa, che non lo meritava gran fatto, e volendo pure stabilire una qualche migliore divisione fissarono la loro attenzione sugli organi della fruttificazione. Nel che non furono tutti d'accordo: perchè, mentre ad alcuni piaceva di considerare soltanto una parte di tali organi, erano altri persuasi che altra parte meritasse la preferenza. E se vi fu qualcuno, che fosse contento di appoggiare il suo sistema ad una di esse solamente, la più parte convenne, che più sicuro era il criterio di attenersi a molte al tempo stesso. Ad onta di codesta disparità di opinioni, il sistema di *Linneo*, che si appoggiava quasi per intiero



sulla considerazione degli stami, venne accolto più favorevolmente da' dotti, e godè di tale riputazione, che non solo fu quasi l'unico che rimanesse per lungo tempo nelle scuole, ma anche ai dì nostri in molte parti dell' Europa si tiene in grandissima estimazione. Tuttavia esso lasciava ancora molte lacune, ch' io credo inutile di riferire; e fu per questa ragione, che i botanici non si stancarono a cercare una migliore classificazione delle piante. Fra questi si distinse un uomo meritamente grande, il *Jussieu*, il quale insegnò non dover si sopra un sol carattere stabilire un sistema, ma doversi costruire sopra molti riuniti insieme. Egli adunque ne prese in considerazione quanti mai più ne potè, e diede il nome di *metodo botanico*, o di *famiglie naturali*, alla nuova partizione che fece (10).

Non può negarsi, che quest' ultima maniera di classificare le piante non meriti sopra tutte l'altre la preferenza; che anzi ella parve tanto soddisfacente ad alcuno, che credè poter con tal guida non solo classificare tutte le piante, ma perfino determinare l'azione delle medesime. Questa proposizione, che, come vedremo, non può riceversi senza gravi eccezioni, era stata annunziata da qualche medico-botanico, ma niuno però se n'era mai occupato ex professo. Nel principiar però di questo secolo si vide riproposta e sostenuta da uno de' primi botanici viventi, il Sig. *De*

---

(10) Grundriss der kräuterkunde zu vorlesungen entworfen, von D. Carl Ludwig Willdenow, professor der botanik zu Berlin. Funfte verbersserte, und vermehrte auflage. Mit Zehu Kupfertafeln, und einer Ferbentabelle. Berlin, 1820. Bei Haude, und Spener.

*Candolle*, il quale vi scrisse un' opera intera (11). Quest' opera è piena da un capo all' altro di erudizione botanica, e le cose, che sono ivi trattate, sono esposte con tanta chiarezza, e con tant' ordine, che facilmente si è indotti nell' opinione dell' autore. L' analogia però, di cui pare abbia in mira di valersi per ampliare i confini della botanica, è assai lungi dal poter bastare per determinare l' azione de' farmaci. Noi lo vedremo fra poco.

Intanto quantunque dall' aver solo enunciato i sistemi ed i metodi stabiliti in botanica si sia potuto rilevare quanto poco interessino la materia medica per l' oggetto, di che ci occupiamo, si potrà qui aggiungere qualche riflessione tendente a metter ciò fuor di dubbio. Osserveremo prima di tutto, che i botanici per classificare le piante si sono attenuti a degli oggetti, che non formano l' essenza della pianta stessa; in maniera che possono i medesimi anche non esistere, senza che la natura delle piante si cangi. E di vero, che rileva pel nostro scopo, che le medesime abbiano una radice semplice o composta, ramosa o fibrosa, perpendicolare o orizzontale; delle foglie caduche o perenni, rotonde od acute, bifide, trifide o multifide; de' fiori perfetti o imperfetti; delle corolle monopetale o polipetale; degli stami visibili o nascosti; de' pistilli aventi un ovario superiore o inferiore, uno stile cilindrico, filiforme, capillare? Che monta se i loro frut-

(11) Questa porta il seguente titolo — *Essai sur les propriétés médicales des plantes comparées avec leurs formes extérieures, et leur classification naturelle.*

ti hanno un pericarpo semplice o molteplice , carnoso o capsulare ; se i loro semi sono acotiledoni , monocotiledoni , dicotiledoni , policotiledoni etc. ? Che se anche siffatte cose costituissero una parte essenziale delle piante , in quale stato si dovrebbero esse prendere ad esame , onde rilevarne le virtù mediche ? Si sa , che moltissime fra le medesime possiedono nello stato di freschezza o di vita delle proprietà che perdono per intero nello stato di secchezza . Di questo genere sono tutte quelle , che fresche ridondano di parti acquose , di un succo qualunque , e che perdendolo per la disseccazione rimangono inattive ed inerti . Lo stesso dicasi di quelle piante , che vivono verdi hanno un principio aromatico , od un olio volatile , siccome apparisce dalla maggior parte dei fiori , che si coltivano ne' giardini . Nè si può dire , che questi cangiamenti succedano egualmente in tutte le piante , perchè havvene un numero infinito , che per la disseccazione nulla perde .

Egli è da riflettere in secondo luogo , che moltissime piante vanno soggette a mille altri considerevoli cangiamenti , siccome son quelli , che derivano dalle qualità del terreno , dalla esposizione del luogo , dalla maniera di coltivare , dalla stagione etc. È noto , che generalmente parlando i luoghi umidi e paludosi danno delle piante insipide ripiene d' acqua . Codesta legge però non è tanto generale , che non soffra delle eccezioni ; anzi vi sono delle piante , che fuori di tali luoghi sarebbero prive de' loro succhi , od inerti , seppur vi potessero vegetare . Sia poi che crescano in luoghi umidi o alpestri , si sa che la coltivazione riesce tante volte a cangiarne , direi quasi , la natura . A chi non è noto , che la coltivazione

fa perdere le loro qualità caustiche e deleterie; anzi cangia in alimento la scorzonera, l'angelica, la cariofillata; la lattuca, la cicoria? Il clima, la stagione, e mille altre circostanze non troppo calcolabili mutano quasi affatto la natura di certe piante. Sanno tutti quanto il rafano rusticano, la rapa, il mellone; la vite, le foglie del tabacco variano ne' differenti paesi; ed i medici sanno come farmacisti quanto il rabarbaro europeo differisca dall' asiatico. Quante differenze poi non presentano secondo lo stato diverso di sviluppo, d'incremento, di maturità? Chi non sa quante differenze presentino le radici, le cortecce, i tronchi, le sommità, le foglie, i frutti, i fiori nelle epoche diverse della vegetazione delle piante? La ciriegia, la pera, l'arancio, il ribes, la pruna etc. prima di giungere allo stato di maturità, ed esser grati al palato, sono austeri, amari, nauseanti, astringenti, acidi, acri.

Queste considerazioni mi pajono più che sufficienti a far vedere quanto sia debole il criterio, che trar si vuole dall' analogia naturale; ma se ne possono aggiungere altrettante di un ugual peso. Vi sono delle piante, che hanno la loro virtù solamente in una parte, come la rosa, di cui solamente i fiori sono fragranti, la ketmia, di cui solamente i semi hanno l'odore di muschio. Nel noce, a cagione d' esempio, le foglie, la corteccia, ed il pericarpo, che veste il frutto al di fuori, sono simili per l'odor grave e pel sapore acre; la pellicola, che involge il nucleo, è amara, e fortemente astringente, mentre il nucleo stesso presenta un sapor dolce. Egli è quindi facile il concludere, che tali parti sieno dotate di azioni o differenti o contrarie. Hannovi di fatti delle pian-

te, gli organi delle quali presentano delle qualità tutt' affatto opposte. Siane l' esempio l' acacia. I rami colle foglie e col tronco sono affatto senza odore, e danno quel succo gommoso dolce, che si conosce nelle officine sotto il nome di gomma arabica; i fiori emulano l' odore suavissimo della viola marzia; la radice tramanda un odore fortissimo d'aglio. Nel rabarbaro la radice è amara, viscosa, acerba; le foglie tramandano un odore acido; i semi, che hanno un odore, ed un sapore acerbo, sono astringenti. La radice dell' aloe ha un odore acerrimo, mentre nel resto della pianta si ha pena a riscontrarne uno.

Che se a tutto questo si aggiunge non esser vero, come si pretende, che le piante di una stessa specie siano dotate delle medesime qualità, si finirà di capire quanto gravi eccezioni far si debbano al criterio di che ci occupiamo attualmente. Di fatti la radice dell' iride germanica è fortemente purgativa, quella dell' iride fiorentina muove leggermente l' alvo e le orine, e riesce temperante ed assorbente, ed ha l' odore della viola marziale, mentre tutto il resto della pianta è dotato appena di odore. L' iride *palustris lutea* è tutta astringente; la *faetidissima* è acerrima fetidissima; nella *bulbosa* il fiore ha l' odore del coriandro. Fra i geranj, il *geranium L.* ha un odore aromatico fragrantissimo, ed un sapore acido leggermente astringente; puzzano orrendamente; l' africano (*triste, noctuolens, radice tuberosa* etc.) tramanda durante la notte un odore aromatico, ed ha un sapore di rosa subacido; l' africano (*frutescens, foliis glaucis, crassis* etc.) non ha alcuno odore, ed ha un sapore acerbo, che varia moltissimo. Fra i ranuncoli molte specie, per la loro azione chimica, o

caustica non possono servire ad uso interno, e solamente si adoperano per bruciare le parti o per produrre vescicazione; tuttavia se ne danno alcune che sono buone a mangiarsi, che servono fra le piante oleracee, ed i bovi se le divorano.

Le quali cose tutte essendo tali, quali si sono per noi riferite, non so capire come il *De-Candolle* abbia preteso di sostenere, che l'azione delle piante si può conoscere dalla famiglia, in che si trovano collocate. Non può negarsi, come diceva più sopra, che l'opera che egli vi scrisse a bella posta non sia ingegnosissima, e corredata di fatti che giovano mirabilmente al suo scopo; ma se ben addentro si esamini la cosa non è difficile di trovare altri fatti che fanno delle gravissime eccezioni alla regola, che vuolsi stabilire. Egli è vero, a cagione d'esempio, che la facoltà di ammollire compete a tutte le piante poste nella famiglia delle *malvacee*, siccome ancora a quelle *boraginose*; che tutte le *graminacee* sono nutrienti; che tutte le *papaveracee* sono narcotiche, stupefacenti; che tutte le *euforbiacee* sono acri, caustiche ec. e forse lo sono senza eccezione alcuna, o almeno finora non avvenne di notarne una considerevole; ma quante mai non ne presentano moltissime altre famiglie, ex gr., le *ombellifere*; le *ranunculacee*, le *composte*, le *solanacee*? D'altra parte noi vediamo, che la cicuta appartiene alla famiglia delle ombellifere, lo stramonio alle solanacee, l'arnica alle corimbifere, la valeriana alle dipsacee, il rhus radicaus e il rhus toxicodendron alle terebintacee. Così la noce vomica fa parte, come tutti gli *strychnos*, di un genere che corrisponde alla famiglia naturale delle apocinee di *Jussieu*; la digitale è una specie della famiglia naturale delle scrofularie; il lauro cera-

so, dell'ordine naturale delle rosacee del *Jussieu*; la lattuga selvaggia appartiene alla famiglia delle semifoscolose di *Tournefort*, e all'ordine delle cicoriacee del *Jussieu*. Sappiasi ora, che le osservazioni de' clinici più accreditati; e più di tutto gli esperimenti di confronto, di cui parleremo in appresso, ci danno diritto di accordare a tutte queste piante una maniera analoga di agire. Bisogna dire, che l'autore stesso avesse veduto codeste eccezioni, perchè ha procurato di rimediarsi, dando a ciascheduna famiglia parecchie azioni, ovvero dividendo e suddividendo quelle famiglie, che racchiudevano delle piante da non potersi riunire per la loro varia maniera di agire. Potrà servire di esempio il seguente. Siccome le *ombellifere* presentano tante anomalie e tanta disparità di azione, così tenta di darne una plausibile spiegazione coll'ammettere, che il loro principio estrattivo è narcotico, ed i loro principj resinosi più stimolanti ed aromatici; che è quanto dire in altri termini, che il loro succo nutritizio per metà elaborato è narcotico, mentre trasformato in vero succo diviene aromatico e stimolante. Di qui nasce, secondo lui, che il *conium maculatum* e la *cicuta virosa* sono narcotici, mentre il galbano, l'oppoponace, l'assa fetida sono tonici stimolanti. Io non so quanto sia vera la spiegazione, che allega l'autore: egli è certo però, che la disparità di azione fra le piante, che compongono le *ombellifere*, non è men vera. Ma passiamo ad altri esempj. Le *ranuncolacee*, egli dice, offrono una grandissima uniformità di azione; ma se vuolsi entrare nel dettaglio delle medesime, si trovano delle anomalie, di cui lo stato attuale delle nostre cognizioni chimiche non dà soluzione alcuna. Di fatti

alcune piante fra le medesime, per esempio, i ranuncoli, e specialmente il *bulbosus*, sono vescicatorie; alcune, come il *ranunculus glacialis*, sono astringenti, come l'*actaea racemosa*, il *delphinium consolida*; ve ne ha di quelle, che sono acri, e stimolanti, siccome le nigelle, i cui grani servono di condimento in Europa; altre sono caustiche e vermifughe, come il *delphinium staphysagria*. Alcune altre hanno altre facoltà mediche; e sono ora purgative, ora emetiche, ordinariamente acri e stimolanti, e qualche volta emmenagoghe.

Le *solanacee* presentano pure delle grandissime anomalie, di cui l'autore confessa di non poter rendere conto alcuno; crede per altro di farle in parte scomparire studiando ciascun genere e ciascun ordine in particolare. Egli pretende prima di tutto, che l'analogia di azione si trovi piuttosto in alcuni organi. Così le vere radici della belladonna, della mandragora, dell'iosciamo, etc. hanno un'azione narcotica più o meno pronunciata; e lo stesso crede potersi ripetere della più parte delle *solanacee*. Convien però, che i frutti presentano delle anomalie, perchè, per esempio, i frutti della belladonna, dello stramonio, del giusquiamo etc. sono narcotici, mentre il *physalis alkekengi* si mangia impunemente dai fanciulli, e serve di diuretico nella medicina veterinaria. Le proprietà poi delle *solanacee* considerate in ciascun genere gli pajono offrire la più grande analogia; quindi è, che le specie de' generi *nicotiana*, *hyosciamus*, *datura* etc. hanno per lui tanta analogia, che si possono adoperare l'una per l'altra. Che dirò poi della famiglia delle *composte*? L'autore, vedendosi imbarazzato a combinare tante disparate azioni, comincia prima di tutto a dividerla in quattro, ed è poi costretto ad



accordarne a ciascheduna un buon numero. Ciò mostra fino all'evidenza, che se alcune piante si assomigliano per la maniera loro di agire, moltissime altre ne differiscono; e per conchiusione risulta, che il criterio, che vuolsi trarre dalle affinità botaniche anche le meglio intese e le più esatte, siccome sono le famiglie naturali, è ben lungi dall'essere preso come esclusivo, e porterebbe a degli errori considerevoli (11). Intorno a che mi

---

(12) Fa troppo al caso nostro un passo del *Fourcroy*, ch'io trovo nell'opera poco sopra citata, perchè resista alla tentazione, che ho di riferirlo qui appiè di pagina. Dopo aver egli detto, che assai poco lume si può trarre in materia medica da tutti i sistemi di botanica perchè fondati sopra un sol carattere, e perchè non a tutti è piaciuto di sceglierne uno, venendo a parlare de' metodi, che sono fondati sulla riunione di più caratteri, soggiunge: „ Cette disposition méthodique est sans contredit la plus utile, la plus voisine de la nature, et celle qui rendra la botanique plus facile. S'il y avait un moyen de connaître les vertus des plantes d'après leur caractères botaniques, ce serait certainement dans cette dernière méthode qu'on pourrait le trouver..... Parmi les vegetaux on trouve plusieurs familles bien naturelles, dont toutes les espèces possèdent des qualités presque communes; ainsi les fougères sont roborantes, et atténuantes; les graminées nourrissantes; les crucifères âpres, stimulantes; les malvacées relâchantes, adouçissantes, émollientes; les ombellifères stimulantes, échauffantes, carminatives; les cucurbitacées rafraîchissantes, solutives, et laxatives; les amentacées astringentes etc..... Mais combien ne manque-t-il pas encore à ce travail! que de vides, que de lacunes, que de chaînons il nous reste encore à trouver! Nous sommes encore bien loin de pouvoir établir ce rapport entre la structure, et les propriétés des plantes, puisque parmi celles, qui forment les familles les plus naturelles, il y a souvent tant de diversité pour les vertus. En effet si les crucifères sont

resterebbe ancora molte cose a dire ; ma credo inutile di trattenermi più a lungo sopra di una materia a cui da migliori medici italiani non si dà, che quel valore che merita.

( *Sarà continuata* )

---

toutes âcres, alterantes, et antiscorbutiques; si toutes le graminées sont nourrissantes, et rafraichissantes; les solanées, et les pavôts engourdisans, et calmans etc. ou trouve aussi la scille très-âcre, et très-incisive dans la famille des lys, dont le plus grand nombre est émollient, on nervin; la coloquinte est à côté du melon, et du concombre. Ainsi pendant que le botanistes travailleront en silence pour détruire, o prouver cette assertion, les medecins doivent, dans l'état actuel des choses, regarder l'opinion de quelques-uns d'entr'eux comme susceptible d'induire souvent en erreur., T. I. pag. 41.

---

*Breve prospetto sulle proprietà caratteristiche del solfato di chinina, e su' criterj fisico-chimici per distinguerlo dal soprasolfato e da alcune sue adulterazioni.*

**F**ra tutte le preparazioni chimico-farmaceutiche una delle più interessanti è certamente il solfato di chinina; del quale non può negarsi, che sia grandissima e superiore ad ogni elogio la virtù di efficacemente debellare le malattie periodiche, ed in specie le febbrili, che altre volte curar si solevano colla sola corteccia peruviana in sostanza; perciò è venuto, che grandissime richieste se ne fanno in tutti i paesi, e quasi da pertutto, essendosi sostituito questo sale alla polvere di china, come

per ogni titolo preferibile ad essa. Ma un rimedio di tanto eroico valore, il quale in sì piccola dose manifesta una così eminente qualità medicatrice, per questo stesso motivo può esser soggetto agevolmente a tutte le adulterazioni, alle quali la malizia umana purtroppo sottopone i rimedj, specialmente quando sono costosi e molto ricercati. Oltre di ciò è tale la complicazione delle diverse operazioni, a cui si assoggetta la china per estrarne il solfato, che può con facilità succedere anche senza dolosa cooperazione, che il sale ottenuto non sia perfetto, o mal preparato, e quindi inefficace. Per tutte queste enunciate ragioni ho creduto opportuno di mettere in guardia il pubblico sulle contrafazioni possibili, e sugli errori di preparazione che possono commettersi, e mi è sembrato, che il miglior modo di arrivare a questo oggetto fosse quello di presentare fedelmente i criterj del buon solfato di chinina, e i segni diagnostici del non buono, che, secondo quanto ne dicono gli autori, e quanto me ne ha suggerito in parte la propria esperienza, sono i seguenti.

I. Il buon solfato di chinina è un sale neutro, che cristallizza facilissimamente, presentandosi sotto la forma o di aghi riuniti a pennacchio, ed anche separati, o di lamine strettissime allungate di una lucentezza di madreperla, o di amianto, e leggermente flessibili. Gli aghi sogliono intrecchiarsi, o far gruppi a foggie di protuberanze stellate. Qualche volta, essendone molto concentrata la soluzione acquosa, offresi precipitata in una massa di aspetto subcristallino.

2. Questo sale è poco solubile a freddo nell'acqua, allorchè perfettamente neutro: secondo

Baup richiede per sciogliersi 40 parti in peso di acqua alla temperatura di gr. 12,5 del termometro centigrado di *Celsius*, ma è molto più solubile a caldo, giacchè alla temperatura di 100 gradi si scioglie in solé 30 parti di liquido, deponendosi poi per la maggior porzione nel raffreddamento sotto forma di cristalli.

3. Il sapore del solfato neutro di chinina è amaro, di un amarezza però, che sebbene rassomigli a quello della china, non è esattamente la stessa. Questo gusto è molto più durevole nella bocca: esso non ha niente di aspro e di acido.

4. Esposto ad un calore leggiero io trovo che, come avvertì per il primo il signor Callaud, diviene luminoso e fosforescente, ma la mia particolare esperienza mi ha fatto conoscere, che si ottiene molto più decisamente il fenomeno se dopo di aver scaldato il sale per due o tre minuti sopra ad una carta esposto ad una bragiera, o in altro simil modo, essa carta o si lascia raffreddare da se, o si refrigera più sollecitamente ancora posandola alcun poco sul pavimento, ovvero soffiandovi al disotto (1).

5. Ad un calore abbastanza forte il solfato di chinina si fonde, e dopo fuso prende l'aspetto

(1) Confesserò ingenuamente, che dopo avere senza successo tentato più volte il sopra accennato esperimento non mi fu dato di osservare il fenomeno della fosforescenza, se non quando per una eventualità mi cadde dalle mani un crogiuolo di platino ben riscaldato sul suolo, dove versatosi il solfato, che era in esso, e sofferto un istantaneo raffreddamento apparve tosto luminoso e fosforescente; allora si fu che ripetei appositamente l'esperienza e n'ebbi costantemente il medesimo risultato.

della cera , o piuttosto di un estratto rossastro e subglutinoso amarissimo , in mezzo al quale soprannota ordinariamente un poco di solfato indecomposto . Versandovi sopra dell' acqua , la soluzione di esso è lattiginosa e semiopaca : ma una piccola goccia di acido solforico allungato basta per restituirgli la limpidezza , e farla passare ad un colore rubino .

6. All' aria libera , ed alla temperatura ordinaria il sale in questione cade in efflorescenza , e tuttavia conserva due o tre centesimi della sua acqua di cristallizzazione .

7. Esposta da me per ore ventiquattro in una cantina all' influsso dell' aria umida una dose determinata di solfato di chinina benissimo disseccato colla temperatura di una stufa di gradi 35 a 40 , mi convinsi che non era aumentato di peso , il che mi dimostrò , che questo sale allorchè neutro non è , nè igrometrico , nè deliquescente .

8. La combinazione salina , della quale parliamo , è solubilissima nell' alcool cento gr. di alcool a gradi 36 mi sciolsero 7 in 8 gr di solfato di chinina , restando limpida la soluzione : ma aggiungendo nuova dose di sale ne seguì un certo intorbidamento , e la formazione di alcune nuvolette nel liquido : finalmente continuando ad aggiugnere altro solfato osservai , che dopo pochi minuti di riposo si rapprese in un coagulo bianchissimo tremolante , il quale ripigliò la sua limpidezza per l' addizione di una sola goccia di acido solforico allungato .

9. L' etere ne scioglie una piccolissima quantità . Posto in 30 grani di etere a piccole riprese il solfato di chinina , alla dose cioè di un quarto di grano per volta , esso rimase perfettamente sciolto .

to, apparve un intorbidamento, che aumentò senza precipitare fino all'intera dose di un grano. Cominciò quindi sempre crescente la precipitazione fino a che superata la dose di un grano e mezzo, si osservò un coagulo di aspetto caseoso fino alla perfetta consistenza. Da ciò ne siegue, che il solfato di chinina non è solubile nell'etere se non nella proporzione di 1, 60; che non precipita se non dopo superata la proporzione di 1, 30; dopo di che assorbendo perfettamente l'etere si rappiglia in un caseoso coagulo di varia consistenza in ragione diretta dell'accennata proporzione.

10. Le soluzioni acquose di detto sale in genere, allorchè sono un poco concentrate, producono dei precipitati per mezzo degli acidi tartarico, ossalico, e degli alkali fissi, o dell'ammoniaca, e la chinina allora si precipita in fiocchi bianchissimi, i quali dopo filtrati si riuniscono in una massa semigiallognola.

11. Il nominato Baup stabilisce il solfato neutro cristallizzato composto come siegue:

*Solfato neutro cristallizzato.*

Chinina 1 atomo (45) valutato . . .	.82, 568.
Acid. solf. 1 . . . (5) . . . . .	9, 176.
Acqua 4 . . . . . (4,5) . . . . .	8, 156.
	<hr/>
	100, 000.

12. Si trova qualche volta in commercio anche un soprasolfato, o solfato acido di chinina, il quale può alimentare il desiderio di un maggior lucro nei fabbricatori, e, ciò che più interessa, spiega delle proprietà in medicina non del tutto in-

nocue (2). Io credo che appartenga a questa categoria certo solfato di sapore aspro, intollerabile sommamente alle fauci e allo stomaco, che un professore della nostra comarca mi scrisse di avere acquistato in commercio. So anche che il chiarissimo sig. professore Scattigna di Napoli ebbe ad imbattersi in un solfato analogo al precedente, il quale irritava sommamente la gola, allegava i denti, e produsse dolori colici vivissimi ad un infermo (3).

Fortunatamente per il bene dell'umanità non mancano gli opportuni criterj per conoscere l'enunciato stato di soprassaturazione di questo sale. Esso infatti cristallizza in forma di prisma quadrangolare rettangolo, talvolta quadrato, talvolta compresso terminato alcuna volta da una sola fac-

---

(2) È conosciuto per l'analisi chimica, che il soprasolfato di chinina, come vedremo in seguito, contiene minor quantità di base, doppia dose di acido, e quadrupla di acqua di cristallizzazione. Da ciò ne deriva, che maggiore essendo il prodotto sotto una determinata dose di china, maggiore egualmente è l'utile, che si ricava dallo smercio di questo sale nell'enunciato stato di soprassaturazione. Circostanza interessantissima per il valore intrinseco del medesimo.

(3) Io credo senza esitare, che le disparità dei pareri insorte fra alcuni medici di non mediocre riputazione, della di cui buona fede sarebbe ingiustizia il dubitare, ed i quali partendo egualmente dalle loro proprie osservazioni proclamarono per una parte, e contrastarono per l'altra alcuni inconvenienti arrecati in certe circostanze ed in alcune costituzioni dall'uso del solfato di chinina, sia avvenuta dal non aver usato i medesimi nelle loro esperienze la stessa preparazione di questo sale, e dall'essere stata questa nel primo caso sopraccaricata di acido, nel secondo nel perfetto stato di sua neutralizzazione.

cetta inclinata, più spesso da una specie di cuneo, che nasce sopra due delle facce opposte, e forma con essi degli angoli di 108 gr., e finalmente altre volte è terminato da una punta a tre faccette. I prismi sono nettamente divisibili pararellamente ai lati.

13. La cristallizzazione si fa benissimo per raffreddamento, se questo non succede troppo prontamente, o se la soluzione non sia troppo concentrata.

14. Questo sale si scioglie in 11 parti di acqua a 12, 5 gr. centigradi, ed a 100 gr. di temperatura si fonde nella sua acqua di cristallizzazione.

15. È solubilissimo nell'alcool allungato, ed un poco meno nell'alcool assoluto. I cristalli, che si formano in questo ultimo liquido, cadono istantaneamente in efflorescenza quando sono esposti all'aria.

16. Il medesimo all'ordinaria temperatura è inalterabile all'aria, ma collocato in un'aria secca ed asciutta, che contenga per esempio dell'acido solforico racchiuso in una campana, vi cade ben presto in efflorescenza, e vi perde circa un centesimo di acqua. Quando è completamente disseccato coll'ajuto del calore attrae i primi centesimi di umidità con tanta energia, che è difficile di prenderne il peso.

17. L'analisi l'ha dimostrato composto come siegue:

*Soprasolfato cristallizzato.*

Chinina . . . . .	1	atomo. (45)	. . . . .	61, 640.
Acido solf. . . . .	2	. . . . . (10)	. . . . .	13, 698.
Acqua . . . . .	16	. . . . . (18)	. . . . .	24, 657.

---

100, 000.



18. Agli esposti caratteri fisici assegnati per riconoscere la soprassaturazione acida del solfato in questione credo inutile per le persone dell' arte di aggiungere il conosciuto distintivo chimico della tintura di tornasole, non che di altre tinte vegetabili, che hanno la proprietà di divenire rosse con le soluzioni di tutti i sali con eccesso di acido.

19. Non solo però il solfato neutro di chinina può esser confuso col soprasolfato, ma può, come abbiamo avvertito fin da bel principio, rinvenirsi adulterato ed imperfetto. Si trova talora in commercio, come ha dimostrato il sig. Alemanni farmacista distinto di Milano, un solfato di chinina, che contiene quasi per la metà di solfato di calce. Questa frode, o imperita disattenzione si riconosce facilmente col mezzo dell' alcool, il quale scioglie il solfato di chinina, e lascia intatto quello di calce. Mi assicura anche il chiarissimo sig. Mojon pubblico professore di chimica farmaceutica in Genova, che analizzando diversi solfati esteri vi ha rinvenuto dell' acido boracico, ed in alcuni altri perfino la magnesia; lo che può riconoscersi assoggettando questi solfati alle soluzioni alkooliche.

Uno de' mezzi ancora, coi quali si adultera in commercio questo sale, come mi è più volte avvenuto di verificare, è l' addizione dell' amido, che quantunque innocente fa che sotto una determinata dose si sperimenti il solfato di chinina meno attivo a troncare le febbri: solo buono però a secondare le viste dello spacciatore. Ma questa sostanza è facilmente riconoscibile non solo col mezzo dell' alcool, che lascia indisciolto l' amido, ma specialmente con quella dell' iodio, che è un reagente prezioso per discoprire tutte le soluzioni che contengono dell' amido, anche nella più pic-

cola dose , convertendole subito in colore azzurro .

20. Da questo breve prospetto chiaramente risulta quali debbano essere i criterj , onde distinguere il buon solfato neutro di chinina da quello che non è tale . Saranno appagati i miei voti , se con questo mio tenue lavoro potrò ottenere , che non solo i farmacisti meno istruiti , ed i medici meno esercitati in simili ricerche , ma le persone ancora che non sono dell'arte , abbiano nella circostanza d' infermità i mezzi onde procacciarsi la certezza della buona qualità di un sì eroico rimedio , e premunirsi contro i perniciosi effetti dell' imperizia , ed i pericolosi tentativi della frode .

*A. M. Farmacista.*

---

# LETTERATURA

---

*Spiegazione d'un passo della Divina Commedia, posto nel canto VIII del Purgatorio.*

Lavorando io intorno alle *bellezze di Dante*, ed uscito già dell' inferno, sono entrato nel purgatorio: e giunto al canto VIII, m'abbattei ad un passo che mi pare assai forte. Volli vedere quello che ne dicesse il sig. Biagioli, comentator di Dante, ultimo di tempo e forse primo di fama; egli lo spiega a suo modo, e ne reca la sposizione di qualche altro. Ora poichè a me non sodisfacevano così del tutto nè la sposizione di lui nè quella degli altri, son andato cercando meco medesimo se una migliore me ne venisse trovata: e tale e quale io l'ho saputa comporre, la metto qui sugli occhi de' letterati d'Italia; non già che io la creaa sicura ed ottima; anzi per sapere da loro quello che io stesso me ne debba credere; ed acciocchè, laddove io fossi errato, essi me ne ammonissero per correggerla o migliorarla, se pure ci avesse luogo.

In questo canto Dante è condotto da Sordello in una bella valletta (erano tuttavia nell'antiporta del purgatorio, luogo assegnato alle anime de' negligenti che indugiano la loro conversione), dove trova molte di queste anime; delle quali una, essendo sul far notte, intuona il *Te lucis ante terminum*, che è l'inno dalla Chiesa ordinato a' che-

rici alla compieta, per guardia de' notturni fantasmi: e tutte le altre con lei continuano l' inno fino alla fine. Qui esce Dante ex abrupto in questo terzetto:

*Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;*

*Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,*

*Certo, che 'l trapassar dentro è leggero.*

Dunque io dirò prima quello che, assottigliandomi, parmene aver voluto cavar di buona spiegazione. Io credo innanzi tratto, che questo avviso al lettore sia dato per le cose che egli dee dire; come si fa di gridare altrui *guarda, guarda*, quando egli deve fare un passo pericoloso. Oltre a ciò io non intendo che aguzzar l'occhio bisogni altro, che alle cose difficili a raffigurare: d'altra parte io non so dare altro senso alla voce *leggero* che di *agevole, facile*, o a questo somigliante. Questo è il primo intoppo che trova il lettore in questa terzina: se il passare pel velo è facile, or perchè debbo io aguzzare la vista? Questa contraddizione parve al signor Biagioli sì manifesta, che egli giudicò dovere spiegar *leggero* presso che per *difficile*; dicendo, che se il velo è sottile, le sue piccole maglie debbono essere minutissime; e però a dover passare per esse maglie, fa bisogno di cosa via più *sottile, acuta, fine*: e questo *acuto, sottile, fine*, è il *leggero*. Ma io dico: quando mai e dove trovò egli siffatto valore di questa voce? L'altra: questa cosa che dee passare per quelle maglie (a detto del signor Biagioli) secondo Dante che è? Il *trapassar*; dicendo egli che il *trapassar dentro è leggero*. Dunque diremo, che il *trapassar dentro è o dee essere acuto, sottile, fine*: il che non mi par vero e proprio parlare.

Ma esso signor Biagioli pone qui la spiegazio-

ne del Venturi, che dice: *il velo del senso letterale, che cuopre l'allegoria, richiede tal sottigliezza di mente, che il trapassarlo ed uscirne senza penetrarne il legittimo sentimento (per non ben scorderlo e non fermarvisi sopra, quanto conviene coll' intelletto a squarciarlo) è legger cosa e facile a cadere.* Intanto costui intende meco la parola *leggero* per *facile*. Di questa spiegazione il Biagioli dice: *essere poco men che ridicola, e d'alcuna contraddizione intralciata: del Landino, del Volpi, del Lombardi parla sottosopra ad un modo.* Ora, per dirne quello che ne pare a me, io dico che il primo comentatore Venturi avviluppa e dà in nonnulla. Egli pone, che per bene intendere la verità, coperta dal velo dell' allegoria, bisogna non trapassarlo di tratto, ma *fermarvisi sopra coll' intelletto quanto conviene a squarciarlo.* Diacine! Come questo? La natura del velo allegorico porta, che la mente lo passi bene fuor fuora, per aggiugnere il vero che è di là, e non già fermarvisi sopra. Il fermarsi vuol essere intorno al vero adombrato. Ed or che ragionare è cotesto? Il velo allegorico richiede sottigliezza di mente, e perchè? Perchè è sottile, cioè fitto fitto. Or per essere egli così sottile, sarà facile trapassarlo e uscirne fuori? Parmi di no. Per questa ragione gli è anzi facile cosa fermarvisi sopra quanto conviene: ed in tal caso sarà agevole aggiungere il senso del verso, passando il velo: e così la cosa riesce contro l'intendimento del comentatore. Sarà dunque facile perchè egli è sottile, cioè lieve lieve; che leggiermente l'occhio vi passa entro. Ma questo *passare* è (secondo lui) intendere la allegoria. Dunque ne sarà facile la intelligenza: ed allora è inutile lo assottigliar gli occhi. Dal sin qui detto parmi esser chiaro, che

nulla si cava di buono dalle esposizioni suddette.

Dirò dunque la mia. Io dico che Dante pone qui e distingue due cose, *il vero ed il velo*: il *vero* difficile a bene intendersi: il *velo* a passar facilissimo. E però dice così: lettore, abbi l'occhio, ed agguzza la vista al vero che è assai chiuso; e ti conforta, che almeno il velo è chiaro e sottile, e da questo lato t'è risparmiata fatica. Per cagion d'esempio; la metafora della nave, che usa Orazio nell'ode XIV del libro I, *O navis referent ec.*, è assai chiara, e non è chi non l'intenda: una nave conquassata da' venti, l'albero mezzo scavezzo, rotte le vele e le sarte, i remi in pezzi, le antenne che cigolano: afferra, afferra il porto, mentre che puoi. Tutto aperto è questo velo, fino, sottile: ma il vero? Qui è dove giace il nodo! Vorrà significar la repubblica rovinata: ma tuttavia a trovar ed accertar il riscontro appunto di ogni particolarità, e toccar le persone i fatti ed i casi particolari, i quali accenna il poeta, è cosa di lungo studio e difficile. Così nel caso nostro; e fin qui mi pare la terzina sufficientemente spiegata; ed almeno che cosa sia questo velo così lieve da penetrare parmi poter mostrarlo assai facilmente. Il nodo più forte sarà a raggiungere e spiegar bene il *vero*. Or ecco. Il velo, che Dante fa vedere ne' versi che seguono, è due angeli con ispade affocate in mano, che vengono a guardia della valle per difendere le anime dal loro avversario; e si pongono insieme di fronte, l'uno dall'una, l'altro dall'altra sponda. Ed ecco una biscia, che venendo fra l'erbe e i fiori verso le anime, le fa tremar tutte, ed è quella, per difendersi dalla quale cantarono l'inno. Gli angeli guizzando le spade, anzi pure col fischio delle verdi ali inseguen-

dola , la fanno fuggire . Ed' ecco il velo sottile sottile , cioè lieve e trasparente quanto esser possa . Or per venire a cercare del *vero* , quello che non pare difficile è , che sia il demonio che insidia le anime sul venir della notte , combattendole con impuri fantasmi nel sogno ; contro de' quali elle ( come altresì facciam noi ) si sono armate col *Te lucis ante terminum* . Ma qui comincia la oscurità e la malagevolezza dell'aggiungere il vero adombrato . Non è da dimenticarsi , che noi siamo nel monte del purgatorio , dove le anime non son più soggette a di cotali tentazioni , nè fa loro bisogno temere o pregare per questo effetto . Com'è dunque la cosa ? Il Bigioli con altri dice , che il segreto di questa allegoria sta qui ; che le anime cantarono l'inno , non per sè , ma per gli uomini di questo mondo : e questo è il vero che si dee intendere sotto quella allegoria . Ma prima io rispondo : che veramente questo non mi sembra così profondo segreto , da doverne avvisar il lettore che aguzzi ben gli occhi ; essendo cosa che tosto corre alla mente , le anime uscite di questa vita , come sono di merito , così esser fuori di tentazioni ; e però , dover elle pregare per qualche altro . Oltre a ciò se quell'inno dovea esser cantato per soli i rimasi nel mondo , come mai questa volta Dante non ce ne avvisa , siccome fece ad un altro luogo in caso simile a questo ? Procedendo noi innanzi , dentro il vero purgatorio troveremo degli orbi dire il paternostro . Ciò va bene : chè le cinque prime dimande ottimamente si addicono anche ad essi colà : ma delle due ultime , che sono per ajuto contra le tentazioni ed il diavolo , le dette anime avviseranno i due poeti , che non le dicono per sè , ma *per que' che dietro a noi resta-*

ro : laddove il *Te lucis* è tutto in pregar Dio senza più , che le guardi dalle male fantasie della notte : il che per esse non fa . Ma e' c'è più . All'occulto intendimento detto di sopra , cioè del pregare per noi ( se fosse anche il vero ) , bastava pur che elle cantasser quell' iuno ; ma esse anime eziandio temono , impallidiscono , aspettando cosa paurosa ; e da ultimo gli angeli vengono veramente a guardia della valle , e fanno fuggir l' avversario . Dunque ogni cosa che qui si fa e si dice , si fa per quelle povere anime in proprio , daddovero non per figura . Dunque l' intendimento del poeta non è qui ; e il vero oscuro , e difficile a vedere , dimora altrove .

Che vorrem dunque dire ? La prima cosa , io non avrò fatto poco , se avrò mostrate men giuste l' esposizioni degli altri : chè certo è una vera ed util verità il conoscere , che essa non è nè qui nè qua dove essere si credea , ed io con questo , e con quel che io ora dirò , avrò forse un nonnulla sgombrato il passo a qualche ingegno più acuto del mio , per trovare quello che io non ho potuto vedere . Io credo adunque , aver voluto Dante a questi negligenti dell' antiporta del purgatorio assegnar eziandio questa pena , oltre all' altra del dover aspettare di fuori la loro purgazione , di temere e tribolarsi per la aspettazione e per la venuta del serpente ogni sera ; ed ogni sera volgersi a Dio con quelle loro preghiere dimandando il soccorso degli angeli contra l' assalto lor minacciato , dico del *temere* e del *tribolarsi* , senza più ; perchè non voglio credere , che Dante facesse queste anime in fatto soggette a quelle tentazioni di carne che siamo noi : essendo troppo sicuro e noto , che le anime uscite da questo stato di via , come di



merito così nè di tentazione sono capaci : ma per loro pena basta il timore . E il venir del serpente, e la fuga datagli dagli angeli , serve a tenerle deste al pregare , ed a sperare l' ajuto celeste , ed a ringraziar Dio della guardia presa di loro . E volle forse Dante simboleggiar un' altra ordinazione della divina giustizia ; cioè che coloro , i quali nella vita presente indugiarono la penitenza , per divino giudizio ; come anche per effetto degli abiti loro addosso invecchiati ; sieno più duramente combattuti e tempestati dalle diaboliche suggestioni : il perchè di più guardia e di più orazioni fa loro bisogno per impetrare l' ajuto celeste . Or questo è ( pare a me ) quel vero , a cui ravvisare fa più ragionevolmente mestieri di agguzzar gli occhi : perchè in fatti quel temer loro e pregare *Hostemque nostrum comprime , Ne pollutur corpora*, nello stato in cui sono è cosa oscura e forte non poco : e nè anche apparisce così leggermente a che riesca e come possa bisognare quel venir degli angeli , i quali dopo quella orazione si pongono a guardia della valle , e mettono in fuga la biscia . Ma con questa mia spiegazione le cose vanno sottosopra co' loro piedi . Ecco quello che io metto inanzi a' signori dotti e letterati d' Italia , pregandoli di dirmene liberamente il loro giudizio ; da che a vero intendimento di correggere e migliorare il mio scritto li richieggo del loro parere .

ANTONIO CESARI .

*Josephi Petrucci interamnatis e societate Jesu , et Vincentii Fugae romani selecta carmina . Accedunt epigrammata scholasticorum societatis Jesu . 8. Romae ex typographeo Josephi Salviucci . V. Tom. XVI pag. 255.*

ARTICOLO II.

*Delle poesie del Fuga.*

**I**l Fuga fu uomo di non forte natura , ma di sì grande temperanza nel vivere , che potè superare l' anno settuagesimo dell' età sua , benchè fosse asmatico da molti anni , e gli facesse ambascia lo star supino in letto , e il favellare soverchiamente .

„ . . . . . Audisne ut pituita molesta  
 „ Assidue vetulum torquet me dum loquor, ut vix  
 „ Nedum cantandi, fandi mihi saepe potestas  
 „ Libera sit ?

Nella quale durissima infermità , che lo faceva vegliare quasi tutte le notti , gli erano consolatori , come egli stesso solea dire , Virgilio , Tibullo , e Jacopo Sannazaro , poeti a lui carissimi fin dagli anni della sua giovinezza. Di che fa pur testimonianza quella bellissima epistola che egli dimorante in Ragusi scrisse a Lucio dimorante in Roma : dove narrando i piaceri che prendea del pescare , e passando dalla pesca de' granchi a quella de' pesci che si fa colla canna e coll' amo , ebbe a dire così :

„ Nunc mecum libros horae solatia portans  
 „ Dulcia , praefixoque escis fallacibus hamo ,  
 „ Sola in rupe sedens , quam subter leniter unda  
 „ Murmuret , insidias longae sub gurgite cannae

„ Demitto , expectoque leves ad pabula pisces.  
 „ Interea aut dulces elegos numerosque Tibulli ,  
 „ Aut quos ad Minci ripas modulatus avena  
 „ Tityrus , aut quos Pausilipi ridentis in acta  
 „ Divino effudit concentus Actius ore ,  
 „ Actius aonias alto ex Helicone camoenas  
 „ Doctus raucisonas pelagi deducere ad undas,  
 „ Perlegimus : donec subita vi pone sinistra  
 „ Lapsa manu , seseque inflectens mollis arundo  
 „ Admonet incautos haesisse ad pabula pisces .

Laonde lo stile del nostro autore tiene molto della bellezza de' modi e della soavità de' versi di que' tre grandi , ch' egli ebbe in tanta venerazione . E come che non osasse egli dire che il Sannazaro fosse da porre in ischiera con gli altri due , pur non di meno diceva che pochi trà moderni scrittori lo pareggiavano , e forse niuno gli stava innanzi : perchè oltre all' avere scritto latinamente , avea pure scritto con novità , e si era dilungato dal gregge di que' moderni , i quali da questo autore una frase e da quello un' altra accattando formano i loro componimenti a quella guisa , che gli artefici soglion fare i mosaici : cosicchè se da que' loro scritti venissero a distaccarsi le parti tolte in prestanza , o poche o niune cose vi rimarrebbero . Ma il Sannazaro nel Parte della Vergine e nelle egloghe piscatorie tentò un sentiero non mai tentato da altrui , e fece uso di uno stile che parve quasi nato fatto per descrivere le cose ch' egli avea immaginate . Questi ed altri simili ragionamenti teneva meco il buon Fuga : e ad evidenza delle cose ragionate veniva recitando con istanca voce i più bei versi di quel soave poeta . Nè mai gli udii dir verso tolto dalle egloghe , che io non m' avvedessi che tutta l' anima gli godeva : di che

egli faceva fede col sorrider de' labbri e collo scintillare degli occhi: e quindi a me rivolto dicevami: „ Perchè non rechi tu queste leggiadrissime „ egloghe dal sermone latino nell'italiano? Chè è „ pur dolce cosa l'italiana nostra favella, e ben si „ piegherebbe al gentile subbietto trattato dal San- „ nazaro. „ Onde mi accese in tanto desiderio di questo volgarizzamento, che in breve spazio di tempo lo trassi a fine; ed avea proposto d'intitolarlo a lui stesso per cui lo avea intrapreso: ma venne morte a interrompere il mio disegno. Nel decorso di questo articolo si vedrà come il Fuga si giovasse della lettura de' versi del Sannazaro, senza che mai offendesse in quella servile imitazione o ricopiamento delle frasi, che egli solea disapprovare in altrui. E siccome le poesie del Fuga sono divise in tre capitoli, così ancor io nel mio dire terrò egual divisione. E primamente parlerò de' sermoni: poi delle poesie sagre; e per ultimo degli epigrammi.

## CAPO I.

*De' sermoni.*

Nel primo sermone l'autore dialogizzando con Cimante custode generale della nostra Arcadia, va mendicando ragioni mercè delle quali possa sottrarsi dal lodare il defunto Diodoro (*Saverio Bettinelli*). E prima crede che gli possano essere di onesta scusa le sue infermità; poi cerca favore dal silenzio che egli tenne nella morte di altri pastori e pastorelle d'Arcadia. E qui nomina EURIALO (*Matteo Berardi romano*) che nell'arte del poetare improvviso forse non ebbe alcuno che lo uguagliasse: LIDA (*Maria Pizzelli romana*) che non

solo fu dotta del parlar greco e latino; ma volse pur l'animo alla filosofia, e fu peritissima in tutte le matematiche facoltà: BELISA (*Isabella Pellegrini romana*) giovinetta di grandi speranze rapita da morte nel fiore degli anni, la quale correndo l'anno decimosesto dell'età sua cantò nella sala d'Arcadia un canto improvviso: e fu tale che le menti degli ascoltatori ne furono inebriate: perchè la sua voce era angelica: il canto dolce più eh'altro mai: e il viso, che bellissimo era, tutto infiammavasi: e le cose ch'ella diceva erano piene di furor poetico temperato di una certa grazia e soavità. Nè io posso di quel giorno nè di lei ricordarmi, che la rimembranza non mi torni amarissima. E nel rammentare che fo di lei tornami pure a mente (se dir si può che vi torni chi sempre sempre vi è dentro) il mio Giulio Peticari che amò quella cara giovinetta più che non amava se stesso, e ne fu riamato fino all'estremo respiro.

„ Eurialo extincto potui tacuisse; Belisa

„ Praeterita est, quamvis dignissima laude puella.

„ Quodque magis, nullo laudavi carmine Lydam;

„ Quamvis Lyda mihi teneris placuisset ab annis,

„ Seraque amicitiae foedus solidaverit aetas.

Così il Fuga: il quale destreggiando mira di rifiutare lo incarco del dover lodare Diodoro; finchè Cimante incollorito gli dice:

„ Sic jubeo; Arcadiae soli mihi fata dedere

„ Imperium: vobis mea jussa capessere fas est.

Onde il Fuga vinto da timore risponde che obbedirà: soggiungendo

„ . . . . . Suffice sed tu

„ Materiem quae non moveat fastidia.

E quì da maestro, quale egli era, annovera que' falli in che trascorrevano la turba de' poeti de' tem-

pi suoi : perchè altri avendo l'anima muta di ogni luce poetica altro non sapevan ripetere che il suono de' ruscelletti , e le fronde , e gli allori , e Febo colle camene : di che riempievano i loro vuoti componimenti ; altri poi nel contrario vizio cadendo , e correndo dietro a falso splendore , usavano modi ampollosi , e per lo desiderio di dir cose da altri mai non pensate nè dette abbondavano in concetti posti fuori de' confini del vero , e spesse volte dicevano scempiezze , che niun uomo di sano intelletto poteva con pacato animo tollerare .

„ . . . . . Pindi  
 „ Nam satis et super arentes audivimus amnes ;  
 „ Frondibus exutas sicco et cum vertice lauros ;  
 „ Atratas musas musarum cum patre Phoebos ;  
 „ Et quidquid quondam Bavius temulentus Jaccho  
 „ Clamabat , qui magni exornans funera vatis ,  
 „ Haec inducebat dicentem verba Charontem ;  
 „ O animae viles , inhumataque humataque turba ,  
 „ Majori adventanti umbrae concedite ; duro  
 „ Ni vultis conto hoc vobis caput ossaque frangam.  
 Questi versi tengono quasi l'estrema parte del componimento : imperocchè il Fuga , stimolato tuttavia da Cimante a dover dire , si trae d'impaccio con queste poche parole :

„ Unum posse puto perfundi laude recenti ,  
 „ Indictum ore alio , unius proprium Diodori ,  
 „ Olim quod cantu conabor tollere : nempe  
 „ Illum longaevae vitam cornicis agentem  
 „ *Philosophumque piumque fuisse*. Istud mihi mirum  
 „ Et simile est visum monstro .

Or vedi accorgimento del nostro Fuga : il quale dando al Bettinelli una meritata lode , si cansò poi dal lodarlo intorno le cose della poesia e della

letteratura, comè pareva che avesse dovuto fare in una ragunanza di poeti e di letterati. Ma per lo petto di quel savio volgevansi le lettere virgiliane con che il Bettinelli, credendo oscurare la fama del massimo Alighieri, oscurò la sua propria; e nocque alla italiana gioventù, la quale seguendo il suono di quelle ciance, torse il piede dalla vera via, ed errò per falsi sentieri: finchè non surse il Monti, che nella sua *Basvilliana* prese di bel nuovo ad imitar Dante, e diede opera al restauro della poesia, a cui rimasi erano pochi buoni cultori per entro una moltitudine d'insensati.

Laonde, quantunque il Bettinelli avesse scritte poesie non indegne di lode, pure il Fuga non volle lodarlo di ciò: perchè se lo avesse commendato ai giovani ascoltatori come poeta, questi avrebbero forse seguite le poetiche dottrine di lui, e si sarebbero dilungati dallo studio della divina *Commedia*: dove, chi ben guarda, pullulano a mille a mille le fonti d'ogni poetica bellezza: nè per poco limo che vi s'incontri vuolsi torcere il labbro da quelle acque fertili e saporose.

Il secondo sermone fu scritto dall'autore dopo l'anno 1799. Ivi prende a mordere facetamente coloro, i quali benchè avesser seguita con furore la parte repubblicana, si videro al primo mutamento delle pubbliche cose mutar le fogge del vestire, le acconciature de' capelli, e le maniere dell'atteggiarsi e del favellare.

., Hirsuta nuper facie, brevibusque capillis  
 ,, Obductam crispans frontem, obtutuque retorto  
 ,, Brutum imitaberis bruto magis hispidus apro.  
 ,, Nunc ambasque glaber malas, modioque farinae  
 ,, Caesariem aspersus, cincinnis et calamistris

„ Conspicius , pexisque comis , ac totus odorua  
 „ Adstringis caudae ad normam post terga capillos ee.

L' argomento del terzo sermone è come segue. Presso la chiesa di santo Apollinare era una bottega di quelle che noi chiamiamo *caffè*. Ivi nelle ore vespertine si ragunavano gli amici dell' autore, ed egli con esso loro; spendendo qualche breve spazio di tempo in solazzevoli ragionamenti. Ora il bottegaio, a cui quel consesso fruttava onore e guadagno, stimò bene ridurre la sua bottega a migliore stato, e ripulirla, e dipingerla. Infra questo mezzo, mentre che le dette cose si operavano, l' autore cogli amici suoi si diedero a frequentare altra bottega, affinchè non nascesse interrompimento di que' loro dolo: colloqui. Ma compiuti i lavori negarono alcuni di far ritorno all' antica dimora, tenendo per nulla che il povero bottegaio avesse affrontata quella spesa per piacer loro. Onde l' autore ne li rampognò: ed essendosi avvenuto per via con uno di essi, ebbe luogo di scrivere questo sermone di ch'io favello: dove con molta piacevolezza descrive l' indole di alcuni tra' suoi amici, e tocca di alcune curiosità de' teatri de' tempi suoi. Ragion vorrebbe che io riferissi molti bei versi di questo sermone: ma me ne ritrae il desiderio di aver larghezza maggiore nel riferire i versi della epistola che siegue: la quale è di tanta bellezza, che tutta qui la trascriverei se non considerassi che mi conviene esser breve.

Di questa epistola abbiamo già fatta menzione sul principio di questo secondo articolo, ed abbiam detto come essa raggirasi intorno i piaceri che l' autore prendea del pescare allor quando egli si dimorava in Ragusi. Dove dopo l' aver preso diletto del pescare diurno, sia coll' amo, sia colle reti, sia in



altro modo, si diletta eziandio del pescare notturno, ch'ei prende a descrivere a questo modo:

- „ Interdum praeda ingenti non ipsa caret nox.  
 „ Saepe etenim caelo quum nullo Cynthia fulget  
 „ Lumine, quum zephyri posuere, ac flamina fluctus  
 „ Nulla agitant, lateque silent placida aequora ponti,  
 „ Puppis ubi surgens subjectis prominet undis,  
 „ Ligna super tripodem inversum congestaque taedae  
 „ Fragmina construimus, laetosque accendimus ignes,  
 „ Qui late claro perfundant lumine pontum.  
 „ Luce nova accitum videas genus omne natantum  
 „ Undique confluere, et circum de more phaselum  
 „ Lascivire choris. Fertur quacumque per undas  
 „ Cymba levis, multus sequitur facto agmine piscis.  
 „ Heic aliquis rigidum doctus jactare tridentem  
 „ Ferrata nunc sude pagrum, nunc cuspidè thynnum  
 „ Transadigit, magnamque ictu transverberat um-  
 „ „ bram.

- „ Tum praeda excipitur plausu fremituque secundo.  
 „ Interea alcyones scopulos concentibus implent;  
 „ Per noctem alcyones mulcentes aequora cantu.

Passa indi il Fuga a descrivere il piacere ch'egli e i suoi compagni provavano

- „ Ostrea piscantes et duro cortice testas.

Nel qual luogo seppe dire cose difficilissime con tanta evidenza, purità di lingua e facilità, che io tengo potersi questa epistola paragonare con qual si voglia delle egloghe del Sannazaro, senza che nulla perda nel paragone.

- „ Est sinus, illyrico quotquot se littore conduit  
 „ Pulcior ante alios: scenam speciemque theatri  
 „ Qui circum assurgunt scopuli collesque virentes  
 „ Objiciunt; alta rupes et plurima silva  
 „ Arboribus densis laterumque objectibus omnes  
 „ Ventorumque arcent fremitus pelagique tumultus;

„ Unde sinum populi dixerunt nomine *Stagnum*  
 „ Gurgite sub medio (possit quis credere, certam  
 „ Ni faciat res ipsa fidem?) dulcissima fundo  
 „ Limoso erumpens hinc atque hinc copia lymphae  
 „ Pullulat, atque undis intermiscetur amaris,  
 „ Unde aliquis nando posset sub gurgitis imo  
 „ Salsas inter aquas dulces haurire liquores.  
 „ Ergo alti imperium qua porrigit Amphitrite  
 „ Non aliud facile invenies vasta inter aquarum  
 „ Aequora, quod mage sit generosae fertile conchae.  
 „ Nam testae genus hoc, lapidosi mole gravante  
 „ Corticis, ima tenens plures educere fetus  
 „ Haud alibi suetum est, tantumve quiescere gaudet,  
 „ Quantum ubi coenoso putrescit gurgite limus,  
 „ Et dulcis latices salsos ubi temperat unda.  
 „ Qua vero ratione ex imo educere fundo,  
 „ Et praeda ingenti valeas onerare phaselum  
 „ Perfacile est scitu. Nam quum clementior aura  
 „ Occiduis spirare jugis, zephyrique tepentes  
 „ Vere novo incipiunt, tunc quum genus omne ani-  
 „ mantum  
 „ Pertentat fecunda Venus, sobolisque creandae  
 „ Dulcis amor, jam tum placidi gens accola stagni  
 „ Ramorum ingentem numerum detondet ab altis  
 „ Illicibus, ramosque ipsos demergit in imo  
 „ Aequoris, omniigenae spoliatos frondis honore.  
 „ His igitur toto sparsis sub gurgite, quando  
 „ Testarum nova progenies incerta sub undis  
 „ Invenit nondum certas ubi ponere sedes  
 „ Oblatos ultro frutices sibi deligit, et jam,  
 „ Valvarum qua parte coit praedurus utrimque  
 „ Cortex, occultata intus plena ostrea succo  
 „ Viscosum gluten, phrygiae pice lentius Idae,  
 „ Exsudant lacrimae in morem, quo denique  
 „ tonsis

„ Iunguntur ramis , multoque tenacius haerent  
 „ Quam rubra muscosis affixa corallia saxi .  
 „ Neve unam aut aliam tantum coalescere in uno  
 „ Cortice credideris concham : densantur in isdem  
 „ Innumerae ramis , et eadem sede morantur .  
 „ Nam postquam primae truncis haesere , subinde  
 „ Non aliae super atque aliae , sitientia longae  
 „ Aestatis donec labuntur tempora , cessant  
 „ Haerere , et frutices circum vestire profundos .  
 „ Ergo ubi sol cursum cancro deflexit ab alto ,  
 „ Autumno redeunte , juvat placidissima si quem  
 „ Stagna vadi tentare , et magnam avertere prae-  
 „ dam ,  
 „ Haud ingeus labor est ; ad littora curva paratae  
 „ Corticibus quernis stant haec ad munia cymbae .  
 „ Exiguo nam dum pellis freta versa phaselo ,  
 „ Oblongum funem , quem ferreus uncus obarmet ,  
 „ Sub pelagi fluctus puppi dimittis ab alta :  
 „ Interea huc veheris properato remige et illuc ,  
 „ Atque alios iteras cursus aliosque recursus ,  
 „ Submersis donec ramis apprehenditur uncus .  
 „ Tum vero ipse manu funem legis ; at neque summis  
 „ Idem tu valeas e fluctibus emergentem  
 „ Sustentare manu ramum , neque viribus impar  
 „ Haerentes poteris conchas imponere cymbae .  
 „ Usque adeo illarum numerusque et pondus adau-  
 „ ctum est !  
 „ Nec jam aliquid viridis quondam de cortice  
 „ trunci  
 „ Dein facile invenies , totum conchylium quod non  
 „ Complerint duris penitus latitantia crustis .  
 E qui l'autore pone una comparazione : della qua-  
 le niuna può fingersene nè più bella , nè più ac-  
 concia all'uopo , nè più leggiadramente vestita di  
 confortanti parole .

- „ Ceu quam fecundis coepit mitescere in hortis  
 „ Tristis hiems tepidae primis afflatibus aerae,  
 „ Persicus induitur gemmis rutilantibus, et jam  
 „ Formatis nondum foliis pulcherrima flores  
 „ Ostentans, roseo longe spectanda colore  
 „ Surgit, purpureisque latet sub frondibus arbor.

## CAPO II.

*Delle poesie sagre.*

Ottiene il primo luogo un componimento eroico *De beata Virgine ab angelo salutata*: al quale componimento succedono tre egloghe, che hanno in fronte i seguenti titoli:

ECLOGA I. = *Mensis majus Mariae virgini dicatus.*

ECLOGA II. = *In festo S. Aloisii die.*

ECLOGA III. = *Parthenis.* Leverò un saggio di quest'ultima: dove è narrata brevemente la sagra istoria di nostra Donna dalla concezione all'assunzione. E sceglierò quel punto dolorosissimo in che l'afflitta Madre siegue Gesù che a dura pena sostiene il pesante carico della croce: ond'ella (il dirò con que' be' versi antichi pubblicati dal Peticari)

- „ . . . . . si fa forza, e corre  
 „ Per levargli di dosso quel gran pondo  
 „ Grave di tutto il peccato del mondo.  
 Se non che  
 „ Crudelis frustra conanti plurima miles  
 „ Increpitat genitrici, et longa summovet hasta.  
 E siegue  
 „ Heu quid agis, miseranda parens? quid moesta  
 „ dolentem  
 „ Prosequeris natum celsi ad crudelia montis  
 „ Culmina? Qui poteris tantum perferre dolorem?  
 „ Perdit te miseram pietas tua. Perfida clavos  
 „ Turba parat: sonuere ictus, moribundaque nati

„ ( Heu pietas ! ) duro pendent e robore membra .  
 „ Ah mater , jam non mater ! quid vùlnera nati .  
 „ Conspicis , exanimosque sinu complecteris artus !  
 „ Vos matrum pia turba , hinc vos abducite ma-  
 „ trem ,  
 „ Ne vitam dolor abrumpat ; mortemque sub ipsam  
 „ Dilaceret materna atrox prae cordia luctus .

CAPO III. *epigrammi**Degli epigrammi.*

È detto di sopra che il Fuga imitò il Sannazaro, ma non lo imitò servilmente. Di ciò possono aver fatto fede non pochi di que' versi che sono stati in questo articolo riferiti. Ma conciossiachè niuna cosa tanto giovi a rendere manifesta la bontà delle imitazioni quanto il raffrontare le parole dello scrittore imitato con quelle dello imitatore, non sarà, credo, opera perduta o ingrata ai lettori lo scegliere alcuni tra gli epigrammi del Fuga, e sottoporre ad essi que' versi del Sannazaro dai quali ebbero derivazione. Ed eccone due sul bel principio del libro: e sono il III ed il IV.

## EP. III.

*Ad beatissimam Virginem.*

„ Qualis quum placidus ponti premit aequora Ne-  
 „ reus ,  
 „ Et zephyrus leni flamine stringit aquas ,  
 „ Cymba volans tuto spumantia marmora cursu  
 „ Findit , carbaseos implet et aura sinus :  
 „ Talis vita mihi si me , bona Partheni , amebis  
 „ Ridenti si me lumine conspicies .

## EP. IV.

*In eandem.*

„ Qualis quum fundo iratus ciet aequora Nereus ,  
 „ Fluctibus et tumidas increpat aura minas .

„ Fertur inaequali puppis male tuta procella ;  
 „ Concitaque ex imis fervet arena vadis :  
 „ Talis vita mihi ni me , bona Partheni , amabis ,  
 „ Averso si me lumine despicias .

Le stesse cose avea già dette il Sannazaro , ma più brevemente , e trattando argomento profano : onde al Fuga si deve lode perchè ampliò la sentenza , e la rivolse a sagra argomento , e in isvariato modo la espresse : il che sarà manifesto a chi faccia paragone degli epigrammi qui sopra trascritti coi versi dell'egloga III , che sono i seguenti .

*Chromis .*  
 „ Qualis tranquillo quae labitur aequore cymba ,  
 „ Quum zephyris summae crispantur leniter undae ,  
 „ Tuta volat , luditque hilaris per transtra ju-  
 „ ventus ;  
 „ Talis vita mihi , mea dum me Chloris amabat .

*Jolas .*  
 „ Adspicis iratae feriant ut saxa procellae ,  
 „ Ut validis imae coris turbentur arenae !  
 „ Jam scopulis farit unda , fremit jam terra tu-  
 „ multus ;  
 „ Fallor , an haec ipsa est Nisae indignantis imago ?

Ora , poichè la mia buona ventura ha voluto che io dovessi ragionare del Fuga , e che dovesse il mio ragionamento cadere su quelle egloghe del Sannazaro che io volgarizzai per amore di fargli cosa graziosa , non dispiaccia a chi leggerà se io reco qui la versione di questi soli otto versi . A che fare mi muove un pensiero che mi ragiona nella mente , e mi dice : se non puoi tu , secondochè avevi bramato , far dono di questo tuo volgarizzamento a quell'antico tuo precettore , fa almeno che alcun verso in queste carte ne suoni , dove hai tu preso a favellare di lui :

*Croni.*

- „ Com' agile barchetta in mar pacato,  
 „ Allor che lievi le prime onde increspano  
 „ I zeffiretti col soave fiato,  
 „ Va sicura volando, e i rematori  
 „ Su i banchi assisi lietamente scherzano:  
 „ Tal fu mia vita finchè piacqui a Clori.

*Jola.*

- „ Mira i flutti spumanti or che con rabbia  
 „ Sferzan gli scogli, mentre i cauri indomiti  
 „ Fin da l'imo del mar turban la sabbia!  
 „ A l'orrendo fragor rimbomba e trema  
 „ La terra in che le urtate onde si frangono:  
 „ Tale è Nisa qualor per ira frema.

Aggiungerò ai due testè riferiti un terzo epigramma ugualmente commendevole per bella imitazione.

*Epigramma del Fuga.*

*De Dercilide.*

XL.

- „ Sunt quatuor charites; Venus est non una, de-  
 „ cemque  
 „ Musae: Dercilis est Gratia, Musa, Venus.

*Epigramma del Sannazaro.*

*Ad Cassandram, lib. III ep. II.*

- „ Quarta charis, decima es mihi pieris, altera cypris,  
 „ Cassandra, una tribus addita diva choris.

Chiuderanno questo secondo articolo le versioni fatte dal Fuga di due bellissimo epigrammi, l'uno di Francesco de Lemene, l'altro di Paolo Silenziario.

*Ep. X.*

*Virgini in montana abeunt Thyrsis puer et puella  
 Elpina occurrunt.*

*Ex carmine vernaculo Francisci de Lemene cujus  
 initium:*

*Tirsi il fanciul, la verginella Elpina.*

- „ Dum Virgo in montes divino Numine feta  
 „ Cognatae properat visere tecta domus,  
 „ Occurrunt Thyrsis puer atque Elpina puella,  
 „ Liliū et haec offert, porrigit ille rosam.  
 „ Lumina convertens tum Virgo ac suaviter illis  
 „ Subridens, tales edidit ore sonos:  
 „ Accipio farmose tuum munus, puer, at tu  
 „ Tecum habeas, serva et, cara puella, tuum.

EP. XVII.

*Vates de se ipso, et de Doride.*

- „ Unum de flavo vellens sibi vertice crinem  
 „ Doris pulcra. Mihi est visa ligare manus,  
 „ Tunc ego subrisi: nam tenuia vincla putabam  
 „ Me facile arbitrio frangere posse meo.  
 „ Verum ubi conanti nulla mihi solvere nexus  
 „ Arte datum, penito e corde dedi gemitum:  
 „ Captivusque trahor nunc crine ligatus ab uno,  
 „ Heu miser! immiti quo lubet a domina.

*Pauli Silenziarii.*

È questo basti aver detto intorno le poesie del Fuga.

(Sarà continuato)

L. BIONDI.

*Raphaelis Mecenatē I. C. De casibus C. Caesaris Germanici, conjugisque Agrippinae commentarius. Romae apud Linum Contedini, 1822. 8.*

**D**opochè il ch. A. in un primo comentario scrivendo la vita di *Messala Corvino* ci diè l'esempio di un personaggio, che sebbene di educazione e di spirito repubblicano, pur nelle fluttua-



zioni delle guerre civili gettandosi nel partito di Augusto, come il migliore, lo servì poi fedelmente, e fu stromento primario della grandezza a cui giunse: dopochè in un secondo comentario ci espone il carattere e le gesta di *M. Agrippa*, che tanto operò indefessamente sino alla morte, e senza adeguata ricompensa per assodare il potere, e stabilire la riputazione e la gloria del primo imperatore di Roma, viene oggi in un terzo comentario a presentarci le avventure di due congiugi illustri, di Germanico cioè e d'Agrippina, in cui specchiandosi il leggittore apprende quanto sia difficile, e quanta circospezione richieda la condizione de' grandi, che appartenendo alla famiglia di un principe diffidente e crudele divengono per la stessa loro virtù l'oggetto del di lui odio secreto, che divampa finalmente al soffio maligno d'un' invida madrigna, e d'un ministro ambizioso congiurati a sacrificarli. In questo lavoro fu presente all' A. il consiglio di Tacito, che cioè l'ufficio di uno storico non consiste nell'affastellare avvenimenti strepitosi capaci sol d'abbagliare gli occhi della moltitudine, ma in disporre le fila della sua tela in guisa, *ut non modo casus, eventusque rerum, qui plerumque fortuiti sunt, sed ratio etiam causaeque noscantur* (1). Quindi toccando l' A. sol quanto basta al suo scopo ed al collegamento della materia le imprese di Germanico e di Agrippina, riunisce in un sol punto di vista i tratti sparsi quà e là da Tacito, Svetonio, Dione, ed altri antichi scrittori, e ne forma con pennello maestro un quadro parlante, che l'origine disvela delle

(1) *Histor. lib. 1. cap. 4.*

disgrazie di questi due conjugii vittime del proprio eroismo , dando così un' importante e proficua lezione ai grandi dell' uno e dell' altro sesso , d' appoichè giusta l'avviso di Tacito stesso : *Pauci prudentia honesta ab deterioribus ; utilia ab noxiis discernunt ; plures aliorum eventis docentur* (2).

L'autore dopo l'intitolazione del comentario al coltissimo cavalier conte Pompeo di Monteverchio , in cui tocca sobriamente varie cose sull' antica nobiltà della famiglia , dichiara sul bel principio non esser suo consiglio di scrivere i particolari delle guerre dirette da Germanico , sulle quali si riporta a Tacito , Dione Cassio , e Svetonio : ma prende per iscopo le belle qualità , e le non meritate traversie de' conjugii illustri e disgraziati Germanico ed Agrippina , la quale sotto il principato d' Augusto fu fra le prime donne che facesser di se qualche comparsa negli affari pubblici , de' quali sotto il governo repubblicano erano affatto estranee . Lo stesso Augusto , intento ad assicurare col mezzo de' matrimoni la permanente stabilità della famiglia imperiale , indusse Tiberio , che aveva un sol figlio Druso , ad adottare Germanico figlio di Neron Claudio Druso suo figliastro e di Antonia minore , e gli diede in consorte Agrippina nata dal matrimonio di Marco Agrippa con Giulia sua figlia .

Nella guerra di Dalmazia e della Pannonia , il giovane Germanico aveva dato saggio di valore e accortezza . Augusto entrato in sospetto , che Tiberio amministrasse tal guerra con artificiosa lentezza per mantenersi più lungamente nel co-

---

(2) *Annal.* 4. 53.

mando degli eserciti, gli spedì Germanico coll' officio di questore conferitogli prima dell'età legale: quindi il principio dell'avversione di Tiberio, che in Germanico ravvisava un'indagatore della sua condotta. Si aggiunse ben presto la gelosia di Livia ad operare che gl'invisi conjugii Germanico ed Agrippina fossero allontanati da Roma, ed esposti ai più gravi pericoli, perchè la presenza di essi come amati molto dal popolo romano non fosse di ostacolo a Tiberio per succedere al già vecchio Augusto. Colse l'invidiosa principessa l'opportunità del profondo rammarico, che affliggeva l'imperatore per la disfatta di Quintilio Varo così ingiuriosa alla gloria romana, e che Tiberio non aveva all'occasione saputo vendicare. A questa difficile impresa venne destinato Germanico fatto console nell'anno di Roma 765; ed otto legioni sul Reno gli furono affidate colla potestà proconsolare, coprendosi col velo di questi onori prematuri il pericolo, al quale volevasi esporlo. Ed ecco il buon Germanico, altrettanto coraggioso quanto modesto e fedele al suo principe, partire per la scabrosa spedizione coll'indivisibile sposa, che ricco lo fece di numerosa prole, e gli partorì fra gli altri Cajo Caligola, che a Tiberio succedette nell'impero. Fu questi così cognominato dai calzari alla foggia militare, che dalla puerizia la madre gli fece portare educandolo negli stessi accampamenti.

La morte di Augusto venne per gl'intrighi di Livia talmente occultata, che la nuova non ne giunse all'esercito di Germanico se non contemporanea a quella dell'assunzione di Tiberio. Ma questa precauzione non potè impedire, che quelle legioni non si sollevassero ad acclamare Germani-

co per imperatore . Varie erano le cause , che accendevano lo spirito de' soldati alla sedizione contro Tiberio , che ostinatamente ricusavano di riconoscere . Altri nudrivano la lusinga , che Germanico erede de' sentimenti del padre Druso avria facilmente ristabilito l' antico regime della repubblica . Avevano altri in mira i profitti e le prede sperate da una guerra civile ; altri toccava la pietà di ambedue i conjugj apertamente bersagliati dall' invidiosa Livia : altri moveva il confronto fra la benignità e sincerità del buon Germanico coi modi arroganti e colla doppiezza di Tiberio .

Appena Germanico ebbe notizia di questi movimenti , fece prestar giuramento a Tiberio dai belgi e dai borgognoni , fra quali si trovava per l'esazione dei tributi , e ritornò di volo all' esercito sollevato . Con una costante modestia e fedeltà singolare resistette all' offerta dell' impero , fattagli ad una voce dai soldati : e quali di loro provava ridurre coll' esortazioni , quali richiamava al dovere colle minacce , quali ammansiva coi premj fino al punto di pagar del proprio a ciascuno il legato pecuniario ordinato da Augusto , e riuscì a rimandare illesi i legati del senato , riguardati dalle truppe come tanti carnefici . Ma ridotto in fine dalle legioni inasprite del suo costante rifiuto alla dura alternativa o di cedere all' invito , o di attentare alla propria vita , prese il partito di mettere prima in salvo la sposa Agrippina col picciolo Gajo , che spedì nel trevirese . L'allontanamento di questa principessa , che per la ricordanza del padre Agrippa , per la fecondità , per la pudicizia , e per l'animo virile e benefico era l'idolo dell' esercito , e la pietà del piccolo Caligola nato ed educato negli alloggiamenti militari , com-

mossero talmente l'animo de' soldati a richiamar l'una e l'altro, che la sedizione fu calmata, e tutto rientrò nell'ordine. Ebbero però i buoni sposi da Tiberio trista mercede di quella fedeltà, che gli assicurò l'impero di Roma. Rimproveravagli, che si cercasse l'affezione delle legioni col far'andare intorno Caligola in abito da soldato, e che la venerazione per la madre sedato avesse quel tumulto, che nè la presenza de' legati, nè il nome ed il rispetto pel nuovo signore aveva potuto acchetare.

Profittò Germanico del ravvedimento delle truppe impegnandole ad espiare l'ignominia della disfatta di Varo contro i germani condotti da Arminio ed Inguiomero. Ebbe gran parte la sposa Agrippina in quella vittoria, per cui furono recuperate le insegne perdute in quell'infelice giornata: imperocchè facendo con virile fermezza le parti di generale impedì, che si tagliasse il ponte sul Reno, siccome da alcuni si era proposto; e quando le legioni furono di ritorno, essa le ricevette alla testa del ponte medesimo ricolmandole di lodi, e rendendo grazie al di loro valore: e quindi recandosi per gli alloggiamenti si prese tutta la cura di medicare i feriti, e distribuire ai soldati ogni sorta di soccorsi.

Questa condotta di Agrippina fece una profonda impressione sullo spirito di Tiberio. Ei pensava, che simili attenzioni avessero un qualche fine, e che con esse non procurasse già di rendersi affezionato il soldato contra gli stranieri, ma piuttosto a di lui discapito tendessero le mire ambiziose dell'odiata principessa nel cattivarsi l'aura popolare sempre sospetta, ed invisa ai principi come Tiberio. Quindi le aperte querele, che non re-

stava più a fare cosa veruna ai generali, mentre una donna visitava le compagnie, e lasciavasi vedere nei siti i più frequentati del campo.

Nè dall' ingrato Tiberio ebbe miglior trattamento il vincitore Germanico, che dovette sentirsi rinfacciare come inutili, anzi pregiudizievoli allo stato tante segnalate vittorie. Furono oggetto di amara critica finanche i funerali; che Germanico fece celebrare agli estinti soldati di Varo, quasi che l'aspetto di quelle ossa insepolti avesse raffreddato il coraggio delle truppe.

Risolvette pertanto il sospettoso Tiberio distaccar Germanico dalle legioni, che tanto affetto portavano ad esso ed alla sposa Agrippina; ma colorì il maligno proposito coll'artificio del trionfo, che fece decretare dal senato per impegnarlo di venire a Roma, ed esporlo di poi a nuovi pericoli. Non giovò a Germanico la circospetta modestia di non far neppur motto di se nelle iscrizioni trionfali; ma di attribuir tutto l'onore all'esercito di Tiberio. Seco portava sul carro trionfale cinque figliuoli, che l'amore formavano del popolo, e il timore risvegliavano nel cuore de' saggi, che consideravano quanto breve ed infausto spesso riesca il favor popolare.

Si avverò il presentimento de' buoni. Tiberio prendendo occasione dai tumulti di oriente propose a suggestione di Livia, e fece decretare dal senato, che a Germanico fosse commessa la spedizione in quelle remote e rivoltose provincie, delle quali di mala voglia Germanico accettò il comando quasi presago del tristo fine che vi avrebbe incontrato. L'indivisibile Agrippina volle seguirlo, e si sgravò in Lesbo di Giulia l'anno di Roma 769, in cui il marito ebbe il vano onore del

consolato conferitogli da Tiberio dopo la partenza, perchè in Roma non avesse potuta esercitarne in modo alcuno l'autorità. Si accrebbe lo smarrimento di Germanico dai sinistri augurj di Anubi in Egitto, e di Apollo in Colofone, ai quali ebbe la debolezza di ricorrere secondo la superstizione di que' tempi. Giunto che fu nella Siria si confermò nel sospetto delle insidie, che la doppiezza di Tiberio gli aveva tese, poichè trovò richiamato il legato Cretico Silano, dal quale come affine avria potuto ripromettersi sincero ajuto, ed in vece di quello surrogato Pisone uomo di carattere violento ed insubordinato, che teneva ordini occulti di preparargli ogni inciampo e pericolo. Munazia Plancinia moglie di Pisone accompagnava il marito con segrete istruzioni di emulare mentitamente la condotta di Agrippina, e di disfarsi del buon Germanico per mezzo di un lento veleno. Di quì il rilasciamento, che Pisone fomentava, della militar disciplina, di qui le contumelie sparse ad arte contro Germanico ed Agrippina per indisporre verso di essi l'animo de' soldati, di qui le operazioni di Pisone in contraddizione diretta a' providi ordini che da Germanico si davano, di qui lo stato di languore, a cui poco a poco Germanico si ridusse. Ma questi intestini nemici non giunsero ad impedire, che il credito di Germanico ricomponesse gli affari dell' Armenia, alla quale diede per re Zenone, e prosperamente non conducesse a fine la conciliazione coi popoli alleati di Roma.

Il senato decretò a Germanico l'ovazione; ma Tiberio, che dall' incorrotta fede e dalla riputazione di lui, sebben contrariata ad ogni passo da Pisone, ottenne il vantaggio di pacificare l' oriente senza spargimento di sangue, lo pagò di nuova

ingratitude imputandogli a reato l'escursioni, che fece senza di lui permesso in Egitto ad osservarne i monumenti in abito succinto e senza guardia, e le utili providenze che diede per preservare Alessandria dagli orrori di un'improvvisa carestia, e per abbassare il prezzo de' generi frumentarj. Nel ritorno dall' Egitto nuove amarezze ebbe a soffrire da Pisone, che in di lui assenza aveva abolite tutte le disposizioni da lui lasciate, ordinandone altre apertamente opposte. Intanto il veleno, che gli si era fatto sorbire, andava sempre a progredire ne' fatali effetti, talchè si ridusse al più funesto abbattimento di forze con doglia estrema di tutti. Talora ravvivandosi le lusinghe di sua guarigione, si mostrava con segni spontanei la pubblica gioja. Ma la feroce malignità di Pisone giunse a turbare per mezzo de' littori i sacrificj, che per la salute di Germanico apparecchiati avevano gli abitanti di Antiochia. Tuttavia Germanico dolce, com'era, e mansueto di carattere non andò più oltre di far intendere cessata ogni relazione di amicizia col perfido insidiatore de' suoi giorni. Sentendo quindi appressarsi il suo fine raccomandava ai suoi più fidi la difesa dell' infelice famiglia, e volto negli ultimi istanti alla sconsolata sposa Agrippina la scongiurò a sopportare con prudenza le ingiurie della fortuna per non irritare maggiormente gli autori delle sue sciagure a danno di se stessa e de' figli. Così finì di vivere in Antiochia nella fresca età di sette lustri l'anno di Roma 771. Molti prodigj accompagnarono la sua morte, che trasse le lagrime non solo ai romani, ma ai barbari stessi, sicchè fu quello un giorno di lutto generale per tutti, all'infuori della sfrontata Plancia, che portando gli abiti di doglia per la perdita di una sorella, li



depose al morir di Germanico , quasi che avesse a comparire in un trionfo . Si andavano intanto alternando in Roma le incerte e varie novelle sulla vita e sulla morte di Germanico , che il popolo ricolmavano or di gioja , ora di universale costernazione . Si diffusero nuove , sebben non veritiere notizie intorno al suo ristabilimento , e la moltitudine si abbandonò a tanta letizia , che con plausi festivi , onde Tiberio fu di notte riscosso dal sonno , iva gridando - *salva Roma , salva patria , salvus Germanicus* - . Ma la vittima innocente essendo già sacrificata al furor di Tiberio , non servirono quelle grida , che per una lezione , che l'amore pe' principi popolari li siegue ancor nel sepolcro , e ne rimane eterna la fama e la gloria .

Dopo modesti funerali venne bruciato il cadavere di Germanico , in cui apparivano già segni manifesti di veleno , che si confermarono quando tra le ceneri si trovò illeso dall' azione del fuoco il cuore tenuto per incombustibile negli avvelenati . Non ostante l' abbattimento in che gemea , ed il rigor dell' inverno , salì Agrippina il naviglio , ed approdando a Brindisi traversò la Calabria , la Puglia , e la Campania . Erà commovente scena a vedere una venerabil matrona quanto più infelice , tanto più ammirata , regger l'urna ferale colla destra , e guidarsi appresso colla sinistra i figliuoletti ancor cespitanti , e transitar per le vie folte del popolo accorso anche dalle vicine regioni , sia gl' altari , gl' incensi , e gli augurj sinceri di miglior fortuna per la vedova e famiglia dell' estinto Germanico . Gli si fecero incontro fino a Terracina Druso col fratello Claudio , il senato , i consoli , e i figli , che non avean seguito i genitori in oriente : Agrippina entrò in Roma con questo corteggio :

Tiberio e Livia non vi comparvero, sia perchè stimassero d'avvilire la maestà del trono col partecipare del pubblico pianto, sia perchè temessero che gli si leggesse sul volto la falsità delle lagrime, mentre internamente godevano per la procurata morte dell'inviso principe. La madre Antonia ne seguì l'esempio, forse impedita da infermità, o perchè si credesse incapace a trattenere l'effusione dell'intenso dolore all'aspetto delle ceneri del figlio. Intanto si videro per gli angoli di Roma affissi libelli col motto - *redde Germanicum* -, e pubblicamente si diceva, che ogni speranza di stato migliore era perduta, e si pregavano i numi, onde preservassero dalla persecuzione de'segreti nemici i figliuoli, e la sposa decoro della patria, e solo avanzo del sangue di Augusto.

Dal silenzio e dal lutto di tutti gli ordini fu largamente compensata la tenuità della pompa funebre di Germanico, d'assai inferiore a quella di un nobile di provincia, non che d'un principe della famiglia imperiale: così Tiberio sfogava ancor la vendetta contro l'estinto, e ricorrendo i giuochi megalensi con publico editto richiamò i cittadini alla letizia degli spettacoli, usando l'affettato avvertimento esser *principes mortales, rempublicam eternam*. Dall'altro lato però con sopraffina astuzia permise, che le ceneri ne fossero depositate nella tomba d'Augusto, e che gli fossero decretati onori di ogni sorta. Traspirò non per tauto anche in questo la malignità di Tiberio. Avendo Germanico amato le lettere, e coltivato con successo l'eloquenza e la poesia, si volea, che il suo ritratto chiamato Clipeo secondo l'etimologia additata da Plinio, venisse posto fra quelli degl'illustri scrittori, onde era ornato l'atrio del senato, e che fosse più gran-

de e più ornato degli altri . Vi si oppose Tiberio , dicendo che la diversità della fortuna non decideva punto del merito letterario , e che era abbastanza glorioso per Germanico l'essere annoverato fra gli autori di distinzione . Giunto in Roma Pisone molti accusatori si presentarono contro di lui e contro la moglie Plancinia come autori della morte del principe . Tiberio a distruggere le prove del delitto si disfece a dirittura dell'ammalatrice Martina , e Pisone , ch'era comparso in senato con alcuni fogli , che non lesse , ma che a comune parere contenevano gli ordini secreti dell'imperatore di attentare alla vita di Germanico , fu nell'indomani trovato morto in propria casa col ferro ai piedi . Plancinia fu salvata ad intercessione di Livia per maggior cordoglio della vedova Agrippina . Il perfido Sejano cresceva in potenza , e tentava in ogni modo d'aprirsi a qualunque costo la strada al trono rimuovendo tutto quel che gli serviva d'ostacolo . Per mezzo dell'eunuco Ligdo fece dare il veleno a Druso figliuolo di Tiberio , tradito dalla moglie Livilla , che l'indegno ministro avea con ardite speranze corrotta . Il *padre* forse non ignaro dell'intrigo simulò per tal perdita gran dolore in senato , al quale mentitamente raccomandò Druso e Nerone figli di Germanico , mentre Sejano meditava il modo di toglierli di vita . Era però difficile il mezzo del veleno per l'incorrotta fedeltà de' domestici , e la vigilanza della madre Agrippina . Contro di essa pertanto fomentava lo sdegno , e moltiplicava i sospetti dell'imperatore ; non gli riuscì secondo le ambiziose sue mire di opporgli apertamente per nemica la cognata Livilla , perchè Tiberio seppe schermirsi dalla richiesta , alla quale Sejano erasi avanzato , delle

nozze con essa rimasa vedova di Druso. Numerosi ed illustri eran tuttavia gli amici della famiglia di Germanico. Contro questi imperversò la persecuzione. Furono successivamente sacrificati sotto varj pretesti Silio, ch' era stato in Germania luogotenente di Germanico, e Sofia sua moglie affezionatissima ad Agrippina; poscia la cugina di lei Claudia Pulcra, e quindi Tizio Sabino, C. Silio, ed Asinio Gallo, talchè ognuno de' superstiti si staccò dall' amicizia e dall' ossequio, ch' era agli altri riuscito così fatale. Agrippina incapace di dissimulare, e troppo schietta, espose a Tiberio iteratamente la triste sua situazione. Si dolse la prima volta, che la cugina Pulcra fosse caduta vittima dell' affezione per lei, e la seconda fiata scongiurò istantemente l' imperatore a torla dall' avvillimento e dalla solitudine con dargli un marito, stimando, che troverebbe facilmente chi accettasse le nozze della ancor giovane figlia di Agrippa, e ricevesse per suoi i figliuoli di Germanico. Nel primo incontro Tiberio gli rispose amaramente con un motto greco, che si *credeva offesa perchè non regnava*, e nel secondo si partì dal letto ove giaceva inferma senza dargli alcuna risposta. Sejano intanto per mettere una perpetua disunione frà l' imperatore ed Agrippina fece credere ad essa, che Cesare volesse avvelenarla: si pose perciò in cautela, e si astenne dal gustare un pomo offertogli in tavola da Tiberio, che rivolto alla madre bruscamente l' interpellò, se avesse motivo di stupirsi, che trattasse con severità quella, da cui era risguardato come un' avvelenatore.

Si ruppero al fine le barriere, che ancora arrestavano gli ambiziosi progetti di Sejano: s' indusse Tiberio a lasciar Roma, e ritirarsi nella de-

iziosa isola di Capri, e cessò di vivere la madre Livia, per la quale aveva sempre conservata molta deferenza. Fatto perciò quel ministro arbitro degli affari e dell'animo del principe, svelatamente imperversò contro la vedova ed i figli di Germanico: gl'imputò falsamente, che avessero risoluto d'eccitare la rivolta portandosi nel foro ad implorare l'assistenza del senato e del popolo intorno la statua d'Augusto, e di rifugiarsi poi in mezzo alle legioni della Germania. Con queste calunnie inasprì l'animo del sospettoso Tiberio, che ne fece amare doglianze in una lettera al senato querelandosi della cattiva condotta de' nipoti, e de' modi arroganti ed orgoglio inflessibile della nuora. Il tenore di questa lettera atterrì il senato, il quale tuttavia si astenne dal prendere alcuna deliberazione sì perchè Tiberio contento dell'aspre invettive non aveva spiegate più oltre le sue intenzioni, sì perchè non mancava chi sospettasse della falsità della lettera. Il senator Giunio Rustico fu il primo a dissuadere ogni prematura risoluzione in affare di sì gran peso, tanto più che il popolo si era portato in folla intorno al senato recando fra le braccia le immagini di Agrippina e del figlio Neron Cesare, ed invocava con acclamazioni piene di rispetto il nome di Tiberio facendo voti per la prosperità del principe, che si tenea non volesse la rovina della sua famiglia. Da questo fatto Sejano tolse motivo d'irritar maggiormente Tiberio, cui fece notare, che il senato avea dispregiati i lamenti del suo principe, che il popolo erasi sollevato, e che altro non mancava se non che prendesse le armi, e scegliesse per capi quei, le di cui immagini erangli servite di stendardi. Tiberio a quest'ultimo attacco de-

cise della sorte di Agrippina e de' figli; li dichiarò nemici pubblici, relegando Agrippina nell' isola Pandataria, Nerone in quella di Ponza, e Druso ne' sotterranei del Palatino. Entrambi i figliuoli morirono in breve spazio, non si sa bene, se per fame, o per ferro. La madre, che dopo la caduta di Sejano era sostenuta in vita da un lieve raggio di speranza, vedendo, che non perciò cangiavansi punto i cattivi trattamenti usati verso di lei per ordine del crudele Tiberio fino al segno di essergli stato cavato un occhio con un colpo datogli sul viso da un centurione, si risolse a morire d'inedia. Ancor questo, secondo alcuni scrittori, gli fu contrastato da Tiberio, che giunse a fargli introdurre il cibo colla forza. Sembra però certo, che la fame terminasse i giorni di questa principessa infelicé l'anno di Roma 786. Tanto era l'odio contro di essa dell'inumano Tiberio, che non ebbe rossore di vantarsi in senato di avere usato verso di lei moderazione e clemenza coll' essersi trattenuto dal farla strangolare, e gettarne il cadavere nelle Gemonie.

Le diversità de' caratteri direttamente opposti affrettarono il sacrificio di questa donna singolare. Sincera essa, verace, e troppo in sua virtù sicura era esposta all' esplorazioni di Tiberio, che naturalmente infenso, sospettoso, e diffidente ne interpretava in cattivo senso ogni azione, e fin'anche le parole. Così essa non avesse dimenticata la lettera dell'avo Augusto, il quale osservando la vivacità dell'ingegno nella crescente nipote gl'indirizzò il grave consiglio - *opus est dare te operam, ne moleste scribas, aut loquaris*. Così avesse avuta dinanzi l'estrema esortazione dello sposo Germanico - *per memoriam sui, per communes libe-*

*ros exueret ferociam , saevienti fortunae submitteret animum , neu regressa in urbem aemulatione potentiae validiores excitaret* - Forsechè sopravvendo a Tiberio , che morì dopo un triennio , avrebbe potuto sperare miglior sorte sotto il figlio Caligola , che fu assunto all'impero . Le prime di lui cure furono il ricercare le ceneri della madre e del fratello Nerone , che con tutta onorificenza trasportò nel mausoleo di Augusto , in cui ne furono trovate le corrispondenti iscrizioni oggi conservate in campidoglio .

Cosa malagevole si è il seguire l'A. del commentario in tutti i particolari dentro i confini d'un semplice estratto . Porrem dunque termine col riportare il quadro , che Seneca ci ha lasciato delle qualità e de' patimenti di questa disgraziata matrona nella tragedia dell'Ottavia v. 932.

. . . . . *Tu mihi primum  
Tot natorum memoranda parens ,  
Nata Agrippae , nurus Augusti ,  
Caesaris uxor , cuius nomen  
Clarum toto fulsit in orbe ;  
Utero toties enixa gravi  
Pignora pacis ; mox exilium ,  
Verbera , saevas passa catenas ,  
Funera , luctus , tandem lethum ,  
Cruciata diu .*

Per questo lavoro , in cui l'A. ha felicemente raccolti ed ordinati al suo scopo tutti i tratti de' classici , merita bene che gli sia applicato quanto di se stesso affermò francamente Freinsemio nel tessere colla scorta degli antichi scrittori i supplementi liviani: - *se neutiquam metuere , ne quis ex omnibus iis scriptoribus , qui sunt in hominum manu , aliquid efficiat in hoc genere concin-*

*nus*, *copiosius*, *verius* - . Lo spirito, e lo stile succoso, e condito a suo luogo di gravi sentenze, fa riconoscere a colpo d'occhio esser questo un terzo parto uscito nel breve spazio delle ferie autunnali dalla penna dello stesso autore del Messala e dell' Agrippa. La somiglianza del gusto di questi tre comentarij, e la celerità con che in pochi mesi ne ha fatto dono alla repubblica letteraria, ci muove ad attribuirgli il famigerato distico inciso a piè del grappo delle grazie: *Par tribus est facies, qualem decet esse sororum Par tribus est aetas, par quoque forma tribus.*

In forma di appendice ha voluto l'A. aggiungere una serie di monumenti antichi relativi ad entrambi i conjugi Germanico ed Agrippina. Riunisce prima di tutto le diverse iscrizioni di Germanico, che si trovano sparse in diversi autori (3):

---

(3) Alle iscrizioni riportate dal ch. A. potriano aggiugnersi le altre de' figliuoli di Germanico scoperte l'anno 1777 nel circondario dell' ustrino de' Cesari cavandosi i fondamenti della nuova casa, che esiste sull'angolo della piazza di s. Carlo al corso, che guarda la via della Croce. Le riportò il ch. Visconti nell'illustrazioni del museo Vaticano tom: vii. pag. 100., all'occasione del gran vaso d'alabastro, che fu trovato prossimo all'iscrizione di Livilla: e stimiam cosa grata ai nostri leggitori di ripeterle in questa nota come si ravvisano scritte nella faccia superiore di altrettanti gran massi quadrati, che sembra formassero l'area dell' ustrino.

I.

LIVILLA  
GERMANICI C...  
H... IT...



passa poi alle medaglie , fra le quali annovera quella di mezzana forma pubblicata da Eckhel , in cui da un lato si vede Germanico sulla quadriga trionfale , e dall' altro un soldato coll' aquila legionaria , e coll' iscrizione singolare in linee rette nel campo della medaglia, cioè nel dritto-GERMANICVS

II.

C. CAESAR  
GERMANICI CAESARIS F.  
HIC CREMATVS EST

III.

TI. CAESAR  
GERMANICI CAESARIS F.  
HIC CREMATVS EST

IV.

R  
.... RMANICI CAESARIS F.  
HIC CREMATVS EST

La prima iscrizione si appartiene alla figlia , che in Lesbo gli partori Agrippina durante il viaggio per la spedizione d'oriente l'anno 769. Giulia vien detta in alcune medaglie , ma da Svetonio è chiamata Livilla . Fu di parere il ch. Visconti , che tutte le figlie di Germanico portassero il primo nome di Giulia , e che si distinguessero fra loro con un secondo , di modo che questa si appellasse *Giulia Livilla* .

CAESAR - e nel roverscio - SIGNIS RECEPTIS - GERMANIS DEVICTIS - (4)

Passa quindi in rivista con critiche riflessioni le due erme che si stimano rappresentar Germanico, l'una nel museo capitolino, l'altra nel museo Chiaramonti, la statua trovata fra i monumenti gabini, e quella recentemente dagli eredi Giorgi disotterrata fra le rovine di Vejo, ove era la villa de' cesari detta da Plinio *ad gallinas* per l'avvenimento narrato da esso *Histor. natural. lib. 15. cap. ult.* Il ch. A. ne ha data annessa al comentario una fedele incisione, che noi per cortesia del medesimo ripetiamo in quest' estratto.

Descrive poi le tre statue sedenti credute d'Agrippina: la prima, che già esisteva negli orti farnesiani sul Palatino, ora nel museo borbonico di Napoli: la seconda nel museo capitolino: e la ter-

Spetta la *seconda* a quel Cajo, di cui fu rinnovato il nome nell'ultimo de' fratelli, che regnò dopo Tiberio, e fu soprannominato Caligola; poichè morì fanciullo, e fu secondo Svetonio carissimo all'avo Augusto, che ne baciava con tenerezza l'immagine.

Nella *terza* abbiamo verosimilmente il nome d'uno de' due primi figli di Germanico, che furono al dir di Svetonio *infantes adhuc rapti*, cui fu posto il nome di *Tiberio* padre adottivo di Germanico.

Era forse scolpito nella *quarta* il nome del secondo di questi due figli morti nell'infanzia: ma il sasso consumato nell'estremità superiore non ha lasciato intelligibile che la lettera R. della parola CAESAR.

(4) Rammentiamo qui la medaglia di Caligola in gran bronzo latino, nel cui roverscio sono rappresentate le tre figlie di Germanico, cioè Agrippina minore, Drusilla, e Giulia Livilla, ciascuna delle quali ha il cornucopia, e sono fra loro distinte in quel tipo con simboli particolari, che il chiar. Visconti stimò allusivi agli attributi della sicurezza, della concordia, e della fortuna.

za nella villa Albani, oltre l'erma della galleria Borghese (5).

Fa cenno altresì di due tavole di bronzo rappresentanti l'infermità e la morte di Germanico, che di quarantasei, quante ne furono trovate in vicinanza di Bonna, sono le sole preservate dall'ignoranza e barbarie d'un fabbro, che fuse tutte le altre: molto plausibile si è la congettura del ch. A. che questi bassorilievi guarnissero uno di quegli archi (6), che ad onor di Germanico furono eretti

(5) Fra i monumenti degl' illustri conjugj merita special menzione il superbo cameo del museo imperiale di Vienna pubblicato dal signor Eckhel, in cui sono scolpiti quattro busti, a destra cioè de' riguardanti quelli di Germanico, e di Agrippina sua sposa, ed a sinistra quelli di Claudio e di Agrippina minore. Nè vogliam tacere d'un cameo in porta santa di mezzo palmo di diametro rappresentante il busto di Agrippina con iscrizione frammentata in parte, il quale mi è stato donato dalla gentilezza del sig. Antonelli di Terracina, che l'ha trovato di fresco ne' ruderi d'un antico aquedotto, che dall' alture dell'antica *Anxur* scaricava le acque nel mediterraneo. La scoltura é de' tempi degli Antonini: nè dee far meraviglia, che si conservasse ne' monumenti grata memoria di quella principessa infelice, che in Terracina fu incontrata dal senato, dai consoli, e da popolo immenso, quando tornava coi teneri figli da Antiochia colle ceneri di Germanico, e che tanto ebbe a soffrire fino alla morte nella relegazione all' isola Pandataria, che gli stava quasi di rimpetto al mezzo giorno. Vi è rappresentata l' illustre matrona nella più grande semplicità di abito e di capigliera, ed appunto come osserva il Begero trovarsi ne' ritratti noti senza alcuna sorte di abbigliamento - *non reticulum, aut capitale, non frontale, non inaures, aliudve vel minimum capitis ornamentum, quibus vitam ejus castrensem, castitatem item, atque candorem praefigurari, credibile est.*

(6) Il noto conte Fede possedeva tre frammenti in bronzo di

secondo la testimonianza di Tacito lib. 2. cap. 83.  
 - *Arcus additi Romae, et ad ripam Rheni, et in monte Siriae Amano cum inscriptione rerum gestarum.*

---

un senatus consulto, de' quali ebbe un calco il signor avvocato Fea, che ne pubblicò l'iscrizione in una tavola conforme agli originali, ed annessa alla pag. XVI. dell' opera interessantissima de' *Fasti Consolari*. Per quell' ottimo spirito, che lo anima a propagare la cognizione delle nostre ricchezze antiquarie, ci ha volentersamente permesso di ornare quest' estratto cogli esemplari della sua stessa incisione ritoccata, e migliorata quanto alla parola *images*, che prima fu impressa colle lettere finali OINES, essendosi corretto l' equivoco della lett. G. incisa per un O, quale sembrava per la corrosione del frammento, e supplita la traccia visibile della lettera A, che precede le altre GINES. Questo nobilissimo monumento venne presentato dall' editore al ch. sig Nibhur, il quale lo ha dottamente illustrato in una lettera latina riportata dal lodato sig. avvocato Fea nell' opera, che ha per titolo *Varietà di notizie ec. in prefazione alla pag. XIV.* Il Sig. Nibhur sulle tracce di Tacito vi riconosce il tenore del senatus consulto, col quale furono decretati i tre archi, ossia i Gianî, ad onore di Germanico. Opina che le prime sette linee del primo frammento appartengano al Giano decretato ed eretto in Roma, di cui questi frammenti sono l'ultimo avanzo. Argomenta, che dalla linea ottava, che incomincia ALTER JANVS FIERET si trattasse dell' arco eretto in Siria, e che finalmente dalla linea undecima, di cui restano le prime parole TERTIVS JANVS trattasse dell' edificazione dell' arco sul Reno arguendolo dalla parola gerMANIS, e dall' esservi ricordato *tunulVM DRVSI*, il quale si sa essere stato sulle rive di quel fiume. Dal secondo frammento più ristretto non vi è cosa certa da rilevarsi, ma nel terzo alquanto più esteso vi è apertamente indicato gerMANICVM, e sotto le parole IN PALATIO, e le altre IN EODEM LIBRO, congettura il signor Nibhur, che venga probabilmente indicato il carne satiare de' Palatiui, in cui venne ordinato, che s' in-

Annunziamo con piacere, che il ch. A. tiene già sotto i torchj un quarto comentario *de Thrasea Paeto ejusque genero Helvidio Prisco*, e che dalla pubblicazione fatta dal chiarissimo monsignor Mai della repubblica di Cicerone ha preso coraggio di dar l'ultima mano ad un'opera giovanile *De prudentia civili romanorum a Romulo usque ad Augustum*.

P. AVV. RUGA.

*De comite Julio Perticario vita functo, Francisci Guadagnii adv. hexametri.*

**D**octus uti cantu valles mulcere bubulcus,  
 Carminis alterni retulit qui praemia torno  
 Caelatum facili cyathum, insculptumque fugacis  
 Discursu nymphae trepido, deus urget anhelam  
 Dum capripes, jamque assequitur, seseque potitum,  
 Arcade pro nympha, calamo miratur inani,  
 Si campo insultans protrivit bucula scalpri  
 Mirum opus artificis, signis extantibus apte,

scrive il nome dell'estinto principe, come attesta lo stesso Tacito lib. 2. cap. 83. *Honores, ut quis amore in Germanicum, aut ingenio validus, reperti, decretique, ut nomen ejus saliare carmine caneretur*. Le altre parole *IMAGINES PONERENTVR*, si riferiscono ben chiaramente alle statue in di lui onore decretate, siccome il contesto delle ultime linee indicauo abbastanza i rendimenti di grazia alle provincie asiatiche per l'accoglienza, e gli onori prestati a Germanico ancor vivo, e le dimostrazioni di grata memoria dopo la morte di lui. Ci rincresce peraltro, che il sig. Nibhur abbia tenuta per disperata la restituzione d'un senatus consulto si interessante con questi soli frammenti, che ne formano appena la sesta parte.

Perque oras ansasque hedera reptante decorum,  
 Flebilibus pastor silvas atque antra querelis  
 Vociferans et facta dolens dispendia complet;  
 Sic mihi nulla queant animi pacare tumultum  
 De te praerepto solatia, plurima virtus  
 Dum tua, dum tot opes animi et decora alta re-  
 cursant,

Quis septum obstupui, quis te caelestibus aequum,  
 O decus Ausoniae, et nimium breve sidus, *Jule*.

Ducantur parvi fugiens retro ordine longo  
 Clarorum series atavum, redivivaque vultus  
 Antiqua in cedro majestas, scabraque tela  
 Porticibus digesta cavis, galeaeque minaces,  
 Et clypei, exsertas linguas vibrantibus hydriis,  
 Temnantur merito, fortunae dona licentis,  
 Aurum, ebur, et phrygii lapides, et stragula picta  
 Murice bis tyrio, defossa arbustaque campis  
 In latis, sicalaeque boves, aptaeque quadrigis  
 Agmine equae innumero, vitrei quae ad flumen  
 Apapis

Hinnitum tollunt, prostantque e naribus ignem.

Quid? si quem ductus generosa ab origine sanguis,  
 Et trangi adversis majorum nescius ardor  
 In laudem exstimulent, nec cernas impare gressu  
 Per rigidum vitutis iter dumetaque ferri;  
 Divitias patrum si non male prodigus auri  
 Enervem ad luxum lasciva atque otia vertat,  
 Inde inopi sed praesidium depromat amico,  
 Spem largus, non argentem spem sistere dono;  
 Ipse autem (ni forte vocet canor aeris in arma  
 Pro patria, pro virginibus nuptisque pudicis)  
 Mitibus incumbat studiis, Heliconis in umbra  
 Versetur, viridemque sibi petat inde coronam;  
 Hiccine contemptus, versuque indictus abibit?

Adspirans utinam vocali e Phocidos antro

Aura potens penna me tolleret altivolante  
 In liquidos caeli tractus, vocemque canoris  
 Instrueret numeris! Fortunae gnaviter usum  
 Muneribus te, *Jule*, meo qui spiritus ori est  
 Versibus efferret, quos et specula alta Quirini  
 Quosque iteret tarpejus apex, immobile saxum,  
 Et rimosa suis e flexibus amphiteatra,  
 Relliquiae cladis majestatisque latinae.

Ecquis enim (Phoebi castus sanctusque sacerdos  
 Nulli hominum blandus mendacia splendida jacto)  
 Quis te promeritis pollentior ac mage dignus,  
 Cujus ad inferias lacrimarum rore madentes  
 Fundamus violas immortalesque amaranthos,  
 Quotque scatent vitreo Pimplae de fonte lepores?  
 Nam quum lauta domus, gazaque auroque renidens,  
 Qua longe resoni sese explicat acta Pisauri, (a)  
 Ostentatque olea tumulos Bacchoque feraces,  
 Delitias genus omne tibi lususque pararet,  
 Et pravi dociles quodcumque effeminat annos,  
 Tu contra obfirmans animum, intactusque pudendae  
 Desidiae illecebris, et summa invadere pernix,  
 Discendi stadium, duris amfactibus hirtum,  
 Hausisti impavidus, Boreae nec segnior alis.  
 Quale ferunt Arian, certamina vota redirent  
 Quum superum regi, laetam prope gramine Pisam  
 Isse iter. Argivum cunei stupuere coruscae  
 In morem flammae, quae, propellentibus austris,  
 Pervolat silvam, perneciter exsiluisse  
 Carceribus, metamque simul tenuisse; sed aequor  
 Haud cuiquam est visus medii transmittere campi,

---

(a) Urbem Pisaurum ingreditur flumen, cui pariter nomen Pisauro.  
 Confer *Carolus Stephanus in Dict. geograph. v. Pisaurus*, et *V.  
 C. F. Gull. Doeringium ad Catulli carm. LXXXI. vers. 3.*

Quem provexit amor potiundae laudis , ephēbus .  
 Talem defixi monstro suspeximus acre  
 Ingenium ad doctas artes te appellere ; sensim  
 Nec vero , nec per dura incrementa morasque ,  
 Sed gressu mirabamur te irrumpere primo  
 Doctrinarum adytum ; vix Arpinoque fluento ,  
 Athidis et musae libato melle , profundis  
 Sensibus et Tusci vatis , (b) conscribere cultu  
 Floridulo insignes , rerum et gravitate libellos ,  
 Postera quos aetas , quos nostri ignavia saeculi  
 ( Si praestans probat illa aliquid , si nobile quidquam )  
 Aeternum patrii veneretur pignus amoris . (c)

Ast heu res hominum fluxas , atque optima quae-  
 que

Consilia eventis duris obnoxia , aguntur  
 Quae pessum , celeremque trahunt subversa ruinam !  
 Nam te volventem nova plurima , remque italorum  
 Aucturum magnis accessibus , atque vigentem

(b) Dīmīttebat numquam e manibus *Perticarius* , ac praecipue in deliciis habebat scriptores , quos recensui , nempe : e graecis *Xenofontem* , cui , ut est apud *Dioyenum Laert. in ejus vita* , ex merito *Atticae Musae* cognomentum adacsit : e latinis *Tullium* : ex italis vero *Dantem Aligherium* ; de quo etiam scripsit opus , praefixo titulo - *Dell'amor patrio di Dante* . -

(c) Valde exarsit *Perticarius* in disputatione de vernacula lingua , *Danti* et optimis quibusque nostris scriptoribus usurpata , quam non *etruscam* , sed e plurium *italicarum* provinciarum sermone , qui elegantioribus hominibus in ore esset , contendebat esse conflata . Pro ea causa , praesertim in libro *Dell'imitazione dei trecentisti* , multa disputavit egregie , et familiari in sermone agebat , etiam atque etiam cavendum esse , ne italis desit commune vinculum ; cuiusmodi nobis esse putabat linguam vernaculam collatitiam , nec unius *italicae* provinciae sub caelo natam .



Viribus integris maturi primitus aevi ,  
 Mors rapuit festina ; simul pede fregit ahenō  
 Pro Italiae vinclis socialibus assurgentem ,  
 Nequicquam cuneis vel tentatam ariete, turrim.  
 Impositi campo , quem Mars sibi legit in Urbe ,  
 Formosi colles , et collibus addita Tempe , (d)  
 Declives planaequae viae , primum ordine pulcro  
 Directae , areolis in pictis frigore numquam  
 Collapsi flores , et nobile murmur aquarum ,  
 Vosque peregrinis plantis redolentia xysta ,  
 Quorum ego , dum superi annuerunt , comitatus

*Julio ,*

Atque aura fatus dulci , spatiabar in umbris ,  
 Nec tam arridenti coeloque arvoque beabar ,  
 Quam suavi occurso , blando et sermone sodalis,  
 Ut mihi nunc curis aegro vestra omnia sordent !  
 Utque , oculis dum percurro , mea gaudia quondam ,  
 Excultos dryadum curis solertibus hortos ,  
 Discrucior , tepido lacrimarum ac perluor imbri !  
 Saepe vias relego , tecum , dulcissime rerum ,  
 Quas legi , ac sedeo qua tecum in rupe sedebam  
 A turba discurrentum praeterque meantum  
 Me longe removens , tua tantum dictaque libans.  
 Quae loca dum repeto luctu externatus et amens,  
 Si Zephyro impulsis crepitavit frondibus arbos ,  
 Arguto vel apum sonuere arbusta susurro ,  
 Exsilio , manesque tuos clamore dolentis  
 Excitos repetita reor per rura vagari .  
 Sed cito discutitur qui grato errore fefellit

---

(d) In Colle hortulorum , qui veteri Campo Martis imminet , jam-  
 diu amoenissimus patet , seu velis ad apricationem egredi , sive ad  
 umbram et auras captandas , locus , aedicula , fonte , obelisco , portici-  
 bus exornatus ; eique , benignitate OPTIMI PRINCIPIS PII VII , no-  
 va quotidie ac laeta magis copia ornamentorum accedit .

Mentem error, dumque exploro, dumque omnia  
lustrò,

Apparet nusquam mihi numinis instar imago.  
Nempe animo exciderunt, quos olim perditè amasti,  
Ad Tiberim colles, distincta et florè vireta;  
Ambrosiaque satur nostrarum oblivìa rerum  
Potasti, atque olio te nunc in monte, aliisque  
Floribus oblectas, alioque a sole calescis,  
Idem qui occasum nescit, qui nescit et ortum.

*Lettera di Pietro de Lana al signor marchese  
Luigi Cavriani di Mantova, sopra un frammen-  
to scritto sul rame d'un antico militar privilegio di  
semplice connubio ec. ritrovato nell' Oltrepò Man-  
tovano.*

Non ho potuto soddisfare più sollecitamente al desiderio di servire V. S. illustrissima, perchè l'infacchita mia salute non me lo ha concesso, e forse non mi concederà di farlo adeguatamente come vorrei. Procuro però di farlo, e la prego anticipatamente di aggradire la buona volontà.

Il frammento di lamina scritta, che le è piaciuto comunicarmi per mezzo del sig. cav. suo fratello, è interessante sebbene troppo mutilato mancandone quasi tre parti. Il dottissimo Marini, che nella interpretazione de' monumenti scritti fu sommo maestro, fu il primo che correggendo gli sbagli altrui dimostrò con buone ragioni che queste lamine, o tavolette, si sono chiamate e chiamansi tuttora impropriamente *oneste missioni*, e che debbono invece, riguardandole quali sono, dirsi *Copie autentiche di privilegj* ottenuti da vetera-

ni o di cittadinanza e di connubio, o di semplice connubio come questa.

Consenta, la prego, che prima di tenergliene qualche discorso, premetta un cenno intorno alla figura ed al modo con cui scrivevansi, assicuravansi, ed autenticavansi queste copie.

Erano due lamine sottili di rame, o di bronzo, scritte da ambo i lati, e di figura quasi quadrilatera con due fori nel mezzo: e queste erano per l'ordinario unite per mezzo d'altri due fori (di cui non apparisce vestigio in queste) negli angoli estremi di un lato con anelli, in guisa che aprivansi e chiudevansi come un dittico.

Nell'interno scrivevasi l'intera formola in modo che le due lamine formavano una sola pagina. Alla formola succedevano l'indicazione del giorno e del mese in cui erasi dato il privilegio, il nome de' consoli, indi quello del soldato privilegiato (e questo al dativo) che voleva la copia; finalmente indicavasi il luogo ov'era affisso il documento originale, sia nel campidoglio, sia nel tempio d'Augusto alla Minerva nella regione ottava, in cui cominciarono sotto Domiziano nell'anno di R. 846, di G. C. 98, e continuarono sempre a collocarsi. Chiuse poi assicuravansi con alcuni fili, o piuttosto fettucette di rame passate ripetutamente in que' due fori di mezzo, e così formavano due pagine esterne. In una scrivevasi paralellamente a que' fili, ed in carattere più piccolo, che generalmente è meno brutto dell'interno, tutto il contenuto delle facciate interne (talvolta con qualche abbreviatura o variante, come in questa alla quarta linea): sull'altra poi notavansi in due colonne i nomi de' sette testimonj, o segnatori, cittadini necessariamente romani, ma

non sempre militari, che apponevano ad autentica maggiore il loro suggello su quelle fettucette chiosorie che occupavano lo spazio intermedio.

Per questa breve descrizione ella rileverà quanto manchi a rendere intero questo suo frammento. V'è però quanto basta per poterlo supplire in gran parte ajutandosi scambievolmente le due pagine, e dettandocene la chiusa privilegj simili di Gordiano Pio dell' anno di R. 996, di G. C. 243, e de' Filippi del 1001, 248.

È dunque questo un prezioso frammento di un attestato autentico del privilegio di connubio ottenuto da uno de' pretoriani ( forse della tribù Sabatina a cui era ascritta Mantova, non lungi dalla quale dicesi ritrovato ) nell' anno di R. 961, di G. C. 208, che fu il primo della guerra britannica, da Settimio Severo e da Caracalla, ed è il solo conosciuto di questi imperatori: ed in detto anno ebbero il consolato Caracalla per la terza volta, ed il fratello suo Geta per la seconda. Del che ci avvisa anche il frammento stesso co' numeri aggiunti alla tribunicia potestà, ed al consolato di Caracalla. Nè a ciò si oppone l' esservi segnato il consolato III anche in Settimio Severo, 1. perchè solevano gl' imperatori segnare sempre l'ultimo consolato sebbene altri fossero i consoli, come è da vedersi singolarmente in Trajano che per tanti anni segnò il V, in Adriano che non lasciò mai di segnare il III, ed in Settimio che negli ultimi sette anni di sua vita, cioè dal 955 al 962, notò sempre il III egli pure; 2. perchè a' fasti consolari s' appoggia il mio detto.

Per renderlo completo mancano le indicazioni, 1. del giorno e del mese in cui fu accordato il privilegio, 2. del nome del soldato che l'otten-

ne, 3. di quello de' consoli che determinano l'anno, 4. de' testimonj, 5. infine del luogo ove custodivasi l'originale.

Riguardo all'epoca non sarei lontano dal fissarla sul finire dell'anno suddetto, giacchè sappiamo che disgustate le coorti pretorie, compagne sempre degl'imperadori, della molta e pertinace resistenza incontrata nella Bretagna a cui avevano le aquile romane mossa guerra, e prevedendo ciocchè avvenne, che non poteva terminarsi in quell'anno, non dissimularono il loro risentimento e la poca volontà di svernare in paese nemico. Favorite dunque dal crudelissimo Caracalla, che dolente per la lunga vita del padre già infermo, e per l'amore di lui e del senato per l'odiato Geta, cercava ogni via onde conciliarsi l'amore di questa milizia che giunse a negoziare l'impero, poterono ottenere questo privilegio di connubio.

Non è sperabile l'indovinare il nome del soldato privilegiato, nè quello de' testimonj che autenticarono questa copia: può ben credersi, e quasi asserirsi, che l'originale fosse nel tempio d'Augusto, e che fosse indicato nel modo seguente „ De „ scriptum et recognitum ex tabula aenea, quae „ fixa est Romae in muro post templum divi Aug. „ ad Minervam.

Espostale così l'opinione mia intorno al frammento, non le sarà discaro che alcune cose io aggiunga a maggiore intelligenza.

E primieramente non è da credersi che fosse scritto quando fu accordato il privilegio. Non poteva il privilegiato abbisognare allora della copia di un atto a tutti noto. Nacque bensì il bisogno ne' figli, ed anche ne' tardi nepoti di lui all'occasione di dovere provare, sebbene domiciliati fuori di

Roma, d'essere eglino cittadini perfettamente romani, come divenivano i discendenti di chiunque aveva ottenuto il diritto di connubio militare. Non è dunque da farsi le meraviglie allorchè ritrovansi alcune copie di tali privilegj, e di età molto distanti, segnate da' medesimi testimonj: potè benissimo accadere che in un medesimo tempo si chiedessero in Roma le copie di diversi privilegj; perciò poterono i medesimi testimonj attestare l'autenticità delle varie copie, essendo presenti.

Augusto non accordò facilmente la cittadinanza romana; sotto Claudio ne furono liberalissimi i di lui liberti; Caracalla la diede agli ingenui d'intere provincie: perciò dopo lui non trovasi menzione di cittadinanza concessa col connubio se non in un privilegio di Filippo padre. Dal che argomento, che non tutti i soldati di quelle coorti pretorie erano veramente di condizione ingenua; perciò abbisognavano del diritto di cittadinanza per ottenere quello del connubio, che era un contratto de' cittadini perfettamente romani, pel quale acquistavasi il diritto di godere gli effetti proprj della patria potestà. Il connubio militare era tenuto in maggior pregio, perchè per questo divenivano cittadine romane le mogli quand' anche nate fossero in paese barbaro o straniero.

Su queste copie la voce *connubium* è sempre scritta con uua sola *n*, e sul presente frammento leggesi ripetutamente *Aurellius* colla *l* radoppiata.

Chiudo, che n'è tempo, il mio dire coll' enumerazione delle poche copie di simili privilegj che conosconsi ne' musei d' antichità. Nel nostro non avviene indizio.

1. Di Tiberio Claudio, ed è la più antica, dell'anno di R. 806. di G. C. 53.

2. 3. Due di Galba 822. 60, in una delle quali, ed è la sola, parlasi di onesta missione.

4. 5. Due di Vespasiano. 823.—70. 824.—71.

6. 7. Due di Domiziano. 839.—86. 845.—92.

Nella seconda tacesi per la prima volta il collocamento nel campidoglio, e comincia ad accennarsi quello nel tempio d' Augusto alla Minerva, che leggesi costantemente nelle seguenti.

8. Di Adriano. 882.—129.

9. 10. Due di Antonino. 906.—153. 908. 155.

11. Di M. Aurelio. 918.—165.

12. Di Gordiano Pio. 996.—243.

13. 14. Due de' Filippi. 1000.—247. 1001. 248.

Compiego all' originale alcune prove tirate a stampa per assicurare la lezione che ne do guardandole a rovescio contra il lume.

Ed ecco quanto mi è sembrato doverle esporre, pregiatissimo sig. marchese, epistolarmente intorno a questo frammento per soddisfare all' onorevole sua richiesta.

Desidero di poter far meglio servendola qualche altra volta: ma sono tanto da poco, che non ardisco sperarlo. Gli anni ed i gravi dispiaceri hanno in me scemata l'attitudine che aveva allorchè ebbi l'onore di conoscerla in Vienna.

Pregandola de' miei rispetti al suo sig. fratello, cognata, e famiglia, ho l'onore di protestarmi ec.

Parma a' 17 maggio 1822.

PIETRO DE LAMA.

IMPerator . CAESAR . DIVI . MARCI . ANTONINI . PII .  
 GERMANICI . SARMATICI . FILIUS . DIVI . COMMODI . FRA-  
 TER . DIVI . ANTONINI . PII . NEPOS . DIVI . HADRIANI . PRO-  
 NEPOS . DIVI . TRAIANI . PARTHICI . ABNEPOS . DIVI . NER-  
 VAE . POS . (sic) LUCIUS . SEPTIMIUS . SEVERUS . PIVS .  
 PERTINAX . AVGVSTVS . ARABICVS . ADIABENICVS . PAR-  
 THICVS . MAXIMVS . PONTIFEX . MAXIMVS . TRIBVNICIA .  
 POTESSTATE . XVI . IMPERATOR . XI . CONSUL . III . PATER .  
 PATRIAE

IMPerator . CAESAR . LUCII . SEPTIMI . SEVERI . PII  
 PERTINACIS . AVGVSTI . ARABICI . ADIABENICI . PARTHICI .  
 MAXIMI . FILIUS . DIVI . MARCI . ANTONINI . PII . GER-  
 MANICI . SARMATICI . NEPOS . DIVI . ANTONINI . PII . PRO-  
 NEPOS . DIVI . HADRIANI . ABNEPOS . DIVI . TRAIANI .  
 PARTHICI . ET . DIVI . NERVAE . ADNEPOS .  
 MARCUS . AVRELLIVS (sic) . ANTONINVS . PIVS . AV-  
 GVSTVS . TRIBVNICIA . POTESSTATE . XI . IMPERATOR . III .  
 CONSUL . III . NOMINA . MILITVM . QVI . MILITAVERVNT .  
 IN . COHORTIBVS . PRAETORIS : (sic) DECEM . I . II . III .  
 IIII . V . VI . VII . VIII . VIII . X . PIIS . VINDICIBVS .  
 QVI . PIE . ET . FORTITER . MILITIA . FVNCTI . SVNT .  
 IVS . TRIBVIMVS . CONVBI (sic) . DVMTAXAT . SINGVLIS .  
 ET . PRIMIS . VXORIBVS . VT . ETIAM . SI . PEREGRINI .  
*juris . feminas* . IN . MATRIMONIO . SVO . IVNXERINT (\*)  
*proinde . liberos* . TOLLANT . AC . SI . EX . DVOBVS . CI-  
 VIBVS . romanis . NATOS

Marco . Aurelio . Antonino . Augusto . III . Consulibus  
 Et . Septimio . Geta . Caesare . II .

(\*) Nell' interno è scritto ADNEPOS .

(\*\*) Nell' interno leggesi IUNXERINT .



*Descriptum . Et . Recognitum . Ex . Tabula . Aenea . Quae . Fixa . Est . Romae . In . Muro . Post . Templum . Divi . Augusti . Ad . Minervam*

*Annotazione de' compilatori .*

Lieti e riconoscenti pel dono fattoci dall' esimio sig. De Lama, direttore in Parma dell' I. e R. museo d' antichità, di un monumento sì raro e prezioso, e della dotta sua spiegazione, ne volemmo volentieri partecipare col ch. nostro collega sig. Borghesi. Non è a dirsi quanto il valent' uomo per ciò esultasse. In tanti anni di ricerche e di archeologiche comunicazioni, contiamo in questa la seconda tavoletta di simil genere che abbiám potuto mandargli. Giova qui recare le precise parole di sua risposta, che sono sempre degnissime del gran maestro ne' più nobili romani studj.

„ Mi avete trasmesso una cosa ben cara ed  
 „ inaspettata! Iersera per farle festa, e risponder  
 „ subito; tralasciai la mia partitella, unico sollievo  
 „ che mi prendo; e son pronto a fare altrettanto,  
 „ ogni qual volta m' invierete simili gioje.  
 „ Non havvi un apice da cambiare negli ottimi  
 „ supplementi, che il ch. sig. De Lama ha fatto  
 „ alla nuova *onesta missione*, o piuttosto transunto  
 „ autentico della concessione imperiale del diritto  
 „ di romano connubio, conseguenza dell' *onesta*  
 „ *missione*. Le tribunizie podestà XVI e XI fissano  
 „ decisamente quest'atto all'anno di Roma 961;  
 „ in cui conseguirono la dignità di ordinario con-  
 „ solato Caracalla per la terza volta, e Geta per  
 „ la seconda. Alcuno tuttavia potrebbe dubitare,  
 „ se qui furono mentovati i consoli ordinari o  
 „ pure i suffetti; atteso che si è perduta l'indi-  
 „ cazione della giornata, nella quale si concesse

„ questo decreto , e che d' altronde è provato, che  
 „ gli atti della cancelleria imperiale nominano sem-  
 „ pre i consoli ch' esercitavano in effetto la magi-  
 „ stratura all' epoca della data . Ma io farò svani-  
 „ re questo sospetto ; perchè ho tanto in mano da  
 „ mostrare qual fosse precisamente questo giorno .  
 „ Prima delle due righe , in cui fa menzione del  
 „ consolato , supplicasi pure con tutta certezza :  
 „ A. D. VII. IDVS. IANVAR , che ce ne fa si-  
 „ curtà il seguente marmo veduto dallo Smezio, pa-  
 „ gine 23 e 16 , e ripetuto da altri . Vedesi che L.  
 „ Domizio Valeriano fu per appunto uno dei sol-  
 „ dati graziati contemporaneamente al nostro man-  
 „ tovano , di cui è perito il nome .

PRO. SALVTE: D.D. N.N. AVGG  
 HERCVLEM. DEFENSOREM  
 GENIO. CENTVRIAE. EX. VOTO. POSVIT  
 L. DOMITIVS. VALERIANVS  
 DOMO. KAPITOLIADAE. STIP. XVIII  
 MIL. COM. X. PR. P. V. 7. FL. CARALITANI  
 LECTVS. IN. PRAETORIO. D.D. N.N  
 EX. LEG. VI. FERR. F. C  
 MISSVS. HONESTA. MISSIONE  
 VII. IDVS. IANVAR. D.D. N.N  
 IMP. ANTONINO. PIO. AVG. III. ET  
 GETA. NOBILISSIMO. CAES. II. COS

„ Ciò perge nuova conferma alla opinione esposta  
 „ dal Vernazza nella nuova operetta , che non vi  
 „ fu onesta missione senza congiario o benefi-  
 „ cenza imperiale . Al documento mantovano cor-  
 „ risponde quindi la sesta liberalità di Settimio Se-  
 „ vero , ben ricordata nelle medaglie che qui sot-  
 „ to vi descrivo .

1. SEVERVS. PIVS. AVG. *Caput Severi laureatum .*  
LIBERALITAS. AVGG. VI. *Severus, Caracalla et*  
*Geta sedentes in suggestu , adstantibus Libera-*  
*litate et praefecto praetorii , cive per gradus*  
*ascendente . AV.*
2. *Frons eadem .*  
LIBERALITAS. AVG. VI. *Liberalitas stans cum tes-*  
*sera . AR. et AE. II.*
3. ANTONINVS. PIVS. AVG. *Caput Caracallae laureatum.*  
*Postica eadem . AR.*
4. P. SEPTIMIVS. GETA. CAES. *Caput Gaetae nudum.*  
*Eadem postica . AR.*

„ Egregiamente l'Eckhel statuì che tali monete ap-  
 „ partengono al 961 ; perchè dal confronto fatto-  
 „ si si accorse che i diritti della terza e della quarta  
 „ sono quei medesimi che si trovano con altri ro-  
 „ vesci portanti l'epigrafe in Caracalla PONTIF.  
 „ TR. P. XI. COS. III , e in Geta PONTIF. COS. II ,  
 „ il primo de' quali almeno non può rimuoversi da  
 „ questa sede . E sapevamo poi anche , questa li-  
 „ beralità essere accaduta sul principio dell' an-  
 „ no ; poichè il primo numero ci fa vedere , che  
 „ i tre principi assisterono in Roma alla distri-  
 „ buzione del congiario , e l'istoria c' insegna che  
 „ nell' estate essi partirono per la spedizione bri-  
 „ tannica . Qual concordia regna adunque fra le  
 „ nostre iscrizioni e queste monete ! E quanto lu-  
 „ me non ne scaturisce per disciogliere l'intral-  
 „ ciata questione sull' ultima salutatione imperia-  
 „ le di Severo , che l' Eckhel abbandonò come di-  
 „ sperata , e sulla quale potrò estendermi mag-  
 „ giormente all' occasione ! Dirò solo , che ora si  
 „ conosce essere decisamente falsa o mal letta la  
 „ medaglia del Mezzabarba con TR. P. XV. IMP. XII

„ e che provandosi adesso che Severo nel tribu-  
„ nato XVI conservava ancora il titolo IMP. XI,  
„ acquistato fin dall' anno 95, per le vittorie sui  
„ Parti, sarà chiaro che l' IMP. XII, ultimo che  
„ in lui si trovi, deve annettersi all' appellazio-  
„ ne *Britannicus*, che comparisce la prima volta  
„ sulle medaglie del 963. „

# A R T I.

## B E L L E A R T I.

### PITTURA DI STORIA.

*Vittore Schnetz , francese .*

**L**a maestà del re Luigi XVIII ha voluto che il sig. Schnetz conducesse un quadro rappresentante la battaglia di Rocroi , ch' ebbe luogo l' anno 1643 fra gli eserciti di Francia e di Spagna, e che fu vinta pel valore di Luigi duca di Enguien , figliuolo del principe di Condè , all' età di ventun' anni . Il re Luigi XIV era ancora minore , e la corte aveva espressamente proibito al giovine capitano di avventurare l'armi francesi contra que' vecchi soldati spagnuoli , ch'erano il terrore d' Europa . Nulladimeno volle il duca fare sperimento del suo coraggio vicino a Rocroi , e l' esito gli successe felice . Il conte di Fuentes capitano generale de' nemici rimase ucciso combattendo sul fronte della battaglia in mezzo a' suoi veterani . Ond'è che il duca sciamò , che se non avesse egli vinto , avrebbe desiderato morire della morte di quel valoroso .

Il quadro è lungo quindici piedi, ed alto dieci : e lo Schnetz ha scelto l'istante in che gli spagnuoli deponendo l'armi pregano al duca di Enguien di cessare dal fuoco , e far tacere le artiglierie .

Infatti non potevasi scerre miglior momento

ad esprimere il soggetto della vittoria, e donare la rappresentazione di una moltitudine di movimenti diversi dell'animo: di una variata combinazione d'atti e di casi soliti ad accadere durante e dopo la più terribile delle umane vicende. È quindi forza confessare, che lo Schnetz ha saputo nel composto di questa vasta opera talmente legare il soggetto principale agli episodj, e questi sì fattamente variare senza nuocere all'universale, che dal tutto n'è uscito un meraviglioso effetto; e da questo sol lato egli avrebbe già preso posto tra'buoni artefici dell'arte sua a'giorni nostri. E per non andare in più parole accenneremo brevemente la disposizione di questo quadro. Vedesi nel mezzo il duca montato sopra un generoso cavallo, ed egli in atto di comandare colla mano sinistra a'suoi capitani che gli stanno vicini di por termine al combattere. Alcuni d'essi si rivolgono in diverse parti a ripetere il comando del giovine eroe, nel volto del quale si scorgono ad un tempo la gioja della vittoria e l'affetto di una generosa pietà verso i vinti. Tutta la parte diritta, per chi risguarda, è occupata dai soldati vincitori, i quali obbedienti alla voce del capitano non fanno che seguirlo con atti pronti a ricominciare la strage. Un giovinetto guerriero avanza oltre gli altri colla bandiera de'gigli, e mostra di averla difesa, perchè il troncone n'è spezzato, e la presenta trionfante al duca. Nell'indietro peraltro seguita tuttora la mischia, la quale si prolunga sopra tutta la linea del lato sinistro, e per lo spesso fumo che s'innalza in turbine ben si conosce che il comando del sommo capitano de'franchi non è peranche pervenuto ne' luoghi più lontani: Quindi è che si veggono da lunge azzuffati cavalli e fanti, e il fuggire e il re-

sister di molti . Dallo stesso lato sinistro è sul davanti un cannone sopra il suo carro tutto spezzato ; e ivi mezzo steso per terra , e mezzo appoggiato alle ruote ; giace un cannoniere spagnuolo morto di onorata ferita sul petto . Più indietro poi e dinanzi al duca stanno a piedi molti capitani spagnuoli , gli uni invocando la clemenza del vincitore : gli altri deponendo le spade : ed alcuni sostenendo il Fuentes che, ancorchè moribondo, si mostra pieno di quella militare virtù che destò l'invidia nobile del suo nimico .

Nè minor lode si debbe allo Schnetz per aver con tanta verità osservate le regole del vestire e della maniera dell' armi e della fisionomia de' due popoli combattenti . Anzi ha saputo conservare ne' guerrieri spagnuoli quella dignità e quel sentimento di virtù , che i valorosi non perdono mai anche in mezzo alla contraria fortuna . E in vedendo i vincitori tu diresti che più si brigano di mostrare generosità e soccorrere ai vinti, che di menar vampo della vittoria . Per tal modo ha l'artista dimostrato assai di considerazione filosofica , la quale è pure la massima parte , e la più sublime della pittura . Venendo ora ai particolari della esecuzione , diremo aver lo Schnetz provato quanto egli sia già maestro di quest' arte difficile . Perchè in quadro di tanta mole, e con sì gran numero di figure grandi come il vivo, ha saputo aggruppar queste così da non generare confusione : mentre che non ha poi tolta o menomata la vivacità di una scena , nella quale tutto dev' essere movimento e varietà e forza e vita . Il disegno n'è fermo e robusto , siccome robusto e franco è il modo del colore, nel quale l'artista si mostra seguace e studioso del Caravaggio . Forse vi si potrebbero notare alcune cose degne di critica nella

prospettiva ; ma siccome il bello avanza di tanto, sarebbe un perdersi in iscrupolose minuzie . Siamo certi che i compatrioti dello Schnetz non dissentiranno da questo nostro giudizio allorchè sia giunta fra loro quest' opera , ed anzi daranno animo a lui di correre con passo rigoroso al perfezionamento del suo ingegno , riconoscendo nell' autore del *samaritano* un notevole avanzamento .

TAMBRONI.



---

# V A R I E T A'

---

LUIGI BIONDI

A SALVATORE BETTI

*Amico carissimo.*

**T**i rimando, o mio Betti, il tuo articolo intorno il nostro povero Peticari, e ti predico che ne ricoglierai molta lode. Oh sì che le anime cortesi in leggendolo piangeranno di dolore e di tenerezza! Non ti parlo di me, che per la vecchia e santa amicizia avuta con quell'anima candidissima piango ogni volta che di lui mi rammento o ragiono; e alla lettura di questa tua *visione*, scritta con tanto amore e con sì pietose parole, ho creduto che il cuore mi si schiantasse.

Che fa D. Pietro nostro, ch'io non ho più veduto da molti giorni? Penso com'egli sarà pieno di tristezza per la morte immatura di quel suo amabile nepotino (\*). E ti so dire che io stesso non so darmene pace: perchè quel fanciullo mi aveva presa l'anima: tanto era bello, grazioso, e di gentili maniere. E la novella della morte di lui mi ha tanto più toccato il cuore, quanto che la mi è sembrata essere un sogno: perchè il giorno innanzi ch'egli cadesse in quella grave infermità, la quale rapidissimamente lo tolse di vita, io mi era avvenuto con lui che lietissimo cavalcava per la via che fuori della porta del Popolo conduce al Ponte: e mi avea salutato, come soleva, cortesemente. Onde quasi non so persuadermi che sia già morto e sepolto. Oh quanta pietà mi stringe del padre e della madre del fanciulletto! Ho udito dire che amendue sieno privi di consolazione. E come che le donne sogliano più

---

(\*) D. Ignazio de' principi Boncompagni Ludovisi morto il giorno 2 di febbrajo in età di anni 6.

abbondare in lamenti per la gentilezza del sesso, pure mi è stato riferito che il padre sia quasi fuori di se, e pianga vie più che femminilmente.

Questo funesto avvenimento mi ha fatto tornare alla memoria un' epigramma di Callimaco in morte di un fanciullino: e l'epigramma è tale che par fatto appunto per questo nostro: I. perchè Callimaco dà al suo fanciullo il nome di *Χαρμῖ*, che nel volgar nostro vuol dir *grazioso*: il quale epiteto ben si conviene al fanciullino che noi piangiamo; II. perchè il fanciullo pianto da Callimaco, alla stessa guisa che questo nostro, era stato veduto in prospera sanità poche ore innanzi ch' egli infermasse gravemente e morisse; III. perchè il padre del fanciullo greco, egualmente che il padre del fanciulletto testè defunto, oltre ad ogni credere fu doloroso della morte del figliuolino. Ecco dunque due fanciulli di piccola età: ambidue per forme e per maniere graziosi: ambidue rapiti da morte in breve spazio di tempo: ambidue cagione di pianto inconsolabile al genitore.

Descriverò l'epigramma di Callimaco, così com'esso è stato tradotto dall'idioma greco nel latino dal ch. P. Petrucci della compagnia di Gesù. Appresso aggiungerò una mia parafrasi italiana.

*Quis scit an adjiciant hodiernis crastina divi?*

*Quando heri te, Charmi, vidimus hisce oculis,  
Nunc flentes hodie terris abscondimus atris.*

*Aud patri clades tristior ulla fuit!*

#### Parafrasi.

Chi può saper se il cielo  
Pietoso ne conceda  
Che a questo di succeda  
Di vita un' altro di?  
Io con quest'occhi, o Carmi,  
Jeri ti vidi; ed ora  
Tu se' di vita fuora,  
E un marmo ti copri!  
Al padre, che le vuote

Tue stanze empie di lai :

Morte non fu giammai

Orribile così.

Saluta in mio nome D. Pietro, e la tua amicizia gli sia consolatrice in questa amarezza. Fa di star sano, ed amami come suoli.

---

*De dramatis graecorum satirici origine disputatio, auctore Gustavo Pinzger. Uratislaviae 1822, in 8.*

Non c'è occorso peranche di poter vedere quest' opera nel suo originale: ma si abbiamo lette le cose che il ch. Golbery ne ha scritto nella *Revue encyclopedique* ( *janvier 1823*, pag. 121 ). E per esse sappiamo, che il Pinzger è tutto ivi in difendere l'autorità di Erodoto contra le censure del celebre Schneider e d'altra filologi, i quali vogliono che quel vecchio principe dell' istoria sia non lievemente ingannato quando disse, che quei di Sicione ebbero *cori tragici* prima che Tespi venisse in fiore: essendo che sia verissimo, che Tespi non abbia fatto altro nella tragedia che dar la forma drammatica a' canti lirici, ossia ditirambi ( che soli costituirono l' antica tragedia ), de' quali Suida e Temistio dicono essere stato ritrovatore Epigene di Sicione. Sostiene indi l'autore, che la tragedia di Tespi tenea tutta del serio, nè avea *cori satirici*; perchè il dramma satirico nacque solo in mezzo le feste bacchiche, e lo si dee principalmente a Pratina di Eliunte, che vivea a un di presso nella LXX olimpiade. - Nell' *appendice* il Pinzger difende l'autenticità de' quattro libri *De vita Constantini* attribuita ad Eusebio: ed emenda il verso 259 della commedia d'Aristofane *I cavalieri*.

---

Il sig. Regnauld, illustre medico di Grenoble, ha inventato uno strumento, per mezzo di cui il taglio della pietra può esser fatto nel breve spazio di due minuti. Molte belle sperienze ne hanno confermato i mirabili risultamenti. V. *Revue encycloped.*, *janvier 1823*, pag. 187.

---

Abbiamo ricevuto un assai bel manifesto d' un nuovo giornale, che a quest' ora dee essersi incominciato a pubblicare alla Bastia. Esso ha il titolo di *Journal scientifique et litteraire de la Corse*: e ne sono compilatori i sig. Furiani, Gavini, Gregorj, Limperani, Pompei, Renucci, Santini, e Viale. N' esciranno due fascicoli al mese, di 30 in 40 pagine, dalla stamperia Fabiani alla Bastia, al prezzo di 20 fr. per un anno, di 11. fr. per sei mesi, e di 6 fr. per tre mesi.

---

Tra le molte cose di che talora ci fanno ridere alcuni moderni filologi, a' quali il cervello non istà certo sempre a dovere, si vuol porre anche un' opera del sig. Gian-Guglielmo Kuithan stampata ad Hamm nell' anno trascorso. In essa il buon alemanno non prova meno di questo: che cioè i popoli della Germania sono una cosa stessa che i greci, ed hanno una uguale favella. Si può egli delirare più dottamente? Ma non è punto da farne le meraviglie, quando si torni al pensiero ch' un altro filologo d' oltremonte volle negli anni scorsi mostrarci, che la lingua russa è madre della latina.

---

Il Perticari nel suo egregio trattato *Degli scrittori del trecento* dice, sulla fede dell' Allacci, a cart. 104: *Lasceremo che Guido giudice parlando alla sua amata si paragonasse in lealtà a un assassino*:

„ Perchè son vostro più leale e fino

„ Che non è al suo signore lo assassino.

Io però l' avvisai che nel bel codice vaticano 3214, cart. 94, autore della canzone dove son questi versi si pone un ser Matteo del Ricco da Messina: ed essi versi vi giacciono in più gentile maniera così:

Perchè io son vostro più leale e fino

Ch' al suo signore non è l' assassino.

È piccola cosa: ma pure il Perticari mi disse che n' avrebbe usato in una ristampa del suo trattato.

SALVATORE BETTI.

---

*Estrazione della pietra col metodo retto-vescicale.*

L'operazione fu eseguita sopra un giovane di otto anni circa, nato di parenti sanissimi, per nome Pacifico Bacchiani, domiciliato in Pesaro. Egli fin dall'età di mesi diciotto incominciò ad aver segno di corpo estraneo in vescica. Venne operato il giorno 24 agosto 1822 colle regole indicate dal mio maestro ed amico sig. cav. Vaccà pel nuovo metodo *retto-vescicale*. L'esecuzione fu facile e sollecita, e soltanto fu necessario incidere di poche linee il basso fondo della vescica pel volume delle pietre, che furono in numero di tre. L'infiammazione venne combattuta con tre salassi, coll'applicazione di otto mignatte al perineo, con bevande diluenti, dieta, e purgante oleoso. Le orine incominciarono a passare dalla verga dopo trenta ore circa: le quali poi si soppressero fino al giorno 28 agosto, in cui nuovamente apparvero, ma alcun poco torbide per le materie fecali: conseguenza senza dubbio della ferita del basso fondo, siccome pensa il sullodato sig. Vaccà. Credetti bene nel giorno ventiquattresimo dell'operazione di passare la siringa di gomma elastica, per ottenere una sollecita guarigione: molto più che, per l'indocilità e spavento dell'infermo, non poteva far uso del nitrato d'argento. Dalla siringa sortirono sempre orine chiarissime, e fu necessario soltanto di cambiarla ogni tre giorni per le grandi incrostazioni che vi si andavano formando. Al quarantesimo giorno la cicatrice era completa.

Sono d'avviso che la guarigione fu alquanto ritardata, 1. per l'indispensabile ferita del basso fondo; 2. pel poco uso del nitrato d'argento: 3. fors'anche per le ripetute affezioni verminose, cui andò soggetto il malato durante la cura.

PROF. GIORGIO REGNOLI.

---

BIBLIOGRAFIA ITALIANA DEL 1822.

( *Continuazione* )

**P**ollini *Ciro*, osservazioni agrarie fatte in Verona l'anno 1821. Verona, pel Ramazzini, in 8. - *Cagnoli Antonio*, notizie astrono-

miche adattate all' uso comune . Milano , pel Silvestri , in 16. - *Brambilla Enrico* , effemeridi astronomiche di Milano per l' anno 1823. Milano , I. e R. stamperia. - *Savi Gaetano* , almanacco per i dilettanti di giardinaggio , coll' aggiunta di un saggio sopra l' indole de' giardini moderni del cav. Luigi Mabil. Anno primo . Pisa , pel Nistri , in 8. - *Venturi Gio. Batista* , storia di Scandiano . Modena , pel Vincenzi , in 8. - *Gallesio Giorgio* , pomona italiana . Dispensa XI. Pisa , pel Capurro , in fol. - *Volpi Gio. Batista* , trattato dell' esterna conformazione del cavallo e degli altri animali domestici . Opera postuma . Milano , pel Silvestri. - *Zendrini Angelo* , elogio di Iacopo Morelli . Milano , dall' I. e R. stamperia , in 4. - *Tommasoni Tommaso* , Dio provvisore , poemetto . Padova , dal seminario , in 8. - *Canazza Domenico* , lettere famigliari ad uso de' fanciulli . Padova , dal seminario , in 8. - *Gardin Antonio* , dissertazione sulla sistemazione del Brenta superiore . Bassano , pel Basseggio , in 8. - *Cera Sebastiano* , trattato della febbre nasocomiale carcerale e rurale , tradotto dal latino da Sebastiano Liberali con annotazioni . Treviso , per l' Andreola , in 8. - *Guazzaroni* , grammaire italienne composée d'apres les meilleurs auteurs . Londres , par Treuttel et Wurtz , in 8. - *Coppin Pasquale* , saggio intorno all' universo e all' uomo naturale e civile . Padova , tipografia della Minerva , in 8. - *Biblioteca germanica* di lettere arti scienze compilata dai prof. Brera , Santini , Ridolfi e Configliachi . Padova , dal seminario , in 8. Tomo primo . - *Berra Domenico* , dei prati del basso milanese detti a marcita . Milano , I. e R. stamperia , in 8. - *Lotteri Angelo* , lezioni d' introduzione al calcolo sublime . Parte II. contenente la geometria analitica . Pavia , pel Bizzoni , in 8. - *Inghirami Francesco* , monumenti etruschi o di etrusco nome . Fascicolo XIX. - *Tantini Tommaso* , opuscoli scientifici . Volume secondo . Pisa , pel Nistri , in 8. - *Brofferio Giuseppe* , cenno medico sull' uso della vipera e sopra un suo straordinario effetto . Terzino , per Chirio e Mina , in 8.

*Estratto delle osservazioni meteorologiche  
dall'anno 1811 fino al 1822.*

Nelle seguenti tavole si presenta un estratto delle osservazioni meteorologiche, che si fanno nella specola del collegio romano. Comincia questo estratto dall'anno 1811, e termina nel passato anno 1822. La tavola prima contiene l'altezza massima, media, e minima del barometro, ed il grado massimo, medio, e minimo termometrico ed igrometrico osservato nei suddetti anni nella triplice osservazione della mattina, del giorno, e della sera. La seconda tavola contiene le diverse variazioni dello stato del cielo osservate anche nella triplice osservazione. I numeri compresi in detta tavola indicano quante volte nel dato anno sia stato sì nella mattina, come nel giorno e nella sera, il cielo perfettamente sereno, con poche nuvole, più sereno che nuvoloso, totalmente nuvoloso, nuvoloso con poco sereno, e più nuvoloso che sereno. La tavola terza presenta la quantità di pioggia e di evaporazione. I numeri della tavola quarta indicano quante volte nella mattina, giorno, e sera dei suddetti anni abbia spirato il vento indicato nella rispettiva colonna. Finalmente i giorni di pioggia, neve, grandine, gelo, brina, nebbia, lampi, tuoni, cioè le diverse meteore accadute in ciascuno degli anni suddetti, sono notate nella tavola quinta. La facile e chiara costruzione di queste tavole non esige ulteriori schiarimenti.

Ann.	BAROMETRO.			TER. ESTERNO			IGROMETRO.			
	Altezza	Mattina.	Giorno.	Sera.	Mat.	Gior.	Sera.	Mat.	Gior.	Sera
1811	mas.	28. 4.5	28. 4.4	28. 4.5	20. 7	27. 3	22. 1	44. 1	58. 6	50. 0
	med.	28. 0.6	28. 0.5	28. 0.5	10. 9	16. 2	12. 7	21. 9	33. 5	26. 9
	min.	27. 5.5	27. 5.6	27. 5.5	3. 4	2. 0	0. 0	1. 8	8. 6	9. 3
1811	mas.	28. 5.0	28. 4.8	28. 4.8	20. 0	25. 0	20. 6	43. 0	53. 2	47. 3
	med.	17. 11.7	27. 11.6	27. 11.7	10. 2	14. 8	11. 6	19. 5	30. 6	24. 1
	min.	27. 1.7	27. 1.1	27. 1.0	4. 2	1. 7	0. 8	2. 2	4. 4	1. 0
1815	mas.	28. 5.3	28. 5.1	28. 5.3	19. 1	26. 4	20. 4	45. 2	55. 0	52. 1
	med.	28. 0.5	28. 0.4	28. 0.5	10. 4	15. 3	12. 0	20. 4	31. 9	24. 8
	min.	27. 5.7	17. 5.6	27. 6.3	3. 3	1. 0	0. 6	1. 2	0. 7	0. 4
1814	mas.	28. 5.5	28. 5.4	28. 5.5	19. 9	25. 6	20. 4	41. 3	50. 0	48. 7
	med.	27. 11.7	27. 11.6	27. 11.6	10. 0	14. 9	11. 3	19. 4	30. 3	22. 7
	min.	27. 1.7	27. 2.9	27. 2.4	3. 0	3. 0	2. 7	2. 4	3. 0	1. 0
1815	mas.	28. 6.1	28. 6.1	28. 6.0	20. 0	25. 0	19. 5	43. 0	54. 0	49. 3
	med.	28. 0.1	28. 0.1	28. 0.1	10. 1	15. 0	11. 8	15. 0	28. 6	20. 4
	min.	27. 1.8	27. 4.2	27. 2.0	0. 2	3. 5	1. 5	4. 0	1. 0	0. 0
1816	mas.	28. 4.6	28. 4.7	28. 4.6	20. 3	28. 9	21. 6	45. 0	52. 0	50. 0
	med.	27. 11.5	27. 11.4	27. 11.5	9. 9	14. 6	11. 4	22. 0	31. 2	25. 4
	min.	27. 5.0	27. 4.8	27. 4.5	2. 0	3. 0	0. 2	0. 4	8. 5	7. 2
1817	mas.	28. 6.0	28. 6.1	28. 5.9	21. 5	26. 0	21. 5	47. 3	52. 0	51. 2
	med.	28. 0.2	28. 0.1	28. 0.1	10. 9	14. 7	12. 4	27. 2	33. 5	30. 1
	min.	27. 4.5	27. 3.2	27. 3.3	0. 0	4. 6	2. 7	2. 2	3. 0	1. 0
1818	mas.	28. 5.9	28. 4.8	28. 5.4	20. 2	26. 5	21. 0	46. 2	49. 8	48. 1
	med.	28. 0.4	28. 0.3	28. 0.3	10. 8	15. 5	12. 4	19. 8	32. 1	25. 5
	min.	27. 5.5	27. 5.7	27. 5.2	0. 8	4. 3	3. 0	0. 4	6. 9	1. 7
1819	mas.	28. 6.0	28. 6.0	28. 6.1	19. 7	27. 2	20. 8	45. 0	55. 0	50. 0
	med.	28. 0.0	28. 0.0	28. 0.0	10. 5	15. 5	12. 2	20. 2	31. 6	24. 5
	min.	27. 5.7	27. 5.2	27. 6.0	1. 9	4. 5	2. 7	1. 7	8. 6	8. 0
1820	mas.	28. 4.9	28. 4.9	28. 4.5	24. 0	30. 4	23. 4	49. 2	58. 6	56. 2
	med.	28. 0.1	25. 0.1	28. 0.1	11. 3	15. 9	12. 7	22. 3	32. 5	26. 4
	min.	27. 1.1	27. 1.5	27. 1.0	0. 6	2. 5	1. 2	1. 0	2. 4	4. 1
1822	mas.	28. 6.8	28. 6.8	28. 6.1	20. 0	25. 0	20. 0	50. 1	58. 1	53. 2
	med.	28. 0.4	28. 0.4	28. 0.4	11. 1	15. 4	12. 3	21. 7	32. 9	26. 9
	min.	27. 4.7	27. 5.0	27. 4.6	0. 9	3. 2	2. 2	0. 4	6. 8	4. 4
1822	mas.	28. 5.9	28. 5.9	28. 5.9	23. 4	28. 0	23. 2	62. 6	70. 3	78. 8
	med.	28. 0.8	28. 0.8	28. 0.8	11. 5	16. 4	13. 2	28. 0	41. 1	32. 5
	min.	27. 5.2	27. 5.7	27. 5.2	2. 0	2. 0	1. 5	1. 3	12. 8	4. 2



Anni.		Giorni. sereni	Ser.po. Nuv.	Ser. Nuvoli	Nuvoli	Nuv. po.Ser.	Nuv. Ser.
1811	Mat.	152	59	21	91	16	26
	Gior.	27	89	96	65	34	54
	Sera	101	98	63	47	29	27
1812	Mat.	118	73	21	97	40	17
	Gior.	33	101	5	89	39	45
	Sera	123	96	22	67	39	19
1813	Mat.	108	98	27	78	44	10
	Gior.	31	149	34	71	22	28
	Sera	111	22	28	57	43	14
1814	Mat.	109	106	20	83	31	16
	Gior.	40	132	41	72	52	28
	Sera	108	112	23	64	51	7
1815	Mat.	97	83	27	105	43	10
	Gior.	35	117	57	83	46	27
	Sera	115	117	26	67	31	10
1816	Mat.	118	83	24	86	33	22
	Gior.	51	123	49	71	47	25
	Sera	130	97	34	64	28	13
1817	Mat.	138	74	35	75	30	13
	Gior.	70	109	40	70	53	23
	Sera	148	59	34	77	36	11
1818	Mat.	125	86	27	71	44	12
	Gior.	56	126	52	71	42	18
	Sera	141	81	27	69	32	15
1819	Mat.	117	85	22	91	34	16
	Gior.	61	95	59	75	47	28
	Sera	151	70	34	71	25	14
1820	Mat.	118	67	41	96	27	17
	Gior.	72	104	43	96	37	14
	Sera	154	63	43	78	17	11
1821	Mat.	127	62	53	84	25	14
	Gior.	83	75	49	98	38	22
	Sera	159	62	37	77	21	9
1822	Mat.	160	68	35	65	25	12
	Gior.	100	116	38	64	26	21
	Sera	170	75	30	53	30	7

Anni.	Quantità di evaporazione.				Quantità di pioggia.			
	pi.	po.	li.	p.60	pi.	po.	li.	p.144
1811	6.	10.	4.	18	1.	6.	8.	113
1812	6.	8.	10.	45	2.	10.	3.	90
1813	6.	7.	7.	54	2.	7.	6.	3
1814	5.	4.	11.	0	3.	1.	6.	8
1815	4.	9.	1.	54	2.	11.	3.	33
1816	5.	7.	3.	21	2.	4.	8.	125
1817	7.	1.	9.	4	2.	7.	3.	129
1818	6.	8.	6.	5	2.	10.	2.	80
1819	6.	4.	10.	57	2.	8.	9.	89
1820	6.	10.	1.	34	2.	1.	4.	24
1821	6.	2.	4.	0	1.	10.	9.	47
1822	7.	0.	1.	20	1.	7.	7.	105

Anni		Tramontana.	Tr.Macs.	Maestro.	Pon.Mac.	Ponente.	Pon.Lel.	Libeccio.	Mez.Lih.	Mez.gior.	Mez.Sir.	Sirocco.	Lev.Sir.	Levante	Gr.Lev.	Greco.	Tr.Greco.
1811	Mat.	181	2	6	1	4	2	5	8	30	9	8	5	5	6	20	47
	Gior.	54	17	6	11	37	50	54	45	37	15	4	4	5	6	6	10
	Sera	78	13	10	5	20	14	15	27	68	46	17	7	10	8	9	18
1812	Mat.	178	16	5	0	6	3	1	4	25	14	12	7	10	21	24	40
	Gior.	72	18	4	1	35	38	24	47	44	33	5	2	11	5	6	21
	Sera	107	19	7	5	10	28	33	32	33	22	14	7	12	10	7	10
1813	Mat.	152	35	6	2	5	2	5	16	21	21	10	5	5	8	23	46
	Gior.	41	21	4	5	33	39	22	63	54	28	4	4	8	8	8	23
	Sera	43	9	5	5	29	34	22	51	54	36	9	17	9	9	7	31
1814	Mat.	148	22	4	1	5	0	4	8	17	21	6	10	5	18	23	73
	Gior.	45	14	5	18	23	34	27	56	57	27	4	5	6	7	9	28
	Sera	61	10	15	14	9	27	30	17	45	30	21	20	4	10	15	37
1815	Mat.	158	24	5	2	7	1	4	8	29	24	5	5	11	9	25	50
	Gior.	44	14	10	11	28	34	35	46	59	21	5	7	9	10	12	22
	Sera	65	14	9	18	39	27	19	19	75	16	8	5	11	7	9	23
1816	Mat.	172	13	5	2	2	1	2	10	38	26	6	9	16	3	16	45
	Gior.	71	12	5	5	22	28	28	50	69	24	8	4	10	5	7	18
	Sera	125	16	7	3	37	18	17	13	57	18	5	4	5	2	9	20
1817	Mat.	195	8	6	1	4	0	5	8	35	19	1	6	17	14	14	38
	Gior.	68	12	2	1	44	33	24	45	54	19	4	3	16	4	12	24
	Sera	88	2	1	2	58	18	28	20	80	12	3	2	22	2	8	19
1818	Mat.	215	10	4	3	5	2	1	7	37	14	5	1	13	9	13	26
	Gior.	77	5	4	6	27	51	15	47	59	9	5	5	13	5	9	18
	Sera	107	7	1	6	72	18	11	12	79	14	4	3	15	1	5	10
1819	Mat.	135	23	11	7	4	12	14	11	21	28	10	8	11	10	16	44
	Gior.	68	13	12	4	56	31	18	38	60	19	21	5	12	4	4	29
	Sera	99	11	2	3	53	6	8	16	85	24	15	0	25	5	4	13
1820	Mat.	156	16	2	4	3	8	6	11	53	25	6	2	16	9	17	52
	Gior.	56	22	4	7	32	28	28	36	59	23	8	4	16	5	7	21
	Sera	103	9	5	7	58	11	7	23	71	30	3	0	24	1	4	11
1821	Mat.	184	4	2	0	2	4	6	12	51	37	1	5	11	1	11	34
	Gior.	85	13	7	6	26	27	21	36	64	31	7	1	3	12	10	14
	Sera	115	8	5	2	29	6	12	27	76	45	8	0	11	2	8	11
1822	Mat.	227	13	5	0	5	4	1	14	13	22	3	3	16	7	10	20
	Gior.	83	18	14	11	27	27	42	52	28	17	6	2	6	7	14	11
	Sera	110	4	3	5	6	1	18	16	43	2	2	5	15	3	3	15

Anni.	Giorni di pioggia.	Neve.	Grandine.	Gelo.	Brina.	Nebbia.	Lampi.	Tuoni.
1811	105	1	5	8	48	119	31	35
1812	137	2	7	13	34	140	29	20
1813	131	2	3	14	59	180	27	28
1814	131	2	8	16	26	39	23	26
1815	156	2	12	6	39	84	39	33
1816	133	1	4	11	4	33	100	29
1817	109	2	6	5	34	28	79	25
1818	102	1	5	9	30	101	24	23
1819	125	2	9	10	33	76	30	27
1820	103	4	3	0	37	133	20	10
1821	110	1	10	11	27	139	18	17
1822	89	3	2	16	50	144	35	20

*Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.*

F E B B R A J O 1823.				
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI.	OSSERVAZIONI.	
1	7,97	35. 8. 1	Il giorno 4 alle ore 5 pomeridiane il pelo d'acqua giunse all' altezza di metri 13,32.	
2	11,65	52. 1. 3		
3	12,73	56. 11. 4		
4	13,21	59. 1. 3		
5	12,45	55. 8. 3		
6	10,30	46. 1. 0		
7	9,28	41. 0. 2		
8	8,79	39. 4. 0		
9	10,32	46. 2. 1		Altezza minima metri 6,90.
10	9,20	41. 2. 4		Altezza media metri 8,72.
11	8,88	39. 8. 4		
12	8,30	37. 1. 3		
13	7,95	35. 7. 0		
14	7,73	34. 7. 1		
15	7,51	33. 7. 2		
16	7,60	34. 0. 1		
17	7,96	35. 7. 3		
18	7,50	33. 6. 4		
19	7,47	33. 5. 1		
20	7,50	33. 6. 4		
21	7,20	32. 2. 4		
22	7,35	32. 10. 3		
23	7,00	31. 3. 5		
24	6,90	30. 10. 3		
25	7,05	31. 6. 3		
26	7,50	33. 6. 4		
27	7,45	33. 4. 0		
28	9,43	42. 2. 2		
29				
30				
31				





**IMPRIMATUR,**

**Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii  
Apostolici.**

*J. Della Porta Archiepiscopus Damascenus Vicesg.*

---

**IMPRIMATUR.**

*Fr. Th. Dominicus Piazza Mag. Soc.*





*Cai Caesaris Germanici Statua cum minoribus fragmentis  
effossa nuper eruderibus antiqui Veii et integritati  
restituenda apud heredes Andree Giorgi*





U W

IMPAES DIVIM ANIINI  
 COMMODI FRNER DIVINI  
 HNDRIANIPRONER DIVITRINIX  
 DIVINEQVAEDNER LSEPTIM  
 PERTINX NGARBADINBRN  
 MAX TRIPPT XL IMP XI COG III V P  
 IMPAES LSEPTIMI SEVE RIPUPE  
 NDIAB PARITHI MAX F DIVINA  
 SARMMNER DIVIN TONINIP  
 NABNER DIVITRINIP ARTHIC F  
 MAX RELIUS ANTONINVS PIVS  
 NOMIN MILIT INQVIMILITVR  
 PRACIORIOLEM I II III IIII  
 PISVINDIUBVSQVIET FORIT  
 SYNTVSTRIGVIVS CONVBIVMT  
 MISXORINSV TETIAM SURELRI  
 INMTRIMONIOSVCI VTERINT  
 TOLLNT NC SIE XOVORNSCIVIBVS  
 NATOS

DIVINA H... TONINIP... ERM JARM  
 ... TEP...  
 ... PRO... EP...  
 ... EP... LSE...  
 ... REP... A... ISAP... ADIA...  
 ... IE... TRIB... POT...  
 ... VE...  
 ... MA... FIL...  
 ... NEP... DIV...  
 ... EP... L...  
 ... EP...  
 ... TRIB... POT...  
 ... MILIT...  
 ... DECE...

INDICIBVSQVIPIET FORITERMILITAEVIL  
 ITVSTRIBVIMISCOIBIDIMTAATS  
 ET PRIMIS XOVORNSV TETIAM SIE PEGRI  
 ...  
 ...

... III  
 ...

QVED DOMESTIC  
CAESAR·AVC  
MARE·SE

M  
ATIO

·LIBRO  
ARBITRA

ACERE·VTI  
R·ENT·VR·S·VPA

HONORANDI  
A·EODEM·VOI

·RVM·ASIA  
·ADGNOSP

B·ITERE  
ONAR

M·QV  
ENT

N

MC  
IIVM  
RATIS  
IAS COSMIC  
NON PARCES  
CAESARIS PONI  
ANTONIA EMAT  
ALTER IANVS FIERET  
REGIONIBVS QV  
CONVENTENS R  
TERTIVS IANVS VE  
CITVS DEINDE PE  
MANIS ET PRAEC  
LVM DRVSI FACE  
ET CVM ESSE IN E  
EX HOC S C FACTVS  
CAESARIS CREMAT  
RASSETT

PROVEDOMESTIC  
CAESAR AVC  
LITRAMARESE  
ALIQVAM  
R IN PALATIO  
INEODEM LIBRO  
ANICVM ARBITRA  
SENATVI PLACERE VTI  
GINES PONERENT VR S VPA  
A QVAE EX SC HONORANDI  
QVI INTER ALIA EODEM VO  
MAR I PROVINCIA RVM ASIA  
TIAS AGERE ET A DGNOSP  
QSARENT VB ITERE  
ISCVM DONAR  
IPSARVM QV  
ARENT  
M

---

# SCIENZE

---

*Analisi de' fondamenti della materia medica , e proposta di riforma de' medesimi . D' Ippolito Borelli dottore in medicina e in chirurgia ( continuazione )*

**S**e adunque nè la forma , nè il peso , nè la temperatura , nè il colore , nè l' odore , nè il sapore de' medicamenti disvelar non ci possono la loro azione ; se le analisi chimiche le meglio istituite condur non ci possono a de' risultati sicuri ; se le cognizioni , che ci forniscono i metodi , ed i sistemi botanici anche i più generalmente ricevuti , somministrar non ci possono , che de' criterj vaghi ed incerti , qual altro mezzo ci resta per giungere a questo difficilissimo scopo ? Egli è ben agevole l' indovinarlo dopo le cose discorse finora . Non v'è che la considerazione degli effetti , che producono i farmaci nella macchina animale . E siccome ci si presenta questa in tre stati totalmente differenti , cioè di salute , di malattia , e di morte , così noi crediamo ben fatto di esaminare i fenomeni , che sono proprj a chiascheduno de' medesimi . Ed affinchè le induzioni , che trar si vogliono da codesta considerazione od esame , non sieno azzardate o mal sicure , giudichiamo opportuno di sottoporre i prodotti de' medicamenti ad un esperimento di confronto . In quattro maniere pertanto crediamo po-

tere istituire codesti esperimenti di confronto, cioè I. *paragonando gli effetti dinamici, che un farmaco ignoto nella sua maniera di agire produce amministrato ad un animale vivente nello stato di salute, cogli effetti dinamici di due serie opposte di farmaci di azione già nota, e non equivoca; II. osservando se gli effetti dinamici di una sostanza in questione diminuiscono, elidono, o accrescono gli effetti dinamici di due serie opposte di sostanze già note; III paragonando l'utilità, o il danno, che produce in una, o più malattie già cognite pel loro fondo un medicamento ignoto, coll'utilità o col danno che producono nelle medesime due serie di medicamenti come sopra; e IV finalmente richiamando ad esame i prodotti, che si trovano nel cadavere di una persona, cui si diede una sostanza, della quale s'ignora l'azione, coi prodotti che lasciano ne' cadaveri due serie opposte di farmaci, sull'azione de' quali non cade più dubbio.* Questa quadruplice maniera di confronto costituisce agli occhj nostri quattro criterj assai più sicuri di tutti quelli, che si sono passati a rivista. Prima però di venire a far vedere di qual valore essi sieno in particolare, e quanto sia forte il genere d'induzione, che da' medesimi copulativamente presi risulta, noi crediamo ben fatto di riandar brevemente i motivi, pe' quali la materia medica non trasse dalla osservazione e dalla esperienza que' vantaggi, ch'era in diritto di attendere. Perciocchè noi stimiamo potersi di tal guisa non solo apprezzar meglio le cose da dirsi, ma prevenire eziandio molte obbiezioni, alle quali si potrebbe andare incontro nel discorrere di questa delicatissima materia.

Il primo sbaglio di osservazione, ch'io mi



credo in dovere di far rilevare, è quello di aver confuso ne' farmaci i loro prodotti *terapeutici* coi *fisiologici* (13). Perciocchè io ritengo, che il confondere codeste due serie di effetti sia lo stesso, che condannarsi ad errare in un pelago immenso, senza speranza di uscirne mai. E posciachè i ragionamenti varrebbero assai meno de' fatti a porre in chiaro codesta verità, così a questi ultimi credo bene di ricorrere a preferenza. Egli è noto, che i medici di tutti i tempi e di tutte le nazioni (se si eccettui *Brown* coi suoi seguaci) hanno riconosciuto sempre ne'purganti un'azione debilitante. E tale è stata la coerenza de'loro principj su questo punto, che ove il debilitare pareva loro contro indicato, li temevano *cane pejus et angue*. Frattanto, avendo a curare certe flemmasie di bassoventre, e massimamente intestinali, avvengnachè riconoscessero il bisogno di debilitare, non solo se ne astennero come da cosa che irritava, o come dicevano, stimolava, ma si scagliarono acremente contro coloro, che sotto qualunque pretesto li amministravano in tali casi. D'onde mai codesta contraddizione di principj? Io sono persuaso, che derivi appunto dallo sbaglio, di che quì si ragiona. Perciocchè io credo, che se

---

(13) A scanso d'ogni equivoco credo bene di dichiarare, che intendo per *effetti*, o *prodotti*, o *fenomeni fisiologici* i cangiamenti cagionati nella macchina vivente nello stato di salute, e che do il nome di *ultimi*, o *terapeutici* a quelli che si osservano nello stato di malattia. Credo pure opportuno di distinguere i *fisiologici* in *primitivi*, o *immediati*, ed in *consecutivi*, o *mediati*, secondo che si manifestano immediatamente dopo l'amministrazione de' farmaci, o qualche tempo dopo.

non si fossero arrestati a que' fenomeni anomali , che producono qualche volta i purganti , e dai quali ( meno dirittamente argomentando ) inferirono un' azione irritante, ma calcolato avessero l'effetto ultimo, o terapeutico, non sarebbero caduti nell' anzidetta contraddizione. E porto opinione, che quella parte di medici, che non vuole arrendersi ai fatti, che depongono altamente in favore dell' azione debilitante, o diciam meglio controstimolante de' purganti, sta fissa ancora nella considerazione de' fenomeni fisiologici.

Il sig. *Barbier*, uno de' più recenti scrittori di materia medica, fa sul conto de' vescicanti una riflessione del tutto analoga. Tutti gli osservatori, egli dice, sanno, che i larghi vescicanti suscitano alcune ore dopo la loro applicazione un eccitamento sul sistema vivente, come rilevasi dal corso accelerato del sangue, dall' aumento di calore animale, dalla sopravvenienza della sete, dall' agitazione ec. Su' quali fenomeni avendo fissato l' attenzione il *Baglivi*, fece conoscere quanto è nocivo quest' eccitamento nelle infiammazioni. Frattanto il *Whytt* annunzia nel 1758 alla società reale di Londra, che l' azione de' vescicanti, lungi dall' eccelerare i movimenti delle arterie, rallenta il moto del polso; ed appoggia ad un gran numero di osservazioni questa sua opinione, che è contraria all' osservazione giornaliera. Come conciliare questi due sentimenti contraddittorj? Niente di più facile ( prosiegue il *Barbier* ). Il *Baglivi* ha osservato gli effetti primarj de' vescicanti, il *Whytt* gli ha trascurati, e non ha tenuto conto che degli effetti secondarj. È il giorno appresso a quello, in cui aveva applicato i vescicanti, ed anche più tardi, che ne costata l' azione o il prodotto; ora

egli non trova , che il risultato vantaggioso di questa applicazione (14).

Ma perchè meglio apparisca quanto la confusione , di che si ragiona , abbia nociuto ai veri progressi della materia medica , credo cosa ben fatta l'entrare in qualche dettaglio ulteriore . Per poco che si percorrano gli annali di questa scienza , si vedrà , che i medici , generalmente parlando , hanno quasi in ogni tempo preso di mira gli effetti ultimi e terapeutici de' medicamenti , poco o nulla curando i primitivi , o fisiologici . Che ciò accadesse nel nascere della medicina non mi fa meraviglia , perchè si sa , che il caso fece conoscere bene spesso ne' farmaci delle virtù non sospettate . Ed è facile l'immaginare che in que' tempi remoti non si pensasse ad altro , che a far caso di un rimedio solamente perchè aveva giovato in casi creduti simili . Ben mi sorprende però , che quando nei secoli posteriori una migliore filosofia rischiarato aveva tutte le parti del sapere umano , si continuasse inconsideratamente a seguire una tal norma . Chè le osservazioni ben dirette doveano fare accorti i cultori dell' arte salutare , che tante volte sotto le stesse apparenze di sintomi si nascondevano morbi di natura totalmente opposta . Ed inferir ne dovevano , che l'attenersi soltanto all' effetto terapeutico de' rimedj , era una pratica di scarsi e non sicuri lumi promettitrice . Ma la bisogna non andò punto di questa guisa . Perciocchè quantunque parlassero de' cangiamenti succeduti nel

---

(14) *Traité élémentaire de matière médicale par J. B. G. Barbier*, médecin ordinaire de l'hôtel Dieu d'Amiens etc. T. I. Paris 1819.

polso , nella circolazione, nel calore animale , e con una descrizione tante volte troppo minuta e noiosa rilevassero le mutazioni accadute al cervello , ai nervi , allo stomaco , ai sensi , alle secrezioni tutte ; nondimeno contenti di averli osservati , ed occupati solamente delle cause morbose , cui dovevano i medicamenti distruggere o espellere dal corpo umano , la più parte de' medici riguardò questi fenomeni come prodotti insignificanti , e di minore interesse . Lo spirito , che dirigeva lo studio de' medesimi , ammetteva ne' medicamenti , quasi fossero qualità reali e costanti , delle virtù curative ; e la materia medica , che non si occupava che della loro ricerca , rimaneva confusa colla terapeutica . Quando i medici si occupavano dell'azione di un farmaco , era sempre per iscuoprire la malattia che poteva guarire . Amministrando un rimedio , si faceva solo attenzione ai fenomeni morbosi , per apprezzare la diminuzione che doveano subire ; e non si mancava mai di attribuire alla sua influenza ciò che succedeva di miglioramento nel corso della malattia . Si conchiudeva sempre come se l' amministrazione d' un rimedio , ed il miglioramento ottenuto fossero strettamente legati , e l' uno dall' altro scambievolmente emanasse : *post hoc , ergo propter hoc* . È stato qui massimamente , che l' osservazione mal diretta ha nociuto , e ha dato il diritto di ripetere : *experientia fallax* . Certo , se il medico potesse conoscere sempre i vantaggi , che un dato rimedio produrrà sulla malattia per la quale si amministra , pare che si potesse dispensare dall' indagare quali sono gli effetti , che il medesimo sviluppa negli organi ; ma chi gli dà questo lume per conoscere siffatti vantaggi , e più di tutto per assicurarsi del-

la loro costanza? Siccome i prodotti curativi sono la conseguenza de' cangiamenti fisiologici, bisogna conoscere e determinare quest'ultimi, studiarne la natura, apprezzarne l'importanza e l'estensione, onde riportar sempre alla vera causa il miglioramento delle malattie, ed evitare di attribuire al medicamento amministrato quello che deriva da tutt'altro fonte. (15)

Penetrati da queste verità, e vedendo che i fenomeni terapeutici bene spesso mancavano al miglior uopo, mentre i fisiologici erano il risultato costante dell'amministrazione dei farmaci, cominciarono i medici posteriori a far caso anche di questi ultimi. Chi dice di fatti *nutriente*, *corroborante*, *stimolante*, *debilitante* accenna una virtù, che non può mai mancare in un farmaco che se ne riconosce dotato, avvegnachè le anomalie, che s'incontrano nelle persone alle quali si amministra, possano fino a un certo punto farla travedere; ma chi dice *sedativo*, *torpente*, *tonico*, *emmenagogo*, *afrodisiaco*, quante volte si trova esposto a dire una parola priva di senso? Fu dunque savio divisamento quello di tenere a calcolo i fenomeni fisiologici; ma egli non era mai da inferirne (ciò che pur fecero alcuni) che codesti fenomeni bastano per se soli a darci un'idea giusta e adeguata della maniera di agire de' medicamenti. Conciosiacosachè, lasciando anche stare che il retto uso de' medesimi non si apprende che al letto degl' infermi, l'energia, l'efficacia, la durata dell'azione de' medesimi valutar non si possa, che cimentandola ne' morbi gravj e di natura non equivoca. Il potere sperimentare un rimedio

---

(15) *Barbier* op. cit.

nello stato di salute ella è pur troppo una cosa lusinghiera, non avendo a temere in quello stato le tante anomalie, che nello stato patologico possono far travedere i risultati anche più chiari. Tuttavolta quando riflettesi, che prima o poscia noi siamo costretti ad affrontare codeste anomalie, perchè in ultimo risultato tutte le nostre indagini sono dirette a conoscere i farmaci per debellare le malattie, facilmente si vede, che anche lo stato patologico vuol essere preso di mira. E la ragione si è, perchè in quello stato ben altre sono le leggi di quelle, che presiedono al fisiologico. Sa di fatti anche il volgo, che un grano di tartaro stibiato produce il vomito, e talora ostinato, e che pochi grani di gomma gotta muovono il ventre abbondantemente. Eppure nulla è più familiare a coloro, che amministrano siffatti rimedj, quanto il vedere, che in certi casi appena si ottiene un po' di nausea dai quattro, dagli otto, dai dodici grani di tartaro stibiato; e che ad avere qualche scarica di ventre non bastano i mezzi scrupoli di gomma gotta. E' un fatto che non era sfuggito all'osservazione di alcuni medici antichi, ma sul quale gl'italiani moderni hanno l'onore di aver fissato più particolarmente la loro attenzione, ed è, che la macchina vivente acquista nello stato di malattia l'attitudine a tollerare una forte dose di una sostanza, che agisca in senso contrario al genio della malattia stessa, ed a perderla per una, che sia dotata di azione analoga. Una tale attitudine, detta dai moderni *legge di tolleranza*, poichè fornisce al medico pratico tanto lume pel retto uso de' medicamenti, meriterebbe da noi d'esser posta in chiara luce; ma cadrà il destino di parlarne più abbasso.

Frattanto dalle cose finquì discorse agevolmente rilevasi a quali errori abbia condotto lo sperimentare promiscuamente nello stato di salute, e in quello di malattia. Ben soventi si è creduto effetto del rimedio quello, che non era che effetto del male non domato dal rimedio stesso amministrato in dose troppo tenue all'uopo. Ed elle non sono così rare le querimonie de' malati su questo punto, che ciascun medico non abbia ricevuto le sue. E di vero, che puossi ragionevolmente aspettare da pochi grani di kermes, d' ipecaquana, e di nitro in una violenta pneumonite, che non combattuta con altri presidj che li fiancheggino, fa imperterrita il suo corso? Se tali sostanze ci lasciassero de' dubbj sulla maniera loro di agire, stento a credere, che non venissero incolpate dell'aumento, e fors'anco dell'esito fatale della malattia. Io non posso nascondere, che frequentando a Parigi un ospedale, dove le infiammazioni gastro-enteriche si pretendono così frequenti, fui costretto più volte a ridere, vedendo, che quante volte se ne trovavano le tracce nel cadavere, non si mancava mai di attribuirle al tartaro stibiato, se per avventura venivasi a risapere, che durante la vita gliene fosse stata amministrata una dose anche minima. E più mi faceva ridere un mio amico, il quale avendo trovato una forte gastrite nel cadavere di una persona, che durante la vita aveva preso un grano e mezzo di quella preparazione antimoniale: *tenete* (mi diceva con tuono serio, e quasi di rimprovero), *che che cosa fanno i vostri pretesi controstimoli!* Il malato non solo è morto, ma è morto collo stomaco bruciato. Che se non si è sempre così sfortunati da cadere in tale errore, egli è poi sempre vero, che lo sperimentare i farmaci nello stato di salute

non ci permette di conoscere l'intensità, il grado, l'estensione, la durata dell'azione de' medesimi: lo che quanto sia utile per la pratica, massimamente in certi casi di urgenza o di pericolo, non v'è buon medico, che non lo veda. Io non dimenticherò mai la pusillanimità di certi medici francesi. Che potevano, per mia fe, produr di buono quattro grani di calomelano dati nello spazio di una giornata ad un ammalato di gravissima enteritide? Od un mezzo grano di kermes mattina e sera amministrato in lungo looch ad un individuo, che per aver subito l'operazione della litotomia, era preso da violentissima cistitide? Codesta pusillanimità, non so se più vergognosa pel medico o più fatale agli ammalati, non può derivare che dallo sbaglio di che si ragiona.

E giacchè il discorso ci ha condotti spontaneamente a parlare della dose de' medicamenti, ci sia permesso di dire quanto danno abbia recato la smania incredibile di volerne fissare una per ciascheduno. Niente può immaginarsi di più anti-filosofico ed anti-medico; perciocchè lungi dallo scansar quegli errori, cui si volea por riparo, s'incorre anzi ne' due estremi, o di veder che non giova neanche doppia la dose fissata dagli scrittori di materia medica, o che arreca un aumento gravissimo di malattia. È questa una materia, sulla quale pur troppo si è bevuto assai grosso, forse per la cieca fidanza dei medici di saper prescrivere i rimedj a norma delle più viete usanze, a ciò fatti arditi dalla stessa sicurezza, che loro ispiravano i codici di siffatti moderatori. Egli è tempo oramai di cessare di limitare con tuono imperioso le dosi de' medicamenti, le quali soltanto dal criterio medico potranno essere determinate, ed opportuna-



mente adattate ai diversi casi che occorrono. S'imprima piuttosto negli animi questo fatto fondamentale: *che nell' adoperare i mezzi curativi la quantità de' medesimi deve essere in ragion diretta della diatesi contro la quale si amministrano*. Ma ritorniamo in cammino.

Egli adunque chiaro apparisce, che nè i soli fenomeni fisiologici, nè i soli fenomeni terapeutici, bastar non possono a discoprire in ogni caso l'azione, onde i rimedj sono dotati. Vuolsi ora aggiungere, che trattandosi de' primi, assai poco sicuro sarebbe il criterio di attenersi solamente ai prodotti primitivi, o immediati, perciocchè quasi tutti possono essere il risultato di farmaci di natura totalmente opposta. È noto di fatti, che la nausea, il vomito, le cardialgie, i tormini, le coliche, le cefalee, le vertigini, il sussurro alle orecchie, l'oscuramento della vista, il delirio stesso possono essere risvegliati egualmente da una dose generosa di vino, d'oppio, d'alcoole, o da una consimile di aconito, di cicuta, o di stramonio. Giudicando solamente dietro questi fenomeni, noi saremmo condotti ad accordare a questi farmaci una maniera identica di agire; e non avremmo quindi un criterio per rilevare la differenza massima di azione con che suscitaronò nella macchina quell'apparato di sintomi. Se però porremo mente anche agli effetti secondarj, non sarà malagevole di garantirci dall'errore. Perciocchè se in coloro, cui furono amministrati i primi farmaci, non si dissipano spontaneamente i ricordati fenomeni, saranno assai presto accompagnati da altri di natura ben diversa. Sussisterà la nausea, l'abbattimento muscolare, la cefalea, le vertigini, ma intanto il polso si farà più celere e più forte, la respirazione

più frequente, la faccia turgida e rossa, gli occhi accesi e scintillanti, il calore animale sarà accresciuto, la cute sarà bagnata di sudore, tutto insomma farà conoscere, che la macchina si trova in uno stato di eccitamento esaltato. Al contrario non è a sperare, che la nausea, il vomito, le vertigini lascino di tormentare chi prese o l'aconito, o la cicuta, o lo stramonio; che anzi a proporzione che la macchina ne risentirà la forza, venefica, oltrechè si accresceranno a dismisura, saranno susseguiti da pallore di volto, da sudori freddi, da respirazione lenta ed affannosa, da polsi piccoli, deboli e rari, da impotenza muscolare, da mortale ambascia. Codesta differenza di sintomi consecutivi a me pare opportunissima a mettere in guardia sulla fallacia de' primitivi. Non so però dissimulare, che questo punto è delicatissimo nella pratica; e di buon grado entrerei in qualche considerazione ulteriore, se non dovessi ritornarvi più abbasso, e se non credessi mal fatto d'interrompere l'incominciata analisi.

Dirò adunque, che fra' fenomeni fisiologici ve ne sono alcuni, che non meritano di occupare l'attenzione del medico. Tali sono le sensazioni incostanti, passeggeri, fugaci, difficili a definire, che provano gl'individui a cui si amministrano i medicamenti. Alle quali noi non possiam badare gran fatto, dapoichè sappiamo, che i soggetti di fibra delicata si risentono potentemente all'applicazione di quello stesso rimedio, che in altri di fibra lassa lascia sospettare di avere agito. Hannovi poi dellè persone, che non sanno dare ad intendere le sensazioni, che provano; e non ne mancano di quelle, che attribuiscono alle sostanze amministrate quello che dalla loro particolar maniera di sen-

tire deriva, siccome sono gl' ipocondriaci e le donne isteriche. Quegli effetti pertanto che sono più l'espressione delle circostanze individuali delle persone sottoposte agli esperimenti di quello che della forza attiva de' rimedj, si vogliono interamente disprezzare, o riguardare almeno come accessori e secondarij. Tali sono le nausee ed il vomito, massimamente quando si amministra un farmaco per la prima volta. Che l'aceto, a modo d'esempio, introdotto nello stomaco cagioni un brivido di freddo ad uno, ad altro senso di caldo; che un sorso di vino preso a stomaco digiuno produce in uno senso di ricreamento, in altro mal essere, nausea, ed anche vomito, non sono fenomeni da valutarsi gran fatto. Lo stesso dicasi de' cangiamenti, che provano gli umori escreti rapporto alle loro qualità fisiche o chimiche, siccome sono il colore e l'odore dell'urina, e della traspirazione cutanea. Che il rabarbaro tinga le urine del suo colore, che gli asparagi le diano un aroma particolare, che la robbia de' tintori colori le ossa ec. sono fenomeni più curiosi, che che interessanti.

Ma quello che ci obbliga, per così dire, a disprezzare certi particolari effetti ne' farmaci, è il vedere, che moltissimi fra questi ne producono di totalmente diversi, abbenchè la pratica non ci permetta di riconoscervi delle azioni diverse. Egli è noto, che fra le piante così dette narcotiche alcune prendono di mira piuttosto lo stomaco, e vi eccitano nausea e vomito; altre il tubo intestinale, altre l'apparato delle vie urinarie. Fra quelle che attaccano di preferenza il capo, alcune producono sopore, coma, letargo, altre delirio ora furente, ora tristo, ora lieto. Havvi delle piante, che istupidiscono i membri, li rendono flacidi, pa-

ralitici, dove altre vi risvegliano scuotimenti, tremori, convulsioni, determinandovi la rigidità del tetano. La digitale ritarda il movimento del polso, il colchico ne turba soltanto il ritmo ordinario; la pulsatilla nereggiante fu veduta restringere la pupilla, che costantemente dilatasi dalla belladonna ec. Così è stato, e ripetutamente, osservato, che le sostanze dotate di un'azione stimolante diminuiscono l'appetito, e costipano il ventre, laddove quelle, che possiedono un'azione contraria, non solo lo mantengono lubrico, ma mirabilmente aguzzano l'appetito. E dove le prime, generalmente parlando, spiegano la loro azione prontamente, richiedono le seconde uno spazio più o meno grande di tempo. Ora, quantunque codesti fenomeni possano essere, o divenire preziosi per altri titoli, non debbono esser valutati più del dovere, affinchè non conducano ad ammettere ne' rimedj delle facoltà che non hanno, come la troppo minuta considerazione de' sintomi delle malattie condusse un giorno ad ammettere nelle medesime una essenza, od un fondo totalmente opposto a quello, che di fatti esisteva.

Ei però non è a sperare di poter giungere a de' risultati sicuri amministrando *miscele ibride*, o vogliam dire medicamenti, che si distruggano per la loro maniera di agire. I medici anteriori all'epoca del brownianismo erano quasi necessariamente condotti a questa pratica informe, perchè ammettevano che varie potenze morbifiche operassero al tempo stesso sulla macchina. Quindi, secondo i loro principj, non solo si richiedevano parecchj farmaci, ma doveva la loro maniera di agire essere adattata al genio particolare delle medesime. Ma poichè *Brown* ebbe dimostrato, che mal sicuro era il criterio che si traeva dalle azioni secondarie od elettive

de' rimedj, addurre non si potevano sufficienti ragioni per seguitare una tal pratica perniciososa. Tuttavolta ella si sostenne vigorosa, e tra per una cieca deferenza per tutto quello che dagli antichi si riceveva, e perchè quel medico filosofo avea fissato, che quanto esiste in natura manifesta l'azione sua stimolando, le miscele ibride furono bene spesso preferite alle droghe più semplici, e più costanti per la maniera loro di agire. Che anzi avea trovata tanta grazia nel cospetto di alcuni medici, che per dissuaderli dalle medesime non bastò nemmeno il dimostrare l'esistenza di potenze diametralmente opposte alle stimolanti. Quindi, avvegnachè i lumi di una migliore filosofia siano finalmente riusciti a dar bando a certi zibaldoni, che fecero in ogni tempo l'obbrobrio della medicina, siccome a modo d'esempio il diascordio, la teriaca, il mitridato; nondimeno la pratica di cert' uni riddonda pur troppo anche ai di nostri di mescolanze contraddittorie. Chè tali sono veramente certe polveri, certe pillole, certi infusi oramai troppo noti perchè abbisogni di nominarli.

Nè per questo intendo di escludere dalla pratica tutte quelle miscele, che si passano oggi per *ibride*. Primieramente perchè i progressi fatti in questi ultimi tempi dalla materia medica non ci permettono più di riguardar come tali l'unione di molti farmaci, che si credevano in addietro dotati di azione contraria. E certo per noi non sono più tali l'unione dell'arnica e della valeriana, della digitale e del nitro, dell'aloè e del ferro, della sciarappa e del rabarbaro. E se si avverassero i dubbj emessi ultimamente dall'illustre clinico di Bologna, il sig. prof. *Tommasini*, sulla virtù stimolante della china, o quelli che altri affac-

ciarono prima sulla stessa virtù rapporto alla canfora ed al castoreo, svanirebbero le contraddizioni, che si volevano manifeste, mescolando quelle sostanze al nitro, al ferro, al rabarbaro, ai purganti d'ogni maniera, alla radice di Colombo, all'arnica, alla valeriana ec. ec. In secondo luogo ei basta essere anche poco versati nell'esercizio della pratica medica per sapere quanto spesso addivenga, che i rimedj i più efficaci ed i meglio indicati o non si ricevono in modo alcuno dallo stomaco, o non si tollerano quanto richiederebbero i bisogni del morbo, sia per un'acredine speciale, sia pel loro odore o sapore fetido e nauseante sia per una particolare idiosincrasia di quel viscere. In questi casi può benissimo accadere di dover ricorrere a qualche droga, che modificando in qualche parte il rimedio principale lo renda accetto al palato, e quindi servibile alle mire del medico, ed alla malattia. Il *correttivo* però vuol essere usato con mano parca, onde non isnervi e renda inefficace la *base*, come accade a que' medici, che praticano l'arte loro fra i grandi, fra il bel sesso, o fra' fanciulli, e che antepongono alla salute de' loro infermi la galanteria, studiandosi per ogni guisa di non apprestare alcun rimedio, che possa amareggiare la loro bocca.

Ma quando codeste miscele analizzate coi lumi della moderna filosofia medica si trovano realmente *ibride*, siccome sono a modo d'esempio l'unione dell'oppio e dell'ipecaquana, dell'oppio e dell'estratto di giusquiamo, de' drastici e del laudano, dell'ammoniaca e dell'aconito, non sò vedere quante ragioni restino per adottarle. Io non ignoro, che anche da siffatte miscele si ottengono in qualche caso dei buoni effetti, e più volte io stes-

so ne fui testimonio ; ma questi fatti mi parvero lasciar de' dubbj per ogni parte . Ei sarebbe a ricercare prima di tutto se veramente le guarigioni ottenute si debbono ai rimedj amministrati , o non piuttosto a circostanze accessorie . Perciocchè si sa , che le persone appunto che tanto vezzezzano le mescolanze contraddittorie non si fanno certo scrupolo di adoperare al tempo stesso e laudano , e purganti , ed emetici , e chinachina ; ed assai poco si curano , se la dieta , e tutti gli altri presidj che tanta parte si vendicano nella cura de' morbi , agiscano di concerto coi rimedj medesimi . Affinchè l'esito favorevole ottenuto con tali miscele acquistasse il vigore di prova, bisognerebbe dimostrare, che la malattia era di tale natura , e di tale gravezza , che non poteva spontaneamente finire . E tacchio , che se qualche volta giovarono , molte volte pur nocquero , o riuscirono almeno inette all'uopo .

Ma lasciando anche star tutto questo , perchè mai voler oggi rinunziare a tanti farmaci di azione non *equivoca* , *sicura* , e *costante* , per de' miscuglj di cui quasi mai non si può misurar con esattezza l'*azione* , l'*intensità* , l'*efficacia* ? Egli mi par lo stesso, che condannarsi a non sapere nei casi di urgenza qual rimedio s'abbia fra mano , e quanta confidenza meriti per debellare dei morbi , che tante volte in breve ora troncano la vita dell' ammalato , Per quanta fiducia ripongano i medici in certe preparazioni , io gl' invito a confessare di buona fede se darebbe loro il coraggio di valersi delle medesime in certi casi di avvelenamento . E se le mescolanze , di che si tratta , non volgono a perpetuare quanti errori ci trasmisero sull' azione de' rimedj i nostri padri su questo punto un po' troppo buoni,

non so vedere perchè tanti medici sono oggi così renitenti ad abbracciare le verità più dimostrate. Certo è, che finchè l'assa fetida ed il rabarbaro si amministrarono sotto la forma d'infusione spiritosa, si credettero fermissimamente di natura stimolante. Finchè gl'inglesi adoperarono l'infuso spiritoso di digitale nelle idropi asciti, si credettero in diritto di accordare a questa pianta la facoltà di eccitare. Finchè i medici pavesi amministrarono l'angelica arcangelica unitamente all'etere, all'oppio, all'alcoole, dovettero riguarla dotata di azione stimolante, avvegnachè riconoscessero non essere delle più forti. E di fatti, nella penuria delle droghe esotiche, se ne valsero assai per gli ammalati dell'opedale, come di un succedaneo alla cannella.

Assai affine all'errore, di che si è parlato, fu l'altro forse più grossolano di adoperare al tempo stesso o di farsi succedere con troppa rapidità quasi quanti presidj si ricavano dal fonte dietetico, farmaceutico, e chirurgico. Ella doveva essere un'osservazione bizzarra, qualche secolo fa, quella di tener dietro alle decozioni, agl'infusi, alle polveri, alle pozioni, ai lattovarij, che un povero ammalato era costretto ad ingojarsi nello spazio, non dirò di una giornata, ma bene spesso di poche ore. Io parlo di quelle epoche infelici per la medicina, in cui troppo peso si dava alle cause pregresse per rilevar la natura de' morbi; quando si faceva rassegna de' più minuti sintomi, e risguardar si volevano come l'espressione sicura di ciò, che per entro il nostro corpo morbosamente si lavorava; quando cader non potevasi ammalati, senzachè la macchina fosse tosto ripiena di mille umori peccanti; quando il nervoso ed il putrido erano sempre alle prese coll'inflammatorio, cui sover-



chiavano spesso , e da cui si lasciavano di rado soverchiare . In tutti questi casi la medicina sintomatica autorizzava l'uso contemporaneo de' presidj i più disperati per la maniera loro di agire . Quindi se prevalevano le apparenze d'intiammazione si dava di mano al salasso, alle sanguisughe, alle coppette scarificate, e ad ogni maniera di deplezioni umorali . Codesta pratica però non impediva, che dopo l'emetico o il purgante si refocillasse lo stomaco con qualche cordiale; che si amministrasse qualche preparazione oppiata per conciliare il sonno alla notte , o per combattere il convulso , che per avventura si fosse associato alla malattia ; si risostenessero le forze con brodi ristretti , o qualche sorso di vino , affinchè l'ammalato non soccombesse avanti l'epoca salutare della crisi , o non venisse gettato in una irreparabile debolezza . Che se i segni della debolezza si erano già manifestati, ricorrevasi in fretta al vino, all'alcool , all'etere , all'oppio , al muschio, al corno di cervo , ed a quanti avevano in allora fama di rimedj riscaldanti , onde non subentrasse *il nervoso* , *il putrido*, *il maligno* troppo più temibili per essi dello stato opposto *l'infiammatorio* . Frattanto la materia morbifica, che voleva essere espulsa o per urina o per secese o per insensibile traspirazione, comandava l'uso de' purganti , de' diuretici , de' sudoriferi ; frattanto il putrido doveva esser combattuto cogli acidi vegetabili ; la materia peccante, determinatasi al capo, voleva essere espulsa o mediante le sanguisughe applicate agli emissarj del *Santorini*, o derivandola con qualche vescicante o cauterio ; la materia viscida de' polmoni voleva essere attenuata , onde si potesse espettorare ; le ostruzioni e gl' infarcimenti volevano esser vinti colle pillole fondenti di ferro , d'aloë , di rabarbaro ; frattanto il delirio , che non

di rado accompagnava que' morbi , voleva esser calmato ; e quì ti davano e valeriana , e china , e belladonna , e arnica , e digitale ec. ec. .... (16) Noi crederemmo di far torto al lettore se gli facessimo riflettere quanto cotesta maniera gotica di amministrare i rimedj abbia nociuto ai veri progressi della materia medica .

Dirò piuttosto , che se i medici de' tempi a noi men remoti non caddero in codesto errore grossolano di pratica , non per questo si ristettero sempre dall' adoperare presidj contraddittorj . Avevano bensì rinunciato alle dottrine rancide delle acrimonie e della putredine , e fatti accorti da una migliore filosofia riconoscevano la necessità di assicurarsi , prima d' ogni altra cosa , della natura o della diatesi de' morbi , ma non eransi potuti emancipare dalla specie di schiavitù , in che li tenevano avvinti certe massime da essi venerate più del dovere . Certe cause pregresse erano troppo note per la maniera loro di agire , perchè i morbi che n'erano stati occasionati si potesser credere di natura diversa dalle medesime . La diatesi stenica cambiavasi troppo spesso nell' opposta perchè si avesse il coraggio di spinger tant' oltre il numero de' salassi , o la dose di certe droghe , o di continuare intrepidi sullo stesso piede di cura anche oltre quel termine di giorni nè quali si volea che ogni morbo naturalmente vergesse a debolezza . Le apparenze di languore erano in certi casi argomenti troppo forti ad ammettere , che la diatesi fosse stenica , e che il processo medesimo d' infiammazione fosse perennemente mantenuto da un ecces-

---

(16) Ved. il fascicolo I del giornale della nuova dottrina medica italiana alle pag. 68 69 70.

so di stimolo. Quindi noi vedemmo in questi ultimi tempi de' clinici rinomatissimi offrirci assai sovente il fenomeno singolare di salassare al dopo pranzo, di amministrare la china e l'oppio nelle ore matutine, e ritornare il giorno appresso alle deplezioni sanguigne. Io so bene, che questo è un punto delicatissimo nella pratica, e che tali momenti di titubanza mettono alla tortura i più belli ingegni; ma so altresì, che in questi casi appunto difficilissimo riesce, per non dire impossibile, di conoscere l'azione de' farmaci: che è ciò che più c'interessa nelle attuali ricerche.

Ma quello che forse più di tutto si oppose ai veri progressi della materia medica fu l'aver confuso nei rimedj l'azione *chimica* colla *dinamica*. Ad alcuni medici è bastato, che il tartaro stibiato ridotto in pomata, e fregato sulla cute, vi produca delle vescichette per gridar subito allo stimolo; ad altri è bastato, che il gas deleterio, che a guisa di atmosfera circonda il *rhus radicans* e il *rhus toxicodendron*, produca resipola e vescichette alla cute per dichiarar senza più, che quelle piante possiedono una virtù stimolante; ed altri per accordare una consimile azione alla cicuta virosa furono contenti di sapere, che il succo estratto dalle sue foglie risveglia in certe cuti delicate irritazione e rossore. Chi non sa d'altra parte quanto fossero i medici renitenti ad accordare un'azione di controstimolo agli ossidi mercuriali, vedendo quanto facilmente irritano le fauci e le gengive? Cotesta confusione di azioni deriva, se io mal non mi appongo, dal non aver posto mente alla differenza grandissima, che passa fra le sostanze che spiegano la loro azione sul principio vitale, e quelle che primitivamente attaccano le fibre scomponen-

do i tessuti e l'organismo . Ora io non dirò , che le prime non posseggano mai la facoltà di alterare l'impasto delle fibre , nè che le seconde non finiscano qualche volta per accrescere , o diminuire l'eccitamento ; dico bene . che vi sono delle sostanze , nelle quali l'azione chimica non si manifesta che sotto certe preparazioni , e quando sono spinte a certa dose . Non vuolsi negare che il tartaro stibiato , il rhus radicans , la cicuta , e gli ossidi mercuriali posseggano un'azione caustica deleteria ; ma ella non si presenta , che quando le medesime sono spinte al di là della dose ordinaria . E quando pure piacesse di dire , che sotto qualunque preparazione , a qualunque dose la possiedono , ciò poco monterebbe , purchè non desse segni di sua esistenza , e non elidesse l'azione principale dinamica . E strano assai mi parrebbe , che mentre quest'ultima è , per esempio , come quaranta , si volesse tenere a calcolo la prima , come due , quattro , o sei .

Vuolsi pertanto attendere scrupolosamente a queste due azioni , le quali non portano a certe conseguenze quando la chimica è analoga alla dinamica , siccome addiviene in alcune sostanze stimolanti ( il calorico ) , perchè i fenomeni dell'una si risolvono in quelli dell'altra , o a meglio dire agiscono sulla macchina nello stesso senso . Ma quando le medesime sono opposte , siccome accade in alcune sostanze controstimolanti , egli è molto a temere , che l'azione chimica faccia perdere di mira la dinamica , siccome di fatti è accaduto in passato . Appena può credersi quanto danno abbia recato l'essersi arrestati a quello che feriva i sensi , e che suscitava de'sintomi allarmanti . Mi grava il dirlo , ma la più parte de' medici

non usò su questo punto miglior criterio di quello, che avrebbe fatto il volgo, il quale sopraffatto da' sintomi più appariscenti non si cura di saperne più avanti. Avvezzi a considerare ne' morbi non l'essenza od il fondo, ma i sintomi che da' medesimi provenivano, non seppero emanciparsi da questa maniera di superficialmente osservare. La storia degli acidi mi viene in mente opportuna. Appena si troverà uno scrittore di una materia medica, il quale non li ponga nella classe degli stimoli. Eppure a tutti è noto, che queste sostanze convenientemente allungate, ove predomini molta sete, arsione interna, calore alla cute, pulsazione veemente di polsi ( che è quanto dire in altri termini una forte malattia di stimolo ) arrecano il più deciso refrigerio, e riescono agli ammalati gratissime. In vista di codesti vantaggi furono dette sostanze *refrigeranti, temperanti* ec. Quanto sarebbe stato agevole il fare un altro passo, e riguardarle dotate di azione contraria a quella delle malattie, nelle quali giovavano, cioè *controstimolante*? Ma no; l'azione chimica di bruciare le parti, quando sono alquanto concentrati, vi ha sempre messo un obice insormontabile. Hanno i medici amato meglio di servirsi degli acidi in contraddizione con loro medesimi, che toglier via la contraddizione, dichiarando la loro vera maniera di agire.

La distinzione poi, di che si parla, diviene ai giorni nostri necessaria per un'altra ragione interessantissima. Vi sono de' medici, più amanti che conoscitori delle moderne teoriche italiane, i quali contenti di sapere, che tale o tal altro formaco figura nel novero delle sostanze *controstimolanti*, si fanno lecito di adoperarlo come *topico* nelle in-

fiammazioni, senza indagare se per avventura possedga un'azione chimica o deleteria. Quindi colle infusioni, o colle sature decozioni preparano iniezioni, clisterj, lavacri, gargarismi, collirj, e bene spesso non fanno che accrescere le flogosi degli occhj, delle fauci, della vagina, del retto, e della cute. Laondo, avvegnachè non sappia tacere essersi a torto attribuito a certi controstimoli un'azione chimica, siccome si fece al lauro-ceraso, alla digitale, alla cicuta, da' quali più volte io vidi operarsi mirabili effetti, non lascerò di avvertire che in quelli che realmente ne sono dotati sarebbe non lieve sbaglio quello di trascurarla per intero.

Una sorgente fecondissima di errori fu pure la pretensione de' medici di voler determinare l'azione di un rimedio dall'aver nociuto o giovato in tale o tal'altra forma di malattia. Questo criterio, come vedremo più abbasso, è uno de' più sicuri che abbia il medico per giungere allo scopo, di che ci occupiamo; ma quel partito se ne può trarre quando il genio della malattia non ci è palese? Se, ad onta di tanti e sì bei progressi della patologia, non conosciamo ancora l'essenza od il fondo di certe malattie, per esempio, la scrofola, lo scorbuto, l'idrofobia, qual partito si sarà potuto trarre in epoche a noi men vicine da ciò che nocque o giovò in certe cachesie, nel tetano, nell'epilessia, nell'isterismo, ed in tutte le forme svariatissime delle così dette nevrosi? D'altra parte non sappiamo noi oggi, che bene spesso sotto il nome e le apparenze di *tifo*, di *febbre gastrica*, *putrida*, *maligna*, *perniciosa* sta nascosta una infiammazione? Eppure coteste malattie si riguardavano tutte di un colore, vale a dire da diletto di eccitamento. Perchè, accarez-

zando troppo certe idee di fisiologia, fissarono i patologi, che il moto fosse l'espressione della forza, e la perdita del medesimo ne argomentasse il difetto, i fiori d'arnica, che tante volte giovarono a vincere la paralisi, si risguardarono dotati di azione stimolante. Perchè color pallido suonò lunga pezza nella bocca de' medici, come suona nella bocca del volgo, cioè *difetto di nutrizione, debolezza, languore*, il ferro e l'aloë, che si reputarono quasi specifici nell'amenorrea, furono ritenuti di azione contraria a quella della malattia. Quanti errori non portarono sul conto della digitale, della squilla, della gomma-gotta i felici risultamenti ottenuti nell'idropre ascite, che sempre da diatesi astenica si derivava? Ed il rabarbaro non si credette sempre corroborante, tonico, stomatico perchè si riscontrò atto a vincere la dispepsia, che caratterizzata con tuon dogmatico dal *Cullen* per l'espressione della languidezza dello stomaco, fu sempre risguardata come tale, senza dubitar nemmeno del contrario? Per la stessa ragione in tempi a noi men remoti si riguardarono come tonici e stimolanti l'ossido di bismuto e la radice di Colombo. Ei basta esser anche per poco versati nelle cose mediche per non ignorare a quanti errori condusse siccome in patologia, così ancora in materia medica la tanto vagheggiata idea della debolezza indiretta, o l'altra più antica opinione non meno favorita da' medici, che qualunque morbo cronico era accompagnato da difetto di eccitamento, avvegnachè qualche volta dubitar non si potesse aver egli tratto origine da eccesso, ed esserne stato alimentato in tutto il suo periodo di acutezza. Quindi le felici cure ottenute nelle lente flegosi del polmone dal lichene islandico, i prodigj operati

dall' estratto di aconito e di giusquiamo nel reumatismo inveterato, furono argomenti vittoriosi ad accordare un' azione stimolante a queste droghe.

Si vuole adunque prima d' ogni altra cosa determinare la diatesi, o il fondo delle malattie, che servir ci debbono come pietra di paragone nelle ricerche di materia medica. Perciocchè fino a tanto che si potrà dubitare della natura de' morbi, ne' quali i rimedj giovarono o nocquero, le induzioni, che trar si vorranno da un tal criterio, saranno sempre incerte e mal sicure; nè potrà quindi cessare lo scisma fatale, che divide ai di nostri anche la parte migliore de' medici in due partiti, e quasi dissi in due sette differentissime. Egli è un fenomeno veramente particolare, che dove alcuni ritengono siccome assioma, che un dato farmaco è dotato di azione stimolante, siano altri persuasi fino all' evidenza, che ne possega una totalmente contraria. E gli uni e gli altri a conferma della loro persuasione portano in campo le felici cure ottenute nelle stesse stessissime forme di malattie. E siccome i fatti non cambiano, così a spiegazione de' medesimi si rimproverano scambievolmente due sbagli, quello cioè della diatesi della malattia, e quello dell' azione del medicamento che l' ha guarita. Elle non sono così antiche le dispute insorte fra l' insigne clinico *Tommasini* ed il dottore *Uberto Bettoli*, che non se le possano i medici ricordare. Trattavasi di determinare l' azione allora dubbia della digitale. La loro maniera di pensare era diametralmente opposta: perchè dove il primo si credeva in diritto di accordarle un' azione di controstimolo, al secondo non potea capir nella testa, che non fosse uno de' più validi stimolanti, Perciocchè l' aveva veduta efficace tan-



te volte, e in tante forme di malattie, che non sapevasi a costo alcuno indurre a mutare opinione. Ma l'altro, che gli accordava i fatti per intero, non potea non dubitare che la diatesi delle malattie, nelle quali operò prodigj, non fosse diversa da quella che credeva l'oppositore (17). Ed io ritengo per certo, che se non si avesse avuto ricorso ad altro genere di esperimenti, la questione penderebbe ancora indecisa. Ben poco adunque giovar ci possono le osservazioni, nelle quali non è abbastanza determinato il fondo de' morbi, siccome sono tante migliaia di storie mediche, nelle quali si veggono soltanto empiricamente notati gli effetti, che i rimedj produssero nelle malattie, senza esaminare o avvertire la diatesi delle medesime. Siffatte storie riescono sterili per la filosofia medica, e fino a un certo punto anche per la pratica; e sterili pur sono, avvegnachè per altri rapporti accurate, tante osservazioni che anche ai dì nostri pubblicate vengono da certi medici. *I quali (per dirlo colla frase di un grave scrittore) comechè boriosi di chiamarsi e venir creduti esquisiti artefici di osservazioni, nondimeno ti vendono sotto il nome di osservazione un certo cotal pattume, d'onde non trarresti sugo che vaglia.*

Fu pure gravissimo sbaglio quello in cui cadde i medici, quando per determinare l'azione de' farmaci trascurarono le così dette *reazioni organiche*. Questa negligenza tanto feconda di errori per la patologia lo è stata egualmente per la materia medica; perciocchè come è bastato, che preceda una causa ec-

---

(17) Vedi i volumi 3°. 4°. e 5°. del giornale della società medico-chirurgica di Parma.

citante o deprimente per decidere senza più, che le malattie risvegliate dalla prima erano da eccesso di stimolo, e le seconde da difetto, così non si è mancato di appellare stimolanti o contro-stimolanti quelle sostanze all'amministrazione delle quali sono succedute dalle malattie di esaltato eccitamento o di languore. Coteste induzioni partivano da un fatto, che si credeva costante, cioè che gli effetti corrispondessero sempre alle cause. I patologi però fecero assai di buon'ora conoscere, che le macchine viventi eludono questa legge, che forse non soffre eccezioni nella materia bruta. Perciocchè non solo a cause insignificanti tennero dietro notabilissimi effetti, e cagioni potentissime di malattie diedero appena segno di avere agito; ma bene spesso i morbi che ne risultarono furono in aperta contraddizione colle medesime. Egli basta esser anche iniziati nelle cose mediche per sapere quante volte ad un vero e reale avvillimento della macchina succeda uno stato del tutto opposto. Le flemmasie, che si osservano dopo le profuse emorragie; le intermittenti di stimolo, cui vanno talora soggetti gli abitanti di luoghi umidi e malsani; l'angina e la pneumonite, che succedono e forte freddo; l'encefalitide, l'angioitide, o la flemmasia di altri visceri, che talora si videro dopo un forte spavento; sono fatti, e fatti incontrastabili. Ora chi vorrà oggimai negare alle emorragie, all'umido, allo spavento un'azione decisamente deprimente, controstimolante? In questi casi, non potendo ragionevolmente dubitare dell'azione delle cose che precedettero, nè della natura de' morbi, si è costretti per necessaria illazione ad inferirne non esser vero l'accordo che si voleva costante fra gli effetti e le cause. E bene av-

visarono i patologi quando per determinare la diatesi seppero prescindere fino a un certo punto dalle medesime.

La materia medica però non prese parte in questa riforma interessantissima per la pratica, e quante volte all'amministrazione di un rimedio tenne dietro un effetto, altrettante non solo ne fu riputato l'autore, ma si credè fermamente che ciò ne argomentasse il più stretto rapporto. Quindi appena vedevasi succedere irritazione e flogosi ad una parte sottoposta all'azione di una sostanza, dichiaravasi senz'altra indagine, che la medesima possedeva una virtù stimolante. Eppure non poteasi non sapere, che il freddo iemale occasiona in certe parti delle cute i geloni; che il ghiaccio e la neve danno luogo a delle vivissime infiammazioni gangrenose; che certi veleni applicati alla cute l'arrossano e vi producono vescichette, benchè internamente amministrati non producano alcuno di questi disordini, ed anzi deprimano validamente l'eccitamento. L'aver pertanto trascurato le *reazioni organiche* ha portato a due considerevoli errori. Perciocchè non solo si accordò un'azione stimolante a molti rimedj, che ne possiedono una contraria; ma molte di quelle sostanze, cui compete una facoltà dinamica, furono credute solamente dotate di azione chimica. Ora io credo, che molti di quei fenomeni, da quali argomentarono un'azione caustica o deleteria, possano essere l'effetto della reazione organica delle parti precedentemente avvilita per l'applicazione di una sostanza controstimolante. Che realmente abbattano e deprimano l'eccitamento di una data parte le topiche applicazioni di certi succhi, od infusi vegetabili, non è più questiona-

bi e fra noi dapoichè valenti pratici se ne valsero con tanto deciso e tanto costante vantaggio . Che poi , cessata l'azione di tali rimedj ne possa qualche volta succedere un' accensione flogistica , ce lo persuadono non solo la ragione e le cognite leggi della vita , ma molte sostanze all' applicazione delle quali succede realmente questo fenomeno .

Agli ostacoli , che impedirono i progressi della materia medica , e de' quali ci siam finora occupati , un' altro se ne deve aggiungere , a mio parere , rilevantissimo , quello cioè di avere accordato all' *abitudine* ed all' *idiosincrasia* un impero troppo esteso ne' morbi . Appena i medici si avvenivano in un ammalato , che mostrasse per qualche rimedio una tolleranza un poco maggiore o minore dell' ordinario , ricorrevano subito alle medesime quasichè non si potesse darne altrimenti la spiegazione . Io son ben lontano dal negare , o mettere anche in dubbio , che la macchina umana possa in certi casi assuefarsi a dosi portentose di medicamenti , e convengo di buon grado , che qualche volta si arrivino a tollerare impunemente delle sostanze venefiche senza che siasi proceduto nell' amministrazione con prudente gradazione ; ma intendo dire , che questi casi nello stato di malattia si presentano assai più di rado di quello che si è creduto finora . Ed oltrechè non bastano a spiegarci come accade che in certi casi non si tollerano neppure le dosi più piccole dei più moderati rimedj , sono ben lungi dal dar ragione delle svariatissime anomalie , che si osservano in quelli che ne sostengono dosi altissime . Sono quindi propenso a credere , che se i medici per ogni più piccolo evento non si fossero rifugiati sotto la protezione dell' *abitudine* e dell' *idiosincrasia* , si sarebbero forse

presi la pena di cercarne altrove la spiegazione . Io dico questo perchè quando lo spirito di analisi e la buona filosofia incominciarono a dirigere anche le ricerche della medicina, riuscì qualche volta di spiegare queste sorprendenti tolleranze di rimedj , ed ai moderni italiani si dee l'onore di aver dato mano più di proposito a quest' opera , di aver se non altro richiamato l'attenzione de' medici sopra questo punto di pratica interessantissimo . Egli è questo un lavoro pur troppo ancora imperfetto ; ma frattanto si rende oggi buon conto di tante anomalie , che a guisa d'impenetrabili arcani si erano presentati sempre all' occhio del medico osservatore . Se nelle coliche o nevralgie intestinali generalmente si trova tanto sollievo dai sedativi tratti dalla classe de'controstimoli , e se l'estratto di aconito e di giusquiamo hanno riscosso tanti applausi , è perchè nella più parte muovono quelle coliche da enteridite . Se nella colica de' pittori si tollerano delle dosi altissime d' oppio , non da altro ripeter si deve , che dallo stato di prostrazione somma , in che si trova la macchina . Del quale stato di controstimolo non solo ci fanno testimonianza le belle cure ottenute con quel farmaco da pratici sperimentati e imparziali , ma ci assicura l'azione non equivoca delle preparazioni di piombo , dalle quali siffatta colica si ripete . Noi sappiamo d'altra parte , che le più piccole dosi di laudano amministrate alla sera per conciliare il sonno agl'individui travagliati da certe febbri periodiche, non si tollerano appunto perchè in uno o altro viscere del bassoventre si nasconde una flogisi lenta e sorda . A chi può riuscire oggi nuovo , che la tolleranza per dosi altissime di tartaro stibiato osservata in alcuni apoplefici ripeter si deve da violenta encefalotide ?

Io sono persuaso, che questi fatti, e mille altri consimili, sarebbero ancora un mistero da spiegarsi solo coll'abitudine e coll'idiosincrasia, se i moderni si fossero arrestati attoniti a contemplarli siccome avevan fatto gli antichi. Ma la curiosità che i medesimi lasciavano nella loro mente, i passi rapidi e felici che andava facendo la patologia, ed il vedere che non erano poi sempre perle e rubini i fatti che una troppo cieca e male intesa venerazione per l'antichità autorizzava a ricevere per pura ed esatta osservazione, fece sì, che richiamassero a più seria considerazione queste clamorose tolleranze di rimedj. Che cosa ella è mai (dovetter dire) codesta idiosincrasia che lascia tanti dubbj nell'esercizio pratico? Se non riesce d'intenderla, vediamo almeno quali sono le circostanze nelle quali si presenta; se le persone, in cui si vede una volta, ne sono suscettibili in ogni età, in ogni epoca del giorno; se la mostrano per altri farmaci di azione analoga a quello che si amministra. La perdono essi mai? Non cangia ella forse per cangiare di malattie? La sensibilità dell'individuo in rapporto cogli altri differisce ella notabilmente? Non potrebbe sospettarsi, che nascondesse una malattia di natura opposta all'azione del farmaco? ec. ec. . . . . Di questa guisa, raziocinando sempre dal cognito all'incognito, sono giunti tante volte a spiegare plausibilmente il mistero. Ed hanno così mostrato col fatto, che non merita poi l'anatema dei medici quegli che anche dalle cose altrui, da' fatti i più informi, trae deduzioni, corollarj, canoni più o meno sicuri per la pratica: nel che propriamente consiste la vera scienza.

Che poi l'impero dell'abitudine si debba og-

gi restringere almeno nello stato di malattia, non v'è buon medico, che non ne convenga. A provare cotesta verità a coloro, che a spiegazione di certe tolleranze di rimedj ricorrono subito a questo ammiccolo, basterebbe ricordar quello che accade nelle infiammazioni. È noto anche al volgo, che nato una volta il processo d'infiammazione in una parte, le più piccole cagioni bastano ad eccitarla di nuovo; ed i medici sanno, che quel processo induce tali cangiamenti nell'organismo, che si sarebbe tentati a credere, che la facoltà di risentire gli stimoli si fosse aumentata dai ripetuti attacchi infiammatorj. Se la fibra pertanto si assuefacesse agli stimoli, non si dovrebbe riprodurre la flogosi seppure non sopravvenisse un fortissimo stimolo. Io non ignoro che qualche volta le parti, che andarono ripetutamente soggette ad attacchi, infiammatorj, anzichè divenir più sensibili, perdono quasi per intero la facoltà che avevano di rispondere agli stimoli; ma tanto è lungi che colle leggi dell'abitudine intender si possa un tal fenomeno, che nè per sospensione nè per variazione di stimoli ci è dato ricondurle allo stato primiero.

Ma quello ch'io reputo argomento più valido a limitare il dominio dell'abitudine sono tante centinaia di storie mediche, di cui ci furono liberali in questi ultimi tempi tanti pratici valenti della nostra Italia. La storia dell'epidemia di Genova, e le memorie che il chiarissimo prof. *Rasori* pubblicò negli annali di scienze lettere ed arti sull'azione della digitale, sul sistema vivente, sull'efficacia del tartaro stibiato nelle peripneumonie infiammatorie, e sull'uso della gomma gotta ne' flussi intestinali, e del nitro nel diabete, ne presenta-

no una messe tanto più ubertosa , che sono ripiene di utilissime deduzioni pratiche. E tali sono appunto quelle , che l' illustre prof. *Tommasini* consegnò nel giornale della società medico-chirurgica di Parma sull' azione della digitale purpurea , del tartaro stibiato , dell' aconito , della cicuta , e d'altri rimedj dotati di azione controstimolante . Le quali osservazioni tutte essendo accurate quanto altri potrebbe mai desiderare , ne fornirebbero argomento fortissimo a dimostrare quanto andiamo dicendo ; ma piacemi di riferirne in pochi tratti due delle quali fui testimonio io stesso nell' anno 1819 a Pavia . L' una e l' altra appartengono all' insigne cav. prof. *Borda* , ch' io mi pregio di avere avuto a maestro . La prima riguarda un giovane di 20 a 22 anni curato felicemente nell' ospedale civico di quella città di una gravissima pneumonite . Fra i controstimoli , ai quali si credè potere affidare la cura , piacque a quell' esimio professore di preferire l' acqua distillata di lauro-ceraso . La dose di ventidue dramme , a cui fu spinta , io stesso non arderei di crederla non che di scriverla , se non l' avessi veduta coi proprj occhi . E mi riterrei ancora dal citarla se potessero cader dubbj sulla buona qualità di quell' acqua ; ma tali dubbj furono per intiero dissipati allora , perchè sospettando , che nella farmacia dell' ospedale si permettessero di castrar la dose del farmaco , si procurò da un altro abilissimo farmacista . Si continuò per qualche giorno con questa dose portentosa , e già si gridava dai meno amici del professore all' abitudine , all' idiosincrasia ; ma quando si volè spingere la dose a ventiquattro dramme , l' abitudine mancò tutt' ad un tratto , e mancò di guisa tale , che non si potè più amministrar quel farma-



co, neanche a dose ristrettissima. L'altro caso forse ancora più strepitoso mi avvenne di vederlo in un signore genovese, che per curarsi di un'antica e considerevole elefantiasi si era recato a Pavia. Si credette opportuno di attaccarla coll'estratto di aconito napello, e la dose fu gradatamente portata ad otto dramme. Quì pure si temè che il farmaco, per essere di antica data, non si mostrasse efficace; se ne procurò quindi del nuovo. E già se n'era dato per varj giorni otto dramme, quando una tal sera la nausea, l'abbattimento, le vertigini, la diminuzione della vista ec. avvertirono che la tolleranza per quel rimedio era finita. Il signor dottore *Antonio Nazzani* (il quale alle più estese cognizioni mediche accoppia il più fino criterio) lasciato interinamente ad assistere il malato, credette opportuno di sospenderlo; ma non volendolo abbandonare per sempre, in vista de' prodigiosi vantaggj che se ne otteneva, ne riprese l'uso dopo qualche giorno, e potè gradatamente crescendo spingere un'altra volta la dose a cinque dramme. Ma quando tentavasi di oltrepassarla anche di poco, si manifestavano subito i segni dell'avvelenamento (18).

Questi casi, cui non mancava mai quell'insigne professore di corredare di pratiche deduzioni preziosissime mi avevano già indisposto contro quel vieto assioma delle scuole *ab assuetis non fit passio*; ma i casi ch'io vidi in seguito tanto a Pa-

---

(18) Non saprei assicurare se questo ammalato guarisse interamente, perchè mi convenne abbandonare Pavia poco dopo, che si erano manifestati i segni dell'azione soverchia del medicamento; ma le cose erano in tale stato di miglioramento, che la guarigione perfetta si vedea moralmente certa.

via quanto altrove, mi confermarono sempre più ne' miei dubbj. Perciocchè mi avvenne più volte di vedere, che i malati talora non tolleravano da principio la più piccola dose di que' rimedj, che amministrati qualche giorno dopo si tolleravano a dosi altissime; ma quando credevasi di poter spinger oltre la dose, riusciva tutt' ad un tratto soverchia, ed erasi obbligati ad abbandonare il rimedio. E mi toccò pur di vedere, che per una seconda volta si potea largheggiar nella dose per ritornar di nuovo a ristringersela. Queste alternative, che in certi casi, siccome assai frequentemente nelle infiammazioni, si ripetevano due o tre volte, e di cui si sarebbe reso buon conto colla dottrina delle diatesi, e colla legge della tolleranza de' rimedj, mi parvero in ogni tempo tali da dover far ristringere il dominio dell' abitudine, almeno nello stato di malattia.

Le anomalie però finora discorse, avvegnachè capaci di indurre in errore, sono assai poche in paragone di quelle, che possono derivare dalle circostanze igieniche, e da mille altre, di cui non posso dispensarmi da far qualche cenno. I medici antichi, e molti ancora fra' moderni, allorquando si tratta di dare il suo a chi lo merita nella guarigione delle malattie, sono un poco troppo proclivi a darne gran parte agli sforzi dell' organismo, alla tendenza che ha a ristabilirsi in salute, in una parola *alla forze medicatrici della natura*. Benchè i lumi della moderna filosofia medica non ci permettano di riguardarla come la riguardarono gli antichi, anzi ci autorizzino a dichiararla in quel senso una vera chimera, egli è nondimeno un fatto, che tante volte le malattie guariscono da se medesime, sia che quando non sono di certa gravezza natural-

mente piegano alla risoluzione, sia pel concorso favorevole di circostanze contrarie al genio delle malattie stesse, sia in fine per mutazioni interne non facilmente calcolabili. Ma anche senza queste naturali risorse, quante altre circostanze possono alterare l'azione di un farmaco, ed impedire almeno di bene apprezzarne l'azione? I cangiamenti della stagione, il clima, la temperatura dell'aria, il genere di vita, le domestiche occupazioni, il regime dietetico, i patemi d'animo di qualunque natura essi sieno, e mille altre circostanze che formano l'oggetto principale dell'igiene, sono tutte capaci di alterare i risultati che dall'amministrazione de' farmaci si può aspettare. La potenza delle medesime è fortissima ed estesissima, ed il più delle volte non è conosciuta od apprezzata. Quante volte si è veduto un cangiamento nella temperatura dell'atmosfera, nella sua costituzione igrometrica o chimica, una nuova stagione, il passaggio che ha fatto il malato in un altro paese o in altra abitazione diversamente esposta, la dieta assoluta, un nutrimento insolito, gli esercizi giornalieri, le emozioni repentine, le passioni d'animo ec. ec. . . . . divenire potenti mezzi di guarigione? (19) Se ciascheduna di coteste circo-

---

(19) Fra tutte le circostanze ricordate niuna sicuramente merita tanta attenzione quanto la scelta, la preparazione e l'amministrazione de' farmaci. Egli è noto a quante sofisticazioni vadano soggette alcune droghe massimamente fra le esotiche, siccome, a modo d'esempio, la china ed il rabarbaro. E fra gl'indigeni quante mai precauzioni non richiedono i farmaci nel raccogliarli, nel prepararli, nel conservarli? Le foglie del lauro-ceraso vogliono esser colte nel luglio; quelle della digitale purpurea perdono quasi per intero la loro forza se rimangono esposte all'aria aperta; l'estratto di acônito non s.

stanze presa isolatamente esercita sull' economia animale un potere , che eguaglia almeno quello degli agenti farmaceutici , si può quindi inferire quanto le medesime potranno combinate insieme quan-

---

conserva più di un anno ; il solfato di soda con parecchj altri sali perde all'aria libera quasi tutta l'acqua di cristallizzazione ec. ec. Già si è detto abbastanza quanto sia nocivo il combinar molti farmaci insieme. perchè vi sia qui bisogno di ritornarvi sopra. Avvertiremo piuttosto, che vi sono de' medicamenti, che vogliono essere amministrati sotto una forma piuttosto, che sotto un'altra, onde non perdano la parte loro più attiva ; o divengano totalmente inerti . Tocca al farmacista d' insegnare al pratico se tale o tal altro medicamento convenga più sotto la forma di polvere , di decotto , d'infusione , o di estratto, di pillole , di lattovaro, o di bevanda: ma il medico dee conoscere coteste varie preparazioni per non prendere abbaglio quando vuole riconoscere la vera azione de' rimedj. Ora io non so se i medici, che si mostrarono tanto negligenti sopra mille altre cose, abbiano posto in queste tutta quell'attenzione, che meritavano. » In tutti i rami della fisica ( diceva il profondo *Rasori* ) spinti rapidamente verso la perfezione in questi ultimi tempi, quello che principalmente si è dovuto fare è stato di applicare miglior analisi ai fatti già conosciuti, e andar via cercando nuovi fatti per ottener nuove ed ulteriori deduzioni . Volendo procedere al miglioramento della medicina , e come scienza e come arte , conviene incominciare un passo più addietro ; conviene diffidare della realtà de' fatti stessi, che pur sono comunemente spacciati come risultati di chiara e costante osservazione, e andare, per dir così, creando di nuovo la massa de' fatti, su cui posare i fondamenti della scienza medica. Imperocchè fra le scienze sperimentali non v'ha alcuna, che offra così frequente il curioso fenomeno del credersi lo sperimentatore con tutta buona fede d'aver prodotti con certi mezzi certi effetti che non ha punto prodotti, mentre non s'avvede di quelli che ha prodotti realmente. » . *Zoonomia di Erasmo Darwin tradotta da Giovanni Rasori, Vol. 2, nota della pag. 182, edizione di Napoli del 1808.*

do, la loro maniera di agire è di genio analogo (*Barbier* op. cit.).

Io non dirò, che i medici non abbiano fatto osservazione a tali circostanze, perciocchè cangiamenti tante volte portentosissimi e inaspettati non potevano non essere osservati; ma dico bensì che la materia medica ne ha tratto danno anzichè giovamento. Perchè bene spesso si è creduto effetto di un farmaco quello, che da tutt'altra cagione ripeter si doveva, quantunque avessero dovuto farne sospettare la poca proporzione, che v'era fra l'azione fisiologica del rimedio e la lesione patologica che era stata vinta; la pochezza della sua azione, o la sua corta durata; il vedere, o il sapere, che i fenomeni fisiologici, ai quali dà luogo, non sono di natura opposta ai morbosi, e tali da arrestarne i progressi ec. ec. Tutte le volte poi, che le circostanze erano di natura analoga alla malattia, quantunque il farmaco fosse di natura opposta alla medesima, spiegar non poteva l'azione sua, o, per dir meglio, difficilissimo e quasi impossibile riusciva di conoscerla. Che se le circostanze fossero di genio opposto alla malattia, ed analogo al rimedio, ne potrebbe risultare un'azione troppo forte. Nel primo caso si può cadere in due sbagli: perciocchè se il farmaco non ha potuto spiegare, o far conoscere l'azione sua, si può correre a dire, che non ne possiede alcuna contro la malattia, nella quale si è dato. E se il concorso delle circostanze talvolta incognite, o sopravvenienti, o crescenti dopo l'amministrazione di un farmaco, fa sì che il male seguiti a fare il suo corso, od anche faccia progressi, si può sospettare che al farmaco stesso si debba il deterioramento, e che quindi è dotato di azione ana-

loga a quella della malattia. Nel secondo caso non sarà possibile di sapere di quanta forza è dotato il rimedio, e saremo quindi privati di tutti que' vantaggi pratici che da una tale cognizione si ricavano. Si giudichi ora qual confusione di idee e di risultati deve nascere quando parecchie circostanze agiscono sul malato in senso analogo o contrario, con forza maggiore o minore; quando il rimedio, di cui si cerca l'azione, ci è affatto ignoto; e quando la malattia non ci è bastantemente cognita pel suo fondo! Io aveva dunque ragione di dire, che le anomalie meritano la più grande attenzione dalla parte del medico.

(Sarà continuata).

*Appendice alle osservazioni critiche sopra alcuni principj riguardanti la scienza economica del Gioja ec. - Violazione costante dei canoni e delle leggi del sig. Gioja fatta da lui medesimo. (Continuazione e fine)*

12. **R**ipetizioni continue delle stesse idee, che fanno morire assiderato un lettore economo del suo tempo.

L'aver voluto in ciascuno de' suoi agenti apporre una tabella a catena spezzata non lo ha costretto del continuo a ripetizioni delle stesse, o quasi delle stesse idee in modo da stancare ogni discreto lettore? Si osservi la tabella del suo primo mezzo d'economia, *agenti naturali*, e si conoscerà tosto se un tal metodo sia il più semplice: I. *nell'agricoltura, dice, la posizione degli stabilimenti agrari può scemare od accrescere la fatica della coltiva-*

zione. Nelle arti : I. la posizione degli stabilimenti manifatturieri può scemare od accrescere la fatica dell'industria. Nel commercio, la posizione degli stabilimenti commerciali può scemare od accrescere la fatica del commercio. Ma l'autore non avrebbe egli scritto con maggior semplicità se avesse detto : la posizione degli stabilimenti agrarj, manifatturieri, commerciali può scemare od accrescere la fatica della coltivazione, dell'industria, del commercio? Si dica lo stesso del restante di queste colonne in cui parla del calore, freddo, fertilità, piogge, grandini, venti, climiec., ove questi agenti naturali hanno la stessa, o quasi la stessa influenza su ciascuno stabilimento, in modochè l'averli voluto spezzare secondo la sua catena, moltiplica inutilmente le spiegazioni e gli esempj senza nulla aggiungere allo sviluppo de' suoi principj.

Potrei mostrare anche lo stesso di altre tabelle, in cui porta per esempio nella dimostrazione del suo principio alcune prove dell'utilità del suo preteso agente; indi ripiglia lo stesso oggetto di utilità sotto i rapporti di agricoltura, di arti, e di commercio con supposizioni di uno stato negativo in ciascuno dei medesimi, e poscia spesso dubitando di tanta loro utilità rinnova simili prove in alcuni schiarimenti che vi aggiunge, e per cui rimane costretto di far uso talvolta degli stessi esempj, siccome de' banchi di Svezia, dei muratori in terra, di Alfonso re di Castiglia che altera le monete, dei vantaggi de' trasporti per acqua con vascelli, a preferenza di quelli fatti per terra con vetture (che ripete tante volte benchè con qualche diversa parola): metodo penoso per cui il lettore economo del suo tempo rimane costretto a languire da vero se avesse il coraggio di voler tutto attentamente conoscere, e tanto inutilmente.

13. Contraddizioni palpabili degli scrittori i più rinomati, senza eccettuarne Smith e Beccaria.

Gli uomini di genio il più sublime che s'innalzarono al di sopra del comune sul vasto orizzonte delle scienze, dopo aver ritrovate le più luminose verità, vennero costretti talvolta dai limiti dell'umana intelligenza, o dall'errore ad arrestarsi. Gli Smith e i Beccaria scrittori sommi hanno essi pure talvolta pagato un tale tributo all'umana condizione. Qual meraviglia? Rendesi giovevole, quando l'argomento lo chiede, e allorchè ciò può servire allo sviluppo ed al rischiaramento d'una scienza, il rilevare simili contraddizioni degli scrittori i più rinomati; ma allorchè si tenta formare un quadro il più esteso di contraddizioni vere, o pretese, senza poi che sia fondamento ai parziali trattati di questa scienza, e perciò senza altro scopo che di mostrare una disprezzante superiorità a preferenza di tutti, ciò non deve attribuirsi a molta modestia e moderazione. Mi riservo di esaminare in altro luogo e all'occorrenza il suo trattato di pretese contraddizioni posto nel tomo V, ove si dimostrerà che molte di queste non esistono che in apparenza.

Frattanto dirò che allorquando si pretende trovare contraddizioni, è d'uopo essere ben sicuro della somiglianza di tutti i rapporti di luogo, tempo, modi, circostanze, che siano tutti uguali o simili. Devo far presente al sig. Gioja, che ogni scrittore anche il più accorto, molte volte senza avvedersi, parla ciò che avviene generalmente, siccome avvenisse universalmente; ma non perciò si escludono alcuni casi particolari opposti, i quali all'occorrenza e in altro luogo dallo stesso scrittore si pongono in luce. Un autor difficile tosto vi può



rinvenir contraddizione. E quante volte i dotti parlano in un modo generale nella stessa eguaglianza di casi pel sì e pel no, supponendo ne' lettori il necessario discernimento, ed anche per rendersi difficile di fare ad ogni momento il novero delle eccezioni alle regole? Io ho poi dimostrato, che il medesimo sig. Gioja non va immune da questa accusa nell'incertezza delle sue idee sul rapporto del valore cose, sulla natura della ricchezza e delle sue cause; anzi la presente appendice può dirsi una prova costante delle sue contraddizioni, che lo dovevano rendere indulgente verso gli altri scrittori.

14. Teorie le più fatali ai popoli, e massime contrarie al senso comune approvate da accademie celebri.

Riguardo alle teorie indicate, e per mostrare più facilmente la violazione dell'autore contro questo canone, permetta il lettore che abbandoni per un momento il nuovo prospetto del sig. Gioja, e faccia uso di alcuni squarcj del suo celebrato problema: Quali sono i mezzi più spediti e più efficaci per alleviare l'attuale miseria del popolo in Europa (ediz. 2).

Tosto mi si affaccia il passo da lui posto nel frontispizio: *Si quis non vult operari, nec manducet.* E un autore così distinto come il sig. Gioja ha potuto, mettendo tal massima in un modo così assoluto, abusare dell'intelligenza di un detto dell'apostolo nella sola circostanza di persone atte al lavoro, che egli voleva rendere indipendenti dall'altrui fortuna, che potevano ottenere per questo un mezzo di sussistenza? Senza simile dichiarazione l'ammettere una simile proposizione in assoluto modo è uno schernire i doveri più sacri del-

la beneficenza ; è un dimenticare i precetti della divina religione , che tutta si fonda nell'amore del prossimo e nella carità . Il soggiungere a pag. 18 *Introduzione Qui non laborat neque manducet* , senza veruna eccezione , è un pronunziare una sentenza crudele e disumana ; egli è un insultare alle sventure che talvolta circondano o piombano su l'innocenza e la virtù : egli è un calpestare quei soavi sentimenti di generosità e di pietà che si risvegliano nel cuore dell'uomo , quasi suo malgrado , per le altrui disgrazie ed infelicità . A che servirebbe nell'uomo , quelle che tanto onorano le nazioni incivilite , la sensibilità e l'amore del prossimo ? Sentimenti che debbono essere dalla ragione moderati e diretti , ma non mai distrutti e vilipesi con massime così orribili . Io pure sostengo , e sosterrò sempre , che si deve togliere dal popolo l'infingardia , che ciascuno che sia capace di prestare servizio alla società anche solamente colle forze fisiche è in obbligo di sottostare ai medesimi , e debbe anzi esservi forzato : e tale è lo spirito dell'accennata massima di s. Paolo . La religione ciò insegna , la morale lo insinua , il ben pubblico lo impone . Siccome poi le forze sociali non potrebbero essere sufficienti nell'eccesso di miseria cui potesse condurre l'imprudenza di un indigente , la società ha diritto anche di impedire che un mascalzone con inopportune nozze non esponga la vita dell'innocente prole , particolarmente oltre i limiti della fortuna pubblica e privata , onde sempre restino le accennate forze sociali in equilibrio coi sociali bisogni . Ma che si debba escludere ogni pubblica e privata beneficenza , allorchè siano ben dirette , e negar sollievo all'umanità sofferente senza sua colpa , mi permetta l'autore di riguardare que-

ste sue massime come teorie le più fatali ai popoli. Difficile certamente si è il mantenere un giusto equilibrio fra la giustizia e la beneficenza; ma perchè non sarà dato alla saviezza e alla prudenza dei legislatori, illuminati dalle meditazioni dei filosofi, trovare i mezzi di sciogliere il problema accennato da Malthus, di portare cioè un vero sollievo ai miserabili senza moltiplicarli?

Quanto poi alle massime contrarie al senso comune, che furono approvate da accademie celebri, dirò essere stata questa una vera infelicità; ma l'autore non sarebbe egli caduto in un simile abuso nella proposta da lui fatta nel suo problema di tante leggi violente, peggiori della miseria stessa, obbligando a lavori quasi sempre inopportuni e sempre ruinosi, unendovi pene da cagionare in ogni possessore alto spavento, ed una generale oppressione che potrebbe essere poi raddoppiata delle passioni de' ministri ed esecutori di sì fatte leggi? Tali sono (Prob. ibid. pag. 67 e seg.): *La legge dirà dunque: entro il prossimo futuro giugno tutti i poderi saranno muniti di fosse circolari fatte di mattoni, sotto pena di raddoppiamento di tributo sul fondo. Item, entro il prossimo futuro giugno tutte le aje saranno di mattoni, sotto simile pena. Entro l'epoca suddetta in tutte le case affittate sì nelle città, che nelle campagne, saranno cambiati i cammini, e ridotti sotto simile pena. Item, entro detta epoca tutte le scale saranno di mattoni o di pietra, sotto simile pena. Item tutte le finestre sì nelle città, che nelle campagne, saranno munite di vetri, sotto simile pena. Item, a giudizio inappellabile del parroco, dal cancelliere, e di una terza persona eletta dai mazzatici, tutte le case di campagna saranno provvedute d'opportuni fusti, sotto simile pena.* Questo camolo di lavori

con tanti aggravj sopra aggravj cagionerebbe un generale spoglio . Faccia l'autore gli opportuni calcoli di tante spese di lavori e di tante penali per ciascuna mancanza alle sue leggi, e vedrà ogni fortuna fondiaria annientata , anzi ogni proprietario ridotto all' estermínio . Si vedrebbero molti cittadini per ubbidire alla legge divenire tosto impotenti , e rimanere perciò puniti e gettati con le maggiori ingiustizie in quella miseria , da cui voleva sottrarre il sig. Gioja i poveri .

Vorrebbe anche l'autore che le paludi si riducessero a coltura entro un determinato tempo , altrimenti ordina che siano vendute al miglior offerente . Doveva osservare , che alcune paludi sono di tanta estensione che potrebbero esaurire le forze di tutto uno stato , almeno se dovessero farsi i lavori in breve tempo , e forse non sarebbe possibile rinvenire compratori di queste . Tutte sì fatte leggi tiranniche sarebbero poi inutili allo scopo di sollevare la miseria , ove i veri miserabili sono generalmente senza forze ed impotenti al lavoro . Alcuni per fare le sue fosse a mattoni sarebbero forzati ad atterrare i proprj edificj o case . Questo dotto scrittore doveva almeno accorgersi che i suoi tribunali così indipendenti non potevano dar luogo che a tutte le passioni e violenze , e spargere la diffidenza e la desolazione in ogni famiglia con avvilire la sociale necessaria subordinazione . Queste leggi non avrebbero almeno in generale altro scopo che un vano ed inopportuno abbellimento senza vantaggio di una maggior riproduzione . Reputo inutile il dimostrare inoltre l'inopportunità o i danni de' suoi eccitamenti per promuovere le sue manufature di gilet , pantaloni , nastri , fettucce , abiti ec. , per cui la metà della società rimarrebbe occupata ora

per compartire distinzioni, ora per toglierle ai colpevoli; il cui fatale risultamento sarebbe di aumentare molte altre arti e manifatture che danno più utili prodotti, o di arrestare i progressi di tutte, che solo vengono promosse dal bisogno di variare, di procurar nuovi comodi e nuovi piaceri, e dalla libertà di farne uso. Se tutti dovessero vestire con drappi, vestiario di tela e seta di un istesso genere, qual alimento avrebbe l'industria per nuove scoperte o invenzioni? La popolazione poi dovrebbe comparir sempre come una mascherata con nastri ai piedi ed agli abiti, con ciarpe di lustrini, taffetà, con vestiti di raso ec., e tutto questo porterebbe la più eccessiva e violenta consumazione. Ma di ciò mi riservo a parlare in altra occasione.

15 ed ultimo. Portata al grado massimo o ridotta al minimo la forza privata per deprimere od innalzare la forza governativa.

Nella prefaz. pag. VI l'autore disse: „ le idee „ relative alla miglior forma di governo sono per „ la massima parte estranee alla scienza economi- „ ca. „ Qui dunque egli riguarda come inutile l'autorità governativa togliendo ogni influenza della miglior scelta del governo, e quindi di conseguenza innalza la forza privata. Ma allorchè esso propose le sue violenti leggi pe' suoi lavori, per eccitare manifatture, non diede egli una prova che innalzar vorrebbe al sommo la forza governativa, siccome fa altrove co' suoi pretesi regolamenti determinanti culture, o diriggenti arti o commercio, non distinguendo mai, ripeto, ciò che sia veramente operazione pubblica indirizzata ad impedire un male da una operazione pubblica diretta a portare immediatamente ad un bene?

Allorchè poi egli soggiunge : „ le ricchezze „ possono accumularsi sotto i governi monarchici „ non scevri da elementi dispotici „ egli dà scambio ai lettori escludendo ogni scelta di governi . Tutti gli scrittori di politica convengono , che anche i governi d' Asia hanno alcune leggi fondamentali , che i loro regnanti si guarderebbero bene dal violare , particolarmente per ciò che riguarda la religione e l' imporre nuovi tributi , e fra questi reggimenti vi sono la Turchia e la China ; onde anche questi potrebbero pretendere ai maggiori accumulamenti di ricchezza , e al grado de' suoi governi monarchici non scevri da elementi dispotici , ma che sono molto differenti dal costituzionale governo inglese o da un governo che fonda l' ordine pubblico sulla giustizia la più severa , e sopra i doveri imposti dalla religione ai popoli ed ai sovrani . Che s' intende di escludere da' governi più saggi monarchici o liberi ogni potere prudenziale o per sempre , o in alcuni tempi , o in determinate circostanze simile a quello che spetta ad un re inglese , ad un presidente degli stati uniti , ad un potere simile in parte a quello che appartenne agli effori in Sparta , ai dittatori in Roma ( parlo de' primi tempi , e non già quando mancò loro ogni freno nelle leggi o nella opinione ) egli escluderebbe ogni sorta di governo dalla società , perchè niuno potrebbe riguardarsi come scevro da simili elementi dispotici . Ma gli elementi dispotici sono diversi dai prudenziali : imperciocchè i primi debbono essere rigettati da tutti i sapienti monarchi , giacchè anche quando manca loro il freno delle leggi debbono farsi un dovere di uniformare le loro operazioni alla morale ed al ben pubblico , ed il celebre autore poteva riconoscere nell' opera

dell' illustre Bossuet ,, Politica secondo la Scrittura ,, come viene rigettata anche da questa ogni dispositiva autorità e ogni tirannide . Quindi si deve concludere , che egli stesso ha mancato a questo canone ora con deprimere ora con innalzare di troppo la forza pubblica . Credo poi poter asseverare riguardo al governo , che quanto più questo è saggio e ben regolato, tanto meno è estraneo alla scienza economica .

In altra lettera porterò l' esame sopra molte sue massime di amministrazione . Di presente soggiungerò , che ad onta de' suoi abbagli nella presente opera io ho sinceramente tutta la stima pel sig. Gioja , come uno dei più distinti scienziati d' Italia , e non posso attribuire gli errori del nuovo prospetto se non ad un eccesso di confidenza sopra i suoi proprj talenti e superior dottrina ; eccesso che gli ha fatto rigettare per forza d' immaginazione il vero fondamento di scienza , l' uomo ; eccesso che è stato punito mediante la somma imperfezione di quest' opera, particolarmente nel tomo primo , e del quale si può fare con più verità il giudizio che egli stesso ha portato delle opere altrui , di esser cioè un composto di confusione d' idee , d' imperfezione di metodo , contraddizioni e ripetizioni ; ed egli stesso potrebbe incontrare da' suoi lettori un disgustoso sentimento di noja mortale mortalissima, particolarmente nell'esposizione de' suoi agenti , che sono talmente estranei alla scienza, che negli altri tomi del prospetto , ed in tutte le altre opere di economia dell' autore, egli stesso li dimentica del tutto , gettandoli nel riposo , dal quale era forse meglio che non li avesse tratti giammai .

Che se ho ardito di censurare il suo prospetto , lo attribuisca appunto alla sua celebrità : che

potrebbe trarre in inganno tanto i privati che i governi, onde rendersi poi cagione di operazioni le più fatali al bene dei popoli. Che se io stesso sono stato tratto in errore, essendo anch'io uomo, mi vedrò sempre pronto a cedere alle ragioni, e sempre mi farò un dovere di far uso di un linguaggio in cui venga rispettato il pubblico ed il dottissimo autore.

Concluderò a mia difesa, che se ho parlato contro i suoi agenti, si fu per riguardar io l'uomo come l'essere il più distinto e sublime della terra, che dispone degli elementi, che sa sentir le meraviglie del cielo, conoscer gli esseri, ciò che sia ordine, bellezza, virtù, amar il bene; per cui non potrà egli mai esser posto a confronto degli animali se non da una fallace filosofia; e aggiungerò che fino il genio del sig. Gioja depone contro molti principj del suo prospetto.

BOSCELLINI.

*Storia della malattia per la quale morì il conte Giulio Peticari, del professore Giacomo Tommasini uno dei XL della società italiana. - Bologna dalla tipografia Nobili 1823.*

„ Questa storia fu letta nella pontificia università di Bologna incominciandosi le lezioni di „ clinica medica per l'anno scolastico 1822-1823. „

**S**e di qual pregio sia l'uomo si palesa dall'essere commendato da chi è degno di commendazione, in grandissimo pregio sarà sempre la memoria del conte Giulio Peticari, a cui tanta lode fu tributata quanta mai si poteva desiderare maggiore.

Nella sera dei 16 dello scorso febbrajo gli



accademici felsinei ragunati nella gran sala del Casino Civico piansero amaramente la morte del loro consocio conte Giulio Peticari. Il cavaliere Dionigi Strocchi presidente aprì l'accademia, e Paolo Costa vi recitò il funebre elogio. Fra' poeti v'ebbero i marchesi Massimiliano Angelelli, Girolamo Zappi, i conti Giovanni Marchetti, Carlo Pepoli, Francesco Benedetti, il dottor Vincenzo Valorani segretario, nomi che rammentano assai il valore de' mentovati personaggi. Pochi giorni dopo, il professore Giacomo Tommasini, nel pubblicare la storia della malattia che rapì quell'illustre, ha rinnovata la memoria delle virtù e della dottrina che lo adornarono.

Nella detta storia fanno grande mostra di se la dottrina, l'amicizia, la sincerità, il desiderio di che arde il ch. A. di giovare ai suoi simili sì nel fisico, che nel morale. Appare la dottrina dalla descrizione dell'infermità che trasse al sepolcro il conte Peticari, la quale fu una *lenta infiammazione di fegato*. Non sì tosto ha l'A. disvelato il morbo, che risalendo alla origine delle infiammazioni, indica i segni dai quali conoscerle, ed il modo di curarle innanzi che la flogosi epatica passi a cancrena.

I primi periodi della storia ben danno a divedere la stima e l'affetto che l'A. nudriva pel conte Giulio. „ Descrivere la malattia (egli dice) di „ un amico che ne fu tolto nel vigore degli anni; di „ tale amico in cui con bella armonia tutte cospiravano le più belle doti dell'ingegno e dell'animo: è officio già troppo acerbo a chi sente „ e sa cosa sia amicizia, a chi ripone in essa la „ più nobil parte dell'umana felicità. Ma il de- „ scrivere la malattia estrema d'uno de' più dot-

„ ti e de' più grandi che avesse l' Italia ; di tale  
 „ uomo , che per universale consenso s' ammira-  
 „ va tra i pochi che l' onore della buona lingua  
 „ e delle lettere sosteneano, scrittore elegante, gen-  
 „ tile , purgatissimo , ma grave ad un tempo per  
 „ alti concetti , e forte e vittorioso per robusta  
 „ filosofia , è incarico oltre ogni dire penoso per  
 „ un italiano , che senta profondamente le sciagu-  
 „ re della patria comune , e misuri col pensiero i  
 „ gravissimi effetti di tanto sinistro . „

Appare altresì l' affetto stesso ad un tempo e la sincerità dell' A. là dove si duole che il conte Giulio ricusasse tenacemente que' soccorsi dell' arte , che accolti da principio avrebbero forse potuto mantenerlo in vita . Di che , tolta opportunamente la occasione, rimprovera coloro che soverchiamente affidati al loro ingegno non vogliono obbedire alle mediche leggi , e li conforta per loro bene alla docilità . Uomo nel vero sapiente ! Il quale non lascia di rilevare un difetto dell' amico estinto, per farlo servir di esempio all' ammenda de' vivi . Il rimprovero è fatto di sì buon garbo , che se io pure fossi fra quelli che lo meritano , non potrei dolermene . „ Il più grave forse, „ ( così l' A. ) e il più funesto degli errori, che il „ Peticari commise , fu il resistere quasi sempre „ ai consigli di chi ne' diversi assalti della lunga „ sua malattia tentò recargli soccorso . E quì mel „ perdoni la bell' anima dell' illustre defunto se , „ amareggiato da tanta perdita , mi lagno meco „ sovente, che da mal fondate opinioni e da pre- „ giudizj troppo volgari rattenuta , ricusasse nel „ maggior uopo que' soccorsi dell' arte , i quali o „ adoperati coraggiosamente da prima avrebber po- „ tuto per avventura troncare le morbose affezio-

„ ni ne' suoi principj; o continuati in seguito con  
„ costanza pari al bisogno , limitarne i progressi .  
„ Ma pur troppo gli uomini di altissimo ingegno  
„ sono i men docili ai consigli dell' arte nostra !  
„ Per la molta estensione di cognizioni avendo  
„ acquistato facoltà di giudicare in quasi tutte le  
„ parti dello scibile, quella pur si attribuiscon talo-  
„ ra di far giudizio della medicina e de' suoi mezzi . „

Avverte l' A. che il conte Perticari aveva grande avversione al salasso , per la ragione, che siccome Dante Alighieri riguardava il sangue come l'anima fisica dell'uomo , così a lui sembrava che il trar sangue dal corpo tornasse quasi lo stesso che trarne l' anima . Chi scrisse con tanta forza , eleganza , e verità dell' amor patrio di Dante, non meritava che una sua dottrina gli accelerasse la morte .

Alquanto più veemente è il parlare dell' A. , allorchè accenna le controversie eccitate contro quella pratica e quella patologia, che sono il frutto dell' esperienza; le quali al presente cessate furono però „ fatte pochi anni sono calorose e scon-  
„ venevoli , per le imprudenti scritture di alcuni,  
„ che in esse sostituendo alle ragioni ed ai fatti  
„ quando i motti della satira, quando l'arguto sti-  
„ le della commedia, tentarono così ( per fini trop-  
„ po noti ) che almeno agli imperiti nell' arte me-  
„ dica foruisser materia di piacevole trattenimen-  
„ to . Dalla quale disonesta maniera di trattar que-  
„ stioni di medicina nessun danno potea sicuramen-  
„ te provenire nè alla dottrina nè all' arte, ma  
„ ben ne venne e ne viene a non pochi infermi ,  
„ ed ai più colti principalmente , i quali nel ti-  
„ more di pericolosa malattia fatti più deboli con-  
„ tro tutti i fantasmi , accolgono nella mente tali

„ dubbj, che loro sarebbero ignoti, ed oppongono  
 „ con tanto lor danno incertezza e diffidenza ai  
 „ più importanti ed urgenti consiglj. „ Tanto è  
 vero che

*Si natura negat, facit indignatio versus.*

(*Juv. sat. 1.*)

VINCENZO DEGLI ANTONJ.

*Saggio dell'instituto clinico romano di medicina esterna esposto da Giuseppe Sisco, pubblico professore e direttore di clinica chirurgica ec. ec. Quinto, sesto, e settimo anno scolastico 1820, 1821, 1822. Roma nella stamperia De Romanis 1822.*

**N**on mai abbastanza lodati sono quegli stabilimenti, che soccorrendo in un tempo la misera classe degli uomini più che altra da morbi afflitta, somministrano agli studenti di medicina ed a quegli di chirurgia il modo di verificare le dottrine dalle cattedre declamate, o quelle nei classici maestri apprese; permettono colla direzione di abili e prudenti professori di cimentare i rimedj, che il progrediente studio della botanica e della chimica fa o veramente o follemente celebri; e lasciano eseguire quelle manuali operazioni, dalla cui franca ferma e ben diretta esecuzione derivano stupendi e salutiferi risultamenti. Ma considerando che tali utilità sendo prodotte da impressioni che si acquistano colla vista e coll'udito, non sono durevoli, utilissimo metodo è quello di pubblicare in istampa le istorie dei morbi, descrivendone le cause remote e prossime, il metodo impiegato a curarli, e l'esito; e rappresentare con disegni ciò

che di straordinario si osserva, e quegli strumenti che ad eseguire certe operazioni opportuni rinvengono. Così le dottrine insegnate, e le osservazioni dedotte possono riesaminarsi, ed i professori con miglior consiglio scelgono i medicamenti, prognosticano ed operano. Quindi i giusti encomj che il ch. autore tributa nella lettera dedicatoria al sommo regnante pontefice Pio VII, delle cliniche romane fondatore, sono impari al vantaggio che le arti salutari possono ritrarne, e la onorevole menzione de' zelantissimi ministri del governo, e dell'attuale rettore dell'università monsignor Cristaldi, fa conoscere quanto il professore Sisco sia sensibile e grato a chi con tutti i possibili mezzi aumenta la pubblica istruzione.

Si leggono nel principio di questo saggio cinque storie di ernie incarcerate. La varia sede nei due sessi, i sintomi osservati, il metodo tenuto nell'operarle, e l'esito fausto ed infausto con naturalissima narrazione descritto, spargono nuovi lumi su questo ramo di chirurgia, che sebbene da sommi professori sia stato trattato lascia sempre nuovo campo a percorrersi. E le cose già da altri osservate non occorre ripetere; ma la nota che leggesi appiè della pagina 4 riportando una importantissima osservazione, non deve passarsi sotto silenzio: „ Vi „ sono alcuni moderni che si oppongono alla me- „ dicatura di seconda intenzione, e preferiscono quel- „ la di riunire la ferita per prima intenzione. „ Questa pratica non mi sembra potersi addottare in „ tutti i casi. L'osservazione giornaliera ci di- „ mostra che riposto l'intestino nella cavità, alle „ volte dopo otto o dieci giorni sono venute per „ la ferita delle materie fecali; ciò nasce dal for- „ te strozzamento che hanno sofferto le membrane

„ dell' intestino , ed in alcune parti si sono can-  
 „ grenate, le quali dopo alcuni giorni si separano ,  
 „ e le materie prendono la via della ferita . . . .  
 „ Qual disordine non avrei cagionato , se praticato  
 „ l'unione di prima intenzione? Ne lascio la con-  
 „ siderazione ai partigiani che la praticano . La  
 „ medicatura per seconda intenzione non porta al-  
 „ tro che maggior tempo nel processo curativo ,  
 „ nel quale però si ottiene gran vantaggio di una  
 „ granellazione tale che chiude perfettamente l'anu-  
 „ lo con una forte cicatrice , che esenta di porta-  
 „ re il cinto il più delle volte. „ Le sensatissime  
 considerazioni sull'esito infelice, che alle volte ac-  
 compagna l'operazione che si fa per condurre l'er-  
 nia incarcerata , dimostrano quanto il ch. A. sia  
 esatto osservatore, ed i professori che sanno esser  
 di niun pericolo il taglio dei tegumenti e del sac-  
 co erniario non confidino tanto sulli rimedj e sull'  
 effetto del taxis: e prima che i polsi divenghino  
 piccoli bassi e languidi , l'estremità si raffreddino,  
 la faccia divenga ippocratica , il ventre ed il tu-  
 more ernioso si abbassino , operino francamente .

Venendo in seguito l'A. alla esposizione di al-  
 cune amputazioni di articoli, fa osservare , che nei  
 casi di fratture complicate, di carie nelle ossa spon-  
 giose, di tumori freddi nelle articolazioni delle os-  
 sa lunghe , di ulceri cancerose , di cangrena , di sfa-  
 celo , di grandi ferite lacerate, di grandi contusio-  
 ni , e di grandi aneurismi , il chirurgo deve gio-  
 varsi del salutare coltello , e separare la parte mor-  
 bosa dalle parti sane , non valutando certe passio-  
 nate sentenze , più da umor di parte che da cini-  
 che osservazioni derivate (\*). Ed alla amputazione  
 eseguita dall'A. con le più esatte regole dell'arte deg-  
 giono la cessazione di spasmi insopportabili, e la con-

servazione della vita, tre infelici tormentati da ulcere con carie al dorso dei piedi.

Ragiona in seguito l'A. sullo scirro e sul cancro delle mammelle; ed avvertito l'esito incerto che risulta dalla estirpazione della glandola affetta, sulle testimonianze ancora dei professori Monreau, Boyer, Nannoni e Scarpa, fissa per teorema, che se l'umore scirroso o canceroso sia concentrato nella glandola affetta, e questa glandola si estragga, l'operazione avrà un esito felice; non così quando l'anzidetto umore scirroso o canceroso sia sparso in tutta la massa dei fluidi. Questa teoria viene nuovamente confermata dalle due prime istorie di scirri recenti estratti con metodo magistrale: e sebbene ebbe alle prime un esito consimile, l'A. così conchiude: „ Benchè la parte sia „ rimasta in ottimo stato, cioè la cicatrice spianata, tutti i tegumenti all'intorno del medesimo colore e cedevoli, senz'apparenza di alcun ingorgamento nè di altre parti alterate, con tutto ciò temo assaissimo, in vista della sua prava disposizione, che non venga di bel nuovo attaccata dal medesimo morbo. „ Altre quattro osservazioni leggonsi sugli scirri e cancri, una delle quali dimostra che la sanazione momentanea non è da valutarsi gran fatto, e che gli umori contaminati tornano a svilupparsi con forza irreparabile.

Vengono in seguito interessantissime osservazioni sugli aneurismi: e tutte concorrono a confermare i salutevoli effetti del compressore del ch. A. impiegato per curare radicalmente, e senza adoperare il coltello, gli aneurismi del poplite, quando non sono troppo antichi, e non hanno disorganizzato la parte affetta. Nel saggio clinico del 1816 si vede la figura di questo compressore, e si dichiara il modo di adoperarlo, ed appena ne fu cono-

sciuta l'utilità se ne giovarono i primi professori d'Italia. Non si era giunti ancora a poter sezionare qualche individuo cui fosse stata sanata l'arteria dilatata sul poplite, per vedere che cangiamenti accadono nel vaso arterioso. La seguente istoria mette in chiaro questa ricerca. „ Un tal Sante Carbo- „ nini, curato in clinica di un aneurisma popli- „ teo col compressore, guarì radicalmente. Dopo „ cinque anni morì per un idrope di petto. Pas- „ sate ventiquattr' ore dalla sua morte si è fatta la „ sezione per riconoscere lo stato dei vasi arterio- „ si, cioè la crurale, particolarmente in quella „ parte dell'arteria ove fu l'aneurisma: ed ecco co- „ me si è eseguita la sezione, e ciò che si è rin- „ venuto.

„ Per meglio distinguere i cambiamenti del si- „ stema arterioso si cominciò con una iniezione „ dell'iliaca anteriore; dopo si passò ad incidere „ i tegumenti, principiando dalla sortita del vaso „ arterioso sotto il ligamento del Pauparzio: si pro- „ seguì la traccia dell'arteria fino alla sede ove fu „ l'aneurisma popliteo. In questa parte si tro- „ vò aderente ai condili del femore, e le sue tu- „ niche erano ingrossate e dure come cartilagini, „ che formavano un piccolo tumoretto entro del „ quale v'erano da quattro in cinque stille di umor „ giallastro e viscido. Tutta l'estensione dell'arte- „ ria crurale era pervia fino al sito ove fu l'aneu- „ risma, essendo ivi divenuta impervia. Le arterie „ articolari interne ed esterne si videro doppiamente „ dilatate.

„ La sezione ci ha presentato tutto il tratto „ dell'arteria crurale pervio fino al sito dove fu „ l'aneurisma, insieme colle arterie articolari doppia- „ mente dilatate dal suo natural calibro. Si dedu-



„ ce da questa , che il compressore applicato nel  
 „ terzo superiore del femore premendo sull'arteria  
 „ crurale non ha intercettato del tutto il passaggio  
 „ del sangue nell' aneurisma: come si supponeva ,  
 „ ma però ne ha diminuita la copia e l'impetuo-  
 „ sa forza nel tumore aneurismatico , per cui le  
 „ sue tuniche non essendo più violentemente diste-  
 „ se si sono coartate e con lentezza si è dissipato  
 „ il tumore : quindi n'è accaduto , che i vasi late-  
 „ rali portanti il sangue nelle più piccole diramazio-  
 „ ni arteriose della parte infima dell' articolo ne  
 „ han conservata la sua vitalità in guisa, che sa-  
 „ nato l'aneurisma l'articolo si è reso atto ad agi-  
 „ re in tutte le sue azioni , come pria che fosse  
 „ affetto dall' aneurisma.

„ Quando gli aneurismi sono recenti , non mol-  
 „ to voluminosi, non dolenti, che compressi cedo-  
 „ no e sono senza impedimento del moto dell'ar-  
 „ ticolo , tutti questi si possono curare con spe-  
 „ ranza di buon esito col compressore . . . . .

Si espongono poscia sei storie di malati di  
 pietra nella vescica urinaria, sanati col taglio latera-  
 le; s'insegna come si debbe curare l'iscuria per calco-  
 lo arrestato nel tratto dell' uretra, o per catarro della  
 vescica , o per varici, o per callosità ; come l'eso-  
 ftalmia si corregga ; come si tolgano le cataratte;  
 e come le fistole lacrimali si secchino . Utili avver-  
 timenti leggonsi sulle malattie che obbligano ad am-  
 putare il pene ; sugli sensibili effetti della moxa e  
 del fuoco attuale: ed in fine si descrive l'estrazio-  
 ne di un polipo dal di dietro delle fauci, e quel-  
 la di una escrescenza formata nell'intestino retto,  
 e poi fuori uscita , del volume e forma come si  
 vede nella tavola prima . E siccome in queste espo-  
 sizioni trionfa sempre la stessa maestria , che sa

distinguere le cause morbose, scegliere e tentare i rimedj farmaceutici, ed in difetto di questi giovarsi delle convenevoli operazioni, stimiamo utilissima questa clinica raccolta, che riunisce alle teoriche dottrine i pratici modi di agire, ed i risultamenti che se ne ottennero.

Sonovi due tavole di nitida incisione. Tre figure contiene la prima tavola; la prima di queste rappresenta la forma dell'escrescenza poliposa nell'ano: la seconda fa vedere il ligamento di Gimbernat e quello di Pauparzio, la vena ed arteria crurale, ed i muscoli dell'alto della coscia: la terza disegna l'arteria con l'apertura dell'aneurisma del poplite. La tavola seconda riproduce con tredici figure gli strumenti ed il modo di condurli per estrarre la cataratta.

---

(\*) La memoria del Bilgur, chirurgo delle armate di s. m. il re di Prussia, che ha per titolo - *De membrorum amputatione rarissima administranda aut quasi abroganda* - può essere considerata nel numero di quelli opuscoli, che *nihil probant quia nimis probant*.

---

# LETTERATURA

---

*Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi.*

DECADE X.

OSSERVAZIONE I.

**D**i un ignoto pretore della Bitinia parla una medaglia di bronzo battuta in Amiso del Ponto, e delineata dal Morelli nella gente Cecilia tav. 2 lett. B, la quale mostra nel diritto la testa di Pallade galeata colle lettere AMΙΣΟΥ, ed offre nel rovescio Roma sedente sopra un mucchio di armi, avendo una Vittoria nella destra coll'epigrafe ΕΠΙ-ΓΑΙΟΥ. ΚΑΙΚΙΑΙΟΥ. ΡΟΜΗ. Omettendo di ricordare la stolta opinione dell' Arduino, che nell' *Hist. Aug. ex num. rest.* ritardò il conio di questa moneta fino ai tempi dell' imperadore Ottone, dirò che il Vaillant fu d' avviso che si avesse d' attribuire a quel Cecilio Cornuto uomo pretorio, ch' essendo stato accusato di cospirazione contro Tiberio si uccise di propria mano nel 777, secondo ciò che si narra da Tacito ( *An. IV cap. 28 e 30* ). A un tale sentimento aderì l' Avercampio, ma l' Eckhel ( d. n. v. t. 2 p. 347 ) avendo riflettuto che questa medaglia era similissima ad altre che portano il nome del pretore Cajo Papirio Carbone, giudicò che dovea essere loro contemporanea, e quindi di un' età più antica di quella che le veniva assegnata. Al che io aggiungerò, che il Cecilio Cornuto di Taci-

to è per certo quel medesimo che fu uno dei curatori de' luoghi pubblici in alcuno degli anni successivi al 759, nel quale ebbe i fasci L. Nonio Asprenate, ch'è il consolare mentovato per presidente di quel collegio. Dobbiamo questa notizia ad un ceppo terminale più volte ripetuto, di cui due diversi frammenti furono pubblicati dall' Orsino nella gente Axsia, e dal Maffei *Mus. Ver.* p. 273. 1, e del quale eccone un terzo da me ricopiato nel museo vaticano.

..... ASPRENAS  
 ... IASIVS. NASO. TR. PL  
 ... AECILIVS. CORNVTVS  
 ... LVSENVS. CATVLVS  
 ... CINI....S. TO ....

Però al solo Fabretti toccò in sorte di aver conoscenza di uno di questi ceppi interamente rispettato dagli anni, da cui fu divulgato fra le sue iscrizioni pag. 656 n. 482. Ed io avvertirò gli eruditi di tenersi in guardia contro la falsa ristaurazione che del frammento dell' Orsino fece il Ligorio: la quale scritta di suo pugno è stata da me veduta nella biblioteca vaticana, e da cui restò ingannato il Fabretti, che ammettendola per vera la riferì a pag. 675 n. 18. Ora nell' esemplare completo di questo marmo si legge M. CAECILIVS. CORNVTVS, e quindi per la differenza del prenome egli è certamente un personaggio diverso dal nostro Gajo. Ma l'Eckhel, dopo avere acutamente veduto la falsità del supposto del Vaillant, non seppe poi dirci chi fosse l' autore della presente medaglia, nè in quale anno ei governasse la Bitinia. Sarà dunque da notarsi ch'egli è senza meno C. Cornuto tribuno della plebe nel 693 (*Cic. ad Attic.* l. 1 ep. 14), pro-

mosso alla pretura quattr' anni dopo ; nella qual carica avendo favorito il ritorno dell' esilio di Cicerone , ne venne insieme coi colleghi da lui ringraziato nella seconda orazione *Post reditum* c. 9. *Jam vero praetores quo animo in me fuerint vos existimare potuistis .... Omnia officia C. Septimii , Q. Valerii , P. Crassi , Sex. Quinctilii , C. Cornuti summa in me et in rempublicam costiterant* . Per la qual cosa sapendosi con sicurezza in qual' anno , esercitò l' officio pretorio , sarà chiaro che nel successivo dovè conseguire la provincia bitinica , che appunto a quel tempo trovasi vacante presso il Pighio . Dal che ne verrà , che questa medaglia fu stampata nel 698 , e ch' egli fu il successore di G. Memmio che vi fu proconsole nel 697 , siccome ci annunziano i versi di Catullo. Nè può dubitarsi che Cornuto andasse al reggimento della Bitinia tosto che fu spirato il termine della pretura , sì perchè ciò vogliono le leggi di quel tempo , come perchè si conosce che così effettivamente praticarono i suoi colleghi . Ed infatti Plutarco nella vita di Cesare l' asserisce positivamente di Appio Claudio , a cui era toccata la Sardegna. Intanto dalla comparazione dell' allegato passo di Cicerone colla nostra medaglia trarremo il profitto di aver risaputo il nome gentilizio di quel pretore , che il Pighio si protestò d' ignorare , e che il Glandorpio credè falsamente essersi chiamato Anneio per la frivola ragione che un' Anneio Cornuto nativo di Lepti nell' Africa , e noto fra i filosofi e i rettorici , visse ai tempi di Nerone . Ed anzi rimanendo ora comprovato , pei due esempj del preside della Bitinia e del curatore dei luoghi pubblici , che un ramo della gente Cecilia portò il cognome di Cornuto , e che fiorì per le cariche conseguite , non dubiterò

di affermare che alla medesima casa devesi restituire anche M. Cornuto, ch'è verosimilmente il padre del nostro Cajo, il quale da Cicerone (*pro Fonteio* c. 15) si dice essere stato uomo pretorio, e legato nella guerra marsica. Costui avendo favorito la fazione di Silla, ed essendo perseguitato a morte nel ritorno di Mario a Roma nel 667, fu salvato da un'astuzia de' suoi servi, i quali ingannarono i soldati venuti per ucciderlo. *Nacti enim cadaver quoddam iniecerunt in rogam, et dum adventant inquisitores supposito igne aiebant, herum se cremare praefocatum laqueo*, siccome attesta Appiano (l. 1 *bel. civ.* §. 83) con cui concorda Plutarco nella vita di Mario § 9, aggiungendo che dai servi fu poi condotto nelle Gallie. E alla medesima gente dovrà pure attribuirsi l'altro M. Cornuto figlio o fratello del nostro, che fu pretore urbano nel 711, siccome consta da molti luoghi delle filippiche, e da Valerio Massimo (l. 5 c. 2 §. 10) il quale, a detto d' Appiano (c. 3 c. 92), essendo ancora in carica si diede volontariamente la morte all'ingresso di Ottaviano in Roma dopo la battaglia di Modena.

## O S S E R V A Z I O N E II.

Niuno dei numismatici nel favellare del denaro attribuito alla gente Cupiennia coi Dioscuri nel rovescio, e l'epigrafe L. CVP, si è curato di render ragione del cornucopia che vedesi nel diritto dietro la testa della donna galeata. Dirò adunque ch'io penso esser'esso uno dei simboli corrispondenti alle nostre armi parlanti, soliti a comparire così spesso sulle medaglie di famiglie: il quale ci proverà che il nome della gente Cupiennia o Copiennia provenne da *Copia*. Infatti sono tanti gli esem-

pj, in cui veggiamo scambiarsi reciprocamente l'o e l'v, che non v'era bisogno che Quintiliano c'insegnasse, che queste lettere molto spesso *invicem permutantur*. E la relazione fra il simbolo e il nome sarà poi chiarissima, se si rifletta che dai romani il cornucopia con voce più corta fu anche chiamato semplicemente *copia*: onde Lattanzio (*Inst. l. 3 c. 29*) parlando della Fortuna ci dice: *simulacrum eius cum COPIA et gubernaculo fingunt*. Laonde questa osservazione servirà a corroborare l'aggiudicamento che si è fatto della presente medaglia a quella gente, e ad impedire che si conceda ad un'altra, come potrebbe farsi se si leggesse, per esempio, *Lucius cupitus*, e si assegnasse alla famiglia di L. Cocceio Cupito, di cui abbiamo un marmo nel Grutero p. 795. 3. Nè il Vaillant dovrà più impazzirsi nel cercare la città di Cupia, da cui credè originato questo nome, e della quale si querelava di non trovare memoria presso alcuno degli storici: avendo ora prontissima Turi, città celebre della Lucania, che prese il nome di Copia quando fu dedotta colonia nel 561. Ed è poi da aggiungersi che anche quella città usò per suo simbolo famigliare il cornucopia, come ci fanno vedere le sue monete. Alla qual'opinione del Vaillant io non sarò per far contrasto, vedendo che quantunque siano pochissime le memorie che ci sono rimase di questa casa, pure bastano a farci conoscere ch'ella fu precipuamente diffusa nel regno di Napoli; onde un Cupiennio Libone cumano favorito d'Augusto è celebre per la satira seconda d'Orazio, e un C. Cupiennio Primitivo trovasi fra i dendrofori di Pozzuoli in un'iscrizione del Reinesio *cl. v n. 23*. Le tavole numismatiche ci mostrano anche un semisse di questa

gente coll' epigrafe c. cvp , di cui non volle restar garante il Vaillant , protestandosi di non averlo mai veduto : onde poteva nascere sospet'o ch' ivi pure dovesse leggersi L. cvp , tanto più che fu consueto , come ho accennato altre volte , che i zecchieri fino a un certo tempo facessero coniare monete tanto d' argento quanto di rame . Ma ogni sospetto dovrà in oggi svanire , perchè questa medaglia si conserva nella mia raccolta , ov' è chiarissimo il prenome Caio ; e aggiungerò poi che non pesa se non che otto denari e un grano , onde si accosta più all' asse semionciale di quello che all' onciale . Il Ramus nel catalogo del museo di Danimarca ( t. 1 par. 2 p. 49 ) ha eziandio pubblicato un quadrante colla leggenda p. cvp ; onde s' egli ha ben letto il prenome , avremo dalle medaglie tre diverse persone di questa famiglia , mentre dalle antiche scritture non se ne memora che una sola , cioè quel C. Cupiennio , a cui scrive Cicerone dopo la morte di Cesare ( *ad Attic.* l. 16 ep. 16 ) , ove dice d' essere stato amico di suo padre , potrebbe essere probabilmente l' autore del semisse .

#### O S S E R V A Z I O N E III.

Fu savio pensiero dell'Eckhel quello di purgare la collezione numismatica delle famiglie romane dalle medaglie battute nelle colonie , i cui abitanti , provenienti per l' ordinario da liberti o da uomini dell' infima plebe , a riserva del nome gentilizio null' altro avevano di comune colle illustri case della capitale : onde i nummi dei primi nulla potevano giovare per l' illustrazione delle seconde . Per altro ammise egli stesso ( t. 4 p. 487 ) che alle volte anche i primarj personaggi non isdegnarono di accettare le magistrature municipali : e in que-



sto caso quando si abbiano argomenti bastevoli per giudicare che alcuno di essi sia mentovato sopra tali monete, inopportuno ed ingiusto sarebbe il rigettarle da questa serie. Imperocchè molte buone notizie anche da loro ponno ricavarsi, nè vi è alcun motivo per cui abbiano da essere in peggior condizione delle medaglie greche, le quali quando sono insignite dei nomi dei proconsoli o di altri magistrati romani così volentieri vi sono ricevute, perchè tanto sussidio somministrano a pro della storia. Di un tale privilegio parmi che abbia ogni diritto di godere un terzo bronzo inciso dal Morelli nella gente Petronia tav. I F, e divulgato prima dall'Arduino p. 362, e dal Vaillant *Colon.* p. 60, il quale ha nel diritto le testa nuda d'Augusto coll'epigrafe AVGVSTVS. D. D. C. C. N. C., e mostra nel rovescio i ritratti di Caio e Lucio Cesari assicurati per tali dalle iniziali C. L. o vero L. C. (Mionnet t. I *suppl.* p. 72 n. 412), che si veggono in mezzo, coll'epigrafe attorno M. PETRONIO. C. IVLIO. ANTONIO. II. VIR. Quegli antiquarj lo crederono coniato in Norba città della Spagna Lusitanica, avendo interpretato le sigle *Decreto. Decurionum. Colonia. Concordia. Norba. Caesariana*; ma dopo il padre Florez con molto consenso ora vi si legge *Colonia. Caesariana. Nova. Carthago*, e si aggiudica a Carthago, avendo aderito a questo mutamento il Pellerin, l'Eckhel, il Sestini e il Mionnet. Su questo rovescio io reputo ricordato il secondo figlio del triumviro M. Antonio e di Fulvia, il quale essendo stato spogliato del suo prenome di Marco in virtù del senatusconsulto citato da Dione e da Plutarco, e di cui dopo la battaglia di Azzio fu autore il figlio di Cicerone: *ne quis ex Antoniorum familia Marci praenomen ferret*; per gratitudine ad Otta-

viano che l'aveva salvato dalla ruina della sua casa, vi sostituì quello di Giulio. Nè di lieve peso mi sembrano le ragioni che mi conducono in questa sentenza: la principale delle quali procede dalla singolarità, unica forse in tutta la serie coloniale, di vedere attribuiti ad Antonio due nomi gentilizj, senza cognome alcuno. Questa mancanza dimostra adunque che qui non si tratta di un liberto, come pensano il Vaillant e l'Avercampio, perchè in costoro l'appellazione costitutiva della persona era appunto l'antico nome servile che aggiungevasi per terzo ai due del padrone quando si era manomessi: onde non può darsi liberto senza cognome. All'opposto il doppio nome, il cui uso incominciò ai tempi di Augusto, fu nei secoli imperiali un indizio non equivoco di nobiltà. Per lo che se in questo Antonio v'è ogni apparenza che si nasconda un personaggio ragguardevole, egli non potrà essere altri che il figlio del triumviro, che così veramente denominavasi: e andrà bene che a lui si neghi il cognome, perchè la casa di M. Antonio non l'ebbe, mentre io mostrerò in appresso esser falso quello che a costui fu dato da alcuni eruditi. Nè i tempi ponno essere più convenienti per accordargli questa medaglia. Essa non potè battersi innanzi il 737 in cui i due figli d'Agrippa furono adottati da Augusto, nè dopo il 755 in cui Lucio il più giovane di loro mancò di vita. Ora Giulio Antonio fu pretore nel 741 per detto di Dione (1.54 cap.26): ottenne il consolato nel 744, e perì di morte violenta nel 752 in pena dell'adulterio commesso con Giulia figlia dell'imperatore. Un'altra osservazione che assai favorisce il mio parere è quella, che la colonia di Cartagena ebbe appunto l'ambizione di volere per suoi duunviri persone d'altissimo gra-

do. Quantunque le sue monete non siano in grandissimo numero, pure da esse conosciamo, ch'ella conferì quest' ufficio a tre principi della casa imperiale, cioè a Caligola e ai suoi due fratelli Nerone e Druso: e l'Eckhel acconsente che il M. Postumio Albino ricordatovi più volte sia un rampollo dell' illustre famiglia romana di questo nome. Ma ciò che più torna in mio vantaggio si è, per attestato di una lapide edita dallo Spon (*Misc.* p. 147) con cui concorda una medaglia (Eckhel t. IV p. 158), che la magistratura del duunvirato vi fu eziandio goduta da Giuba II re di Numidia, il quale era anche *patrono* di quella città, e che da un' altro impronto si deduce che la medesima carica vi fu egualmente occupata da suo figlio il re Tolomeo. Ora il primo di essi era cognato di Giulio Antonio, il secondo suo nipote, essendo l'uno marito, l'altro figlio di Cleopatra sua sorella; onde qual cosa più verisimile di quella, ch'egli conseguisse gli onori municipali in una città, nella quale gli ottennero i suoi parenti? E veramente pare che la colonia di Cartagena sia stata molto devota della gente Antonia, essendo l'unica città della Spagna, di cui si abbiano medaglie col ritratto del triumviro. Nè si trovi improbabile, ch'ella perseverasse sotto la protezione di una famiglia ch'era stata abbattuta dalla casa regnante, con cui aveva disputato del principato. Imperocchè malgrado che quest' unico superstite degli Antonj fosse ridotto alla condizione di privato, pure godè sotto Augusto molta considerazione e potenza, per essere marito di sua nipote Marcella: per lo che di lui scrive Plutarco (*Anton.* §. 148), che sua madrigna Ottavia *ita magnum apud Caesarem fecit, ut post Agrippam et Liviae filios primas partes obtineret.*

Per le quali considerazioni sembrando da non dubitarsi ch'egli sia il duunviro di questa medaglia, profitterò di una tale notizia per imporre termine ad una questione, ch'è da lungo tempo agitata. Verte questi sui veri nomi del presente figlio di M. Antonio, di cui malgrado che sia stato console ordinario non si ha memoria in alcun sincero monumento, falsissimo essendo il bronzo ligoriano pubblicato dal Gudio p. 279. Dai fastografi anche più moderni egli si chiama *Iulius Antonius Africanus* dietro la scorta del Sigonio, il quale avendo osservato che in alcune vecchie collezioni di fasti l'anno del suo consolato notavasi *Africano et Maximo cos.*, credè di dovergli aggiudicare quel primo cognome. Ma all'autorità di quegli anonimi dovevano prevalere quelle dell'indice di Dione e di Svetonio nella vita di Claudio c. 2, dai quali apparisce chiaramente che l'appellazione di Africano appartenne al suo collega Q. Fabio: ed ora n'hanno tolto ogni dubbio alcune medaglie d'Adrumeto nell'Africa, per le quali si mostra che colui tanto dicevasi Massimo quanto Africano, siccome ampiamente rilevai nell'osserv. x della decade iv. Ma se con tanto fondamento potei dileguare quell'errore, rimaneva però sempre la lite, se Antonio appellossi veramente *Iulius*, o piuttosto *Iulus*. La prima lezione era favorita dalle più antiche stampe di Tacito, di Patercolo, di Svetonio, di Dione e di altri scrittori, da cui viene mentovato: ma le più recenti edizioni hanno in gran parte abbracciato la seconda, dopo che il Lipsio (*ad Tac. An. 1, c. 10*) le diede la preferenza insieme con molt'altri comentatori dei classici sopracitati, adducendo che Orazio aveva deciso la contesa, allorchè scrisse nell'ode 2 del lib. iv. a lui indirizzata:

*Pindarum quisquis studet aemulari ,  
Jule , ceratis ope daedalea  
Nititur pennis .*

E in conferma di ciò fu osservato che *Julius* era certamente un nome gentilizio , mentre al contrario qui avevasi bisogno di un prenome , del qual genere si pretese che fosse *Julus* all' uso di *Paulus* , di *Cossus* , di *Volusus* , di *Taurus* e simili , che nel medesimo secolo di Augusto si veggono talvolta anteposti alla denominazione delle gente . Ma io ho fatto avvertire altre volte che quegli esempj non hanno alcuna forza , perchè essi non sono che semplici cognomi , i quali per vezzo invece di posticiparsi talora si premettevano : ed infatti ho potuto provare come veramente prenominavasi ciascuno di quei personaggi . Ora ancor che si converta *Julius* in *Julus* niente si sarà tolto dall' addotta difficoltà , la quale per chi conosce le norme della nomenclatura latina è non solo gravissima , ma fondatissima ; perchè se *Julius* sarebbe un nome , *Julus* viceversa è un cognome usato nei primi tempi dalla gente Giulia , come provano ampiamente i fasti capitolini . Infatti niuno degli antichi si è mai sognato di dirci che *Julus* fosse considerato per un prenome , nè per tale lo rammenta il supposto Valerio Massimo , ove tratta ex professo di questa materia nell' epitome *de nominum ratione* , il quale è stato così diligente nell' annoverarli tutti , che pone in catalogo perfino *Sertor* , che non è ancora occorso di vedere adoperato da alcuno . Come avrebbe egli potuto dissimulare quest' altro , se se ne fosse avuto un' esempio così recente , ed in un personaggio così notorio e di tanta importanza ? L' autorità poi d' Orazio è in questo caso di poco valore , perchè il poeta potè a suo talento sincopare quel-

la voce per accomodarla alla misura del verso : è ciò con tanta maggior libertà, in quanto che i vecchi Giulj si chiamarono nello stesso tempo *Iulius* e *Iulius*. Dobbiamo adunque essere obbligati alla presente medaglia, la quale svelle radicalmente tutte le difficoltà : imperocchè autenticando la lezione *Iulius*, e aggiungendovi il prenome *Caius*, toglie di mezzo ogni eccezione alle regole della nomenclatura romana, e ci fa palese che questa è un' appellazione di clientela. Senza parlare dei liberti e degli stranieri ascritti fra i cittadini romani, i quali in benemerenza assumevano il prenome e il nome dei loro padroni, o di quelli pel cui mezzo avevano ottenuto il beneficio della cittadinanza, noi conosciamo ancora molti re e molti personaggi, che per mostrare pubblicamente la loro devozione agli imperadori e ad altri illustri romani, usarono di congiungere al proprio il loro nome. Così le medaglie insegnano che Tarcondimoto re di Cilicia e Polemone principe di Olba si chiamarono M. Antonio in grazia del triunviro, e che Sauromate I e Rascupori I, ambedue re del Bosforo, goderon di appellarsi Tiberio Giulio per adulazione all' imperadore Tiberio. Lo stesso fecero, per un' omaggio ad Augusto, C. Giulio Remetalce re di Tracia, C. Giulio Donno re delle Alpi Cozzie, e Giulio Agrippa re di Giudea, come apparisce dalle lapidi pubblicate dal Fabretti *c. vi n. 44 e 46*, e dal Doni *cl. 1 n. 36*. Se dunque Giulio Antonio volle dare un' eguale segno di affezione al medesimo Augusto, che lo aveva risparmiato nell' uccisione di suo padre e di suo fratello, dal nome di quel principe dovè per l'appunto chiamarsi *C. Iulius Antonius*.

## O S S E R V A Z I O N E I V .

I nummi di secondo bronzo conati nell'Africa sotto il proconsolato di C. Vibio Marso, di cui un solo è stato aggiunto ai conosciuti dal Morelli, offrono tutti un diritto uniforme rappresentante la testa di Tiberio nuda, rivolta alla sinistra del riguardante, coll'epigrafe TI. CAESAR. DIVI. AVGV. F. AVGV. ( *vel* AVGVST. ) IMP. VIII; ed hanno pure consimile il tipo dall'altra parte, su cui apparisce Livia velata e sedente, che tiene colla destra la patera, e si appoggia colla sinistra all'asta. Quattro sigle disposte in quadrato, che forniranno il soggetto della presente osservazione, ne ingombrano l'arena, e queste sono di due sorti: alcune dicono M. M. I. V, e tali lettere sono accompagnate da quattro diverse iscrizioni all'intorno.

1. C. VIBIO. MARSO. PRO. COS. II. L. CAECILIVS. PIVS.  
II. V. Morelli nella G. Cecilia tav. 3 n. 12.
2. C. VIBIO. MARSO. PRO. COS. II. SEX. TADIVS. FAVSTVS.  
II. V. Morelli nella G. Tadia n. 11.
3. C. VIBIO. MARSO. PRO. COS. III. C. SALLVSTIVS.  
IVS. ( *vel* IVSTVS. ) II. V. Morelli nella G. Vibia  
tav. 4 n. 3, Mionnet t. VI p. 590 n. 59.
4. C. VIBIO. MARSO. PR. COS. III. M. TVLLIVS. IVDEX.  
II. VIR. Mionnet t. VI p. 591 n. 60.  
Altre volte si sostituisce in loro vece D. D. P. P,  
e in questo caso havvi pure diversità per le seguenti leggende.
5. C. V. ( *vel* VIB. ) MARSO. PR. COS. ( *vel* PRO.  
COS. ) NE. ( *vel* NER. ) CAE. ( *vel* CAES. ) Q. PR.  
A. M. GEMELLVS ( il più delle volte si aggiunge  
F. C ). Morelli nella Vibia tav. 4 n. 1 2 e 4,  
Mionnet t. VI p. 589 n. 53.
6. C. VIB. ( *vel* VIBIO. ) MARSO PR. COS. DR. ( *vel*

DRV. ) CAE. Q. PR. ( *vel* PRA. ) T. G. RVFVS. F.  
 c. Morelli nella G. Vibia tav. 4 n. 6 e 7. Il VIBIO sta in una medaglia del mio museo.

7. C. VIBIO. MARSO. PR. COS. ( *vel* COS. III. ). C. CASSIVS FELIX. ( *vel* FELIX. A. ) II. VIR. Morelli nella G. Cassia tav. 3 E, Mionnet t. VI p. 590 n. 57.

8. C. VIBIO. MARSO. PRO. COS. III. C. CAELIVS. TAX. AV. II. VIR. Morelli nella G. *Caelia* n. 1.

Non parlerò di un'altra di queste medaglie pubblicata dal Liebe pag. 298, perchè è certamente la medesima qui sopra riferita al n. 6, quantunque presenti l'iscrizione in gran parte guasta, sia per la barbarie dell'antico incisore, sia per la negligenza del descrivente, sia per l'adulterazione di un falsario. Non cade dubbio che appartengono tutte alla medesima città, non solo per l'identità del tipo e della fabbrica, ma ben anche perchè ambedue le varietà di sigle sopra descritte si trovano riunite in altre monete dello stesso Tiberio col medesimo rovescio, se non che alcune delle prime abbreviature vi sono meno compendiate. Tali monete, omettendo il nome del proconsole e del duunviro, portano per epigrafe M. M. IVL. D. D. P. P. (Eckhel t. IV p. 148), o vero M. MVN. IVL. VTIC. P. P. (Mionnet t. VI p. 589 n. 51), o finalmente M. MVN. IVL. VTICEN. D. D. P. P. (idem n. 50). È chiaro pertanto ch'elleno sono uscite dalla zeccha di Utica: onde gli antiquarj col loro sussidio hanno spiegato le prime iniziali *Municipes. Municipii. Iulii. Vticensis*. E veramente ci attesta A. Gellio l. 16 c. 13, che Utica fu un antico municipio, ed impariamo da Dione l. 49 c. 16, che Ottaviano *uticenses civitate donavit*: dalla qual concessione procede senza meno il soprannome Giulio, com'è stato ben notato dall'Eckhel. Però in



questa interpretazione havvi una cosa che non finisce di soddisfarmi, ed è quel pleonasmo *Municipes Municipii* ch'è affatto nuovo nella numismatica. E di grazia, fra tante monete coloniali che ci rimangono, in quale si è mai trovato *coloni coloniae*? E con questa ripetizione cosa ci si è detto di più, che se si fosse scritto semplicemente *Municipium Iulium Uticense*, o pure *Municipes Iulii Uticenses*? Ora è ben difficile di poter mostrare altro esempio di parole inutili sulle medaglie, le quali con ragione furono seguaci del laconismo, perchè l'angustia della loro superficie poco campo permetteva alla loquacità. Parmi adunque quasi sicuro che in uno di quegli M debbasi ascondere un qualche titolo, de' quali veggiamo così spesso sopraccaricarsi i nomi delle altre città. Quindi leggerei *Municipium. Municipum. Uticense*. E infatti sappiamo dall'autore *De bello africano* cap 88, che Catone *Uticam mirificis operibus munierat*: onde gli abitanti, quantunque l'odiassero, pure per gratitudine a questo beneficio diedero sepoltura al suo corpo. Nè tali fortificazioni furono in quella guerra indebolite o distrutte, perchè spontanea fu la dedizione a Cesare di quella città, che continuò per lungo tempo ad essere la più forte dell'Africa. Per lo che se fra le colonie e i municipj Asta della Betica potè chiamarsi *Regia*, Salacia *Imperatoria*, Cordova *Patricia*, Sagunto *Invicta*, Obulco *Nobilis*, Osca *Victrix*, Napoli di Samaria *Pulchra*, Babba *Campestris*, Adrumeto *Frugifera*, e così via discorrendo, non vedo la ragione per cui Utica non potesse anch'ella vantarsi della sua fortezza. Ma se delle prime abbreviature già da gran tempo si era inteso in qualche modo il significato, le seconde n. d. p. p. sono state poi sempre un' enigma. Il Patino, che fu il

primo a parlarne p. 66, incominciò a interpretarle *Decreto Decurionum*, ma non si attentò di proseguire. Più audace l'Angeloni p. 28, seguito dall'Orsato *de notis roman.*, vi lesse *Decreto . Decurionum . Populi . Patrensis*; ma fu giustamente confutato dal Vaillant *de col.* p. 87, dal quale s'oppose che pei confronti fatti queste monete non erano già di Patrasso ma di Utica. Quindi quest'ultimo credè piuttosto, che tali lettere alludessero all'immagine di Livia, che si vede su quei rovesci: onde lesse *Decuriones Posuere*, giudicando che i decurioni avessero fatto innalzare quella statua. La sua opinione soddisfece per qualche tempo all'Avercampio, da cui fu abbracciata nel tesoro morelliano p. 56 e 85, ma finalmente p. 448 n. 1 e 2 preferì di supplire *Decreto . Decurionum . Publice . Posita*, o vero *Publice . Positum*, o anche *Decreto . Decurionum . Pecunia . Publica*, la qual'ultima lezione piacque ancora al Sanclemente t. 2 p. 65, supponendosi sempre che quella statua fosse stata eretta per decreto dei decurioni e a pubbliche spese. Ma anche queste diverse sentenze trovarono un gagliardo impugnatore nell'Eckhel, il quale fra le varie ragioni addotte in contrario, che si ponno leggere nel t. iv p. 149, mise in campo questa fortissima, che in altri nummi di una colonia vicina, ora giudicata Cartagine, veggonsi queste medesime lettere P. P. D. D nel mezzo dell'area senza tipo alcuno; ond'è chiaro che non si riferiscono all'immagine, ma alla medaglia medesima. Per la qual cosa avendo incontrato in alcune monete di Babba D. D. PVBLC, che l'interpreta *Decreto . Decurionum . PVBLCO*; o meglio *PVBlice*, come si ha in due lapidi del Muratori p. 240 n. 2 e 3, e in molti altri marini, s'ideò da prima che pari nel

nostro caso dovesse esserne il significato. Ma stando in quest' opinione non trovò come supplire il secondo P; per lo che cambiò di sentimento, e sostituì *Decuriones Probavere*, tenendo volersi significare che i decurioni avevano approvato il tipo e il peso di tali monete. Però questo suo pensamento va a naufragare in uno scoglio da lui veduto altre volte, ed è quello che ai tempi di Tiberio non usavasi ancora di raddoppiare le lettere per significare il plurale, come ho mostrato nell' osserv. 7. delle decade vi. Nè varrebbe ch' egli chiamasse in difesa l' esempio addotto nel t. iv p. 153 di una medaglia di Nerone dell' altre volte nominata colonia di Babba, in cui ha detto leggersi *EX. CONSENSV. D. D.*, che altro non potrebbe significare se non che *ex consensu decurionum*; giacchè nel disegno e nella descrizione datane dal Vaillant *col. p. 17.*, da cui egli l' ha tolta, osservasi correttamente *EX. CONSENSV. D.* senza lettera raddoppiata, siccome ha poi confermato il Mionnet *t. vi p. 595 n. 28 e 29.* Convien credere che questa obiezione fosse preveduta dal ch. Sestini, perchè nel museo Fontana p. 150 parve disapprovare questo supplimento e propendere all' interpretazione *Decurionum Decreto Pecunia Probata*, con che venne ad uniformarsi all' opinione eckheliana, e ad evitarne i pericoli: nè io dissentirei dal suo parere, se qui si trattasse di una contromarca, per le quali fu voce solenne il *probavit*, come avvertii nell' osserv. 8. della decade iii. E veramente va bene che si dica di approvare una moneta quando è già stata in commercio, e viene riportata alla zecca per esaminare se ha conservato il suo valore. Ma, salva la debita riverenza all' Eckhel, sarebbe ridicola cosa il notare che una moneta viene approvata da

quella stessa autorità che la fa imprimere: perchè il fatto di permettere che sia messa in circolo è per se stesso la più gran prova d'approvazione. Nè le usitatissime formole lapidarie *locavit et probavit*, o vero *faciendum curavit idemque probavit*, cui egli si appella, sono applicabili al caso nostro; perchè elleno sono proprie degli edificj e di altre opere pubbliche, delle quali non si porta giudizio se non quando sono terminate. Ai giorni nostri i magistrati appaltano i pubblici lavori, che i latini direbbero *locant*, e poi li *collaudano* quando li trovano ben eseguiti, cioè *probant*. Al rovescio nel supposto dell'Eckhel, il peso delle monete sarebbe stato riconosciuto legittimo dai decurioni di Utica prima che fossero state battute, perchè l'atto della loro approvazione trovavasi già nel conio che doveva improntarle. A mio parere il vero senso delle sigle in questione viene determinato da un'altra medaglia riferita dal solito Morelli nella gente Cornelia tav. VII n. 9, di cui altre non molto dissimili si citano dal Mionnet t. VI p. 584; tutte appartenenti ad una colonia poco discosta da Utica, che il Sestini ha giudicato essere Clupea. In esse si legge D. D. PERMIS. P. CORNELI. DOLABELLAE. PROCOS. Tolgasi il nome del proconsole, ch'era variabile, e resterà D. D. PERMIS. PROCOS. Ecco adunque una formola di quattro parole incomincianti per le stesse iniziali, di cui cerchiamo la spiegazione, il cui significato egregiamente si addatta al caso nostro. Ognun vede doversi leggere *Decreto Decurionum. PERMISSU. PROCONSULIS*, il che vuol dire che quelle monete furono stampate per ordine dei decurioni colla licenza del proconsole. Nè vi sarà altra differenza fra le medaglie di Utica e quelle

di Clupea, se non che le prime hanno segnato il nome del rettore della provincia a modo di epoca C. VIBIO. MARSO. PROCOS, il che porta una maggior esattezza cronologica, mentre le seconde si sono contentate di farci sapere da chi si era data la facoltà di far agire la zecca: cosa che potrebbe seguitare a dirsi ancorchè quel proconsole fosse già partito dal suo governo. Frattanto è indubitato che le città provinciali per coniar monete avevano bisogno di ottenerne la licenza. Sembra che da principio fosse necessario di domandarla direttamente all'imperadore: ond'è comune sulle medaglie della Spagna ed anche dell'Acaja il trovarvi PERM. AVG, O PERM. CAES. AVG, o altra cosa corrispondente. Poco più tardi divenne questa un'attribuzione dei rispettivi presidi; della quale goderono certamente anche i rettori delle due provincie consolari del senato, cioè dell'Asia e dell'Africa. Quindi è che il nome del proconsole è così frequente sulle monete asiatiche, e se più di rado comparisce sulle africane egli è perchè questo paese perdè assai presto il privilegio della zecca, qualunque ne fosse il motivo. Intanto a me importa di far osservare che la frase *Permissu Proconsulis* è finora tutta propria delle officine monetarie dell'Africa, ove oltre gli esempj allegati di Doblabbella ne abbiamo ancora altri, nei quali si dice PERMISSV. L. APRONII. PRO. COS. Per lo che essendovi ella usitata e notoria, non deve cagionar meraviglia se fu compendiata in sigle. E aggiungerò poi, che la verità della spiegazione che propongo si manifesta da questo, ch'ella sussiste ugualmente sia che nell'area si scriva D. D. P. P, come in tutte quasi le medaglie di Utica a riserva di una; sia P. P. D. D, come in quelle di Cartagine; sia anche

solamente P. P, come nell'ultima citata dall'Eckhel t. iv p. 148. Imperocchè riconoscendo ella in queste quattro lettere due sentimenti staccati, sarà indifferente che il permesso del proconsole si premetta o si posponga al decreto dei decurioni, o che anche uno di essi si sottintenda. Intanto se tali sigle accusano che tutti questi nummi sono stampati coll' autorità del proconsole dell' Africa, il ch. Sestini ne avrà un nuovo argomento per confermarsi nell' opinione esposta nel museo Fontana p. 130, che veramente spettino a Cartagine quelli citati poco fa con P.P. D.D, i quali per la quantità delle iniziali, e per la varietà con cui erano state lette, avevano formato fin quì la disperazione dei numismatici. Egli le ha facilmente ristaurate P. I. S. P. D. V. S. P. II. VIR. C. I. C, lezione che viene confermata da una di queste monete da me posseduta; nè altro mi resta da notare, se non che per quanta diligenza abbia adoperato, non m'è riuscito di trovare il punto intermedio nei due SP. Quindi dopo il confronto coll' altra medaglia di tal natura da lui opportunamente allegata, in cui si vede L. A. FAVSTVS. D. C. BASSVS. II. VIR, resterà evidente che in quel P. I. SP. D. V. SP. II. VIR sono accennati i nomi dei magistrati municipali. Quattunque sia disperata impresa l' indovinare le precise loro appellazioni, ciò però non toglierà che nella sostanza non s'intenda il senso dell' oscura iscrizione, e che per esempio vi si legga *publius. iunius. spendo* (questi nomi sono nel Muratori inscr. p. 50. col. 3) *decimus. valerius. speratus. 15. viri. coloniae. iuliac. carthaginis. Permissu. Proconsulis. decurionum. decreto.*

## OSSERVAZIONE V.

Un'altra erronea spiegazione pare à me che sia stata data alla quinta e alla sesta delle medaglie descritte nell'osservazione precedente, sulle quali si legge *NER. CAES. Q. PR. A. M. GEMELLVS. F.*, o pure *DRV. CAE. Q. PR. (vel PRA.) T. G. RVFVS. F. C.* Il Vaillant (*Colon. p. 87*) lesse nel primo Nerone, o vero Druso, *Caesare Quaestore Provinciali Aulus Memmius Gemellus*, o in cambio *Titus Caecilius Rufus fieri curavit*; al quale avviso si sottoscrisse senza difficoltà l'Avercampio nel tesoro morelliano. Egregiamente l'Eckhel t. iv p. 149 senza alterare il significato delle due ultime sigle *F. C.* le interpretò *Faciundum Curavit* coll'autorità d'infinita lapidi, e ne addusse in conferma l'esempio delle medaglie di Oppio e di Atratino prefetti della flotta di M. Antonio, non che di Eppio legato di Metello Scipione nell'Africa. E acconciamente mostrò che questa formola corrisponde al *curante*, che si trova in altri nummi de' proconsoli africani; onde in quelli di Dolabella si ha *curante P. Gavius Casca*, e in quelli di Apronio *curante Sexto Pompeio Celso*. Ammise poi anch'egli che Nerone e Druso cesari figli di Germanico, dei quali si parla su questi rovesci, siano stati questori di Vibio Marso nel proconsolato dell'Africa: se non che al *Quaestor Provincialis* del Vaillant, che detto così assolutamente e senza l'aggiunta del nome della provincia non ha alcun'esempio, sostituì *Quaestor Praetore*, del qual titolo ampiamente trattò nello stesso tomo p. 245. A queste emendazioni eckheliane hanno generalmente aderito i successivi numismatici, fra i quali basti citare come più illustri il Sanclemente t. 2 p. 64, e il Sestini clas. gen.

p. 176. L'unico a dipartirsi dalla comune sentenza fu il Liebe pag. 301, il quale risuscitando l'opinione dell' Arduino ( *de num. urb. et pop. p. 177* ) bandì ogni ricordanza di questura da questa leggenda, supplendo *Quinquennalis Praefectus*. E questo parere, salva una leggerissima mutazione, penso doversi preferire, siccome ora mi accingo a mostrare, dopo aver premesse per fondamento al discorso alcune teorie sui questori delle provincie ai tempi imperiali, e su ciò in cui principalmente differenziavano dai repubblicani. Del che è ben da dolersi che non sia occorso di parlare al ch. Marini nei fratelli arvali, da cui la carica affine di legato è stata sì copiosamente illustrata; onde mi si perdonerà se tentando debolmente di seguirne le orme, mi tratterò su quest' argomento forse più che al mio scopo non sarebbe necessario. Non vi è bisogno di ripetere che l'origine dei questori rimonta in Roma fino al governo dei re, sotto i quali due di essi avevano cura dell'erario, e che questi furono poi raddoppiati nel 334 perchè seguissero i consoli nelle spedizioni militari. Altri quattro ne furono aggiunti nel 489, onde accompagnassero i pretori nelle provincie: finchè il loro numero fu elevato a venti nel 673 dal dittatore Silla, la cui legge sulle provincie questorie non è abbastanza conosciuta. Sappiamo tutta volta ch'essi dopo i comizj o restavano in Roma, o partivano pei rispettivi proconsolati, secondo la diversa natura delle incombenze ch'erano loro toccate: e se avveniva che ad alcuno dopo compita la questura urbana ne fosse affidata una provinciale, egli non conservava già il nome di questore, ma prendeva quello di pro-questore. Ciò fra gli altri esempj si fa chiaro da P. Sestio, che per fede dell' orazione



tulliana in suo favore fu questore del console C. Antonio in tempo della congiura di Catilina, e che poi lo seguì l'anno dopo nella Macedonia, ove scrivendogli Cicerone per assicurarlo di aver dato opera che non gli fosse mandato il successore, intitola la sua lettera, ch'è la vi del lib. v *ad fam*; *P. Sextio L. F. pro - quaestori*. A tempo di Cesare arrivarono fino a quaranta; ma ignoriamo qual numero ne fosse determinato in appresso. Consta bensì che sotto il dominio imperiale si cessò dal far ricordanza dei pro-questori ch'erano prima così frequenti: e se ne conosce anche la ragione, perchè uno dei mutamenti di Augusto fu quello di ritenere tutti i novelli questori in Roma o nell'Italia, onde impiegassero l'annuo giro della loro carica nelle nuove incombenze che aveva loro distribuite, non concedendo ed essi la provincia se non nell'anno susseguente. Ciò viene attestato da due passi di Dione, il quale all'anno 730. scrive nel l. 53 c. 28: *Quia deerant qui quaesturam in provinciis gererent, forte ad id delecti sunt omnes, qui inde a decem annis superioribus ad quaesturam provinciarum ab urbana non fuerant translati*. E di nuovo nel 769 (l. 53 c. 28): *Quia vero ii qui hoc anno quaestores fuere ad provincias non sufficiebant, emissi sunt etiam in eas quidam ex prioribus anni quaestoribus. Idem deinde etiam, quoties opus esset, factum*. Per lo che non potendo più essere nelle provincie la differenza dei questori e dei pro-questori, ossia di quelli che venivano per la prima volta ad esercitarci l'ufficio, e degli altri che l'avevano già amministrato in Roma, il secondo nome venne a mancare del tutto, tanto più che fu dato a quei magistrati un'altro titolo, di cui sarò a parlare fra poco. Un'altra grande variazione

portata da Augusto, in conseguenza della divisione delle provincie nel 727, fu quella che i questori più non si mandarono se non che nelle provincie senatorie, venendo le cesaree occupate dai procuratori. Alle prove addottene da altri io ne aggiungerò una apertissima e recentissima dedotta dalle istituzioni di Gaio, dalle quali si asserisce nel l. 1 § 7: *In provincias Caesaris omnino quaestores non mittuntur*. Continuarono però come prima a cavare a sorte fra le provincie, ch' erano loro rimase, quella in cui ciascuno doveva andare, ed ivi giunti, ad amministrarne le rendite; d'ambidue le quali cose ci è testimonio Tacito scrivendo di Agricola nella sua vita §. 6: *Sors quaesturae provinciam Asiam, proconsulem Salvium Tatianum dedit, quorum neutro corruptus est, quamquam et provincia dives ac parata peccantibus, et proconsul in omnem aviditatem pronus, quantalibet facilitate redempturus esset mutuum dissimulationem mali*. E parimenti si seguì a dare un solo questore ad ogni proconsole, anzi disparve perfino l'eccezione che presentava la Sicilia, la quale dividendosi in vecchia e in nuova provincia aveva il questore lilibetano e il siracusano. Per riguardo all' Africa, cui è principalmente rivolto il mio discorso, ciò ben si ricava dallo stesso Tacito, da cui si dice negli annali l. XI cap. 20, che Curzio Rufo fu *sectator quaestoris, cui Africa obtegerat*. Ma la cosa che ha dato maggior travaglio agli eruditi è stato il titolo *quaestor pro praetore*, che sotto gli augusti vedesi comunemente attribuito ai questori delle provincie. Questa denominazione non fu ignota ai tempi repubblicani, ma vi è usata con molta maggior parsimonia. Da Sallustio nel Giugurtino sappiamo di Silla questore di Mario, *quem consul in expeditio-*

*nem proficiscens pro praetore reliquerat*. Lo stesso storico ci narra nel Catilinario, che Cn. Pisone fu mandato straordinariamente a governare una delle provincie della Spagna, tutto che non fosse che un questore: *Postea Piso in citeriorem Hispaniam quaestor pro praetore missus est admittente Crasso*; e con lui concordano appuntino la lapide pubblicata dal Grutero p. 353 5. CN. CALPURNIVS. CN. F. PISO. QVAESTOR. PRO. PR. EX. S. C. PROVINCIAM. HISPANIAM. CITERIOREM. OPTINUIT. Velleio Paterculo l. 2 c. 45 ci parla della legge portata da P. Clodio risguardante Catone: *ut is quaestor cum iure praetorio, adiecto etiam quaestore, mitteretur in insulam Cyprum*. Fra l'epistole famigliari di Cicerone (l. 12 ep. 15) se ne ha una scritta nell'Asia al senato da P. Lentulo Spintere, che dopo la morte del suo proconsole Trebonio vi s'intitola *pro-quaestor pro-praetore*. Tutti questi esempj, per tacerne altri meno chiari, nei quali l'appellazione di propretore vedesi usata nel caso della mancanza del pretore, hanno autenticato l'opinione ch'ella denoti che il questore teneva le veci del preside della provincia. Nè io mi opporrò a questo giudizio durante i tempi repubblicani, ma dirò bene che tutt'altro dev'essere il significato di quest'espressione sotto il governo degli augusti. Il Marini (*Fr. arv.* p. 742) ha mostrato ampiamente che il vero titolo degli assessori dei proconsoli fu LEGATVS. PRO. PRAETORE. ASIAE, AFRICAE, o di qual'altra provincia era loro assegnata. Io procederò un poco più oltre, ed affermerò egualmente che tutti i questori provinciali, da Augusto in poi, si appellarono QVAESTOR. PRO. PRAETORE. E a mio parere quest'aggiunta non vuol altro denotare se non che quel legato o quel questore era

dato in sussidio ad un magistrato, presso cui era l'autorità *duorum praetorum urbani et peregrini, quorum in provinciis iurisdictionem praesides earum habent*, come dice il lodato Gajo l. 1 §. 6. Quindi si era questore semplicemente, o al più questore urbano, nel primo anno che risiedevasi in Roma, e divenivasi questore propretore nel secondo, quando si era dato per compagno ad un proconsole. Gli eruditi dei tempi passati, ai quali non era venuta in mente questa spiegazione, si sono trovati in mezzo ad un tal gineprajo, che non hanno veduto la via di uscirne. Ed in fatti come spiegare diversamente la somma frequenza che si ha di questo titolo nei questori dei secoli imperiali? Eccone non pochi esempj ricavati dalle sole lapidi senza farne molta ricerca. Vi abbiamo L. Acilio Ruffo Q. PROPRAET. PROVINC. SICIL. ( *Grutero* p. 344 8 ), un'ignoto Q. PROVINC. CYPRI. PRO. P. ( *Grut.* 492. 4 ), C. Luxilio Sabino QVAEST. PR. PR. PROV. CRET. CVR. ( *Grut.* p. 433. 1, della qual provincia se ne hanno altri due nelle *iscrizioni albane* p. 53, e nell' *Olivieri marm. pis. n. xxxvi* ), Ti. Claudio Frontino Nicerato QVAESTORI. PRO. PRAET. PROVIN. CIAE. ACHAIAE ( *Grut.* p. 389. 6 ), L. Giulio Marino Q. PRO. PR. PROVIN. CIAE. MACEDONIAE ( *Marini fr. arv.* p. CLXXVII ), T. Didio Q. PROPRAET. PROV. GALLIAE. NARBONENS. ( *Grut.* p. 1093. 7 ), M. Giulio Prisco Q. PR. PR. PROVINC. AFRICAE ( *Murat.* p. 320. 1, e 236. 4 ), Cn. Domizio Lucano QVAEST. PRO. PRAETORE. PROVINC. AFRIC. ( *Grut.* p. 403. 1 ), e così pure P. Settimio Geta TAMIAN . KAI . ANTIETPATHON . KPHTHE . KAI . KIPHNHE ( *Grut.* 1099. 7 ), P. Cornelio Scipione TAMIAN . KAI . ANTIETPATHON dell' Acaia ( *Chandler* p. 57 n. 36 ), ai quali sarà da aggiungersi A. Pupio Ru-

fo TAMIAΣ. ANTISTP delle medaglie della cirenaica. Che se molte volte si ommette il PRO. PRAETORE, e trovasi solo il Q. PROVINCIAE, non è già da dirsi che ciò avvenga perchè vi fosse diversità nella carica, ma questa preterizione dovrà solo ripetersi da un'amore di brevità. Di ciò fanno piena fede le lapidi di L. Ragonio Quinziano, imperocchè se in quelle del museo veronese stampata dal Maffei p. 113. si leggesi soltanto Q. PROVINC. AFRIC, in un'altra edita da molti, e più correttamente dal Gudio p. 137. 11, e in una terza da me copiata nel museo vaticano, si ha al contrario Q. PR. PR. PROV. AFRIC, Q. PR. PR. PROVINC. AFRICAE. Oltre di che chi potrebbe seguitare ad attenersi all'antica sentenza, che il PRO. PRAETORE significhi che in quella data provincia mancava il preside, quando in un celebre marmo di Girgenti nella Sicilia leggesi DEDICANTIBVS. M. HATERIO. CANDIDO. PRO. COS. ET. L. CORNELIO. MARCELLO. Q. PR. PR. (*Grut.* p. 100. 10), e quando sopra una medaglia di Adrumeto nell'Africa, illustrata nell'osserv. x della decade 1v, tanto si nomina AFR. FA. MAX. PRO. COS, quanto C. LIVIN. GALLVS. PRO. PR? Nè la formola con cui sotto gl'imperadori si usò di notare la mancanza del proconsole fu già PRO. PRAETORE, ma sibbene VICE. PROCONSVLIS. Così L. Cesonio Lucillo presso il Grutero p. 381. 3 dicesi LEGATUS. PROV. AFRICAE. EODEM. TEMPORE. VICE. PROCONSVLIS. Così C. Furio Sabinio Aquila Temesiteo in un marmo dello Spon (*miscel.* p. 148) fu PROC. PROV. ASIAE. ITEMQ. VICE. PRO. COS, e di nuovo poco sotto VICE. PRAESID. PROV. GERMAN. INFERIOR; e così C. Minicio Italo negli arvali del Marini p. 5 si appella PROC. PROVINC. ASIAE. QVAM. MANDATV. PRINCIPIS. VICE. DEFVNCTI. PRO. COS. REXIT, per tacerne altri esempj non pochi rac-

colti dallo stesso Marini pag. 509 e 547. Per le quali cose si conchiude, che opportunissima sarebbe stata la correzione *propraetore*, sostituita nel nostro caso dall' *provincialis* del Vailant, se veramente l'antecedente *q* dovesse interpretarsi *quaestor*, e se non fosse per l'appunto ciò che vengo a impugnare. Non ignoro che Nerone figlio di Germanico conseguì effettivamente la questura impetratagli da Tiberio cinque anni innanzi al prescritto dalle leggi, come si ha da Tacito (*An. l. 3 c. 29*): ciò apparendo dall'iscrizione postagli dal senato e riferita dal Marini (*Fr. arv. p. CLXXII*), in cui si citano tutti i suoi titoli, e ciò pure confermandosi dalla sua lapide sepolcrale pubblicata dal Grutero p. 273 3. Non è noto altrettanto di suo fratello Druso: ciò non ostante io non mi ostinerò a contrastarlo, sebbene non se ne faccia parola in una pietra dedicatogli (*Grut. p. 237 2*), perchè essendo ella mancante, potrebbe suppersi che la memoria della sua magistratura fosse stata nella parte che si è perduta. Ma quantunque io conceda che questi due fratelli furono o poterono esser questori, negherò tuttavolta che nell'anno successivo a questa loro carica sieno stati questi propretori dell'Africa. Omettendo che questa nuova qualificazione non sarebbe stata tacita nelle lapidi di Nerone, egli è certo per le cose già dette, che onde potessero amministrare quest'ufficio era necessario ch'essi fossero venuti personalmente nella provincia. Altronde le medaglie in discorso non poterono esser coniate avanti il 780 pei giustissimi calcoli fatti dall'Eckhel, ed appoggiati alla fede di Tacito, dal quale s'impara che nel 779 Vibio Marso era ancora in Roma. Ora non solo non si ha alcun sentore che quei principi si

sieno mai allontanati dai contorni della capitale , ma è anche sicuro che Nerone non potè venire nell' Africa dopo quel tempo . Imperocchè ci narra diffusamente il nostro Tacito (l. 4 cap. 59 e 60) che appunto nel 779 egli fu messo da Sejano in diffidenza dell' imperatore Tiberio , il quale in appresso lo fece sempre osservare attentamente , finchè nel 782 l' accusò a viso scoperto in faccia al senato ( Tac. l. 5 c. 3 ) , da cui fu dichiarato nemico pubblico , e rilegato nell' isola di Ponza , ove poco dopo perì di fame ( Svetonio in *Tib.* c. 54 , e in *Cal.* c. 7 ) . E da tutto il contesto della narrazione di Tacito risulta evidentemente che dal momento , in cui venne in sospetto a Tiberio fino alla sua condanna , egli non si dipartì mai dalla corte . Oltre di che non vi è esempio , che alcuno della casa imperiale sia mai andato nelle provincie per esercitarvi una delle minori magistrature ; onde non sarà da dubitarsi che Nerone all' uso degli altri giovani principi sia stato non uno dei questori ordinarj , ma un questore dell' imperadore , o sia candidato : della qual nuova specie di questori istituita da Augusto sono da vedersi il Mazzocchi *Tab. her.* p. 342 , l' Odorico *Diss.* p. 141 , e il Marini *Fr. arv.* pag. 803. Il che essendo , a me basterà di notare ciò che opportunamente al mio proposito scrive Ulpiano l. f. *de officio quaest.* *Non omnes quaestores provincias sortiebantur , verum excepti erant candidati principis .* Un' altra ragione fortissima per negare che i figli di Germanico sieno mentovati su queste medaglie come questori , è quella che ogni proconsole , per ciò che si è avvertito di sopra , non n' ebbe che uno , e qui all' opposto a Vibio Marso se ne darebbero due , essendo che il medesimo ufficio si comparte tanto a Druso , quanto a Nero-

ne. Nè si risponda che a quel proconsole essendo stata prorogata la provincia per tre anni, potrebbero quei giovani aver esercitato l'ufficio l'uno dopo l'altro : imperocchè è indubitato che le due medaglie , su cui si ricordano , sono ambedue dello stesso tempo . Ciò apparisce dal non essere in alcuna di esse indicato l'anno del proconsolato di Marso, che si costumò di notare nelle altre coniate successivamente, e da me descritte del pari nell'osservazione superiore : dal che ben si ricava che ambedue appartengono al primo anno . E questa verità si fa poi manifesta dal nome de' magistrati municipali ; imperocchè le medaglie del second' anno ci fanno vedere che allora furono duunviri L. Cecilio Pio e Sesto Tadio Fausto , e da quella del terzo si conosce che loro successero C. Sallustio Giusto , M. Tullio Giudice , C. Cassio Felice , e C. Celio Taxillo . Nè si ha già da intendere che tutti e quattro occupassero il duunvirato nello stesso momento , ma sì bene due per anno in due anni successivi . Conciossiacchè i duunviri entravano in carica al principio di gennajo , e all'opposto i proconsoli non solevano andare nelle provincie se non ad anno già inoltrato . Anzi al tempo di Tiberio conosciamo precisamente la stagione in cui vi si recavano , avendoci Dione l. 57 c. 14 conservato la memoria di una legge promulgata da quell'imperadore nel 768 su questo particolare : *Quum multi quibus sorte provinciae obtigissent diutius Romae et in Italia commorarentur, ita ut eorum antecessores ultra quam conveniebat in provincia manerent , ante kalendas junias illos discedere in provincias jussit.* Quindi due di questi duunviri avranno fatto coniare le loro monete negli ultimi otto mesi del 782 , gli altri nel primo quadrimestre del 783 , ch'è ap-



punto il periodo abbracciato dal terzo anno del proconsolato di Marso, secondo la probabilissima opinione dell' Eckhel. Per la qual cosa il governo di questo proconsole avendo toccato quattro anni, e conoscendosi i magistrati municipali degli ultimi tre, resterà necessariamente che i due superstiti appartengano al primo: con che l'obbiezione sarà mantenuta nel suo pristino vigore. Finalmente una terza difficoltà non meno terribile delle due precedenti viene opposta dalle stesse medaglie, alcune delle quali mostrando Q. PRA si rifiutano di ricevere il supplemento *Quaestor Propraetore*. Il Vaillant ha eluso quest'obbiezione per quelle in cui si legge Q. PR. A. M. GEMELLVS, giudicando che quell' A sia il prenome del magistrato Aulo Memmio Gemello: nè su questo starò a piatire con lui. A me basta che non possa dire altrettanto relativamente alle altre, in cui si vede Q. PR, o Q. PRA. T. G. RVFVS: la qual' ultima iscrizione osservo anch'io chiarissima in una medaglia del mio museo. Ivi il prenome sta certamente nel T che vorrà dire *Titus*, e quindi l' A dovrà attaccarsi alla parola precedente, non potendo essere l' iniziale di una nuova voce. Infatti se ciò fosse non sarebbe stata omessa nei conj che hanno Q. PR, nei quali se per l'angustia dello spazio fosse occorsa la pretermissione di una lettera, per non pregiudicare il senso sarebbesi piuttosto risparmiata la R, scrivendo Q. P. A. Cadendo adunque da tante parti la sentenza che ha regnato finora, se in quel Q non può più leggersi *Quaestor*, resterà che col Liebe si abbia da interpretare *Quinquennalis*. E veramente ognun sa che anche gl' imperadori non ricusarono di accettare molte volte le cariche municipali nelle città di provincia: del che come co-

sa notissima è inutile il portare le prove. Quì sarà sufficiente il ricordare che Nerone e Druso ebbero il duunvirato di Saragozza, per autorità di una medaglia pubblicata dal Vaillant col. p. 98; che furono quinquennali di Formia, secondo che apparisce dalla lapide gruteriana p. 491. 10; e che sostennero un' eguale magistratura a Cartagena per testimonianza di un' altra medaglia cognitissima, su cui si veggono le loro teste coll' epigrafe NERO. ET. DRVSVS. CAESARES. *QUINQUENNALES. COLONIAE. VICTRICIS. IULIAE. NOVAE. CARTHAGINIS.* Al che aggiungerò che Druso fa anche duunviro quinquennale di Asti nel Piemonte, per fede della lapide del Muratori p. 760. 1. Non vi è dunque alcuna difficoltà, ch' essi abbiano assunto anche in Utica una carica eguale ch' era di semplice onore, e che non portava obbligo di residenza come il questore di una provincia. Egualmente acconsentirò al Liebe che l' abbreviatura *PR* o *PRA* debba compiersi *PRAEFECTUS*; ma non potrò mai essere del suo parere s' egli intende, come pare, che *QUINQUENNALIS PRAEFECTUS* sieno due nomi, l' uno e l' altro de' quali costituiscono la carica occupata dai figli di Germanico. È ora notissimo che i principi, i quali ricevevano magistrature municipali, non potendo per se stessi esercitarle, nominavano un loro vicario il quale si chiamava *praefectus* con titolo assai conveniente, perchè nelle colonie e nei municipj si creavano i prefetti anche allor quando *PROPTER. CONTENTIONES. CANDIDATORVM. MAGISTRATVS. NON. ERANT*, come si ha nei cenotafi pisani. Ed è ciò tanto vero, che quando uno dei due posti del duunvirato occupavasi da un principe, l' altro da un particolare, la magistratura si vede composta di un prefetto e di un duunviro. Quindi è che nelle medaglie di Sa-

ragozza troviamo TIBERIO. FLAVO. PRAEfecto . GERMANICI . LUCIO . IVVENTIO . LUPERCO . II. VIRO, ed egualmente IVNIANO. LVPO. PRAEfecto. CAII . CAESARIS. CAIO. POMPONIO . PARA . II. VIRO. Ma su di ciò è vano aggiunger parole, essendo questa materia sovrabbondantemente schiarita tanto dall' Eckhel t. iv p. 476, quanto dal Marini *Fr. arv.* p. 175; ai quali rimetto chi avesse vaghezza di esserne meglio informato. Quindi rimane chiaro che nel nostro caso il *Praefectus* non appartiene già al Cesare quinquennale, ma sibbene a quel tale che n' esercitava le veci, e di cui susseguita il nome. E a dir vero senza di ciò non si saprebbe per qual ragione ei fosse enunciato sulle presenti monete. Conchiudo adunque che queste iscrizioni debbono interpretarsi CAIO VIBIO MARSO PRO CONSULE, NERONE, o vero DRUSO CAESARE quinquennali, PRAEfectus AULUS M.... GEMELLVS, o pure TITUS G.... RVFVS faciendum curavit; quando pure non piacesse meglio di leggere NERONIS o DRUSI CAESARIS quinquennalis PRAEfectus sull' esempio del TIBERII. CLAVDI. CAESARIS. AVGVSTI. GERMANICI . QVINQVENNALIS . PRAEfectus del Muratori p. 1098. 3, il che torna lo stesso.

( *La decade sarà continuata ne' volumi avvenire* )

*Seconda novella inedita tratta dal mss. del secolo XV.*

( Vedi vol. XLV pag. 385. )

*Come messer Giacopino da Brescia  
cadde in una sepoltura.*

**N**el tempo che maestro Francesco d' Accorso leggeva in Bologna fu suo scolaro un Giacopino da Brescia, giovane de' più cari che ci vivessero.

E perchè molto era bello del corpo, si piaceva alle donne: ed anche per sua leggiadria; che tutte di molto amore l'amavano. Ma egli non volle mai donare lo amore suo a niuna: chè donato l'aveva ad Imelda figliuola di quel Perinto Malvezzi che fu grande e prode uomo d'armi, e ricco cavaliere, e uno de' più principali di quella cittade. Ed ella medesimamente lui amava. Ordinarono in fra lor due di potersi parlare di notte, egli in sulla strada ed ella in sulla finestra. E così fecero lungo tempo: ma senza che loro amore potesse sperare buon termine. Perocchè ella era figliuola di ricco e grande cittadino, quasi di prima schiatta della casa: e Giacopino avea padre mercatante, e di bassa nazione. Per la qual cosa forte si rammaricavano, e facevano grande compianto di loro diverso legnaggio: ma più e più si amavano teneramente. Così passando le notti, menavano grande duolo fra loro. Poi, allorchè era presso il die, lo scolaro ed Imelda n'andavano sconfortati a dormire. Una notte venne che Giacopino, stato a parlare tropp' oltre con la innamorata damigella, s'avvide che il dì cominciava a tralucere. Ond' egli incontanente si partio, correndo quanto ei ne poteva andare: perchè temette che alcuno de' valletti di Perinto che usciva del palagio non lui vedesse, il quale a quel luogo sempre disconosciutamente veniva. Pervenne sotto il portico de' frati romitani, ove sono di molte sepulture: ma come colui che ad altro non intendeva che a fuggire, non teneva mente a' piedi. Ora una di dette sepulture era aperta: caddevi dentro: fu ventura che non gliene incontrò male niuno. Solamente che, per quante fiate si provasse, mai non fu niente di potersene trarre: chè non aveavi scala o altro modo da atarsi. Stato qual-

che tempo sopra di se, prese a fare questo lamento : O cattivo me ! chi sa mai quanto d' ora dovrò io qui rimanere ? Avea appena messo fine a queste parole ch' udì , dal più profondo della sepoltura , una subita voce che rispose e disse : Se Dio mi dia buona ventura, tu non uscirai fuore prima di me, che pur qui mi giaccio da tanto tempo. Giacopino sbigottì credendo , secondo ragione , che uno de' morti sì gli parlasse : e cominciò a tremare , ed ebbe in se molta paura . Onde ristette , e non disse più niuna parola . Ma parendo sempre più il dì , Giacopino udì muovere alcuna cosa : e guardando , vide uno corpo , seduto più basso di lui , che il risguardava senza far motto . Perchè venne in maggiore temenza , e non s' osava pure rivolgersi , e stava a male agio . L' altro da ultimo udendo già passare le genti , cominciò a gridare ajutorio . Vennero quelle presso alla sepoltura tratte alle grida , e domandarono del fatto ; e quegli parlò e disse , siccome gli era incontrato da molte ore , che facendo suo cammino cadde ivi entro per essersi spezzato sotto i suoi piedi il coperchio della sepoltura ; e quell' altro essere poi caduto dopo lui . Giacopino si rincorò tutto cognoscendo non essere un morto quegli che avea parlato , e detta quella nuova e grave sentenza . Data loro una scala uscirono entrambi salvi della persona , e di là tutti gli altri con questi sepolti se n' andarono ridendo .

*Notizie intorno le scavazioni dell' antica città  
di Foro-Giulio.*

AL CH. SIG. CAV. GIUSEPPE TAMBRONI.

**D**opo un' assenza di ben tredici anni dal Friuli mia patria, alcuni affari domestici mi vi hanno richiamato per poco nelle vacanze scolastiche di quest' anno. Benchè io avessi cercato di essere mai sempre informato di ciò che di nuovo in fatto di scienze o di lettere quivi andava accadendo, pure con mio sorprendimento ho trovato, che in Cividale di Friuli, ch' è l' antico *Forum-Julii*, si sono fin dal 1817 incominciati degli scavi onde rintracciar monumenti che attestassero essere questa città sotto la dominazione de' romani un luogo considerevole, sendo certo per la relazione de' più accreditati scrittori, che fosse un tempo colonia e municipio; anzi maggiormente rimasi io sbalordito in vedere essersi qui formato e già disposto e classificato un museo, il quale, e per la rarità, e per la singolarità degli oggetti che in esso conservansi, riesce sommamente interessante, di cui per altro non si è ancora parlato ne' giornali letterarj . . .

Era lunga pezza che io non sapeva darmi pace, come nel sito di un' antica colonia e municipio romano non si fosse giammai rinvenuto vestigio alcuno di quello splendore in che dovea ritrovarsi il Foro di Giulio; nè bastava a pesuadermi di sua prisca grandezza la esistenza di alcune lapidi de' buoni secoli che veggonsi qua è là incassate in alcune vecchie muraglie, e che furono già descritte e pubblicate dal cel. monsig. del Torre, dal Liruti, dal Zancarolo e da altri: fra le

quali distinguesi una di T. VETTIDVS. T. F. SCAPT. VALENS. IIII. VIR. IVRIDI. QVINQ. PONT. SIBI. ET. T VETTIDIO. POTENTI. FIL. EQVO. PVBLICO. ANNOR. XX. M. IIII. D. V. T. F. I ; imperocchè poteva essere stata portata d'altrove , nulla constando precisamente intorno al sito del suo rinvenimento ; tantopiù che il Grutero ( pag. 486 1 ) la vuole trovata a Padova, dietro lo Smezio e l'Appiano ; che l'Orsato la crede perduta ; che il Fabretti l'attribuisce a Forlì ( pag. 713 ) ; ed il Sigonio la vuole appartenente a Feltre .

Se non che il chiarissimo ed esimio sig. conte Michele della Torre e Valsassina , degnissimo canonico ed archivista di questo reverendiss. insigne capitolo , uomo noto abbastanza alla letteratura repubblica pe' suoi diplomatici studj , fece sino dal 1812 alcuni saggi nel cortile della casa di sua abitazione , dai quali seppe con molto criterio dedurre, che la Cividale presente è tutta fabbricata sulle rovine della Cividale del tempo de' patriarchi aquilejesi : questa sulle longobardiche : e la longobarda sulle antiche romane. Diciannove medaglie , che prima ancora del 1812 eragli riuscito di ritrovare nel suolo cividalese , gli avevano abbastanza palesato , che quella città era stata soggetta a'romani sin da'tempi remoti della repubblica , ed avea proseguito ad esserlo sotto gl' imperatori sino alla caduta dell' impero d'occidente.

Senz' altri saggi , col semplice soccorso dello studio e della meditazione , si pose il nostro conte a ricercare la etimologia verosimile di tutte le ville e di tutti i poderi che circondano questa città , e dopo d' essersi procurato la mappa esatta del territorio , si fece a determinare i punti ne' quali

praticar si dovevano le escavazioni , seguendo la norma del passaggio di Varrone che segue : „ Op-  
 „ pida condebant in Latio hetrusco ritu multa ,  
 „ idest junctis bobus , tauro et vacca , interiore ara-  
 „ tro circumagebant sulcum . Hoc faciebant reli-  
 „ gionis causa die auspicato , ut fossa et muro es-  
 „ sent munita . Terram , unde excalpserant , fos-  
 „ sam vocabant , in introrsum factum murum .  
 „ Postea quod fiebat orbis , urbs . Principium  
 „ quod erat post murum , pomoerium dictum , ejus-  
 „ que ambitu auspicia urbana finiuntur . Cippi po-  
 „ moerii stant et circum Ardeam et circum Ro-  
 „ mam . Quare et oppida , quae prius erat circum-  
 „ ducta aratro ab orbe et urbe , urbes , et ideo  
 „ coloniae nostrae omnes in litteris antiquis scri-  
 „ buntur urbes , quod idem conditae ut Roma :  
 „ et ideo coloniae ut urbes conduntur , quod in-  
 „ tra pomoerium ponuntur . „ Dalle quali parole  
 nasce grande meraviglia come niuno de' più celebri  
 antiquarj passati non abbia desunto la norma on-  
 de dirigere gli scavi in tutte le città che furono  
 colonie romane .

A secondare le brame dell' erudito conte della Torre , il quale come semplice privato non poteva aver forza pari a sì considerevole imprendimento , accorse la sovrana clemenza dell' augusto imperatore Francesco I , che non solo si compiacque di assegnare un fondo per questi scavi , e di destinare direttore di essi il dottissimo investigatore suddetto , ma degnossi ben anche di prolungare ad un secondo triennio l'assegnamento che prima aveva per soli tre anni concesso .

Se nella scienza dell' antichità acquistaron mai sempre fama di eruditi coloro che giunsero talvolta ad iscoprire anche un solo monumento che at-



to fosse a rischiarare un qualche punto di storia : se i primi fra gli archeologi hanno sempre nelle loro ricerche preso per guida un qualche classico scrittore , e nulla mai non rinvennero se non che dopo d' avere inutilmente esplorato più siti , onde più al caso che ad una esatta cognizione i loro scoprimenti sono dovuti ; parmi di non andare lungi dal vero , se io sostenga meritare il nostro conte Michele un posto distinto fra gli eruditi di primo ordine : e lo dimostro co' fatti seguenti .

Non sì tosto ottenne egli la sovrana approvazione, che in una apposita memoria da lui presentata prima alle autorità del luogo , indi alla I. R. delegazione provinciale in Udine, e successivamente all' I. R. governo di Venezia , e per mezzo di questo alla I. R. camera aulica di Vienna , egli espose essere persuaso , che l' antico *Forum-Julii* fosse costruito a similitudine di Roma , e fossero in esse distribuite le varie parti della città a guisa appunto di Roma stessa . In questa memoria , redatta ancora nel 1816, fissò egli i punti ove doveano farsi gli scavi , e ciò che in ciaschedun punto ricercare doveasi . Il fatto ha pienamente corrisposto alle meditate indicazioni . La vanga e la marra non vennero mai profondate indarno ; nè mai fu altro ritrovato , che quanto in quel sito ritrovar si dovea . Ben presto comparvero e l' astiludio , e 'l campo ed il circo di Flora , e il tempio della Rubigine , e quello di Giove Viminale , e quello di Mercurio , e quello de' fratelli arvali , e la *platea nundinarum* , e l' *horrea publica* , e i principali magistrati , non che una serie d' interessantissimi oggetti , tutti chiaramente ed evidentemente dimostranti o simboli , o attrezzi , o utensili che nel sito all' uopo destinato si usavano . Le preziose re-

liquie scavate in soli cinque anni formano già al presente un museo considerevole, che da' curiosi e dagli eruditi di tutte le nazioni viene con tanto più frutto ed interesse visitato, quanto che forse è l'unico museo, tranne quello d'Ercolano e di Pompeja in Napoli, che conoscesi formato di oggetti unicamente rinvenuti nel territorio del luogo dove si conservano.

La brevità che mi sono proposto, affinchè questa mia lettera possa aver luogo in codesto celebre giornale, non mi permette d'individuare minutamente tutto ciò che in questo museo è raccolto, e ch'è stato rinvenuto in questi contorni; ma solo accennerovvi gli oggetti più riguardevoli.

In una piazzetta dentro della città fu ritrovato un vomero col suo armillone, attrezzo che veniva custodito da' quadrunviri augustali, e che serviva, giusta il citato passaggio di Varrone, a delineare l'ambito delle nuove città. Che questo vomere appartenesse all'aratro di quel magistrato dimostrasi bastantemente dall'essere stato rinvenuto nell'ancona di una stanza pavimentata a musaico bianco con parallele nere, le cui pareti erano incrostate di musaici a pastiglie colorate, ed il pavimento dell'ancona d'alabastro, e dall'essere ivi stesso rinvenuta l'insegna o decorazione del presidente di tale magistrato.

In un cortile poco di là discosto fu scoperto un tempio con entro una vasca di marmo, e sopra un vomitorio con sua chiave di bronzo, che rappresenta una testa di cane, congiunto a dei tubi di biombo che servivano di condotto all'acqua. Le pareti erano incrostate di pajesco d'Atene, ed il pavimento era un musaico superbamente conservato rappresentante un gran mascherone di divi-

nità fluviale , i cui capelli sono foglie paludose e pesci . Potrebbe sospettarsi essere quivi esistito un tempio dedicato al fiume *Natisone* che scorre pel mezzo di Cividale , ed essere quella vasca marmorea il lavacro de' sacerdoti dopo d'aver immolato le vittime . In questo tempio si è pure scoperta una piccola stanza inferiore , e la scaletta per cui discendevasi , dalla quale stanza sorgeva un angusto condotto perpendicolare , con un foro corrispondente nella stanza superiore , per mezzo del quale è da credere che i sacerdoti facessero parlare l' oracolo .

Molti tubi di cotto , internamente verniciati , che conducevano l'acqua della collina in città , congiunti insieme con tela e spago bituminizzati : della qual tela alcuni pezzi raccolti in un vaso conservano tuttora l'odor del bitume .

Mattoni romani di varia grandezza e grossezza , dai quali , per essere alcuni muniti d'iscrizione in rilievo ed altri d'iscrizione in incavo , si rileva , che più grandi e più grossi usavansi al tempo della repubblica , e alquanto minori a' tempi dell' impero . Fra le iscrizioni che vi si leggono meritano osservazione parecchie appartenenti alla gente *Vettudia* , le quali confermano vie maggiormente essere appartenuta a Cividale anche la famosa lapida citata più sopra ; un' altra della gente *Gavia* tanto celebre per l'arco ch' esisteva in Verona a Castelvechio , e che dal vandalismo gallicano è stato atterrato per rialzare e livellare la strada del corso . Non meno interessanti sono i mattoni rigati pur quivi rinvenuti , e molti cementi dipinti all' encausto .

Parecchie olle di pietra e di terra cotta , con entro ossa combuste : tre altre di vetro con coper-

chio contenenti ossa combuste nell' amianto ; vasetti lacrimali di vetro e di terra cotta , i quali ultimi sono di grandissimo pregio , perchè appartenenti all' epoca della repubblica ; altri vasetti da balsami ; altri da visceri , fra' quali merita osservazione una urnetta di marmo , di pochi pollici di dimensione , e di forma identica al famoso sepolcro creduto di Antenore in Padova .

In un sito tuttora denominato *Laterano* fu scoperto un immenso fabbricato diviso in moltissime stanze adorne di mosaici : il quale fabbricato pare dovesse essere il pubblico granajo ( horrea pubblica ) , imperocchè in alcune di quelle stanze si è trovato del grano , in altre della fava , ed in altre del miglio ancora in natura comechè annerito . Nel medesimo sito trovaronsi ancora 62 sarcofaghi di terra cotta , parte incassati ne' muri , e parte ne' pavimenti . Uno di questi sarcofaghi è stato disfatto con tutta diligenza , e poscia riunito e posto nel museo entro ad un telajo di legno .

Il simulacro di *Giove Viminale* a basso-rilievo , che si riconosce per tale alla berretta triangolare , a' capelli paludosi , alla barba folta , al busto vestito di corazza a vimine , ed alle gambe divaricate a guisa di cavaliere , fra le quali però manca la solit' aquila . Lì vicino sonosi inoltre rinvenuti degli stipiti a mezzo rilievo con le sempegadi che mangiano il nettare , co' delfini e con le fiere , emblemi tutti assegnati da' mitologhi a questa deità .

Una bellissima testa a basso-rilievo di Bacco barbato , che sembra appartenesse ad un cippo sepolcrale .

Un simulacro d'Iside , che per la sua piccolezza è de' più rari che si conoscano , giusta la opinione del cel. Winkelmann .

Nel piccolo villaggio detto *Rualis*, che nelle pergamene del medio evo scrivevasi *Aroalis*, e più tardi *Arualis*, a pochi passi da Cividale, fu scoperto il tempio de' sacerdoti arvali; il che venne confermato da gran numero di tombe regolarmente distribuite, in cui trovaronsi de' cadaveri sepolti proni, con a lato del capo il fiasco dall'una parte, e dall'altra il grano.

Un fabbricato considerevole con mosaici, in cui si sono rinvenuti de' mulini a mano; dal che si crede essere ivi stato il magistrato annonario.

Un altro fabbricato con bellissimi mosaici, e muri dipinti ad encausto, in cui sembra dovesse risiedere il magistrato delle cause civili; il che pare dimostrato da un frammento di lapide ivi stesso rinvenuto, su cui leggesi M. AVLO . . . . M. III. AC. III. . . . le quali ultime sigle leggonsi dagli eruditi: *Menses. tres. acta. causa. tertio.*

Altra fabbrica con pavimento a mosaico su cui sta espresso il famoso giuoco de' romani detto *ludus latruncularum*, fatto a guisa di scacchiera, a compartimenti triangolari bianchi e neri, de' quali però avvi una serie di color rosso, e vi sono espressi un ponte, una casa, un triangolo ec.

Un' ara su cui leggesi in caratteri di buon secolo: IOVI. SACRVM.

Le fibule e la scure de' fasci consolari, con entro le verghe carbonizzate, sopra un superbo mosaico analogo ad uno di quelli che il sig. de Steinbùchel ha rinvenuto a Salisburgo.

Un' ara di pietra cotta sopra a pavimento di mosaico pure in pietra cotta, su cui fu ritrovato un piccolo simulacro di Mercurio in bronzo, ed un' *Assis. Calpurniae*.

Un genio alato, in bronzo, di vaghissimo disegno.

Diverse medaglie d'onore in oro , in argento ed in bronzo dorato delle legioni de' britanni e de' pannonii , le quali decorazioni ricordano e determinano precisamente il sito della battaglia di Emiliano che quivi si scontrò con Volusiano , vicino ad un piccolo ruscello , che porta tuttora il nome di *Rivo Emiliano* .

L'ordine equestre della repubblica , forse di quel *P. Vettidio* di cui più sopra , poichè la lapide citata lo indica EQVO. PVBLICO ; l'ordine sacerdotale del porcelletto , etrambi muniti de' due bottoncini , mercè de' quali attaccavansi alla clamide ; molte patere , una delle quali metallica , con manubrio , ed una senza di metallo di Corinto ; varie lucerne , tra le quali talune figurate , ed una fregiata di cicli , indizio che apparteneva a famiglia patrizia ; varj campanelli quadrati , due strigili , molti stili scrittorj di bronzo , di ferro , d'argento e di metallo corintio .

Una gran copia di medaglie d'oro , d'argento e di bronzo , incominciando dai tempi della repubblica , e via via per tutte le epoche dell'impero fino alla sua caduta ; molte gotiche , e longobarde , e parecchie de' patriarchi aquilejesi , le quali ne' varii siti ove furono rinvenute attestano epoche importanti onde rettificare la storia di questa illustre città . Fra le medaglie avvi un numero discreto di rare , alcune di rarissime , e persino qualcheduna inedita .

Una quantità di gioielli , di collane , di armille , di pendenti , di pietre dure , di pastiglie .

Gran numero d'armi d'ogni maniera , e di quelle pietre che solevano scagliarsi con le baliste , del peso preciso nelle varie loro grandezze accennato da Vitruvio .

Il simulacro in marmo pario, benchè poco conservato, della deità cui soleva consecrarsi il *ludus Rubiginus*; e questo fu precisamente rinvenuto nel villaggio, o sobborgo poco distante da Cividale, detto tuttoggi *Rubignaco*, ove già due secoli circa era stata ritrovata la famosa lapide DEO. RV-BIGO. SACRVM già conosciuta ed illustrata da parecchi de' nostri eruditi. Questo simulacro di grandezza pressochè naturale, rinvenuto nel suo tempio, situato in vicinanza al campo ed al circo di Flora, com'era costume, e che pure furono scoperti dal valente nostro conte della Torre, decide la controversia che pende tuttora fra gli eruditi, se *Rubigo* fosse un dio o una dea, dacchè presso i classici trovasi ora di genere mascolino, ed ora di genere femminino. Rappresenta esso un ben contornato corpo di donna, che molto ben si distingue al turgore del seno, e all'andamento dell'addome e de' fianchi, che con una mano sorregge la sinistra mammella, e con l'altra sostiene un canestro di frutta posato sul capo, il quale è cinto di spighe di grano, e di foglie d'altre piante. Ivi sono pure stati rinvenuti de' superbi capitelli corintii a foglie d'ulivo di sorprendente intaglio, uno de' quali mostra che l'abaco terminava in punta a guisa di quelli del tempio di Vesta in Roma. Altri marmi, fusti di colonne, e frammenti di cornici attestano esser quivi esistito un tempio molto ornato e considerevole.

In certe campagne denominate le *corti*, corrotto di *coorti*, fu scoperto il campo marzio pieno di monumenti militari, di forma quadrata, come appunto appo i romani si usava, e lungo ben quattro miglia. In altra campagna si trovò l'astiludio, o *castramentatio*, con tutte le divisioni delle legioni,

ed un grande pavimento di mattoni che stava fra la infanteria e la cavalleria; e nel sito di quest'ultima si rinvennero molti freni e ferri da cavallo, fra' quali alcuni a scarpa piena.

Non la finirei così presto se passassi ad individuare anche i monumenti longobardici quivi stesso trovati, i quali comprovano e le battaglie di Totila con Narsete, ed i fatti di Vitige, di Belisario, e parecchj posteriori; e se accennassi i rimasugli tutti di scultura ed architettura di que' tempi, non che gli ornamenti e le decorazioni militari in oro, in argento ed in altri metalli.

Bensì rammenterò, che in un sito dentro dell'attuale città detto *Giudecca*, ed in vocabolo vernacolo *Zugaita*, il nostro conte Michele si pensò di ricercare monumenti ebraici; e che senza sgomentarsi osò profundare gli scavi sino a cinque metri, finchè gli riuscì di rinvenire nove grandi lapidi con bellissimo caratteri parte ebraici, e parte caldaici: le quali fatte interpretare da alcuni dotti rabbini di Germania, non che dal ch. ab. Venturi di Verona, danno a divedere essere di molto più antiche dell'era volgare, anzi contar una 900, ed un'altra 1006 anni prima della venuta di Cristo.

Mi rimane dire per ultimo, che questo museo è molto onorevolmente collocato in una vasta galleria terrena attigua all'attuale ginnasio, nel fabbricato del collegio già de'chierici regolari somaschi, celebre per aver dato alle scienze ed alle lettere uno *Stellini*; che le pareti sono fregiate di diciassette ritratti de' più illustri scrittori cividalesi, fra' quali meritano luogo distinto monsig. Filippo del Torre vescovo d'Adria, il p. Lorenzo del Torre suo nipote, il p. Bernardo de' Rubeis, Marc' Antonio Nicoletti, lo stesso *Stellini*; e che varj trofei vi



si ammirano, e le tavole cronologiche di tutti i sovrani e gran principi ch'ebbero particolare predilezione per questa città, incominciando da Giulio Cesare sino a Francesco I imperator d'Austria fel. regn., che varj altri ornamenti lo adornano con somma eleganza combinati a forza di armi e di antichi attrezzi ed utensili, mercè delle cure e del buon gusto del sig. Antonio Carli maestro pubblico di disegno, e custode zelantissimo del museo medesimo.

Gradite le sincere proteste della mia particolare amicizia.

Cividale del Friuli 27 ottobre 1822.

GIOVANNI DE' BRIGNOLI DI BRUNNHOF.

ISCRIZIONI DEL CELEBRE MORCELLI.

*Al ch. sig. Salvatore Betti.*

**L**a gentilezza d'animo da V. S. mostrata nel compiacermi ristampando nel quaderno di dicembre del giornale arcadico quelle iscrizioni che di ristamparvi io la pregai, mi fece ardito a dimandarle se le sarebbe grave di darvi luogo a varie altre che quel chiaro ingegno del Morcelli pure in Fermo compose, e restano nascoste alla più parte de' dotti. Ed avendo da lei inteso che non le dispiacerebbe di soddisfarmi del mio desiderio, non tardo punto a mandargliele, rendendole quelle grazie che so e posso maggiori.

Le scrisse il Morcelli nel 1766 allorchè monsig. Urbano Paracciani, già arcivescovo di Fermo, fu annoverato dal pontefice Clemente XIII fra' cardinali. Rese quel popolo solenni grazie a Dio dell'

onore meritamente renduto a tanto prelato, e nell' interno del tempio metropolitano adorno a festa furono collocate le seguenti iscrizioni.

## 1.

*Sulla porta di mezzo.*

VRBANO . PARACCIANO  
 CARDINALI  
 ARCHIEPISC. PRINC. FIRM .  
 INSIGNIA . MERITI . HONORIS  
 REFERENTI  
 CVRATORES . TEMPLI  
 DEVOTI . NOMINI . AMPLITVDINI . QVE . EIVS

## 2.

*Sulla destra delle porte da lato.*

VRBANO . PARACCIANO  
 CARDINALI . ARCHIEPISCOPO  
 AD . INSIGNIA . MERITI . HONORIS . CAPIENDA  
 SVCCEDENTI  
 COLLEGIVM . CANONICORVM  
 PRINCIPI . SVO

## 3.

*Sulla sinistra.*

VRBANE . PRINCEPS  
 QVANDO . TE . CLEMENS . PONT . MAX .  
 SECVNDVM . VOTA . FIRMANORVM  
 CARDINALEM . IVSSIT  
 PRAEFECTI . COLLEGAE . DOCTORES . LYCEI . TVI  
 HONOREM . DOCTRINA . PARTVM  
 LAVDI . OMNI . QVE . NOBIS . ET . PATRIAE  
 VERTIMVS

## 4.

*Nel presbiterio a destra.*

ARCHIEPISCOPO . PRINCIPI  
 INTER . CARDINALES . PATRES . ADLECTO  
 SENATVS . POPVLVSQVE . FIRMANVS  
 CIVI . DECORI . QVE . SVO  
 NOVVM . CIVITATIS . SPLENDOREM  
 OPTATAMQVE . SECVRITATEM  
 ACCEPTAM . REFERT

5.

*A sinistra.*

QVOD  
 VRBANVS . PARACCIANVS  
 ARCHIEPISC . PRINC . FIRM .  
 IMMORTALIVM . MERITORVM . FRVCTVM  
 TVLERIT . ROMANAM . PVRPVRAM  
 NATIO . MENDICORVM  
 PARENTI . ALTORI . VINDICI . QVE . SVO  
 RELATAM . PRO . SE . GRATIAM . ESSE  
 GAVDET . LAETATVR

Tra i segni poi di pubblica gioja che mostrarono allora i fermani, piacque loro di dare alla macchina preparata pe' fuochi artificizati la forma dell' antica rocca di quella città. Sul primo recinto delle mura leggevasi :

6.

QVOD  
 CLEMENS . XIII . PONT . MAX .  
 SVMMO . R . P . BONO  
 VRBANVM . PARACCIANVM  
 ARCHIEPISC . PRINC . FIRM .  
 PATRIBVS . CARDINALIBVS  
 ADSCRIPSERIT  
 SENATVS . FIRMANVS

E siccome sul muro stesso erano innalzate varie statue, sotto ciascuna di esse era pure una breve ed elegante iscrizione .

7.

*Sotto la statua del fiume Tenna.*

PONTIFICATV  
 BIENNIVM  
 EX . OMNIVM . SENTENTIA  
 GESTO

8.

*Sotto la statua dell' Ete.*

ROMANA  
 PVRPVRA  
 CVNCTIS . PLAVDENTIBVS  
 PARTA

9.

*Sotto la statua della Pietà.*  
PIETAS . MAGNI . PONTIFICIS

10.

*Sotto quella dell' Equità.*  
AEQVITAS . OPTIMI . PONTIFICIS

11.

*Sotto la statua di Roma.*  
ROMA . FELIX . PROLE . VIRVM

12.

*Sotto la statua di Fermo.*  
FIRMVM . BONO . AVSPICIO . NATVM

13.

*Sotto quella della Sicurezza sovrapposta al maschio della rocca.*

SECVRITAS . POPVLI FIRMANI

14.

*Sul maschio in fine della cittadella era scritto:*

TIBI . VRBANE . PATER  
ANTIQAÆ . ARCIS . IMAGINEM  
FIRMANI . EXCITAVIMVS  
CONSTANTIAE . INDICEM . TVÆ

Furono tutte queste iscrizioni stampate pel Lazzarini nella relazione delle feste allora celebrate: ma si tacque il nome dell' immortale autore di esse. Perchè dunque sieno tolte all' obbligo, e riconosciute per sue da quelli eziandio che di tutte le opere di lui fanno ora in Padova una nuova edizione, torno a pregarla che le piaccia inserirle nel giornale arcadico tanto benemerito d'ogni sorta di letteratura. E qui finisco a V. S. proferendomi, e nella sua buona grazia raccomandandomi.

Roma il dì 7 febbrajo 1823.

GIUSEPPE FRACASSETTI.

# A R T I.

## B E L L E A R T I.

### S C U L T U R A.

*Pietro Tenerani di Carrara.*

**T**ra le molte opere lavorate dal sig. Tenerani , e per le quali s'acquistò egli già fama di valente scultore , ci piace or qui ricordare la Venere ferita , ch'egli ha ultimamente lavorata all'altezza del principe Nicola Esterhazy , nella generosa ed instancabile munificenza del quale hanno tutte le belle arti caro appoggio e larga ricompensa .

Rappresentò dunque il Tenerani una Venere che punta il piede dalla spina della rosa sta mezzo giacente per terra , e sostiene il corpo sul gomito sinistro appoggiato ad un sasso ch'è ricoperto da ricca clamide . Un piccolo Amore , con atto assai pronto , è intento a cavarle la spina dal piede diritto , ch'essa ritira in un colla gamba , in segno di dolore . Il qual sentimento le si mostra pur dipinto sul viso , ed esprime poi ella intero collo stendere che fa del braccio diritto a trattenere Amore dal pietoso uffizio , quasi ch'ella nol possa soffrire . Amore la risguarda con tal sorriso maligno da far tutto comprendere l'arcano di questa ferita .

Ha il Tenerani , in così nobilissimo gruppo ,

dimostro un alto magistero non solo nella squisitezza delle forme e nell'eleganza del composto, ma nel lavoro eziandio del marmo, il quale è condotto col più sottile artificio. L'espressione naturale e semplice delle figure di Amore e di Venere trae un non so che all'antico bello, da onorarne ogni maestro dei più provetti e puri. Nè poteva accadere altrimenti nell'opera di tale ch'è formato alla scuola del più celebrato tra i viventi scultori, cioè del cav. Thorwaldsen.

---

*Raimondo Trentanove di Faenza.*

Ci è grato il poter discorrere d'una recentissima opera che il sig. Trentanove, giovine scultore, ha lavorato al duca di Devonshire, splendido mecenate di questa bell'arte. Nella quale opera ha l'artista fatte più grandi e più fondate le speranze e l'opinione che del suo valore avevano da gran tempo concepito gli amatori della scultura, e le genti dell'arte.

Ha egli dunque rappresentato, grande quanto natura, un Amore sedente o vogliam dire in riposo, il quale e per l'aria della testa e per la bellezza e soavità delle forme, e per la ingenuità di sua giovinezza ha un sapore di antico e una freschezza da innamorare. Ed assai nuova e gentile è l'inventiva di questo riposo d'Amore, il quale mostra non perdere tempo e medita nuove imprese; perchè appoggiandosi egli col gomito destro sul corrispondente ginocchio, si sta incurvato e pensoso, coll'indice della mano un pò allungato in verso la bocca, atto naturale di chi volge in men-

te alcun grave pensiero : il che tanto felicemente espresse sulla statua di Lorenzo de' Medici il sommo Michelangelo . Nè meno di cura e di studio ha posto l'artista nel condurre il marmo , ch' è sì gran parte di quell' incanto che seduce l'occhio e fa prova del magistero dell' autore . Perchè a ben imitare la natura ei vuolsi che la materia tanto si accosti ad essa , quanto è possibile all' opera umana il farlo . E non basta perchè un marmo sia perfetto , e l'arte esaurita , che si veggano le traccie universali del corpo , e il sentimento delle ossa e quello dei muscoli . Chè i più solenni maestri della Grecia adoperarono così sottilmente , da far conoscere , anche nelle opere che poste erano in luoghi od alti o lontani , i più minuti particolari delle estremità , e quelle della cute e delle vene , e le capellature e le barbe , e tutte le sinuosità o mezze ombre formate dall' andamento o pieghevolezza de' muscoli . Il che può facilmente vedersi in que' maravigliosi frammenti del Partenone . Per la qual cosa sono assai da lodarsi tutti questi giovani maestri , i quali ora pongono massimo studio nella esecuzione e lavoro de' marmi . E non si creda già , siccome alcuni vogliono , essere questa parte sicuramente meccanica dell' arte e facile a conseguirsi con pazienza e desterità . Imperocchè altro deve risguardarsi la semplice lisciatura e pratica della lima , ed altro il condurre la materia con quella dottrina e sapienza che trae dall' esempio della natura viva , e che per forza di sana ed esatta imitazione guida a generare l'illusione del vero . Ond' è che coloro , i quali ad un tempo e posseggono la scienza del disegno e la cognizione osteologica e la miologica , e imbevuti sono delle antiche bellezze , e per altro lato trattano magistralmente i mar-

mi, solo essi possono aspirare alla fama di veri maestri della scultura. E qui ci piace ripetere che il Trentanove ha dato, nel lavoro di che abbiamo fatto parola, non equivoca prova del suo sapere in tutte le parti di sopra discorse; e siamo certi ch' egli s' avvanzerà sempre per modo da conservarsi nome d' illustre artista.

TAMBRONI.

*Lettere antellane sopra le opere e gli scritti di Francesco di Giorgio Martini architetto pittore e scultore sanese ec. Del prof. Giuseppe del Rosso. ( V. Vol. XLVIII pag. 385. )*

## L E T T E R A II.

**L**a discussione delle opere di architettura di Francesco di Giorgio Martini temo che ci debba portare molto in lungo, attesa l'inesattezza di quei, che nella di lui vita ne scrissero, e perchè da se medesimo nel suo trattato, sia per modestia sia per altro motivo, pochissime ne rammenta. Mi sembra che per disporsi al cammino con qualche ordine convenga rifarsi dal dimostrare per non suoi lavori quelli che gli sono stati attribuiti, e scendere di poi a specificare quelli che sicuramente furono da esso condotti, sebbene taciuti dagli storiografi di questo valent' uomo.

Il Vasari troppo, secondo me, generoso, e forse prevenuto troppo a favore di quest' artista, nel proemio della parte seconda delle vite, fra le memorabili fabbriche di quel tempo cita *il comodo e grand' edifizio che Francesco di Giorgio fece nel palazzo e chiesa del duomo di Urbino*, che gli



è annesso; e di nuovo nella vita di lui rammentata il palazzo indicato, con più le fabbriche eseguite dal papa Pio II a Corsignano sua patria, e la loggia pure in Siena monumento onorario della famiglia Piccolominea.

Francesco Milizia nelle memorie dello stesso architetto seguitando il Vasari gli attribuisce le fabbriche di Corsignano, chiamato in seguito Pienza dal nome del papa; ma dubita del palazzo di Urbino, sebbene non sia lontano da credere che alcuna cosa di suo vi aggiungesse, e non senza probabilità le scale, che vi sono comodissime, e piene di vaghezza, oltre l'usato di quei tempi. Questo palazzo si trova noiosamente descritto (secondo il cinico Milizia) da monsignore Francesco Bianchini, e pomposamente stampato in Roma nel 1724 in granfoglio, corredato di disegni incisi in rame. Ora il detto Bianchini, senza far cenno di Francesco di Giorgio, vuole che il principale architetto di questa fabbrica celebratissima fosse un certo Luciano nativo di Lauriana, luogo della Schiavonia, mandato dal re di Napoli a Federigo Feltrio; ma come quei, che verun documento autentico non ne adduce, si pone in guardia aggiungendo, che altri lo attribuiscono a Baccio Pintelli, ed altri a Leon Battista Alberti (a).

Oltre a ciò, non sarà inutile ch'io vi dica, che lo stesso Francesco di Giorgio a carte LXII del codice sanese racconta di aver costruito per annesso a questo palazzo una scuderia per 300 ca-

---

(a) Il P. Cimarelli, Istoria dello stato d'Urbino l. II. c. 129, cita un certo Baldi per aver descritta l'architettura del Palazzo. Questi è monsig. Baldi urbinato, il quale dubita esser opera di Francesco di Giorgio, e inclina a favore di Luciano.

valli , con tutte le opportune comodità , che minutamente descrive , e ci fa supporre il palazzo già costruito ; avvengachè di esso non parla , nè tampoco di averci avuta veruna parte : onde concludo che l'autore di questa fabbrica non sia certamente Francesco di Giorgio , come bene sospettò il Milizia , ma che soltanto vi aggiungesse la scuderia ed altre cose , come appendici al palazzo edificato . Se queste congetture non servissero ad appagarvi , e vi piacesse seguitare piuttosto l'opinione del Vasari , non mi opporrò altrimenti ; voglio però farvi avvertito , anche per ciò che vi dirò nel seguito , che quegli artisti che hanno saputo tener la penna in mano , hanno per se medesimi provveduto alla celebrità del proprio nome : onde vi è piuttosto da guardarsi da qualche esagerazione , che da mancamento su ciò che particolarmente li riguarda . E perciò vogliate supporre il nostro autore modesto quant'esser si possa , pure all'occasione di descrivere a lungo la sua scuderia , qualche tocco anche per incidenza avrebbe dato del palazzo , che si riguarda tuttora com' un opera delle più compiute di quel tempo , nel caso ch'egli vi avesse operato . Dal suo silenzio ne deduco anzi un argomento contrario ; cioè , o che non gli piacesse , e per prudenza non ne abbia parlato ; o piacendogli forse troppo , per gelosia abbia evitato di parlarne : e per l'una o per l'altra ragione , o per quante altre se ne volessero aggiungere , non mi rimuovo dal mio proponimento di credere quella fabbrica costruita da altro architetto , che dal nostro Francesco di Giorgio (a) .

---

(a) In qualche luogo mi è accaduto di veder citato il *Clementini storia di Rimini*, il quale dichiara , che il palazzo in questio-

Escluso , secondo ciò che mi è sembrato, dalle opere di questo artista il palazzo ducale di Urbino , con maggiore facilità ne escluderemo quelle non meno celebri di Corsignano , per le quali tanto il Vasari quanto il Milizia concordano nel deferirne l'onore al sanese architetto , quando indubitatamente appartengono e sono opere di altro architetto e fiorentino . Non se ne può avere il migliore e il più idoneo testimone , che nel padrone medesimo , che le ha ordinate , descritte , encomiate , e premiate ; voglio dire il pontefice Pio II. Questo dottissimo sovrano della cristianità , animato dal genio istesso del suo antecessore Niccolò V ( poichè un solo pontefice evvi intermedio , che poco tempo visse ) volle distinguersi nelle fabbriche con lasciare un monumento degno del suo grand'animo . Conforme dunque all' esempio di alcuni cesari ideò di erigere in città l'umile luogo che il vide nascere , che tale era allora Corsignano nel sanese , e che dal suo nome si chiamasse Pienza . Il resto udiamolo da lui medesimo in ciò che segue , dopo la descrizione che egli fa del palazzo nella conosciuta opera .

*Pii Secundi commentarii . Romae 1584<sup>1</sup>*

Liber IX c. 431.

„ Multa adversus architectum pontifici sugge-  
 „ sta fuerant, qui et infideliter agisset, et errasset in  
 „ aedificio , et qui sumptum operis octo aut de-  
 „ cem millibus aureis estimasset supra quinquagin-  
 „ ta millia consumpsisset . . . . .  
 „ Bernardus hic erat natione florentinus: absentem

---

ne fosse incominciato nel 1447; ma ne ho smarrito l'appunto. In questo caso le mie congetture si convertirebbero in certezza.

„ cuncti lacerabant . Pius inspectis operibus et  
 „ omnia contemplatus , accersiri hominem jussit :  
 „ cui post dies aliquot non sine metu adventan-  
 „ ti qui se multis criminationibus delatum non  
 „ ignoraret . Probe , inquit , egisti , *Bernarde* , qui  
 „ nobis de futura operis impensa mentitus es . Si  
 „ verum dixisses , numquam nobis tantum aui  
 „ exponendum suasisses , neque hoc palatium no-  
 „ bile , neque templum tota Italia illustrissimum  
 „ modo extaret : surrexerunt tua fallacia praecla-  
 „ rissima haec aedificia quae cuncti laudent , pau-  
 „ cis exceptis , quos edit invidiae livor . Nos tibi  
 „ gratias agimus , et te inter omnes architectos no-  
 „ stri saeculi praecipuo dignum honore censemus .  
 „ Iussitque homini reddi mercedem , et ultra cen-  
 „ tum aureos , et vestem coccineam dono dari : et  
 „ filio quas optavit gratias elargitus est , et novis  
 „ eum praefecit operibus . Qui , audito pontifice ,  
 „ prae gaudio collacrymatus est . „

Ora non vi è da dubitare che l'architetto impiegato dal pontefice non fosse un fiorentino per nome Bernardo ; e rimarrà solo da investigare per erudita curiosità , chi mai fosse questo Bernardo dal papa celebrato quanto lo meritavano i lavori suoi . Di questi ben poco mi ricordo , avendogli osservati alla sfuggita nella mia giovinezza , tempo in cui per ordine del mio sovrano Pietro Leopoldo , che si degnava proteggere i miei studj , avea frequenti occasioni di portarmi nella provincia superiore di Siena per progettare , ed eseguire di poi le abitazioni arcipretali di Sorano , Pitigliano , Castel-Ottieri , ed altre fabbrichette di conseguenza . Era , com'ho detto , assai giovane allora quando per vaghezza di conoscere più paese , variava spesso di strada : scarso però accoglimento io faceva a tali

fabbriche, siccome quei che non abbastanza istruito era per la lettura di ciò che alle arti appartiene; e come talora fanno anche molti maestri provetti, che guardano e passan oltre sopra tutto ciò che sa di vecchio, e che non si accorda coi pochi e sterili precetti, che hanno ricevuti nelle scuole.

A riguardo dunque di questo Bernardo non ho che una sola congettura da esibirvi, vale a dire ch' egli fosse il celebre Rossellino, di cui tanto si era valuto Niccolò V nelle sue fabbriche, e che lasciati avea vastissimi progetti raccontatici dal Vasari nella vita di detto Bernardo. A buon conto questi ci dice, che l'architettura della cappella, eseguita a s. Miniato al Monte presso Firenze da Antonio di lui fratello eccellente scultore, tanto era piaciuta *al duca di Malfi nipote di papa Pio II, che dalle mani del medesimo ne fece fare in Napoli un'altra per la donna sua, simile a questa in tutte le cose, fuori che nel morto*. Da un tale ricordo io deduco che i due fratelli Antonio lo scultore, e Bernardo l'architetto per soprannome i Rosellini, ma in realtà figli di Matteo di Domenico Gabbarelli, come ha ritrovato il Baldinucci, erano ben cogniti, e raccomandati alla famiglia, ed anche alla persona del papa. Dirò di più, che il suggerimento, quando che sia di questo Bernardo, di formare una città di una piccola terra, è ben degno per la sua analogia di chi aveva suggerito a Niccolò V di formare entro Roma istessa una città sacra, che comprendesse il vaticano colle sue adiacenze.

Osservo finalmente che la cappella sopraccitata per sepoltura del cardinale di Portogallo fu messa su nel 1459, e Pio II fu coronato papa nel 1458, epoche che favoriscono questa mia congettura; oltre di che

può ragionevolmente credersi, che Bernardo fosse scolare, o consigliato ne' suoi lavori da Leon Battista Alberti, trovandoli ambedue nel tempo medesimo alla corte di Pio II, questi come segretario delle lettere latine, e l'altro come architetto installato al servizio pontificio da Niccolò V.

Fate ora qual conto volete di questa mia congettura rapporto all'autore delle fabbriche di Pienza; ma non sarà per questo meno provato che esse furono dirette da un Bernardo fiorentino, e che contro l'opinione del Vasari e del Milizia non appartengono in conto veruno a Francesco di Giorgio sanese (a). Per convicervene, se alcun dubbio ve ne fosse restato, soggiungerò, che quand'anche Pio II non ci avesse indicato il nome del suo architetto; lo stesso Francesco di Giorgio nel suo codice manoscritto dà una mentita ai suoi storiografi; essendochè a car. 22 trattando delle fondazioni in genere ci dà il seguente avvertimento, cioè che *edificando sopra terreno instabile per lo peso delle mura manca el fondamento, e mette in roina tutto lo edificio, come avvenne a Pienza città in Toscana dove per la medesima inavvertenza uno nobile tempio tutto si aperse.*

Ciò posto, ditemi qual nobil tempio poteva essersi fatto in Corsignano avanti che il Piccolomini divenisse papa, e che convertito fosse questo luogo nella città di Pienza? Se l'architetto sanese avesse avuto parte in quelle fabbriche, avrebbe egli voluto darsi la falce alle gambe, dichia-

---

(a) Alcune notizie di questo genere sono state divulgate da altri, e da me nel corso di 20 e più anni addietro; tempo nel quale si è cominciato a riguardare con maggiore attenzione le opere de' cinquecentisti, e ad investigare la storia e gli autori di esse.

rando che per una inavvertenza, non troppo scusabile, rischiò di esser messo in rovina quel nobile tempio? Più, questo discorso non ci rend'egli chiari de' rimproveri che si facevano all'autore di quelle opere, come ci ha riferito da se medesimo il pontefice? Se tutto ciò non vi basta, altro non ho da soggiungere sopra questo particolare, fuori che, per la notizia referitaci da Francesco di Giorgio si rileva, che il di lui trattato fu scritto assai tempo dopo l'edificazione della città di Pienza, cioè posteriormente al pontificato del Piccolomini; che se non sbaglio, non avendo qui alcun libro opportuno per farne riscontro, non fu altrimenti lungo che di circa sei anni, cioè dal 1458 al 1465. (a)

Dalla riunione di tutte queste notizie sembrami che siasi scoperta molta terra rapporto alle opere delle quali vi ho trattato: pensiero, e occupazione che poteva averci risparmiato il Vasari, se vero è ciò che egli ci ha lasciato scritto, di essere stato in corrispondenza con Iacopo Cozzetello *compagno e carissimo amico* di Francesco di Giorgio, da cui poteva essersi procurate tutte le notizie che riguardavano i lavori di lui, più interessanti assai del ritratto, e non metterci nella necessità di doverlo contraddire per iscrittura, come contraddetto sarà stato a voce da tutte le persone informate, perchè più vicine di tempo e di luogo alle opere citate al comparire delle sue vite. Eppure non era egli il più largo lodatore degli artisti non fiorentini perchè dovesse attribuire ad un sanese le fabbriche di un fiorentino. Ma lasciamo queste subalterne riflessioni,

---

(a) E per vero dire, deve essere stato scritto dopo ancora che Federigo Feltrio fosse dichiarato duca nel 1473, perchè nominandolo l'autore gli dà questo titolo.

che per poco più che le seguitassimo si cadrebbe in una pretta pedanteria .

La terza fabbrica , della quale si fa onore a Francesco di Giorgio, è la loggia detta del papa in Siena , monumento onorario innalzato da Pio II alla propria famiglia Piccolominea . Non ho presente l'iscrizione appostavi nel fregio , ma ciò poco importa per quello ch'io voglio dirvi . Avendo escluso dalle opere di Francesco di Giorgio quelle per le quali Corsignano è oggi città col nome di Pienza ; ed avendo osservato con un documento irrefragabile , che l'architetto del papa era un Bernardo fiorentino, e non un Francesco sanese ; dopo di aver congetturato poter essere stato il Gambarelli perchè maestro assai provetto, esercitato , e in gran reputazione alla corte di Roma al tempo nel quale il papa viveva , che a tale non era pervenuto Francesco Martini stante la sua giovinezza ; tutto ciò mi conduce a eccettuare anche questa graziosa loggia dalle opere da quest'ultimo eseguite .

Voglio ora giustificare la sfuggitami espressione della giovinezza di Francesco di Giorgio al tempo del pontefice Pio II. Sapete quanta pena mi dieno siffatti scrupoli , se non me li cacci affatto dalla mente . Nell' antecedente lettera per dimostrarvi lo sbaglio di chi ha supposto essere stato Francesco di Giorgio scolare del Brunelleschi , vi dissi che essendo egli nato nel 1439 ed il Brunelleschi mancato alla vita nel 1444 , questa tale opinione non poteva sussistere , ma era dal fatto smentita . Avendo dunque noi per dato certo la nascita di Francesco , perchè procede dalla fede del di lui battesimo , verremo in chiaro che all'epoca della esaltazione di Pio II, accaduta nel 1458 , Francesco di Giorgio era un giovanotto di



18 in 19 anni, tempo in cui è dalla natura negato il concepimento di opere ragguardevoli in architettura, da ispirare fiducia in chi debba ordinarne l'esecuzione; tempo nel quale probabilmente non si sarà ancora partito dal focolare domestico per acquistare il possedimento di questa scienza, mediamente i viaggi intrapresi per la maggior parte dell'Italia. Potrebbe soltanto supporre che egli si portasse a Roma nel pontificato di questo suo statista sanese, e forse avergli esibito qualche pensiero analogo alle di lui concepite intenzioni, e come saggio de' suoi intrapresi studj; ma queste o simili induzioni non debbono far parte della storia quando elle mancano di appoggio.

Dopo avervi spiegati i miei dubbi intorno alle fabbriche attribuite a Francesco di Giorgio dal Vasari e dal Milizia, voglio ora dirvi, che mi ha astretto a quest'esame un puro sentimento per la verità, da cui è animato questo nostro secolo, al quale non impongono i nomi di chiari scrittori d'istorie e di vite, quando esse mancano di documenti certi, e di testimonianze di coevi per le cose asserite. Che se ciò ha portato di dovere spogliare il nostro autore della gloria di avere innalzate alcune celebri fabbriche, delle quali era stato messo in possessione dalla storia, non sempre esatta nè veritiera qual la vorremmo; a questo danno fatto alla di lui reputazione procurerò, quanto le mie deboli forze il potranno, di compensare nella seguente lettera, descrivendo ciò che realmente è di lui, e ciò che le arti gli debbono. Dirò di più, ch'io penso che se quest'uomo potesse rivivere un sol giorno, tutto lo impiegherebbe per depurare le vite, che di lui sono in corso, dalle false attribuzioni che io vi ho fatte osservare.

Argomento ciò dalla maniera colla quale si slancia, in più luoghi del suo trattato, contro alcuni plagiarj delle sue opere e invenzioni; onde mal soffrirebbe che egli stesso delle altrui fatiche sia stato fatto plagiaro. Certo che seguitando nel suo troppo modesto contegno, poche notizie si ricaverrebbero sì degli emuli suoi, che delle proprie operazioni: non avendo de' primi citato veruno, e delle seconde tenendosi in una riserva tale, che reca tanto maggiore dispiacimento, quanto la nostra erudita curiosità rimane delusa.

Ma già m'avvedo che andrei eccedendo i limiti che mi era prefissi per queste lettere; onde qui mi poso augurandovi ogni bene.

Antella 11 ottobre 1822.

---

## V A R I E T A'

---

Il ch. sig. Vermiglioli, sempre cortese verso il giornale arcaico, ci ha fatto il bel dono d'una lettera inedita d'Aldo il giovane, trascritta pel suo illustre amico sig. canonico Giulio Mancini dagli *Annali pubblici di Città di Castello* (ann. 1580, 1581) fol. 230. Essa è sembrata a lui, e a noi sembra altresì, di molta importanza, parlandovisi d'una grand' opera che il medesimo Aldo andava avviando di pubblicare, e che sfortunatamente o non condusse al suo termine, o si giace ancor tra la polvere e le tignuole di qualche vecchia e incognita libreria. E chi sa di quante utili e preziose notizie l'avea quel dottissimo uomo arricchita! - La lettera è indiritta ai magistrati di Città di Castello, ed è la seguente:

„ Molto magnifici signori.

„ Io mi sono posto ad una intrapresa, la quale com'è di gran  
 „ fatica e di molta sodisfazione, così stimo io che debba essere di  
 „ contento universale. Questa è una nuova descrizione perfetta ed  
 „ intera di tutta l'Italia, alla quale perchè vorrei fare tutti quelli  
 „ ornamenti che si potessero, mi sono risoluto di scrivere ad ogni  
 „ luogo, acciocchè mi sia provisto di un giusto disegno con quella  
 „ descrizione e particolari più minuti che si possono avere, l'ori-  
 „ gine e accrescimento, le cose notabili degne d'esser vedute, gli  
 „ uomini illustri in quale si voglia professione, ed insomma tutto  
 „ quel che di memorabile si trova. Veggan dunque le SS. VV. d'in-  
 „ viarmi quanto prima il predetto disegno e descrizione, acciò che  
 „ si possa farlo disegnare e poi intagliare per ornare il libro e in-  
 „ sieme le patrie loro. Io non mancherò poi di fare ch' elle co-  
 „ noscano il desiderio che ho di far loro cosa grata per quanto si  
 „ estenderanno le mie forze, sicuro che elle non vorranno ch' io  
 „ vi adoperi in ciò se non la penna e la fatica. Questo dico, per-

„ chè la impresa, che è grandissima e che ricerca infiniti disegni,  
 „ sarebbe piuttosto da principe che da privata persona. Ma se ognu-  
 „ no a chi tocca farà la sua parte, il libro a beneficio pubblico con  
 „ gloria di chi vi averà impiegata l'opera uscirà, e sarà fatica il-  
 „ lustre e memoria eterna. Starò aspettando risposta per sapere  
 „ come governarmi nell'opera, nella quale se avrò lume da elle,  
 „ le sodisfarò; quando siegua altrimenti, non averanno a dolersi  
 „ di me che ne dirò quel che ne saprò. Con che facendo fine,  
 „ prego loro da nostro signore Iddio ogni felicità.

„ Delle SS. vv.

„ Di Venezia a' 20 di luglio 1580.

*Servitore affezionatissimo*

ALDO MANUCIO

*Opere del conte Giulio Perticari. Vol. 11. 8. Lugo, dai tipi di Vincenzo Melandri 1822. (Quaderno 1, di pag. 216.)*

C ontiene esso l'*Apologia dell'umor patrio di Dante*, e metà dell'opera sul *libro del volgare eloquio*. L'edizione ci è sommanente piaciuta così per la sua nitidezza, come per la singolare sua emendazione, essendosi fatto uso puranche di quell'*errata-corrige* pubblicato dal nostro collega sig. Salvatore Betti nel t. XVI pag. 286 di questo giornale. Il tomo primo, ch'è già sotto il torchio, conterrà il *trattato degli scrittori del trecento*, e l'elogio dell'autore scritto dalla celebre penna del sig. professore Paolo Costa. Saranno nel terzo tutti gli opuscoli che il Perticari diede fuori a' suoi anni migliori, quelli a buon dritto dovendosi rifiutare, ch'usciti in luce prima ch'egli salisse in tanta eccellenza di scrivere, non furono più dall'autore riconosciuti per suoi. Onde essendo fatta quest'edizione con sì bel senno ed amore, non è a dire come debba lodarsene il benemerito editore sig. Giuseppe Veroli di Bologna, e come vivamente noi la raccomandiamo a tutti que' gentilissimi, ch'amaro la pura lingua italiana, e la sana filosofia, e la patria.

Il sig. Federico Cailliaud di Nantes ha scoperto nel grand' Oasi d'Egitto due antichi decreti, dettati in greco, ed incisi nel tempio d'El-Khargeh. Non è a scrivere qui quanto sian cosa preziosa per l'archeologia e per l'istoria. Il sig. Letronne gli ha tradotti accuratamente e illustrati in un opuscolo pubblicato in quest'anno a Parigi dalla stamperia reale. Il primo decreto appartiene all'anno IX dell'imperador Claudio, governando l'Egitto con autorità di prefetto *Gneo Virgilio Capitone*: l'altro appartiene all'anno II di Galba (che vi si chiama *Lucio Livio Augusto Sulpicio Galba*), governando pure l'Egitto colla medesima potestà *Tiberio Giulio Alessandro*,

---

Abbiamo notizia dall'eccellente *Revue incyclopedique* (fevrier 1823, pag. 324.) d'una prima versione russa della *Gerusalemme* del Tasso. Ella escirà fra poco per opera del sig. Merzliakof, che ne ha già pubblicato alcun saggio nel *Courrier de l'Europe*. I russi non ne avevano altro che tre traduzioni in prosa: la prima di Popof, la seconda di Chichekof, la terza di Moskotilnikof.

---

*La strage degli innocenti, ottave. Livorno, della stamperia della fenice, 1823. 8.*

Il giovine autore di queste ottave, sig. Lorenzo Ruelle di Lucca, le aveva solo composte per recitarle nell'accademia latina. Or perchè siasi indotto a metterle al pubblico, lo dice egli stesso nella dedica a S. E. il sig. commendatore D. Pietro de' principi Odescalchi nostro amatissimo direttore. *Non furono appena da me pronunciate (così egli) che alcuno, che molto si piace a maldicenza, andò spargendo nel pubblico che io le avessi copiate dal noto poema del cavaliere Marini, con cui avevano comune il titolo. Qual io mi rimanessi al primo annunciamisi di questa voce, non è ch'io vel dica. Era qualche tempo che io non aveva letto il Marini, e temetti che una strana combinazione mi avesse fatto usare delle*

sue parole: ma il timore fu breve, e non durò che fino a quando confrontato verso per verso quel poema colle mie ottave, ebbi il piacere di ritrovare, non essermi incontrato con quell' autore che forse nel solo titolo. Vidi la necessità di smentir la calunnia col pubblicare il mio piccolo componimento etc.

Noi crediamo bene che il sig. Ruelle abbia ragione, non trovando in vero alcun chè in tutte queste 15 ottave da potersi dir tolto a quello stravagantissimo ma grandissimo ingegno del cav. Marino. Eccone un piccol saggio:

Quasi calcato fiore in un istante  
 Il volto delle madri si scolora:  
 Forsennate qua e là volgon le piante  
 Nascondendo la prole acciò non mora:  
 E come augel tra boschereccie piante  
 Che pe' rapiti figli s'addolora,  
 L'aere empiendo di querele intorno  
 Fan colla d'stra al biondo crine scorno (1).  
 Vedi fra l'altre giovinetta sposa,  
 Vaga così che cercheresti invano  
 Altra di lei più bella e più vezzosa,  
 Offerire al satellite inumano  
 Qual cosa ell'ha più rara e più preziosa (2)  
 Perchè rattenga dal ferir la mano.  
 Promette quei, ma le promesse infide  
 Poi rompe a un tratto, e il pargoletto uccide.

---

**I**l sig. Rolando, celebre professore d'anatomia nell' università di Torino, ha ultimamente scoperto un nuovo genere d' animale marino, ch'egli ha voluto chiamar *Bonellia* in onore del sig. pro-

---

(1) Questa parola *scorno* è forse voluta più della rima, che della proprietà della lingua italiana.

(2) Anche quest' idea sarà forse verissima, ma non è certo nè onesta nè delicata. La voce *preziosa* stava meglio di quattro sillabe, se pure si ha alcun buono esempio che la faccia trisillaba.

fessore Bonelli suo illustre collega . Il nuovo animale abita nelle acque vicino al lito di Genova e della Sardegna: e crede il Rolando, che nel classificarlo debbasi collocare nel secondo ordine degli *echinodermi* stabilito dal sig. Cuvier, fra i *priapuli* ed i *sipunculi*. Ecco i caratteri ch' egli ne dà:

*Bonellia*. *Corpus oblongum summopere contractile, cauda longa, in duas lacinias divisa, praeditum. Os simplicissimum ad anticum extremum positum.*

*Bonellia viridis*. *Corpore aequali laevi: cauda longa complanata, laciniis membranaceis margine interno obscuriori, undulato, lobato.*

*Bonellia fuliginosa*. *Corpore fusiformi tuberculato, cauda et laciniis teretibus, apicibus subglobosis.*

**P**iacevasi certo piemontese nel 1821, e forse ancora si piace, d'una gran caccia di volpi, perchè ne traeva un bell' utile colla vendita delle pelli: e manteneva a tal uopo una cagna, che secondando bravamente i desiderii del suo padrone avea dichiarato a quegli animali una guerra proprio di distruzione. Accadde un giorno ch'avendone essa scoperto un nido, cominciò, secondo l'usato, a farne un terribil macello. Ma in mezzo quell'ira una delle sue poppe, gonfie di latte, le era intanto di non picciol dolore. Ed ecco uno de' poveri volpicini, che tutto affamato se le attacca alla poppa, e così la succhia, che la cagna ne è moltissimo sollevata. Da quell'istante ogni sua ira cessò: e il volpicino non pure fu risparmiato in quella uccisione, ma da essa condotto altrove con assai precauzione e dolcezza, e diligentemente allattato fino al punto ch'esso, non avendo bisogno più di nudrice, potè tornare al suo bosco natale. - Questo fatto è riferito dal ch. sig. prof. Vassalli-Eandi nel t. XXV delle *Memorie della reale accademia delle scienze di Torino*, pubblicato lo scorso anno: e può servire d'una bella prova a coloro, che pretendono non essere al tutto favolose le istorie di bambini nodriti da animali selvaggi.

*Opuscoli scientifici del dott. Francesco Tantini professore onorario dell' I. e R. università di Pisa. Vol. 2, in 8. Pisa presso Sebastiano Nistri 1822.*

Egli è questo il secondo volume di una raccolta assai pregevole di opuscoli medici e scientifici. Era lungo tempo che si aspettava, poichè il primo volume comparve fino dal 1812. Ecco l'indice degli argomenti trattati in questo secondo volume: 1. *Biografia di G. Pietro Frank*; 2. *Divisione del genere umano in cinque razze principali di G. Fed. Blumenbach*; 3. *Sui neri in particolare dello stesso*; 4. *Sugli albinì dello stesso*; 5. *Sulle mummie egiziane dello stesso*; 6. *Sulla paralisi dell'iride prodotta dall'applicazione locale del giusquiamo di Carlo Himly*; 7. *Sulla natura delle potenze vitali di Wilson Philip*; 8. *Sulla infiammazione dello stesso*; 9. *Sull'asma e dispepsia dello stesso*. Leggesi ora per la prima volta in questo libro l'intera vita del celeberrimo medico G. P. Franck scritta nella maggior parte da se stesso, e continuata dal sig. Tantini fino al giorno in cui cessò di vivere. Le ricerche antropologiche del Blumenbach sulle diverse razze umane, sopra i neri, sugli albinì, e sulle mummie d'Egitto non possono essere più interessanti. I medici ed i fisiologi troveranno di che istruirsi nella lettura delle esperienze fatte da Carlo Himly sulla paralisi dell'iride prodotta dall'applicazione locale del giusquiamo, come anche in quella delle osservazioni e delle ricerche di Wilson Philip sulla natura delle potenze vitali, sull'infiammazione, sull'asma, e sulla dispepsia. L'influenza del galvanismo sopra queste due malattie è veramente meravigliosa; e non lo è meno ciò che si dice intorno all'infiammazione, che bisognerebbe in conseguenza considerare più come uno stato ed un effetto di debolezza ne'vasellini infiammati, e di languore nel moto del sangue che vi circola, di quello che riconoscerlo, colla comune de' medici di oggi, come uno stato d'iperstenia e di accresciuta reazione vitale.

---

**I**l ch. prof. Grassi, nel suo bel saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana, parlando della voce *strupo* usata dall'Alighieri nel VII dell'inferno



*Vuolsi così nell'alto, ove Michele  
Fe' la vendetta del superbo strupo,*

dice a cart. 10, che: „ *strupo* vale quantità di gente, e nel verso „ di Dante truppa d'angeli, dal latino-barbaro *stropus*, che sona „ va gregge di pecore, e per traslato naturalissimo moltitudine di „ persone, stormo, truppa di gente (vedi il supplimento del Car „ pentier al glossario del Du-Fresne alla voce *stropus*). La radice „ è nell'antico teutonico *troppe*, *trop*, ed in alcuni di que' dialetti „ *strop*, che s'interpretano *grex*, *certus ovium numerus* (vedi Schil „ ter in *troppe*), onde il *troupeau* e la *troupe* de' francesi, e la „ *truppa* degl'italiani, È degno d'osservazione che la voce *strup* è „ ancor viva nel dialetto piemontese per gregge, o grosso branco „ di pecore, cioè nel puro significato degli antichi idiomi teutonici. „

Questa spiegazione è assai dotta e ingegnosa, e degna di tanto conoscitore delle sincere origini della nostra favella. Potrebbe nondimeno qualcuno opporre al sig. Grassi un luogo del Dittamondo (lib. 1, c. XVI) da niuno ch'io sappia avvisato fin qui, e neppur citato alla voce *strupo* dal vocabolario della crusca. Esso è tale:

*Così l'avaro ed il crudele occupa*

*Lo regno tutto: ma, se gua di bene,*

*La fine, se mal fe', fu rea e strupa,*

Qui *strupo* è certamente in tutt'altro significato che di truppa o quantità di gente: e forse val *brutta*, *laida*, *sozza* ec. Ma io forse m'ingannerò: e bene attendo non solo quello che saprà dirne il Grassi medesimo, ma sì che ne avrà lasciato scritto il conte Perlicari nelle sue *Emendazioni del dittamondo*, ch'esciranno in luce fra poco per le nobili cure del mio celebre ed onorando amico sig. cav. Vincenzo Monti.

SALVATORE BETTI

---

#### N E C R O L O G I A .

L'Europa ha perduto uno de' suoi maggiori ornamenti, e l'umanità un grande benefattore, il dottor Jenner ritrovatore della vaccinazione. Egli è morto il dì 26 di gennajo a Berkeley nell'Inghilterra, in età d'anni 74.

Osservazioni Meteorologiche fatte alla Specola del Colleg. Rom.

Marzo 1823

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.
1	27 10 8	9 2 41 5	27 11 1	10 4 44 5	28 0 0	7 2 31 4			
2	28 0 1	6 0 23 2	28 1 3	8 5 29 8	27 11 9	8 0 31 4			
3	27 11 3	7 0 30 1	27 11 2	11 6 42 7	27 11 0	8 1 25 3			
4	27 10 8	5 0 30 2	27 10 6	9 8 43 4	27 9 5	7 5 13 5			
5	27 6 6	10 0 23 4	27 6 4	11 8 32 8	27 6 1	9 2 46 2			
6	27 5 5	6 2 30 0	27 5 4	5 9 33 8	27 6 3	5 0 31 4			
7	27 6 8	5 0 27 2	27 7 1	8 8 43 4	27 8 9	6 0 47 0			
8	27 8 8	6 0 28 0	27 8 6	7 3 24 2	27 8 0	6 4 18 3			
9	27 8 6	6 0 18 2	27 8 2	10 3 38 2	27 5 6	5 7 20 4			
10	27 5 2	4 3 20 1	27 5 9	8 0 34 4	27 8 4	6 5 30 0			
11	27 10 4	7 0 30 2	27 10 5	11 3 48 8	27 10 3	8 0 34 2			
12	27 10 3	7 3 31 4	27 10 1	11 8 44 6	27 9 4	8 0 34 2			
13	27 7 4	7 5 35 3	27 7 7	9 1 43 7	27 8 2	6 0 41 4			
14	27 9 4	8 4 41 5	27 9 6	9 6 44 9	27 10 4	7 0 41 2			
15	27 10 4	7 0 43 1	27 10 6	9 3 46 5	27 10 9	7 2 41 3			
16	28 0 0	6 6 37 2	28 0 2	10 8 53 1	28 0 5	7 0 40 2			
17	28 0 4	7 2 28 6	28 0 5	7 9 23 4	28 0 0	7 2 25 3			
18	27 11 8	5 1 12 4	27 11 9	10 2 31 3	27 11 4	8 0 24 5			
19	27 9 9	6 0 20 4	27 9 2	8 8 22 4	27 6 8	9 0 25 2			
20	27 5 0	6 2 21 4	27 5 0	5 3 25 2	27 6 0	5 1 32 3			
21	27 6 9	5 0 40 1	27 7 2	6 8 43 8	27 8 0	4 8 45 2			
22	27 8 2	5 0 45 1	27 8 3	9 6 50 1	27 9 0	7 0 40 2			
23	27 9 8	5 0 23 1	27 10 2	11 0 42 6	27 11 0 3	7 8 33 8			
24	27 11 4	8 0 23 8	27 11 4	12 4 47 6	27 11 3	8 6 35 2			
25	27 11 3	9 0 40 2	27 11 1	12 2 51 8	27 11 0	9 5 42 3			
26	27 10 9	10 0 38 2	27 10 9	14 4 49 7	27 11 2	10 1 33 2			
27	27 11 7	8 5 28 2	27 11 8	14 3 42 4	28 0 0	10 3 45 3			
28	28 0 5	9 6 14 2	28 0 8	14 0 42 7	28 1 1	9 8 25 2			
29	28 1 3	8 4 27 2	28 1 2	13 5 40 7	28 1 5	9 8 30 0			
30	28 2 2	10 1 25 2	28 2 0	15 3 52 1	28 2 5	10 3 22 4			
31	28 2 9	10 0 18 2	28 2 3	15 2 49 4	28 2 2	10 3 23 7			

Marzo 1823.

Giorni	M A I F I N A			G I O R N O			S E R A		Meteore
	Stato del Cielo	Eva- por	Vento	Stato del Cielo	Piogg.	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	n.s.	3 15	me.lib. 1 m	n.		mez. 1 m	n.	tra. 1	p.n.
2	n.	1 25	tra. 0	n.	0 03	ra. 1	n.	tr.ma. 1 m	
3	n.p.s.	2 10	tra. 1 m	s.p.n.		tra. 1	n.	tra. 1 m	neb. †
4	s.	2 0	tr.ma. 0	s.		pon. 0	s.p.n.	pbu. 1	neb. †
5	n.	2 20	mez. 1	n.s.	0 00	lib. 1 m	n.	po.lib. 2 m	u. † p.n.
6	n.	2 4	lev. 1	n.	0 05	mc.lib. 1	n.	lib. 1	p.g.
7	s.p.n.	3 20	lev. 0	s.p.n.		tra. 1	s.p.n.	tra. 0	p.g.g. †
8	n.	1 2	tra. 1	n.	0 04	me.si. 2	n.p.s.	pon. 0	n.p.g.g.
9	s.n.	0 40	sir. 1	n.	5 12	mez. 2 m	n.	tr.gr. 2	n.p.g.n.
10	n.s.	2 2	tra.gr. 1	n.s.	7 00	mae. 1	s.	tra. 1 m	p.u.g.
11	s.	2 15	tra. 1 m	s.p.n.		tr.ma. 1	s.	tra. 1	
12	s.p.n.	1 5	tra. 1	n.s.		mez. 1	n.	lev. 1	n. † p.n.
13	s.n.	2 21	tra. 3	s.n.	1 06	tra. 3	n.	tra. 3	p.n.
14	n.p.s.	4 30	tra. 2	n.		tra. 2 m	n.	tra. 2 m	
15	s.p.n.	2 4	tra. 2 m	n.		tra. 2 n.	s.n.	tra. 2 m	
16	s.	3 10	tra. 1	s.n.		tr.ma. 1	s.p.n.	tr.ma. 1	
17	n.	2 0	lib. 1	n.	1 065	lib. 1	n.	tra. 0	p.g.n.
18	n.p.s.	1 20	tra. 1	n.p.s.	1 087	me.lib. 1	s.	pon. 1	n. † b. †
19	n.	2 15	me lib. 1	n.	0 117	mez. 1 m	n.	vo.lib. 1 m	p.m.g.
20	n.	1 42	mez. 1 m	n.	2 10	sir. 1 m	n.p.s.	tra. 2 m	p.n.g.
21	s.	2 14	tra. 3	s.p.n.	1 022	tra. 3	n.s.	tra. 1	
22	s.	3 41	tra. 1	s.		tra. 0	s.	tra. 0	
23	s.p.n.	1 15	tra. 1	n.s.		me.lib. 0	s.p.n.	mez. 0	neb *
24	s.p.n.	1 15	tra. 1	s.p.n.		pon. 0	s.p.n.	tr.gr. 0	neb.*
25	n.s.	2 20	tr.gr. 1	n.p.s.		gr. 0	n.	pon. 0	n.*g.n. †
26	n.s.	1 25	tra.ma. 0	n.		tr.ma. 1 m	n.	me.sir. 0	neb.*
27	s.p.n.	2 08	gr. 0	s.p.n.		mez. 1	n.	pon. 1	
28	n.	1 00	tra. 0	s.n.		lib. 1	s.p.n.	pon. 0	u.*p.g.
29	s.	1 02	tra. 1	s.n.	0 60	lev. 1	s.	tra. 0	p.g.
30	s.	1 15	tr.gr. 0	s.p.n.	0 026	po.lib. 1	s.p.n.	mez. 0	neb.
31	s.p.n.	0 56	tr.ma. 0	s.p.n.		po.lib. 1	s.p.n.	mc.lib. 0	neb.

*Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.*

M A R Z O 1823.			
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI.	OSSERVAZIONI.
1	11, 55	51. 8. 1	
2	11, 10	49. 8. 1	
3	9, 28	41. 6. 2	Altezza massima metri 11,55.
4	8, 55	38. 5. 0	
5	8, 10	36. 3. 0	
6	7, 87	55. 2. 4	Altezza minima metri 7,00.
7	7, 76	34. 8. 4	
8	7, 57	33. 8. 3	
9	7, 68	34. 4. 2	Altezza media metri 8,26.
10	8, 79	39. 4. 0	
11	9, 73	43. 6. 2	
12	8, 68	38. 10. 1	
13	7, 96	35. 7. 3	
14	8, 15	36. 5. 3	
15	9, 19	41. 1. 3	
16	8, 12	36. 4. 0	
17	8, 00	35. 9. 3	
18	7, 70	34. 5. 3	
19	7, 60	34. 0. 1	
20	7, 76	34. 8. 4	
21	8, 75	39. 1. 4	
22	8, 79	39. 4. 0	
23	8, 05	36. 0. 1	
24	7, 80	34. 11. 0	
25	7, 70	34. 5. 3	
26	7, 50	33. 6. 4	
27	7, 26	32. 6. 0	
28	7, 15	32. 0. 0	
29	7, 55	33. 8. 0	
30	7, 39	33. 0. 4	
31	7, 00	31. 3. 5	

## INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XVII  
DEL GIORNALE ARCADICO.

GENNAJO FEBBRAJO MARZO 1823.

## SCIENZE

<i>Brevi considerazioni sopra un articolo inglese riguardante un'opinione particolare del sig. Brocchi . . . p.</i>	1	—	—
<i>Zeise , sull' acido idroxantico . . . p.</i>	16	—	—
<i>Bosellini , osservazioni critiche sulla scienza economica del Gioja (continuazione ed appendice) . . . . p.</i>	23	170	344
<i>Grottanelli , ricerche medico - forensi sopra uno straordinario genere di morte violenta ec. . . . . p.</i>	—	157	—
<i>Borelli , analisi de' fondamenti della materia medica (art. 1 e 2.) . . p.</i>	—	185	305
<i>A. M. , prospetto sulle proprietà caratteristiche del solfato di chinina. p.</i>	—	218	—
<i>Tommasini , storia della malattia per la quale morì il conte Giulio Peticari. . . . . p.</i>	—	—	354
<i>Sisco , saggio dell' istituto clinico romano di medicina esterna . . . p.</i>	—	—	358

## LETTERATURA

<i>Betti , intorno la morte del conte Giulio Peticari. . . . . p.</i>	41	—	—
<i>Monti , versioni di tre favolette russe. p.</i>	50	—	—

<i>Borghesi, osservazioni numismatiche</i> ( <i>decadi IX e X. . . . . p.</i> )	56	—	36
<i>Ciceronis, de re publica edente A.</i> <i>Majo. . . . . p.</i>	107	—	—
<i>Terzine in morte di Canova . . . p.</i>	126	—	—
<i>Cesari, spiegazione di un passo del-</i> <i>la divina commedia . . . . . p.</i>	—	227	—
<i>Fuga, selecta carmina. . . . . p.</i>	—	234	—
<i>Mecenate, de casibus C. Caesaris Ger-</i> <i>manici conjugisque Agrippinae . p.</i>	—	648	—
<i>Guadagni, de comite Julio Pertica-</i> <i>rio vita functo, hexametri. . . p.</i>	—	269	—
<i>De Lama, sopra un frammento d'un</i> <i>antico militar privilegio di sempli-</i> <i>ce connubio ec. . . . . p.</i>	—	274	—
<i>Novella antica inedita . . . . . p.</i>	—	—	397
<i>Brignoli, notizie intorno le scavazioni</i> <i>dell' antica città di Foro Giulio. p.</i>	—	—	409
<i>Morcelli, iscrizioni latine . . . . . p.</i>	—	—	—

## ARTI. BELLE ARTI.

<i>Pittura. Vittore Schnetz, francese. p.</i>	—	285	—
<i>Scultura. Pietro Tenerani, di Carra-</i> <i>ra . . . . . p.</i>	—	—	415
<i>Raimondo Trentinove, di Faenza . p.</i>	—	—	416
<i>Del Rosso, lettera seconda antellana. p.</i>	—	—	418
<i>Estratto delle osservazioni meteorolo-</i> <i>giche dall' anno 1811 al 1822 . . p.</i>	—	—	295











